VIAGGIO

nella

Liguria Marittima

di

Davide Bertolotti

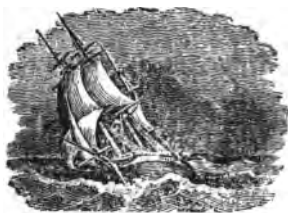
VIAGGIO

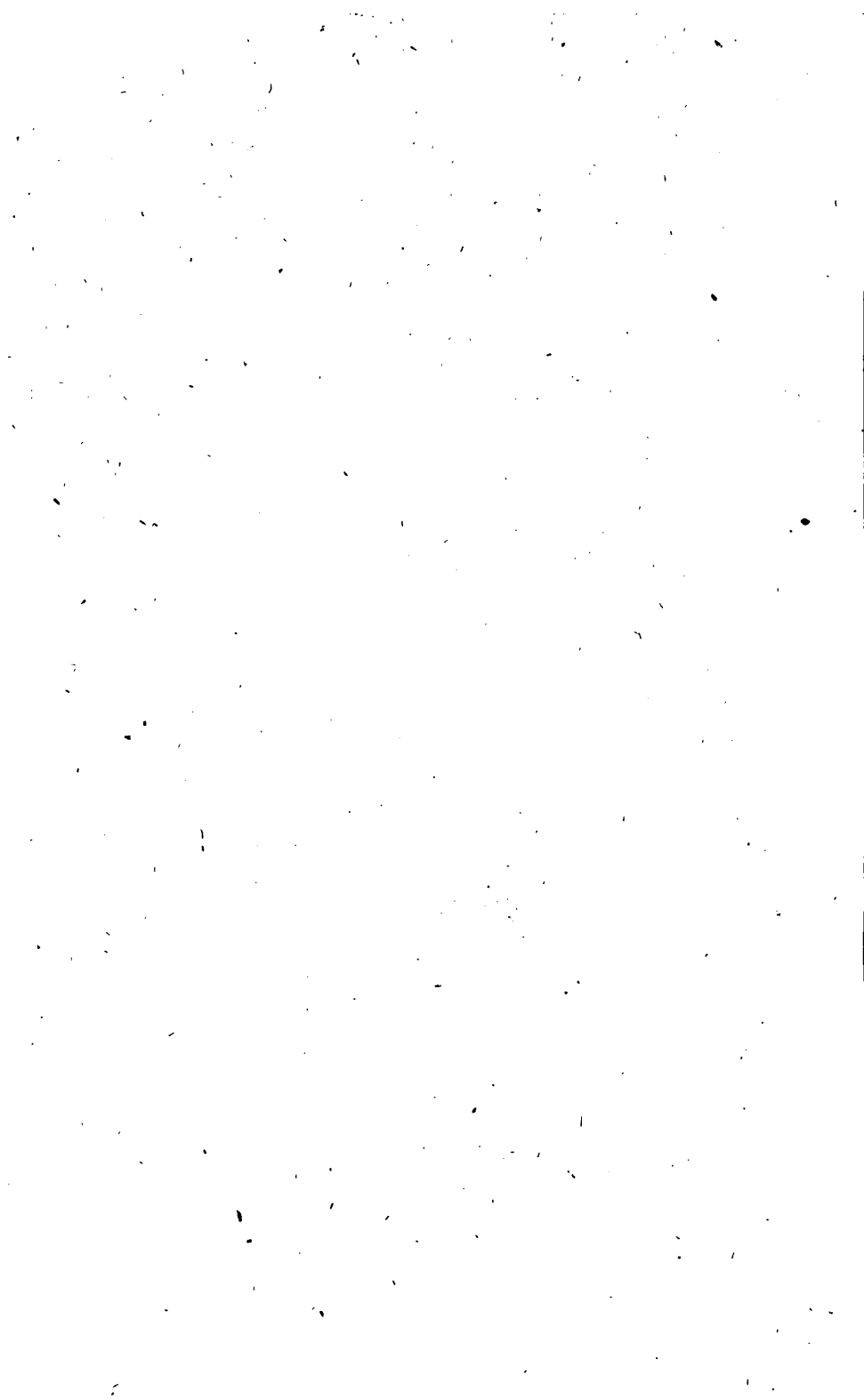
nella

Liguria Marittima

di

Davide Bertolotti.

Tomo secondo.

Torino 1834

Dai Tipografi Eredi Botta.

VIAGGIO

NELLA

LIGURIA MARITTIMA.

LETTERA LIII.

Primi cenni intorno a Genova.

I monti dell' Etruria oltre la Magra a levante; i monti della Provenza oltre il Varo a ponente, spignendo nelle marittim' onde i lor fianchi, ed il lido che li tramezza ritraendosi ver tramontana con quasi parabolica curva, formano un vastissimo golfo, che di mare Ligustico ha nome, e che l' isola di Corsica abbraccia, e quella di Sardegna lambisce a meriggio. Ove questo mare più dentro terra s' avanza, siede l' antichissima Genova che da molti secoli sopra le sue acque asseriva il dominio. (1).

(1) P. F. Borgo, *de domin. in mari Ligust.* — Braccelli, *ora Ligust.* — *In Ligustico mari est Corsica.* Plin. — Pei gradi di longitudine e latitudine vedi il *Discorso preliminare.*

Siede Genova sulle pendici e alle falde di un ramo dell' Apennino che la difende dal diretto impeto dell' Aquilone, e che a guisa d' arco si rauna indietro, inviando le due estreme sue punte a piramideggiar sopra i flutti che spumeggiando si frangono alle scogliose loro radici. Laonde dall' ertezza del monte largamente e vagamente degradandosi giù al mare, Genova rende immagine di maestoso ed immenso teatro che nello specchio dell' onde si riflette con piacevolissima grazia.

Que' due promontorj sportanti sul mare, detti l' uno il Capo di Faro o della Lanterna dalle notturne faci che ardono sull' altissima sua torre a guida de' naviganti; l' altro il Colle di Carignano che ha per diadema un magnifico tempio, fan doppia spalla ad un ampio seno, ove due Moli con enorme dispendio e con italiano ardimento gittati, proteggono da tutti i venti, fuori che in parte dall' Affrico, il porto di Genova, bello per l' aspetto della città che gli sorge a fronte e dallato, nobile per la celebrità dell' emporio, capace di qualsivoglia armata navale, fido ricovero ai vascelli d' ogni bandiera.

Dalle sabbie marine sino in sulle ripide e paurose creste del monte corre serpeggiando una linea di formidabili muraglie che girano circa otto miglia; qua difese dai precipizj ai quali sovrastano, là munite di rocche, di torri, e d' ogni qualità di ripari: mentre di forti, di cortine, di baluardi tutte parimente ghirlandate son le eminenze dalle quali

si può divenire ad offendere la città per larghissimo spazio all' intorno. Un' altra linea di robuste mura, ch' erano la cerchia antica, s' avvolge tortuosa intorno al folto della città; e sopra i bastioni ch' esse fasciano, sorgono eleganti case e ridono ameni giardini. Di ville e di giardini e di colline e di valli con singolar amor coltivate, non che di grandiosi edifizj e di splendide chiese, tutto abbonda con gratissima vicenda lo spazio tra la vecchia cerchia e la nuova, insino colà dove la rupe più non vestesi che di nero lichene, o di erbetta che al primo sole estivo inaridisce e si muore

È Genova la città de' palagi. L' intero reame di Francia non ne annovera forse cotanti. Direbbesi che tutti i principi dell' Europa abbiano voluto qui avere un ostello per risiedere nel doppio circuito delle mura, ed un altro per villeggiare in sui poggi e lidi vicini. Gli architettarono maestri educati alle scuole di Michelangelo e del Bernino. Il gusto dell' arte non v' è sempre incorrotto, ma i brutti capricci e le ineleganti bizzarrie dello stile Borrominesco mai non trovarono in Genova quell' accoglimento che difformò tante egregie città dell' Italia. La magnificenza, la ricchezza e la scenica prospettiva ne fanno lo speciale carattere. Di un solo pezzo di marmo bianco di Carrara sono le mille e mille colonne che ne sostengono i vestiboli, i portici; di quel marmo sono le cornici, le porte, gli stipiti

delle finestre, e spesso fasciate ne sono le mura, lastricati gli atrii, formate le scale (1).

Tutte le arti fecero estrema prova per abbellire i palagi di Genova. Abili scalpelli gli ornarono dentro e fuori d' opere di scoltura e d' intaglio. I pennelli dei Calvi, dei Semini, del Cambiaso, del Tavarone, de' due Carloni, del Fiasella, dell' Ansaldi, e di tanti valorosi pittori perpetuo onore della scuola genovese, ne coprirono l' esterna faccia e le interne pareti di affreschi che tengono ammirato l' artista forestiero, come già fecero lo stupore di Giulio Cesare Procaccino, del cav. Mengs e di quanti illustri artefici qui vennero a contemplarli e studiarli (2).

Le logge amplissime e veramente reali, i tetti medesimi delle case volgari, tengon sembianza di orti pensili, pieni di odorosi arbusti e di vaghissimi fiori. Gli spaziosi giardini, digradati a terrazzi

(1) *Palazzi moderni di Genova, raccolti e disegnati da Pietro Paolo Rubens (ed incisi a bulino da Cornelio Gallo). Anversa*, 1663.

Les plus beaux édifices de la ville de Gênes et de ses environs, recueil publié par M. P. Gauthier architecte, et dédié à S. M. le roi de France. Parigi 1818 *e seg.*

Vedi le magnifiche lodi che delle architetture di Genova fa l' autor francese, proponendole in modello alla sua patria.

(2) *Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi (e de' forestieri che operarono in Genova) di Raffaello Soprani, con note e continuazione di Carlo Gius. Ratti. Genova*, 1768, 2 *vol. in* 8.°

Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scoltura, architettura, ecc. Autore Carlo Gius. Ratti. Genova, 1780, 2 *vol. in* 8.°

Aggiungi *Luigi Lanzi, Storia pittorica, e Stef. Ticozzi, Dizionario pittorico.*

onde presero nome di giardini alla genovese quanti sen fecero in Europa a tal foggia, pajono rinnovellare i portenti della Babilonese Reina.

I templi di Genova larghissimi, altissimi, disfavillanti d'oro, ricchi d'ogni qualità di preziosi marmi, fregiati d'ogni maniera di conspicui dipinti, sono al tutto degnissimi d'un popolo chiamato dai sommi Pontefici, « Valoroso difensore e special figliuolo della cattolica Chiesa, e fra i più cari carissimo (1). »

E della munificentissima sua pietà rendono fede i suoi Spedali, i suoi Alberghi, i suoi Conservatorj, ove in suntuosi casamenti « il misero, l'orfano, l'ammalato, e colui al quale non è conceduto di bearsi nel sorriso di un padre, hanno stanza, ricovero e cura pietosa (2). »

Un acquidotto, tratto da diciotto miglia lontano, valicando dirotte balze e valli profonde, reca nella città un fiumicello che per tutte le case, ed in ogni lor parte si spande, mercè di doccioni o tubi di piombo, con ingegnosa arte per sotterranee vie fatti serpeggiare a migliaja in grandi distanze, e recati a fornire le conserve d'acqua, fabbricate di piombo esse pure, in sul colmo de' tetti.

(1) Brevi di Alessandro III e IV, d'Innocenzo II e IV, di Gregorio IX, ecc., riportati da Carlo Speroni nella sua opera della *R. grandezza di Genova.*

(2) Vedi i tanti *Viaggi* degli stranieri in Italia. Troppo lungo ne sarebbe l'elenco.

Alle spalle di Genova il dosso primario dell' Appennino, il quale alla Bocchetta parea volersi spignere al N., si ritira ad E. E. S. sino ai monti di Creto, di Preli, di Bormea, a partire le acque che cadono per la Scrivia ed il Po nel mare Adriaco, da quelle che scendono nel mare Ligustico.

Due fiumi, la Polcevera e il Bisagno, corrono ai due fianchi di Genova e le fanno due valli laterali, ambedue popolose, pittoresche ed adorne, ma dissimili in grandezza, in lunghezza, in larghezza, in forma, ed in tutto.

A ponente ha il sobborgo di San Pier d' Arena che in se stesso è una città, insigne per alteri palagi. A levante ha i colli d' Albaro che sono un aggregato di magnificentissime ville.

E le due spiaggie orientale ed occidentale, dal promontorio di Portofino a quel di Arenzano, cioè per 20 miglia in linea retta e 30 co' circuiti, sono sì coperte di abitazioni, sì decorate di giardini e palagi, che il navigante, giungendo a veggente di Genova, in quell' estesissimo anfiteatro, crede scorgere una sola città, della quale la vera Genova per la più densa folla degli edifizi e le validissime fortificazioni gli apparisce il centro e l' acropoli.

Ma quanto più s' avvicina la nave, tanto si fa più dilettevol la scena. E veramente convien giungere a Genova per le vie marine onde intendere la verità di queste parole del Chiabrera: « Quivi gli scogli e le arene sono da' naviganti additate come

borghi reali, e per entro la città i casamenti fanno credere che vi si abiti da Re. »

Questa veduta di Genova da' liquidi spazj spessissimo vien messa da' marittimi viaggiatori a confronto con quella di Napoli. Essi trovano più magnifica la Ligure, ma più ridente, più grata all' animo la Partenopéa, che generalmente antepongono. Forse la maggior letizia della veduta di Napoli proviene dal vantaggio che le rimembranze dell' istoria antica hanno sulle rimembranze dell' istoria del medio evo e moderna, vantaggio derivante per avventura dall' educazione più che non dalla vera ragion delle cose, ma pure ineluttabil nel fatto. Quell' isola di Capri spettatrice delle laidezze e crudeltà di Tiberio, da Tacito e Svetonio dipinte, quel Polisipo dove ha tomba Virgilio e dove è la grotta che mena ai lidi di Baja cantati da Orazio e memori ancora del fato di Agrippina e delle feroci stoltezze de' Cesari, quel Vesuvio eruttante le fiamme e le ceneri che spensero Plinio, Ercolano disseppellita fra le lave sotto le fondamenta di Portici, Pompeia che dopo diciassette secoli nuovamente scopre al sole il suo foro, i suoi templi, le case de' suoi cittadini, la solenne sua via de' sepolcri, sono luoghi di perenne e dolcissimo pascolo alla fantasia. Ed invano altri mostrerebbe uscire dal porto di Genova le armate che vinsero i Saracini, i Pisani, i Veneti, gli Aragonesi ed i Greci. Invano direbbe che questa « Regina assisa sopra un

trono di scoglio (1), » questa « Sovrana de' mari (2) » fu in sul finir del Dugento « la più ricca e più ridottata città che fosse nelle terre sì dei Cristiani che dei Saracini (3). » Invano finalmente rammenterebbe che uno storico nel Secento la chiamava benemerito sostegno dell' italiana franchezza (4), e che un dotto Gesuita dopo il 1746 la salutava

« *Qual dell' itale glorie unica erede* (5). »

Nè queste lodi, nè le singolarissime che le tessono lo Scaligero e il Cattaneo ne' loro epigrammi, il Muratori, il Bonamico ed altri molti nelle loro istorie, mai giungeranno a contrappesare quella classica fragranza che si diffonde tutto intorno al Golfo di Napoli (6).

(1) *Gab. Chiabrera, Rime.*
(2) *Imperatore Cantacuzeno, Op.*
(3) *Giov. Villani, Cronache.*
(4) *Gir. Brusoni, Istorie.*
(5) *Bettinelli, Epist.*
(6) *Epigramma dello Scaligero in lode di Genova.*

Ditis opes Asiae et claros Orientis honores,
Quantaque ab Euxino traditur ora salo;
Pisanas acies Thuscae decora inclita pubis,
Et traxi ad ligures gallica signa manus:
Subjectis dominans tenui cervicibus Alpes
Et tremuit nostras Aphrica terra trabes.
Afflictus toties Venetus, quae fugerat olim,
In patriis novit tela petitus aquis.
Frustra Galle cupis, frustra es frustator Ibere,
Frustra saeva ferox Insuber arma capis.
Vinco ego dum vincor, par est victoria damni,
Sumque eadem domina servaque facta mea.

Checchè ne sia del vero nel confronto paesista e romantico, Genova, piena di popolo, fiorente di dovizie e di traffichi, e collocata nel centro dell'odorifera Riviera, « tra le primarie città dell'Italia tiene splendidissimo luogo (1). » Qui puro l'aere, ottima l'acqua, mite il clima, dolce il soggiorno, insigne la venustà muliebre, ardenti gli

Epigramma di Maurizio Cattaneo.

Cum nulla in toto terrarum fortior orbe
Aut animis aut arte gens vagum naviget aequor,
Navita non alius tantas a litore puppes
Deducat, nemo melioribus instruat armis
Quas magnas veluti miratur fluctibus urbes
Neptunus rapidas ventorum ferre procellas.

Se lo scrittore di questi versi è quel Maurizio Cattaneo che con tre sole navi ruppe tutta l'armata navale di Maometto II e portò il soccorso all'assediata Costantinopoli, egli avea ben diritto di asserire ciò che dimostrato avea vero nel fatto con quella sua impresa che fa tanto ammirare gli storici.

Aggiungo un distico in lode di Genova di Antonio Asteggiano da Villanuova in un poema scritto verso il 1450, ed alcuni altri versi del Bettinelli.

Genua quam toto rara urbs formosior orbe,
Aut saltem in Latio creditur esse solo.

. . . . Chiara fama antica
Sempre s' udì per tutt'Italia ed oltre
L' Alpi e Pirene, oltre le vie del sole
La superba portar città di Giano.
. . . . Vinegia e Roma,
Benchè rivali a lei, benchè reine,
Benchè sdegnose altere donne, a lei
Porser la mano amica, e fur vedute
Con lei del pari andar liete e contente.

(1) *Muratori, Ann. e Rer. It. Script.*

animi, svegliati gl'ingegni (1). Qui il commercio che ha trasformato in delizie incantevoli le rupi infeconde, reca da ogni proda quanto nutrica, conforta, allieta ed inleggiadrisce la vita. Qui l'utile fatica, la solerte industria, la prudente economia, l'animosa navigazione han posto il prediletto lor seggio (2).

« *Ove son più bell' Albe in ciel sereno?*
Od Esperi più chiari?
Ove di Flora e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Qui ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite,
E dall' avverso polo
Per onde appena in fra gli antichi udite
Qui ti sparge tesor nuova Anfitrite (3). »

(1) Ivi, e vedi l' *Istoria Letteraria della Liguria del cav. prof. Spotorno.*

(2) « I popoli del dominio di Genova, scriveva Gioff. Lomellino verso il 1576 (*Relazione MS.*), sono laboriosissimi, e dediti per natura prodotta dal sito alle cose marittime, nelle quali hanno per gran tempo tenuto il primato, ed anche oggidì si può affermare che dagli uomini di quel poco tratto sono maneggiate tutte le galee de' Cristiani. »

Ed altrove : « La città di Genova, da deboli principii nata, è col tempo ita crescendo a tanta grandezza che oggidì non ha in molte cose da invidiare alcun' altra più celebre città d' Italia e forse d' Europa. Imperciocchè per bellezza e comodità di sito, per frequenza di popolo, per ricchezza di cittadini, per isplendore e magnificenza ha poche pari. »

(3) *Gab. Chiabrera.*

All' infinita via meridionale del mare si aggiungono ora le strade orientale, occidentale e settentrionale che dalle mura di Genova portano nella Toscana, nella Provenza, nelle regioni circumpadane: strade non meno giovevoli ai traffichi che dilettose al viaggiatore per la sempre varia e ad un tempo incessabile vaghezza de' luoghi ove passano. Le apriva la provvida cura de' Reali Sabaudi, la cui azzurra bandiera è fida tutela alle navi ligustiche in tutte le acque del globo.

La bella, la splendida, la trafficante Genova è pure la fortissima ed ormai inespugnabile città dell' Italia; cotanti argomenti adoperati ha l' arte moderna per accrescere, convalidare, munire le naturali e le antiche sue fortificazioni. Ella in ogni tempo è stata tenuta la porta, la chiave, l' antemurale dell' Italia vers' Austro e dalla parte del mare, e la scala al racquisto del retaggio de' Berengarj (1).

Filippo Maria Visconte, duca di Milano, per l' ottenuto dominio di Genova salito in alte speranze, già la corona del regno d' Italia si credeva sul capo tenere (2). Il duca d' Alva consigliava a Carlo V di porre l' occupazione di Genova per base alla monarchia d' Italia che voleva fondare pel

(1) *Cette ville a toujours esté tenue pour l'une des clefs de l'Italie à cause de son assiette. Etats, Emp. et Roy. du monde, Genève*, 16. E dicevasi, benchè falsamente, che si chiamasse *Janua*, perchè veramente porta dell' Italia. *Bayle*, *Dict.*

(2) *Blond. Dec.* 3.

suo figliuolo Filippo (1). Il qual Filippo, poi secondo re di Spagna di questo nome, chiamava gran fallo di suo padre il non essersi insignorito di Genova quando glien era venuto il bel destro, per mettere poscia il suo freno a tutta l'Italia. Il duca di Lerma, ministro di un suo successore, soleva dire che se Genova fosse della Spagna, tutta l'Italia sarebbe Spagnuola (2). Ed il signor Le-Noble scriveva al re di Francia Luigi XIV, « Genova e Marsiglia, unite sotto lo stendardo de' Fiordiligi, darebbero leggi a Cadice e ai Dardanelli, terrebbero la Barberia in forzato rispetto, e farebbero tremare il Sultano nel suo stesso serraglio di Costantinopoli (3). » — Di tanta importanza fu reputata Genova anche dipoi ch' ell' ebbe perduta quella sua grandezza navale che negli eroici suoi giorni fu lo stupore e il terrore delle nazioni (4).

La popolazione di Genova non è mai stata troppo bene asserita. È verosimile che verso il 1300, ossia prima della fierissima guerra in cui i Guelfi e i Ghibellini di tutta Italia parvero essersi data la posta e la disfida in sulle rupi della Liguria, Genova che tanto ne sofferse per la protervia delle sue fazioni,

(1) *Casoni, Ann. di Gen.*

(2) *Hist. secr. des Rois d'Esp. de la dyn. Autr.*

(3) *Relation*, ecc. 1685. — *Accinelli*, *Compendio*.

(4) « Genova per sito e per le altre circostanze ha da essere in molta considerazione nelle cose d' Italia. Laonde si vedrà in tutte le istorie che mutando ella governo, o sentendo alterazione, ha mutato od alterato tutto lo stato d' Italia, e massime il ducato di Milano e le riviere marittime. » *Giof. Lomellino, op. cit. nel* 1576.

fosse popolata in guisa straordinaria; e che mai più non ritornasse a quella maravigliosa frequenza di popolo, come mai più non ritornò a tanto alto grado di opulenza e potere (1). — Dal censo che ce ne trasmise il Giustiniano verso il 1530 sembra resultare che Genova avesse a quel tempo almeno 132,000 abitatori (2). Nondimeno l' Accinelli ci racconta che nel 1656 prima della gran pestilenza che mietè tante vittime, non v' erano in Genova 90,000 anime. È vero ch' essa avea perduto 28,250 individui nell' antecedente peste del 1579. Il Galanti che scriveva nel 1795, assegna a Genova coi suoi borghi 120,000 anime. Ma che intendeva egli pei borghi? Il mandamento di S. Martino fa 15500 anime (3), S. Pier d' Arena 6800, e nel modo che contano la popolazione certe città, queste attinenze di Genova, che sono quasi i suoi sobborghi, potrebbero benissimo ingrossare il suo censo. Ma checchè ne sia de' tempi andati, Genova ha presentemente questa popolazione, 106,600 anime (4). Se adunque ad essa aggiungete quella di S. Pier d'Arena e de' borghi anche più vicini del Bisagno,

(1) Vedi appresso l' *Istoria navale*.

(2) Vedi l' Appendice.

(3) Lo compongono la Foce, Marassi, S. Francesco, S. Fruttuoso.

(4) Popolazione *fissa* — 94,600
fluttuante — 12,000
Il presidio ed il porto fanno la fluttuante.

Genova, nel cerchio delle nuove e delle vecchie mura, non annoverava 90[m]. anime nel 1797; come dalla *Gazzetta Ligure* di quell'anno.

avete, col vantaggio di nove migliaja, la popolazione dal Galanti nel 1795 assegnata a Genova ed a' suoi borghi.

Uno sguardo superficiale, viziato da preconcette storte opinioni, può facilmente far trovare spiacevoli e disdegnosi i costumi de' Genovesi. Ma un più profondo ed imparziale esame rispettabili vi manifesta que' costumi, e per essi vi prende d'amore. Il marchese di Yenne che a nome del re Carlo Felice governò queste contrade con affetto paterno, soleva dirmi non aver mai conosciuto popolo più obbediente alle leggi del Genovese. Il funebre suo corteggio passò con pompa per le vie maggiori della città; e le lagrime non finte che scorrevano giù dagli occhi d'ogni qualità di persone, attestavano quanto ne' petti genovesi la gratitudine efficacemente s'imprima.

Benchè Genova tragga i grani dal Mar nero, le bestie macellesche dal Piemonte, i formaggi dalla Lombardia, i vini rossi dal Monferrato o dalla Francia, i pesci secchi dal Norte, nondimeno moderatissimo v'è il prezzo del vivere (1). Vi abbondano i pubblici alberghi, parecchi de' quali hanno magnifiche abitazioni riguardanti sopra del mare, e sono splendidamente tenuti (2). Una nitida casa

(1) Con 45 franchi al mese si ha in Genova una tavola da pasto che ne costerebbe 60 in Milano ed in Torino, città in cui quasi pari è la spesa del vitto.

(2) I principali sono gli alberghi di Londra, di Malta, della Città,

de' bagni trae l' acqua dall' aperto mare, e fornisce ogni acconcio a coloro che bramano riscaldata dal fuoco l' acqua marina, o non amano bagnarsi nel porto ove gli scolatoj e smaltitoj della città la fanno men pura. E nell' estiva stagione vengono in copia a Genova i bagnanti, massimamente dalle terre Lombarde. Nè di viaggiatori d' ogni nazione mai v' è scarsezza in questa egregia città; il che vi ravviva anche i commercii dell' ingegno; imperocchè non più municipale o provinciale ma cosmopolita ormai esser debbe la civiltà delle genti.

Ciò accennato a mo' di proemio, eccomi accinto a specificarvi le meglio importanti parti di Genova. Ma non vi venga nell' animo che le mie lettere abbiano ad essere ciò che si addimanda una Guida. Sono a luce i libri che vi possono condurre in traccia d' ogni pittura nel laberinto de' suoi palagi. Il mio intendimento è di mostrarvi Genova da quell' altezza donde conobbi che la consideravano nel loro passaggio uomini che aveano condotto eserciti, governato provincie, scritto opere di rinomanza europea.

delle Quattro Nazioni; l' albergo di York, uno de' migliori di Genova, non guarda sul mare.

Lettera LIV.

Scorsa da un capo all' altro di Genova.

Quell' incantevole scena che improvvisamente appresenta Genova appena varcata la porta della Lanterna, si vien disvolgendo e facendosi manifesta nelle varie sue parti lungo la bella strada sostenuta da robusti ponti e da alte muraglie che costeggia il lido piegandosi in arco. Di quinci il passeggiero contempla gl' ingenti argini che un naturale seno di mare hanno trasformato in un porto artefatto, al quale ben s' attaglia quel verso

Ardua tranquillo curvantur brachia portu.
Claud.

Quelle navi che prime egli mira ferme in sull' ancore al riparo del molo occidentale, ivi stanno in quarantina, e tornano dall' America o dal Levante. Poco lungi da loro od al coperto del molo orientale egli vede torreggiare le grandi macchine dei vascelli da guerra. Più in fondo e nell' intimo seno del Porto, una selva di antenne gli mostra un migliajo di bastimenti mercantili d' ogni grandezza e portata, e protetti da trenta diverse bandiere che collegano i traffichi di Genova coi traffichi di tutti i porti del mondo. La navigazione ed il commercio stringono in fratellanza i popoli più lontani, più

differenti per leggi e favelle ed affetti. Frattanto tutta la vasta conca del riparato mare è solcata dai remi delle barchette volanti sull' onda. Qui un brigantino impenna le vele per andare alle rive ove Giasone rapiva l' aurea preda e la regale fanciulla, fatta per amore infedele alla patria ed al padre. Là uno schooner alza le ancore per tragittarsi forse di là dall' Atlantico, a trafficare colle coste dell' antico reame degl' Inchi. Ecco alla bocca del porto un legno entrare coll' aure seconde. Uscito dalla rada di Boston egli è andato nel golfo Arabico a caricare il caffè della Moka, ed inaspettato qui giunge, argomento di timore a chi ha i fondachi pieni di quella merce, argomento di speranza a chi crede aumentare di un decimo l' oro giacente nel suo scrigno coll' acquistare egli solo quel ricco carico. Arde forse e va in fiamme quello spedito naviglio che comparisce in faccia al porto lasciandosi dietro una colonna arrovesciata di fumo? No, egli è uno de' dieci battelli a vapore che avvivano i commercii tra Napoli e Marsiglia e le spiagge interposte. Che gl' importano i venti contrarj e le sonanti tempeste? La scienza ha vinto la natura; egli naviga a dispetto dell' aure e dell' onde; ed invano a' suoi danni Giunone susciterebbe Eolo con promettergli la più leggiadra delle sue Ninfe; invano l' antico Nettuno scaglierebbe per conquassarlo il suo spregiato tridente.

Inebbriato dal piacere di queste viste arriva il viandante sulla piazza de' Negri ove il nome di

Scoglietto dato all' amena ed elegante villa ivi sorgente, gl' indica come que' frondeggianti alberi che mira starle a corona, vennero fatti allignare sulla rupe domata. E tutto di ville ha già veduto inghirlandarsi gli aprichi poggi degli Angeli e di Granarolo. Succede un palazzo con le logge leggiadramente portate da marmoree colonne, con classiche scolture e classici affreschi e stupendi giardini al mare e giardini sorretti da smisurati baluardi sul poggio. È il *palazzo del Principe*, la dimora ove Andrea Doria accoglieva come ospiti l' imperatore Carlo V e il suo figliuolo, poi re di Spagna, Filippo II, e tutta la corte loro lautissimamente albergava facendola servire a suon di fischietti come nella sua Capitana per mare. E questo palazzo ha veduto un Grande maggiore di tutti quei Grandi, e queste rive ancor rammentano i lumi ed i fuochi e le pompe onde sfolgoreggiava la magica notte (1).

Il viandante è sulla piazza del Principe ed ha dinanzi a se le porte di S. Tommaso. Egli si soffermi a riandare non antiche memorie. Sopra questa piazza si raccolsero e schierarono in ordinanza di battaglia i soldati del Botta Adorno, cacciati da Genova nel 1746. Essi speravano di non essere molestati nella loro ritratta, o di potere almeno far buona fronte al nemico se osasse assalirli. Ma il popolo inferocito, dai parapetti di quelle mura e dalla porta istessa già occupata, sparava a furore

(1) Vedi l' *Istor. d' Ital. di Carlo Botta.*

contro di loro. Ed un torrente di armati popolani calava ad un tempo dalle eminenze di Oregina e di San Rocco, e si aggiungeva con quelli della città. Un continuo fuoco di artiglieria e di moschetteria travagliava gli stranieri in faccia ed a' fianchi e di sopra per Pietraminuta e da San Michele. Non potendo più tener piede, benchè in maggior numero che non sel fosser creduto i popolani, si davano a precipitosa fuga gridando: « Jesus, Jesus! non più fuoco, non più fuoco: siamo Cristiani. » La Cava di Carignano gl' inseguiva con le bombe; il cannone della darsena li bersagliava di fronte. Di questo passo tremanti, fuggiaschi, percossi, abbandonavano le porte della Lanterna e la batteria di San Benigno, donde li cacciava una frotta di contadini discesa dai colli all' intorno (1).

La recente e maestosa porta della Lanterna ha dato al viandante l' ingresso nella immensa cerchia delle Nuove mura (2). Glielo darà nella cerchia delle Vecchie mura la porta di S. Tommaso, ove il Santo in atto di toccare il costato al Redentore

(1) *Compendio della Storia di Genova*, dell'Accinelli, testimonio di veduta e parte di quelle fazioni.

(2) Nella nuova porta della Lanterna una lapide dice

Rex. Carolus. Felix.

Castellis. Instauratis. Et. Auctis. Portu. Novis. Molibus. Munito Classe. Constituta. Emporio. Immuni. Ampliato. Urbe. Exornata Hanc. Portam. Et. Moenia. De. Colle. Ad. Pharum. Extruebat. A. MDCCCXXX

Rex. Carolus. Albertus. perfecit.

è opera di un illustre statuario, benchè non certamente quella che rechi più onore al suo nome (1).

Di qua dalla porta di S. Tommaso due strade ci stanno dinanzi: una a sinistra, spaziosa, superba; l' altra, angusta ed umile, a destra. Prendiamo ora questa; ritorneremo all' altra di poi. Essa ci guida nella parte più popolosa della città. Questo è il borgo ove i Genovesi del 12.° secolo portavano e si spartivano le prede, onde il nome che serba tuttora (2). Qui sbarcavano le spoglie della Palestina e dell' Asia minore, tra le quali reputavano d' inestimabile prezzo le reliquie del Precursore ed il sacro Catino in cui credevano che il Salvatore avesse mangiato l' agnello pasquale.

Voi passate sotto la chiesa di S. Giovanni, ove Urbano fece il fiero giudicio: lasciate a destra la Darsena, bell' opera de' Fregosi, in cui perì Gian Luigi del Fiesco, e venite alla porta delle mura celerissimamente edificate a schermo contra il furore del Barbarossa, nome che rammenta italiane calamità ed italiane vittorie. E que' pezzi di ferrea catena che ne pendono, vi dicono il supremo travaglio di Pisa.

Dall' arco di Vacca alle piazze di Fossatello, di S. Luca, di S. Pietro de' Banchi, osservate, se le strettezze della via ve lo concedono, i grandiosi palagi di varie età con le facciate dipinte a buon

(1) Fra Guglielmo dalla Porta.
(2) Borgo di Prè.

fresco, con le porte fregiate di bassi rilievi, con gli atrj splendenti per colonne di marmo e per fontane ornate di statue. Ma la frequenza del popolo ed il tumulto de' traffichi vi distoglierà dall' esame di quelle opere di antica magnificenza che nel presente loro stato chieggono un occhio esercitato a distinguere il bello. E se l' istoria di Genova vi è ben presente al pensiero, que' nomi di San Luca e di San Pietro vi ricorderanno le già famose fazioni del Portico vecchio e del Portico nuovo, tra i Nobili che tenevano il governo di Genova.

La Loggia de' Banchi è una vera piazza, coperta da una grandissima volta di ardita struttura. (1). Sotto questa loggia, e nell' attigua piazza a cielo aperto, quante contrattazioni e di quanto valore non fanno quegli uomini che con fronte seria e accigliata, non pensosi che de' proprj negozii, stanno ragionando ora a due a due, ora facendo capannelle, come altri direbbe! Trafficanti d' ogni ricchezza e d' ogni maniera, capitani di nave, venditori, compratori, fattori, mezzani di vendite e di compere, gente d' ogni nazione, promettitori di guadagni,

(1) L'architecte Galeasso Alessi a prouvé plus particulièrement dans ce monument qu'il savoit produire beaucoup d'effet sans sortir des bornes de la plus rigoureuse économie, car il seroit peut-être impossible d'employer moins de matériaux pour couvrir une surface de terrein aussi considérable. Cet édifice est d'une belle proportion; toutes les colonnes sont en marbre blanc d'un seul morceau, la charpente est en bois de sapin en grume, la voute en roseaux cloués sur un bâti en bois. Ce monument fut commencé vers l'année 1570, et achevé en 1596. *Gauthier*, *op. cit.*

paventevoli di perdite, qui di tutto scorgete un fascio, con perpetuo moto e susurrìo e rimescolamento.

In faccia alla Loggia de' Banchi è la porta del Ponte reale, sulla quale sta scritto *Genova città di Maria Santissima*: imperciocchè la Repubblica si era data per regina la regina degli Angeli (1).

È il Ponte reale uno de' quattro scali del Porto .... (2).

Del Porto, del Portofranco, della casa di San Giorgio, mi toccherà partitamente parlarvi (3).

(1) Nel 1637, decretò il gran Consiglio di far libero dono a Maria sempre Vergine della Repubblica e di tutto il suo stato. Onde il giorno 25 marzo, sopra la torre del palazzo pubblico e sopra la galea capitana e in tutte le fortezze della città e dominio, si alberò lo stendardo con l'arme della Repubblica e l'immagine della B. Vergine protettrice, con la corona regia. In detto giorno celebrossi la solennità nella cattedrale. Cantò messa il cardinale G. Spinola, e, giunto all' offertorio, il doge Gio. Francesco Brignole, assistito dai due collegj, a nome di tutta la Repubblica, le presentò lo scettro e la corona regia con le chiavi, consecrando alla sovrana Imperatrice le città, terre e castella della Repubblica. Ricevette il cardinale a nome di Nostra Signora il donativo e lo pose sull' altare, ove a mezz' aria era collocata l'immagine della Madonna .... La statua di Maria Santissima era con lo scettro in una mano, e nell' altra il bambino Gesù che alla Madre diceva queste parole: *Et rege eos.* — *Accinelli ut supra.*

(2) « Chiamasi Reale per essere più signorile degli altri, destinati allo sbarco delle merci piuttosto che delle persone. Lo ridusse alla presente forma l'architetto Aicard, che vi pose nel mezzo una fontana, le cui acque andando per canale sotterraneo a sboccare in mare, danno il comodo di attignerle ai marinaj senza che scendano in terra. » *Ratti*, *Descriz.*

(3) Il Bettinelli così descrive l' aspetto di questi luoghi:

Oh qual di genti, e di navigli quanto
Su la riva e nel mar moto e bisbiglio!

Dalla piazza de' Banchi, fatta angusta da un tempio non troppo elegante che ha in mezzo, io potrei guidarvi alla porta dell' Arco, facendovi passare per la strada degli Orefici ove lo sguardo è abbagliato dalla quantità de' preziosi metalli ed allettato dalla finitezza di que' lavorati a filigrana e dove è un Sant' Egidio di Pellegro Piola, quadro da porsi co' migliori di Lodovico Caracci; poi per la piazza del Campetto nella quale vi mostrerei il maestoso palazzo Imperiali, con le vezzose Dee che di fuori vi pinse l'Ansaldi; indi per la *Scurrerìa*, già *Scuterìa* o strada in cui si fabbricavan gli scudi, onde usciti improvvisamente vi si parerebbe innanzi agli

Altri approdar, altri incontrarli vedi,
Quali vele ammainar, quai trarre antenne,
E gettar funi, ed afferrarsi anella.
S' affolla ai bordi il passeggiero, e l' asse,
Tragitto al piè, distendesi, nel mentre
Che l' àncora lanciata il fondo morde,
E nell' arena si conficca e sta.
Già scendono, già toccano la terra,
La sospirata terra: ecco di turbe
Formicolar tutto il marmoreo ponte,
E del concorso gorgogliar la prora
Come pur dianzi di marosi e spume.
Chi va, chi vien, chi carica, chi porta;
Di nautico clamor, di lieti viva
L' un molo e l'altro ed ogni riva echeggia.
Spargesi intanto in cento parti e scorre
La varia intorno disïata merce:
Onde addensar le popolose vie
D' incarchi e portator, d'urto e d' ingombro,
Più che mai vedi, e in quel che ognun l'accoglie
Per gran gioja tripudia, e par che tutta
L' ampia città novella vita acquisti.

occhi la maravigliosa facciata del Duomo; e di là finalmente per San Donato, il Prione, Sant' Andrea, cioè pel cammino che tenne Girolamo Fiesco, quando al risorgere della luce diurna si dilungò da' dintorni del Palazzo che non avea saputo assalire a tempo, come gli consigliava l' ardimentoso e fiero Assereto che de' giovani nobili popolari era capo. E dalla piazza de' Banchi potrei pure condurvi colà per la via delle Grazie a cui sovrasta la rupe dov' erano ne' tempi antichi i tre castelli di Genova; per le muraglie verso il mare che videro le bombe di Luigi XIV sì miseramente subbissare le propinque lor case; pel borgo de' Lanieri il cui nome rimembra l' età in cui Genova forniva di panni-lani l'Oriente; quivi indicandovi le case di sei piani giungenti appena all' impostatura degli archi del ponte di Carignano. Se non che pavento io stesso di smarrirmi ne' dedalei giri e rigiri a volervi accennare tutti i luoghi istorici, tutti i suntuosi templi, tutti i palagi vagamente dipinti (1). Onde per ora mi basti il dirvi che la sola via atta ai carri che sia in Genova, è quella che movendo dalla porta di S. Tommaso, tutta recide la città per lo lungo, e sboccando per le porte dell' Arco e della Pila annoda la via maestra della Riviera occidentale a quella dell' orientale, il passaggio dalla Francia in Toscana (2).

(1) On pourrait dire avec vérité que Gênes est toute peinte à fresque. Les rues ne sont autre chose que d' immenses décorations d'opéra. *De Brosses*, *Lettres sur l'Italie*.

(2) Eravi il disegno di aprire ai carri una nuova strada da chia-

Per questa strada venite ora meco ed apparecchiatevi ad ammirare; perchè quantunque non sempre molto larga, e non rettilinea che a tronchi, dal che per altro le risulta la vaghezza della varietà; essa tuttavia per ornamento di edifizj vince di gran lunga ogni altra strada d' Europa; e questo non è concetto fantastico, ma bensì verità che architettonicamente si prova.

Essa vien da principio nella piazza dell' Acquaverde, circondata d' alberi e ridondante di piacevoli vedute di mare e di poggi coperti di case di giardini di chiese, ai quali una scenica scalinata conduce. Indi prende nome di *Strada Balbi*, e qui la fiancheggiano varie reggie anzi che magioni private. Sbocca poscia nella piazza della Nunziata del Guastato ove sorge il magnifico tempio innalzato dalla pietà de' Lomellini e sorgono casamenti di molto splendore. Mutato novellamente nome dipoi, chiamasi *Strada Nuovissima* ed è tutta spaziosa e gioconda, benchè men ricca di sfarzosi edifizj. Ma una galleria d' incomparabili palagi ella fassi a destra ed a manca ove quindi addimandasi *Strada Nuova*. Entra finalmente nella vaghissima piazza, di siffatti palagi pure attorneggiata, che porta il ricreativo nome di Fontane Amorose. Qui si parte in due rami. Quello a sinistra in mezzo ai dipinti alberghi vi conduce

marsi *commerciabile*, la quale doveva dalla porta di S. Tommaso mettere a quella dell'Arco, costeggiando il porto, correndo più o meno lungo le mura che guardano al mare, e girando il Colle di Carignano di sotto il ponte.

all' Acquasola, gran rispianato ad uso de' geniali diporti, ove i viali ombreggiati, i giardinetti ricinti, le peschiere, i zampilli, le cascate d' acqua, le rose che fioriscono anche nel cuore del verno, sono allettamenti minori ancora delle magiche vedute che affollandosi d' ogni intorno sembrano gareggiare per rapire gli sguardi e i pensieri (1).

(1) « L' Acquasola, scriveva un Autore, è la più amena, la più deliziosa passeggiata che possa idearsi: aria libera, esposizione felice, vista superba del mare, della ridente collina d'Albaro, degli orti sempre verdeggianti del Bisagno, e più in distanza il prospetto pittoresco de' monti e promontorj di Richelieu, Fascie e Portofino; e finalmente il concorso di quanto v' ha in Genova di più amabile. »

Egli così scriveva nel 1802, poi lamentavasi che il bel passeggio dell'Acquasola mancasse di sedili, e non presentasse che un terreno arso e polveroso, senza un filo d' acqua e non mai adacquato in tempo d'estate. Oh se lo rivedesse ora, con che dolce stupore esclamerebbe: *Quantum mutatus ab illo!*

L' immensa quantità di terra portata via nel 16.° secolo per far i magnifici palazzi di strada Nuova, diede origine ai così detti *Mucchi dell'Acquasola.* La bellezza del sito fece scegliere per passeggio quei mucchi sui quali vennero piantati alcuni filari d'alberi.

Dal 1820 in poi il disadorno e disuguale passeggio dell' Acquasola fu convertito in una spianata lunga 300 metri sopra 100 di larghezza, ed abbellita da tutta l'arte del giardiniere. Si colmarono i grandi fossi, s' innalzarono maestose scalée, ed affinchè l'adornamento non nuocesse alla difesa, un gran bastione esterno circondò tutto il passeggio, il qual rimane per tal guisa compreso nell' interna cinta di fortificazione.

Un ponte congiunge il passeggio col colle de' Cappuccini onde si sale ai bei luoghi di Montesano. Sopra la seconda porta dell' Arco passa la strada che collega l' Acquasola alle mura di Santa Chiara, delizioso luogo di diporto, donde « le amene e verdeggianti colline del Bisagno offrono allo sguardo le più ridenti prospettive, variate da altrettanti punti di vista quanti sono le minori valli che mettono nella valle principale del Bisagno, e che successivamente si vengono scoprendo nel corso di questo passeggio. » *De' Marini, Statist. di Gen. MS.*

Dalla piazza delle Fontane Amorose la strada, piegando a destra, riceve il nome di *Carlo Felice* e così il gran Teatro ch' è nella piazza di S. Domenico a cui essa riesce. Perchè con gli auspicii di quel buon Re vennero fatte e la strada e il teatro. Il genio Ligure non si ricordò del motto che altre volte scriveva sulla faccia de' suoi marmorei palagi edificati per l' eternità e per la gloria, quando fabbricò le case della strada Carlo Felice (1). Non pertanto l' architettura adoperossi a farne elegante l' aspetto, e la dirittura e larghezza della via, la letizia del luogo, la purezza dell'aere, il bel prospetto de' colli, e le due piazze che le stanno ai due capi, fanno la strada Carlo Felice la più ridente di Genova.

La piazza di S. Domenico, la più spaziosa della città, desidera due grandi ornamenti per non aver poscia a temere invidiosi confronti. L' acquidotto che passa all' altezza del tetto dell' elegante palazzo civico ov' è la biblioteca e la sede dell' Accademia delle Arti, porge già fatto il castello dell' acqua. Una fontana, degna del magnifico pronao del teatro, dee mandar alto come i capitelli delle gigantesche sue colonne di marmo carrarese gli abbondanti getti di limpid' acqua. E le sconcie case che fronteggiano quel pronao, hanno da cedere il luogo ad un palazzo che continui l' ordine de' nobili portici.

Questi abbellimenti faranno perfetta la piazza di

(1) Venturi non immemor aevi — Sibi et urbi. ecc.

un teatro a cui l' epiteto di splendido è ormai divenuto inseparabile accompagnamento in tutti i giornali d' Italia (1).

Vorrei mostrarvi ora questo gajo e rilucente teatro in un giorno di gala, mentre le melodie del Rossini, del Bellini, del Donizzetti discendono per le orecchie nell' intimo cuore, singolarmente se il genovese Romani ha somministrato a que' grandi maestri i suoi versi vivificatori de' magnanimi o teneri affetti. Vorrei indicarvi ad una ad una quelle gemme de' palchi, quelle Genovesi dai vaghi atti e dall' abito eletto,

« *Che specchio son di vera leggiadria.* »

Vorrei farvi assistere nell' elegante suo Ridotto alle danze carnascialesche, alle mascherate che ritraggono instituzioni cadute, costumanze dismesse . . . Ma ci è forza affrettarci al fine.

(1) La prima pietra del teatro Carlo Felice fu posta il dì 29 marzo 1826. L' apertura ne venne fatta due anni dopo.

Ne fu architetto il cavaliere Barabino, che pur fece il passeggio dell' Acquasola, e quasi tutti i nuovi adornamenti di Genova.

Ha questo teatro due facciate; quella che guarda il centro della piazza, è ornata di un pronao d' ordine dorico-greco con sei colonne veramente colossali e scannellate di marmo di Carrara; tutto, per così dire, di questo marmo è il teatro; le scale e il ridotto sono di rara magnificenza.

La platea dal proscenio alla maggior entrata è lunga palmi genovesi 84, larga 72. 10.

Il palco scenico è lungo palmi genov. 124, largo 128.

La Bocca d' opera o proscenio è larga palmi genov. 58.

I palchi sono divisi in 6 ordini, compreso il così detto paradiso o loggione. In tutto sono palchetti num.° 165.

Può contenere intorno a 4000 spettatori.

Dalla piazza di S. Domenico la strada, nominandosi *Giulia*, si difila alla porta dell'Arco, e vede la secentistica facciata di S. Maria del Rimedio, e la veneranda di S. Stefano. Uscita dalla doppia porta dell'Arco, essa manda un ramo alla porta Romana pel borgo di S. Vincenzo ove siede mezzo in rovina il più gustoso palazzo che architettasse l'Alessi; e sen va diritta, spaziosa, gioconda alla porta della Pila donde sbocca alle rive del Bisagno, di rimpetto ai colli d'Albaro, luoghi di villeggio, ne' quali la grandezza e la pompa degli edifizj spiccano più gradevoli per la dolcezza delle vedute e la vaghezza de' giardini, gemmanti di fiori odorosi.

Tutta questa strada dalle porte di S. Tommaso a quelle della Pila è coperta di lastre bislunghe a piano del terreno che fanno comodissimo il camminare. E così avviene in tutte le strade di Genova, sia così fatte, sia che abbiano il pavimento di mattoni messi per costa. Il barbaro uso di acciottolare le strade per farne lo strazio de' piedi è fortunatamente incognito in Genova (1).

(1) A quanto si è detto sopra intorno alla popolazione di Genova ne' tempi trascorsi, convien aggiugnere il seguente ragguaglio, scritto nella seconda metà del 17.° secolo: « Prima dell' ultima pestilenza che avvenne nel 1657, la città conteneva 100 mila abitatori; il feral morbo n' estinse la metà. La salubrità del paese e l' opportunità del luogo che vi trae la gente, han ricondotto in sette anni questa popolazione a 70 mila anime, e vien crescendo di giorno in giorno. » *Hieron. De Marinis Gen. brevis. Descript.*

Lettera LV.

Storici Genovesi.

L'istoria di Genova ne' tempi di mezzo tien somiglianza colla statua di Giano, favoloso fondatore di questa città, la cui origine è circondata dalle tenebre de' remotissimi secoli. Essa ha due facce, interamente fra loro dissimili. La prima, raggiante di felicità e di gloria, rappresenta le continue vittorie de' Genovesi in ogni parte del Mediterraneo, vittorie sì continue e sì splendide che un dotto Olandese ebbe a chiamarli gente chiamata dai fati a vincere i nemici per mare (1). L'altra efferata, crucciosa ed orrenda esprime le incessabili loro discordie civili.

Non pertanto i moti cittadini, le ire intestine, i gareggiamenti delle fazioni formano tragedie piene di terrore e d'affetto, quando son narrate da scrittori che dipingono gli uomini e le loro passioni, e palesano le pratiche occulte od aperte colle quali i capi de' rivolgimenti pervengono al fine meditato da loro, o miserabilmente periscono. Chi non ha letto in Dino Compagni il ritratto di messer Corso

(1) Quia navalis belli peritia semper floruit, ut praestantiores aut etiam aequales ejus belli gerendi duces perpauci inventi fuerint, qui tam multas urbes expugnarint, tot insulas nationesque barbaras subegerint, tam frequenter hostium spolia ac victas naves triumphantium more in patriam laeti adduxerint. Ita ut de Genuensium Republica jure optimo dici posse videatur quod de Scipionum gente scriptores antiqui perhibent: eam fuisse stirpem fatalem ad hostes mari vincendo. *G. et J. Blaeu, Theatr. Orb. Terr. Amsterdami*, 1640.

Donati, « che per sua superbia fu chiamato il Barone? » Non ti par egli di vederlo a passar per la terra, e recar gli avversarj a suo animo, e rifar la congiura, poi difendersi con belle parole dagli sgarigli, e morire d' una lancia catelanesca? Ma gli Annalisti genovesi di quell' età registrano le guerre cittadine alla maniera de' notaj, benchè godano fama di veridici meritevolissimamente (1). « L' istoria antica del governo civile di Genova, scrive un Genovese, è sommamente monotona. Sono sempre i medesimi giuochi delle fazioni, le medesime insurrezioni popolari, i medesimi governi mille volte rinnovati, i medesimi intervalli di anarchia, e finalmente i medesimi espedienti di farsi governare dai forestieri (2). » Questa monotonia è verissima, tuttavia essa è meno la colpa de' fatti che degli scrittori, come si può vedere dal confronto delle istorie fiorentine colle genovesi: l' andamento delle fazioni fu quasi lo stesso in Firenze che in Genova; ma i moti civili vennero colà di-

(1) Il Foglietta all' anno 1257, dice « Possiamo farci meraviglia della gran trascotaggine di coloro che scrissero gli annali di quei tempi; i quali narrando solamente il fatto, e questo molto seccamente, non cercano neppure per via di congettura della cagione della cosa. »

E all' anno 1331 « La grandezza di questo assedio è molto più innalzata dagli scrittori stranieri che da' nostri stessi annali; i quali credo che in questa come nelle altre cose sieno più secchi e più negligenti, perchè dubitavano di non offendere i facitori di esse e le famiglie e i discendenti loro. »

E così in varj altri luoghi delle sue *Istorie*. — Per le lodi di quegli annali vedi il Muratori e il Tiraboschi.

(2) *Storia politica di Genova*, senza nome di autore. Genova, 1802.

pinti con vivezza e calore, qua raccontati asciuttamente e freddamente.

Per lo contrario nella narrazione de' fatti guerreschi gli storici genovesi hanno il vantaggio sopra i fiorentini, facendo astrazione dallo stile. Imperciocchè i fiorentini raccontano troppo minutamente quelle loro cavalcate e guerricciuole contra Aretini, Pistolesi, Lucchesi, ecc. E lo stesso Guicciardini, emulo di Tito Livio nel descrivere le grandi battaglie di Fornovo, di Ghiaradadda, di Ravenna, di Marignano, di Pavia, riesce prolisso nel particolarizzare la guerra di Pisa. Laddove i genovesi, avendo a riferire le più belle vittorie marittime del medio evo, splendore immortale de' lor cittadini, fanno queste narrazioni con molta sobrietà senza troppo togliere all' evidenza.

Due cose pertanto, se non erra il mio credere, porgono gravezza ed impediscono il franco cammino ad un autore il quale divisi di comporre un' istoria di Genova in modo atto ad invogliare l' animo de' leggitori. La prima è la frequente impossibilità in che ritrovasi di colorire ed animare il raccontamento delle gare intestine, mancandogliene presso che tutti gli elementi drammatici, e l'immaginarli non è più scrivere istorie. La seconda nasce dalla difficoltà di condurre di fronte con ordine cronologico senza confusione e senza noja il ritratto delle lunghe e quasi continue discordie e rivolture di stato con la descrizione de' grandi fatti navali ad esse contemporanei. Ai quali due scogli parmi che si

debba attribuire la mancanza di un' istoria di Genova che sia letta dall' universale; intento non conseguibile se non coll' unione dell' ammaestramento al diletto.

Tutto ciò non toglie che gli scrittori della storia di Genova, sì paesani che forestieri, non siano in buon numero, e che molti di loro non godano bellissima nominanza giustamente acquistata. Ma un'ottima istoria di Genova da' primi tempi sino a' dì nostri è lavoro tuttora desiderato. E questo m' importava dichiararvi, prima di accingermi a sottoporre a' vostri occhi alcuni cenni rapidamente abbozzati intorno a questo non meno arduo che illustre argomento (1).

Quanto alle autorità ho fatto uso delle più sincere (2).

(1) Il librajo Pomba di Torino annunzia essere sotto a' suoi torchi l' *Istoria de' Liguri e de' Genovesi del marchese Girolamo Serra*. Quest' opera sarà certamente degna del gran nome del suo autore.

Dicono che lo Scrittore della *Fidanzata Ligure* e d' altri romanzi istorici stia ora lavorando ad un' istoria di Genova.

(2) Principali scrittori delle istorie di Genova.

Caffaro e suoi continuatori; nella gran raccolta degli scrittori delle cose italiane fatta dal Muratori.

Lo stesso con traduzioni, note e documenti, Genova, 1830. Non ne uscirono a luce che tre fascicoli. Questa importante pubblicazione rimase interrotta per mancanza d' ajuto, ed ora è quasi irreperibile. — Gli Annali del Caffaro e suoi continuatori cominciano l'anno 1100 e scendono sino al 1294.

Giacomo di Varagine, Cronaca, nella raccolta del Muratori.

Giorgio e Giovanni Stella, Storia di Genova dall' anno 1299 al 1435: *Ivi ed in manosc.*

Gotifredo d'Albaro, deputato dal Pubblico a continuar l' istoria di Genova nel 1461. Commentarj due. *Manosc.*

Bartolomeo Senarega, Commentarj delle cose di Genova dall'anno 1488 al 1514: *Manosc.*

Agost. Giustiniano, Annali di Genova. — È questa, fuor d'ogni dubbio, la migliore istoria di Genova, per la sincerità de' fatti, almeno sino al 1500. Pe' 28 anni ch' egli descrive del 16.° secolo, credesi che l' editore abbia alterato alcuni passi dell' opera. *Bayle*, *Dict.*

Oberto Foglietta, Istorie di Genova dal principio sino al 1527. Il Paganetti (*Stor. Ecclesiast. della Ligur.*) accusa il Foglietta d' odio contro la fazione nobile, «della quale perciò gli uomini illustri trasanda.»

Jacopo Bonfadio, Annali di Genova, dal 1527 al 1550.

Paolo Interiano, Ristretto delle istorie genovesi, dal 1096 al 1506.

Pietro Bizzarro o Bizaro, Annali di Genova; dal 1100 sino al 1578. — Le istorie di questi quattro ultimi Autori stanno nella raccolta del Grevio, la quale contien pure due descrizioni del Genovesato, scritte dal Bracelli e dal De' Marini.

Filippo Casoni, Annali di Genova del secolo 16.° Genova, in 4.° — È uno de' migliori storici genovesi. Lasciò anche manoscritti gli Annali del 17.° secolo, che furono pubblicati in Genova con ritocchi ed aggiunte.

Accinelli, Compendio delle storie di Genova; sino al 1750, stampato, e sino al 1774 manoscritto. — È importantissimo per gli affari del 1746, descritti pure dal Doria nella Istoria di Genova dal trattato del Worms alla pace di Acquisgrana.

Tutti quegli Autori, tranne il Giustiniano, l' Interiano, il Casoni e l' Accinelli, scrissero in latino. Delle istorie del Foglietta havvi a stampa una bella traduzione del Serdonati.

Aggiungi il Gallo, il Ciprio, il Partenopèo, il Bracelli, il Filippini, il Roccatagliata, lo Schiaffino, ed altri che verranno citati al lor luogo. E così pei manoscritti e per gli storici forestieri che toccarono più o meno le cose di Genova.

Aggiungi pure *Storia di Genova*, tratta dagli Annali del Muratori, utilissima fatica di un paziente amanuense, con note ed aggiunte.

Tra le molte istorie di Genova, scritte in altre lingue, la più pregevole è quella degli autori inglesi dell' Istoria universale.

È pure da leggersi il Sismondi nell' Istoria delle Repubbliche italiane; e il De-Mailly, *Hist. de la Rép. de Gênes jusqu'en* 1694.

Tra i migliori istorici del 17.° secolo s' annovera il genovese Capriata: le sue Istorie che contengono tutti i movimenti d'arme succeduti in Italia del 1613 al 1651 sono impresse in Genova in tre parti.

NB. Ogni volta che nella presente opera si dice brevemente per citazione *Annali Genovesi*, s' intende il Caffaro e suoi continuatori, i due Stella, e il Giustiniano, esattissimo loro compendiatore.

Lettera LVI.

Breve notizia della storia civile di Genova.

« Ubbidì Genova, come il resto d'Italia, all'imperio romano. Il quale, ridotto da Cesare in monarchia, per la scelleraggine e viltà de' seguenti imperatori lacero dalle discordie ed assalito dai Barbari, d'ogni parte andò declinando, ed ebbe in Italia l'ultimo crollo per la trasportazione della sede in Costantinopoli. Perciocchè cominciarono prima i Goti, poi gli Unni e Vandali ed altri ad assalir l'Italia. Ed i Goti vi fermarono per molti anni l'imperio. I quali, vinti da Giustiniano, fu l'Italia di nuovo assalita da' Longobardi (568), che avendo occupato tutta la Gallia Cisalpina, e quivi fermata la sede e chiamatala da loro Lombardia, poscia (641) occuparono Genova, che insino a quei dì aveva ubbidito agl' imperatori d'Oriente. Stette la città sotto i Longobardi sin a tanto che (fattisi deboli gl' imperatori di Costantinopoli ed impotenti a soccorrer l'Italia) i pontefici romani, oppressi dalle arme Longobarde, chiamarono in loro ajuto i Francesi. I quali venuti, ed avendo superato ed annichilato il regno de' Longobardi ed acquistata l'Italia, fu l'imperio di Occidente, con l'autorità di Leone pontefice romano, ed insieme il dominio d'Italia, trasferito in Carlo Magno, re di Francia (774). Il quale creato re d'Italia

Pipino suo figliuolo, Genova con tutta quella parte della Liguría che oggidì si chiama Genovesato, diede in governo ad un barone sotto titolo di Conte; il quale difendesse da queste parti le riviere d' Italia infestate dai Barbari, e massime dai Saracini d' Affrica, che l' avevano più volte assalita, ed insieme le ísole circostanti. Noi troviamo che la nostra città fu per cento anni governata da questi conti imperiali. »

« Uscì l' imperio dalla casa di Francia, e passò in Germania. Ma non avendo quelli imperatori la potenza di Carlo e de' re francesi, portavano seco più il nome che la potenza imperiale. Laonde crebbe in Italia il dominio de' Berengarj, che avendone occupata la maggior parte, ebbero anche il dominio di Genova, ma, estinto il regno de' Berengarj, la città ch' era risorta dalle miserie passate e cresciuta di abitatori, cominciò a governarsi da sè sotto Consoli (1). »

(1) *Relazione della Rep. di Genova di monsig. Gioffredo Lomellino, fatta l'anno* 1575 *MS.*, assai riverito, dice il Soprani, dai professori della genovese istoria. Ho ricopiato questo passo per levarmi fuori dall' aspra e forte selva delle disputazioni critiche. Imperciocchè alcuni sostengono che al tempo dell' imperio romano Genova durasse città federata, ossia di quelle città *liberae conditionis*, alle quali era permesso *patria sectari instituta;* e contendono il dominio in Genova de' Goti, de' Longobardi, de' Greci, de' Carolingi e di tutti. Vedi *Accinelli*, *Compendio.* — Altri affermano che Genova, vendicatasi in libertà dopo l' estinzione degl' imperatori del sangue Carolino, ebbe per ricognizione o sanzione della sua indipendenza un diploma di Berengario II e Adalberto re d' Italia del 952, il quale veramente è larghissimo in favore de' Genovesi. *Vedilo riportato nella Genealogia delle famiglie nobili di Genova.* — Sopravanza inoltre la quistione

Senza immergerci nelle tenebre anteriori agli Annali del Caffaro, noi abbiamo l' elenco autentico de' Consoli dal 1099 al 1190. Erano magistrati eletti per liberi partiti. « Venivano ammessi al governo della Repubblica, senz' alcuna differenza o distinzione, tutti quei cittadini, i quali per facoltà ed altre circostanze erano degni di venire a quel luogo. Una parte de' quali attendevano alle cose dello stato, così dentro come fuore in guerra e sulle armate; ed un' altra parte giudicavano le cause civili (1). » Questi ultimi eran detti Consoli dei placiti o per la giustizia, ed erano ora quattro, ora sei, ora otto ed anche più; i primi, addiman-

della preminenza imperiale, argomento ormai rancido, ma tanto già disputato, e l'altra che con essa collegasi, de' conti e de' marchesi di Genova, nella quale nemmeno il Muratori non è guida sicura. — Quanto a' consoli anteriori ai registrati dal Caffaro, ecco ciò che sta scritto ne' *Fasti di Genova ms. cit.* « È certo che senza intervento di conte o marchese l'anno 1080 erano consoli di Genova questi quattro cittadini, Guglielmo Piccamiglio, Andrea Pevere, Oberto della Volta, Enrico Burone. »

(1) *Di Uberto Foglietta, libri due della Rep. di Gen. Roma* 1559. Il Lomellino ed il Foglietta erano contemporanei, erano dottissimi nella storia della lor patria. Il primo aderiva al color nobile, il secondo al color popolare, e ciò per amendue nel senso più stretto. Non pertanto nell' esame de' fatti istorici anteriori al lor tempo, essi generalmente concordano. A questi due autori mi sono principalmente attenuto in questa notizia, e dove dissentono o tacciono o non giungono, ho consultato senz' odio e senz' amore la ragione de' fatti. E questa dichiarazione mi valga per tutto il corso dell' opera, in quanto spetta all' istoria; perchè dovunque ho cercato assiduamente la verità negli scritti migliori, e mi sono adoperato a dirla in modo da non offendere le opinioni, nell' un campo e nell'altro intolleranti, sdegnose e superbe.

dati Consoli pel Comune, erano ora quattro ora sei. Da principio i Consoli duravano tre anni in ufficio, poi si venne ad eleggerli di anno in anno.

Cresciuta la città in potenza ed in ricchezza, nacquero le pratiche, e le contese de' cittadini che ambivano il consolato; nè sempre si tranquillavano senza spargimento di sangue. Per tor via le ambizioni e divisioni, s'introdusse una nuova forma di reggimento, col far capo dello Stato un Podestà forestiero, al quale si diedero per aggiunti otto cittadini. Questo ripiego, usato da varj Comuni d'Italia, non era privo di politico accorgimento. Un semplice dottore, per lo più di Lombardia, investito del supremo potere per lo spazio di un anno in una città dove non aveva aderenze, era potente ad operare il bene, impotente a fondar la tirannide. Il meglio de' cittadini si stringeva a lui, s' egli divisava imprese giovevoli al Comune; non una voce s' alzava, non una spada si sguainava a difenderlo, s' egli prevaricava o turbava le leggi.

Fiorì il governo de' Podestà con brevi interrompimenti dal 1191 sino all' anno 1270 (1).

Sotto i Consoli ed i Podestà i Genovesi, già vincitori de' Saracini nelle nostre marine, e padroni

(1) Ne' primi trent'anni si fece più volte ritorno al governo de' consoli. Dal 1258 sino al 1262 fu capitano o rettore della città Guglielmo Boccanegra, genovese.

Alcuni pochi brani di questa lettera furono già usati dall' A. nelle note all' *Isabella Spinola*, *suo racconto istorico in versi polimetri*, *Milano*, 1830.

della Corsica e di parte della Sardegna, furono il validissimo ajuto de' Latini guerreggianti in Asia sotto l'insegna della Croce; espugnarono due forti e doviziose città sopra i Mori di Spagna; non si piegarono alle minacce del primo Federico e ributtarono le armi del secondo; soccorsero a' pontefici, fondarono le ricche loro colonie nell'Asia minore, nella Romanìa e nel Mar Nero; umiliarono Pisa, si vendicarono di Venezia, e correvano gagliardamente all'imperio del Mediterraneo (1).

Nel 1270 due cittadini, Oberto Spinola e Oberto Doria, si usurparono il potere col titolo di Capitani della libertà.

Ciò merita gravissima considerazione. Nel capitanato dei due Oberti Genova condusse risolutamente a termine la guerra Pisana, tenne a freno Carlo d'Angiò, e toccò l'apogeo della sua grandezza navale. I due Capitani abbassavano in città l'arroganza de' Guelfi, e conducevano fuori i cittadini alla vittoria. Perciò il popolo, a cui i Capitani aveano dato un Abate, specie di tribuno della plebe, gli amava, nè si legge che mai venisse a tumulto contro di loro. E finalmente, uno di essi, Oberto Doria, è forse il più bel nome dell'istoria genovese. Contuttociò il Foglietta chiama *parricidi* i due Oberti; ed a buon diritto, guardando a quel

(1) Tosto dopo il restauramento dell'impero greco (1262) i Genovesi posero fondachi nel Mar Nero. Quel restauramento, in gran parte opera loro, fu il principio e la base della successiva loro grandezza in Oriente.

che avvenne di poi: tanto è funesta nelle repubbliche l'ambizione pel mal esempio ch' essa produce. Imperciocchè « questo fatto degli Oberti, scrive il Lomellino, rivoltò gli animi de' cittadini dallo acquisto degl' imperii di fuori e dallo zelo di ampliare il dominio genovese, al disegnò di occupar la tirannide della patria e di sollevare le private fortune sulla rovina delle pubbliche cose. »

Il capitanato dei due Oberti durò dal 1270 al 1291 (1). Poi si fecero varj sperimenti di governi popolari ora più larghi or più stretti, ma sempre tribolati dalle ostinate e crudeli fazioni (2). — Di queste fazioni che sì miseramente afflissero Genova per lunghi secoli, ora mi s' aspetta far cenno; come quelle che sono il filo principale della sua istoria. Esse principiarono nel 1164, ed erano nimicizie d' individui o di famiglie potenti che si tiravano appresso gli altri cittadini. Ora la dolcezza, ora la fermezza de' Consoli e de' Podestà le sopiva o frenava. Ma non così avvenne delle famose divisioni di Sacerdozio e d' Imperio.

(1) Nel 1286 Oberto Doria rinunziò l'ufficio a Corrado suo figliuolo; ma continuando a regger Corrado co' suoi consigli, rimase Capitano di fatto, se non di titolo. Il Bracelli (*de claris Genuens.*) dice che Oberto Doria *civitati sancte ac juste praefuit.*

(2) Vi furono per alcuni anni i Capitani forestieri, che si dovevano eleggere di patria almeno cento miglia lontana da Genova. Vi ebbe il reggimento di dodici, poi di ventiquattro cittadini metà nobili, metà popolari, insieme con l' Abate del popolo; v' ebbe il dominio dell' imperatore Arrigo di Lucimborgo, poi quello di Roberto re di Napoli e di papa Giovanni XXII; ma in sostanza il governo era in mano delle fazioni.

Le parti imperiale e papale misero radice in Italia al tempo delle imprese di Federigo Barbarossa contra i Comuni Lombardi. Ma egli fu nelle lunghe discordie tra il secondo Federigo ed i sovrani pontefici che sen dilatarono i mali semi, e portarono i funesti lor frutti. Ghibellini si chiamarono gli aderenti all' imperatore, Guelfi gli aderenti al papa; infauste denominazioni venute di Germania, le quali oltre ogni credere contribuirono a partire e contaminare l' Italia (1). In Genova i Ghibellini ebbero da prima nome di *Mascherati*; forse perchè in una città ove il popolo era d' umor papale, gli aderenti all' Imperio mascheravano i loro disegni; i Guelfi si nominarono *Rampini*, nè dagli storici si raccoglie il perchè. Poco poi, *Mascherati* e *Rampini* presero il nome di Ghibellini e Guelfi, comune al rimanente d' Italia.

La prima importante commozione recata alla città da queste fazioni, fu del 1241. Restarono perdenti i Mascherati o Ghibellini: tre Doria, uno Spinola e parecchi altri principali cittadini andarono in esilio: ove, chiaritisi apertamente per Federigo, con gli ajuti di lui e degli altri Ghibellini d' Italia, presero ad infestare e travagliar la città.

Salì in quel mezzo (1243) al trono pontificio Innocenzo IV sì avverso al secondo Federigo, che coll' abbattere la potenza papale volea farsi strada

(1) Vedi, tra centinaja d' autori, il Muratori nelle *Antichità Italiane*, negli *Annali*, e nelle *Prefazioni* alla sua grande raccolta *Rer. It. Script.*

all' imperio d' Italia. Innocenzo era della nobilissima casa de' Fieschi; onde avvenne che questa famiglia « crebbe in Genova sopra lo stato di cittadini di repubblica, e fu gran fomento alle discordie e ruine che nacquero (1). » Ma non meno diedero alimento a quelle discordie i Grimaldi, oltre i Doria e gli Spinoli già ricordati.

Nel 1251 quel Pontefice mise concordia fra le parti, e gli sbandeggiati ritornarono in città. La concordia tra le fazioni non è che una tregua alle ire, e dopo la morte d' Innocenzo i Ghibellini presero il sopravvento in Genova, dove i Guelfi sino a quel punto aveano predominato.

Erano capi de' Ghibellini i Doria e gli Spinoli, che poi nel 1270 si recarono in mano l' autorità nella persona de' due Oberti, primarj fra loro. Rimase allora la città tutta partita, ed i Fieschi ed i Grimaldi erano capi de' Guelfi. I Ghibellini vincitori cacciarono dalla città i principali della fazione vinta, e questi ricorsero a Carlo d' Angiò, il quale avendo acquistato mercè del papa il reame di Napoli, restava in Italia capo della fazione Guelfa.

Nel 1289 v' ebbe in Genova gran battaglia cittadinesca, e nel 1293 si fece la pace universale; la quale fu rotta nel 1296, poi rifatta nel 1301, poi rotta di bel nuovo e così del continuo. E le discordie non erano più solamente tra Guelfi e Ghibellini, ma tra Nobili e Popolari, altra funestis-

(1) *Lomellino*, *ivi*.

sima divisione genovese nata quasi contemporaneamente alla prima, anzi tra gli stessi Doria e Spinoli, e formavano un viluppo pieno di ammazzamenti e di esilj.

Finalmente i Doria e gli Spinoli, in lotta fra loro, più non furono atti a reggersi contro dei Guelfi, e nel 1317 i Fieschi e i Grimaldi pigliarono la signoria della città. Le due case rivali, riconciliatesi nel comune esiglio, e collegatesi con gli altri Ghibellini d'Italia, assalirono il dominio con grande esercito, e d'ogni parte assediarono la città.

Non è qui il luogo di narrarvi le mortalissime guerre che durarono dal 1317 al 1331 e si rinfrescarono nel 1335. Per esse il Genovesato, « quel prima tanto nobile ed ammirabile paese restò inculto, deserto e spaventevole (1). »

Quantunque i Fieschi, i Grimaldi, i Doria e gli Spinoli fossero le quattro famiglie supreme per nobiltà, ed a queste od a quelle di loro aderissero tutte le altre famiglie che circa al tempo de'Podestà avean preso ad intitolarsi nobili o della fazion nobile, tuttavia i Ghibellini Doria e Spinoli s' eran non solo dimostrati popolari, ma avevano allusingato sin l' infima plebe. Ciò spiega molte parti oscure di quell' istoria.

Ma nel 1339 il popolo, che frattanto era sempre venuto acquistando piede, stanco delle discordie de' nobili e de' mali che questi tiravano sopra la

(1) *Foglietta*, *Istor.*

città, o portassero per insegna l'aquila ovvero il leone, instituì il Dogato, dal quale i nobili furono esclusi per legge sino all' anno 1528 (1).

I Dogi in quel periodo di tempo erano perpetui, Dogi perpetui! L'epiteto sembra una derisione. E veramente la legge fermava che l'eletto Doge avesse a vita l'autorità. Ma le fazioni ragionavano diversamente, ed un semplice sguardo dato al catalogo di que' Dogi ne mostra che alcuni non durarono che pochi giorni, altri che poche ore nella dignità, e che sino a quattro Dogi vennero eletti in un anno solo. I due secoli del Dogato perpetuo non ci mostrano che un continuo combattimento tra i Guarchi e i Montaldi, gli Adorni e i Fregosi (2). Gli esclusi dal comando poteano sempre dire, come già l'esule Visconte al messo di quel della Torre: « Io tornerò quando i suoi peccati avranno superato i miei. » — Il Lomellino così ne ra-

(1) Ebbero da principio i Guelfi per impresa un giglio, ed un'aquila i Ghibellini. Pigliarono poscia i Guelfi per impresa un leone, ma i Ghibellini ritennero l' aquila. Le famiglie anticamente Ghibelline di Genova portano tuttora nell' insegna quest' augello senza i due becchi. Il leone de' Guelfi veniva contra al ghibellino Dante

Con la test' alta, e con rabbiosa fame
Sì che parea che l'aër ne temesse.

Il suo Arrigo di Lucimborgo che intendeva unire le due fazioni, portava il manto imperiale trapunto di aquile e di leoni, per dinotare concordia.

(2) In breve tempo annichilate con la morte de' capi le due famiglie Guarca e Montalda, rimase tutta la contesa tra l' Adorna e la Fregosa.

giona: » S' empì in un tratto la città d' infinite divisioni. Perchè v' era l' antica divisione de' Guelfi e Ghibellini, e quella tra Nobili e Popolani, e di poi le dette quattro famiglie Adorna e Fregosa, Guarca e Montalda, contendendo insieme del ducato, facevano altrettante divisioni, avendo ognuna i suoi seguaci, così ne' nobili come nella plebe. Nè solo queste divisioni tribolavano la città, ma nelle stesse famiglie ne risorsero molte atroci e piene di casi strani. Perchè tra' Fregosi stessi si contese non meno crudelmente dello Stato, di quel che facessero contra gli Adorni ed altri; ed il zio privò della dignità il nipote, ed un fratello l' altro. »

Ne' due secoli quasi che durò l' instituzione del dogato perpetuo, Genova si diede e si tolse più volte al dominio de' duchi di Milano e de' reali di Francia.

Ai Dogi perpetui succedettero i Dogi biennali instituiti nel 1528 per opera e per consiglio di Andrea Doria. Tutte le riguardevoli famiglie di Genova d' ogni setta e colore formarono l'Unione, cioè furono raccolte in un corpo di nobili, al quale venne affidato il governo della Repubblica, rimanendone escluso il popolo. E come prima era stata la divisione intra i nobili e i popolari, così nobili e nobili si divisero poscia intra loro, segnalandosi co' nomi di Vecchi e di Nuovi, di portico di San Luca e di portico di S. Pietro. Ciò condusse un principio di aspra guerra civile nel 1575. Ma s' accomodarono le differenze con le nuove leggi del

1576, nelle quali si fece qualche lieve riforma all' ordinamento del 1528. I Dogi biennali durarono sino al 1797.

Cinque adunque furono in Genova le principali forme degli ordini civili; cioè il reggimento 1.° dei Consoli, 2.° de' Podestà, 3.° de' Capitani, 4.° dei Dogi perpetui, 5.° de' Dogi biennali.

Nella prima e nella seconda forma la città era liberissima, ed il popolo, ora adunato a parlamento ora rappresentato in consiglio da' principali cittadini, vi teneva od era reputato tenervi il supremo potere. In sostanza, era quello il *governo a comune* co' suoi beni e co' suoi mali, colle sue virtù e co' suoi vizii.

Nella terza forma quattro grandi famiglie, la Fiesca, la Grimalda, la Doria e la Spinola, alle quali aderivano tutte le altre nobilitatesi co' magistrati esercitati o colle chiare imprese fatte al tempo de' consoli e de' podestà, instituirono il *governo de' pochi*. Ma esse tiravano a sè il popolo, non lo dominavano; assodavano il proprio potere col puntello del popolo, non lo escludevano dal potere. Nelle fazioni di cui essi erano capi, tutta la città era partita.

Nella quarta forma il governo fu tutto *popolare*, con depressione de' nobili, esclusi per legge dalla dignità ducale. Ma tostamente questa maniera di reggimento si mutò di bel nuovo nel *governo de' pochi*. Perchè le famiglie Guarca, Montalda, Adorna, e Fregosa diventarono nella fazione popolare ciò

che nella fazion nobile erano state la Fiesca, la Grimalda, la Doria, la Spinola: cioè col favore del popolo elleno occuparono vicendevolmente e si contesero l'autorità suprema. Laonde Gioffredo Lomellino e queste e quelle addimanda egualmente famiglie fatali alle ruine della città (1).

E veramente ne' due governi de' pochi, le fazioni che, ritenute ne' termini della moderazione, sono nelle repubbliche il fuoco vitale che le riscalda, divennero ciò che sono quando si disfrenano, l'incendio che le consuma.

La quinta forma fu il *governo de' nobili*, o per dir più veramente, de' *privilegiati*, con esclusione del popolo. Le grandi famiglie della fazion nobile e della popolare, si unirono; ed *albergarono*, cioè ascrissero nelle loro casate, distinte in 28 *alberghi*, tutte le famiglie di qualche riputazione e ricchezza. E tutte si denominarono nobili, e così fu constituito il corpo de' nobili, il quale ebbe la suprema onnimoda ed unica potestà nella repubblica. I due consigli, maggiore e minore, il doge, eletto ogni due anni, i governatori, i sindicatori, ecc., non erano che le maniere dell' ordinamento di questo corpo imperante, e non importa gran fatto l' individuarle. Questa specie di aristocrazia, tempe-

(1) Non pertanto le famiglie Adorna e Fregosa (chè la Guarca e la Montalda si spensero ben presto) produssero uomini di eccellente merito, ed anche cittadini tenerissimi della patria loro. Chiarissime per inclite imprese e per servigj fatti alla città furono le quattro famiglie *supreme in nobiltà* nominate più sopra.

rata dall' ascrizione successiva e continua per legge, fondava Andrea Doria ne' tempi in cui Carlo V attendeva a ridurre il mondo a monarchia; perchè il reggimento de' privilegiati è il mezzo tra il principato ed il governo a comune.

Nel 1576, le famiglie, ascritte ne' 28 Alberghi, ripigliarono gli antichi lor nomi.

Nel 1797 la repubblica di Genova divenne repubblica Ligure, democratica, o più veramente ancella della Francia, anzi de' Generali e Commessarj francesi.

Uno statuto, teoricamente notabilissimo, ma che non passò pel vaglio della pratica, diede a Genova il primo Console. E ciò fu mera vanità d' autore, se vera è la fama. Egli che avea già disegnato di aggregare la repubblica Ligure all' imperio Francese che stava per fondare, dettò, dicono, quello statuto per mostrare al Sieyes come più di lui valesse nell' arte di ordinare i popoli anche a repubblica. Tre anni dopo, Genova era una provincia del nuovo Imperio.

Lettera LVIII.

Ristretto della storia navale e commerciale di Genova. — Parte prima. — *Cose anteriori alle Crociate.* — *Impresa contro a' Mori di Spagna.*

Nel recitare la guerra di Enea contra Turno, l'epico latino adorna de' mirabili suoi colori le memorie istoriche dell'antichissima Italia. Enea piantò i suoi seggi in Italia coll'arte che poi usarono gli Spagnuoli per conquistare il Messico, cioè armando gl'indigeni l'un contra l'altro. Avendo adunque il condottiero Trojano richiesto di sussidio varj popoli dell'Italia, avversi a Mesenzio che guerreggiava per Turno, Auno re de' Liguri gli fornì uno stuolo di navi e d'armati. Nella mostra degl'Italici ajuti assegna Virgilio al duce de' Liguri la nave maggiore, per mostrare come ab antico essi valessero nelle cose navali (1).

(1) Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
Transierim, Cynira; et paucis comitate Cupavo,
Cujus olorinae surgunt de vertice pennae;
Crimen amor vestrum, formaeque insigne paternae.
Namque ferunt luctu Cycnum Phaetontis amati,
Populeas inter frondes umbramque sororum
Dum canit et moestum musa solatur amorem,
Canentem molli pluma duxisse senectam,
Linquentem terras et sydera voce sequentem.
Filius, aequales comitatus classe catervas,
Ingentem remis Centaurum promovet: ille
Instat aquae; saxumque undis immane minatur
Arduus, et longa sulcat maria alta carina.

Peregrinavano i Liguri per tutti i lidi del mare. Temistocle scampava da' suoi nemici coll' ajuto di due giovani mercatanti liguri che conoscevano meglio di lui le vie della Grecia. La potente Marsiglia era costretta a ricorrere a' Romani per liberarsi dall' infestamento delle navi ligustiche. Il traffico marittimo fioriva bastevolmente in Genova nell' età di Tiberio (1).

Gl' imperatori romani e poscia i greci tennero il dominio del mare, a malgrado che i Barbari del settentrione assaltassero ed occupassero le interne regioni dell' occidente e del mezzo giorno. Ma nel settimo ed ottavo secolo gli Arabi, impugnando colla destra la scimitarra e colla sinistra il Corano, dilatarono le loro conquiste dall' Eufrate all' Atlantico. Sepolta ch' ebbero la dominazione greca in Africa sotto le rovine di Cartagine, essi valicarono il mare, ed atterrando la monarchia de' Goti, assoggettarono la Spagna ai califfi di Damasco. Dagli arenosi lidi della Cirenaica e dalle fiorite piaggie dell' Andalusia essi navigavano a stuoli verso le isole dell' Italia, o si congiungevano nelle isole della Grecia ai loro fratelli usciti dalla foce del Nilo. Dal terrore era preceduto il bianco stendardo degli Ommiadi, e la solitudine della morte segnava i vestigj de' passi loro.

(1) Portavano i Liguri, dice Strabone, all' emporio di Genova agnelli, capretti, pelli, miele e legname da far navi, e ne asportavano olio e vino d'altre parti d' Italia.

Carlo Magno, il cui avo con memoranda vittoria avea posto argine al torrente de' Musulmani che, guidati da Abderamo, voleano dalla Spagna tornar nella Siria traversando e soggiogando l'Europa, armò un poderoso naviglio per guardare dalle loro scorrerie le coste della Francia e dell' Italia sino alla città degli Apostoli (1). Ma se da Genova ovvero da Pisa salpasse l'armata che Pipino figliuolo di Carlo mandò l' anno 806 in Corsica contro dei Mori, è cosa assai dubbia (2).

I successori di Carlo e di Pipino trascurarono le cose marittime, e prima che si spegnesse la stirpe loro, i terribili seguaci di Maometto, occupate tutte le isole de' nostri mari, e stanziatisi nelle due estremità dell' Italia, ne depredavano le spiaggie, ne correvano le interne parti, e riducevano a deserto i dintorni di Roma (3).

(1) A parte meridiana in littore provinciae Narbonensis ac Septimaniae, toto etiam Italiae littore usque ad Romam contra Mauros nuper piraticam exercere agressos. *Eginardo ap. Bouquet.*

(2) Vedi le *Lettere Ligustiche dell' Oderico*; egli porta avviso che l'Ademaro, ucciso in quella spedizione da' Mori, fosse conte di Geneva e non di Genova.

Vedi pure le *Dissertazioni Pisane di Flaminio Dal Borgo*, nelle quali l'autore ribatte le sentenze del Giustiniano, del Foglietta e del Bizarro che stabiliscono da quel tempo il dominio di Genova sopra la Corsica.

Il più probabile è che in quell' armata, partita *de Italia* (*Cod. Bertin.*), vi fossero Genovesi e Pisani.

(3) Vedi nell' *Istor. Ecclesiast. del Fleury* la lettera di papa Giovanni VIII all' imperatore Carlo il Calvo per dimandargli soccorso contra i Saracini. « La campagna, egli dice, è intieramente rovinata da questi nemici di Dio. Passano essi alla sfuggita il fiume che viene

Genova fece miserabile e fiero sperimento del loro furore. Essa cinquanta o sessant' anni prima del mille, fu lamentevolmente disertata da quegl' infedeli (1). In sul finir del qual secolo questa città paventava ancora il ricomparire de' Saracini (2).

Ma la potenza de' Musulmani, irrefrenabile quasi finchè non conobbero che un solo e supremo signore, era intanto venuta declinando assaissimo per le contese tra gli Ommiadi, e gli Abassidi e i

da Tivoli a Roma, e saccheggiano la Sabina e i luoghi vicini... Hanno distrutto le chiese e gli altari; menati via schiavi ed uccisi con varj generi di morti i sacerdoti e le religiose, e fatto perire tutto il popolo all' intorno. » La lettera è del 2 feb. 877, e nell' anno istesso, non avendo ricevuto soccorso, fu costretto quel Pontefice per salvare il suo pòpolo, a trattar con gl' infedeli ed accordarsi di pagar loro per ciascun anno 25,000 marchi d'argento. *Ivi.*

(1) Il fatto è indubitabile; le particolarità ne sono incertissime. Ciò avvenne, secondo il computo del Muratori, l' anno 935. Raccontasi che alcun tempo prima, « una fontana ch' era vicina al porto del Molo in una piccola strada che dicevasi Fontanella ed ora Bordigotto, scaturì sangue in vece d'acqua per un giorno intero. » *Foglietta.* Raccontasi che i Mori saccheggiarono la città, mentre gli uomini per la maggior parte erano lontani in sull'armata, e che, tornati e veduti l'orribil guasto, si diedero a perseguitar i nemici, ed incontratili sulle coste della Sardegna, gli ruppero e tolser loro le donne e i fanciulli che conducevano schiavi, non che il mal tolto bottino. *Gio. da Varagine*, *Giustiniano*, *Foglietta.* Il primo racconto è probabilmente una favola popolare, od un accidente a cui si diede poscia il colore di portento, foriero dell'avvenuta calamità. Il secondo vien aspramente impugnato dal Giambullari.

(2) Ciò si raccoglie dalla traslazione delle reliquie di San Siro in San Lorenzo, perchè la chiesa de' dodici Apostoli essendo fuor di città, quelle reliquie si riputavano poco sicure dagli oltraggi de' Saracini. La qual traslazione è posta dagli uni nel 985, dagli altri nel 997.

Fatimiti. Nel decimo secolo, dice il Gibbon, i tre califfi che regnavano in Bagdad, in Cairoan ed in Cordova, si contendeano il trono di Maometto ed a vicenda si scomunicavano tra loro. A poco a poco ogni emiro si fece independente; ed ai comandanti de' fedeli più non rimasero che le vane insegne del sovrano potere (1). Allora cominciarono le vittorie di Genova e di Pisa. Nondimeno queste vittorie per la colpa de' tempi e l' incuria degli scrittori, sono avvolte di tenebre quasi impossibili a diradare (2).

Nota il Sigonio che verso il 1004 Genova e Pisa cominciarono a far bella mostra di se ed a montare in fama, perciocchè coll' esempio de' Veneziani si diedero alla mercatura e alle armi, e fecero armate navali (3).

Negli anni 1016 e 1017, a sollecitazione di papa Benedetto VIII, questi due popoli congiunsero le forze, e cacciarono dalle isole dei lor mari i nemici del nome cristiano. « Così i Genovesi ebbero la Corsica, la Capraja e la Gorgona, ed i Pisani la Sardegna (4). »

(1) *Decl. and fall.*

(2) *P. B. Burgi, de domin. in mari Lig.*

(3) *De Reg. Ital. l.* 8.

(4) Per cessar briga ho tradotto letteralmente le parole di P. B. Borgo *op. cit.* Ma intorno a questo negozio della Corsica e della Sardegna sono infinite disputazioni. Vedi le seguenti opere, *March. Tanucci, Dissertaz. del dominio antico de' Pisani sulla Corsica — Dissertazioni Pisane, del cav. Flam. Dal Borgo — Note al Caffaro,*

Nel 1021, i due popoli, già nimicatisi per quegli acquisti, si confederarono di bel nuovo affine di cacciare dalla Sardegna i Mori che v' erano tornati con grande stuolo ed armata. Essi liberarono l'isola, ed è quanto importa asserire, perchè nel resto chi può conciliare i discordi racconti dei loro scrittori? (1)

E finalmente nel 1088, unite le navi e le armi, andarono Genovesi e Pisani sopra l'Africa, ove presero due munitissime città di Saracini, o, come scrive il Malaterra, la real città del re di Tunisi

ediz. gen. E vedi specialmente l'*Istoria della Sardegna*, del cav. (ora barone) Mannò, scrittore che alla profonda dottrina congiunge la purezza della lingua e le grazie del dire.

La Sardegna passò nel principio del 15.° secolo in potestà della casa d'Aragona; e nel principio del 18.° in quella della casa di Savoja, a cui rimase.

La Corsica stette, benchè quasi sempre riluttante, nel dominio della Repubblica di Genova sino al 1768 in cui fu ceduta alla Francia.

(1) Oberto Cancelliere, primo continuatore di Caffaro, mette queste parole in bocca a' consoli di Genova che nel 1164 piativano innanzi a Federico Barbarossa pel dominio della Sardegna: « È verità incontrastabile che ne' tempi antichi colle armi e colla forza abbiamo soggiogata la Sardegna. Ed i nostri parenti e progenitori furono coll' esercito nel giudicato di Cagliari, e soggiogarono quel giudicato e vi presero il re (*o emiro saracino*) per nome Musaito (*detto Musa dagli Arabi e Mugetto dai Pisani*) con tutti suoi beni, e lo condussero alla nostra città come nimico prigioniero. Ed i consoli spedirono il vescovo d'allora all' imperatore (Arrigo I) di Germania, conducendo seco il re Musaito, affinchè il principe romano conoscesse che il regno di cotesto re erasi di fresco aggiunto ed accresciuto alla dizione e podestà del romano imperio da' suoi fedeli ed uomini Genovesi. » — *Per fideles et homines suos Januenses.* Consideri il valore di questi vocaboli chi conosce la giurisprudenza feudale.

con la torre maggiore che lo stesso re difendeva. Ed il re per liberarsi pagò gran somma di danaro, rilasciò gli schiavi cristiani, e promise di non corseggiar più per le marine d'Italia. Insieme coi Genovesi e coi Pisani si condussero molti guerrieri di varie parti d'Italia a quest'impresa d'Africa, alla quale avea dato eccitamento papa Vittore III per recar travaglio in casa loro ai Saracini che infestavano la bassa Italia. Ed essa può riguardarsi come il preludio delle Crociate, dal successore di Vittore III bandite pochi anni dipoi (1).

Una specie di crociata, benchè posteriore alle prime di terra santa, fu pure la guerra che fecero i Genovesi ai Mori di Spagna negli anni 1146-47-48. Nel primo anno presero l'isola di Minorica, indi portarono l'assedio ad Almeria, città del regno di Granata, fiorentissima a que' tempi pel lavorìo de' drappi di seta. Essi cominciarono a percuoterne le muraglie con le macchine da guerra usate a quel tempo. Ma l'astuzia del re Moro gli

(1) *Pietro Diacono — Bertoldo da Costanza — Florentini, Vita della cont. Matilde — Baronio — Pagi in Baron. — Flam. Dal Borgo — Giof. Malaterra, Istorie — Muratori, Annali.*

Le due città nominate da' Cronisti sono Almadia e Sibilia. Almadia è la presente Mediah, tra Tunisi e Tripoli. Il re di Tunisi che regnava pure su Tripoli, teneva in Almadia la sede regale, e intitolavasi re d'Africa. Africa vien pure spesso chiamata quella città, il cui nome variava ancora in Al-mahia, Mahadia, Meadia, ecc. Questi diversi nomi inducono a strane confusioni gli scrittori. Quanto a Sibilia, dice il Michaud che giace due leghe più al sud di Mediah.

ingannò, o più veramente deluse la loro avarizia. Perchè mentre stavano tutti intenti a veder numerare parte de' denari ch' erasi accordato di dar loro per aver pace, egli si salvò colla fuga. I difensori della città tennero saldo, e i Genovesi scorgendo accostarsi il verno, rimpatriarono. Nell' anno seguente ad istanza di papa Eugenio III, si collegarono con Alfonso VII re di Spagna e con Raimondo Berlinghieri conte di Barcellona, a' danni de' Mori. Era l' armata genovese di 63 galee e di 163 navi da carico e portava 12[m. fanti da sbarco. Volontariamente i cittadini aveano fatte le spese dell' armamento; le donne genovesi, sempre tenere della lor patria, contribuendo gli ori e le gioje. Comandavano l' armata quattro Consoli de' sei del Comune. Giunti innanzi ad Almeria si unirono colle genti spagnuole; ma soli furono lasciati o vollero andare il dì dell' assalto. Gagliardamente si difesero i Mori con fuochi, con pietre, con armi da ferire in lontano e da presso.

I Genovesi, più inferociti, rinnovaron gli assalti, e la nobilissima e ricchissima città d' Almeria cadde in lor mano, con gran ruina de' Mori. Il valsente del bottino e del riscatto de' prigionieri fu di 90[m. marabottini, ossia ducati d' oro. — L' oppugnazione di Tortosa venne risoluta per l' anno seguente. Al qual effetto l' armata genovese svernò nel porto di Barcellona. Due consoli portarono frattanto a Genova le fauste novelle e la preda.

Giace Tortosa alle frontiere della Catalogna, dell' A-

ragona e del regno di Valenza; onde a' Mori era carissima perchè da quel forte lor nido uscivano ad infestare le tre vicine provincie. Oltre i Genovesi e le milizie catalane, venne pure a quell'assedio un drappello d'Inglesi cavalieri del Tempio. Entrarono i collegati per assalto nella città, camminando sopra i cadaveri. I Mori si salvarono nella fortezza posta sul colle. Volevano immantinente assaltar quella rocca i Genovesi, « uomini audacissimi, dice il lor Cronachista, e guerrieri di Dio (1). » Ma i Catalani, paghi del sacco dato alla città, si partirono dal campo, adducendo che non ricevevan le paghe. Non si sconfortarono perciò i Genovesi; e con loro stettero que' prodi Templarj. Assai ardua impresa era l'espugnazione della rocca per la profondità e la larghezza del fosso che la circondava (2). Essi lo colmarono di pietre e di terra, ed accostarono alle mura le torri mobili, i gatti, e le altre macchine da guerra, nelle quali erano eccellenti maestri. Ci avea tra le altre un gran castello di legname, dalla cui cima trecento arcieri saettavano i Saracini che difendevan le mura (3). La resa della rocca di Tortosa premiò finalmente la costanza ed il valore degli assedianti. — Il re di

(1) Viri audacissimi et bellatores Dei. *Caffaro.*

(2) Era largo, secondo il Caffaro, 83 cubiti, ed alto 64.

(3) Il est constant par l'histoire que les Génois passaient alors pour avoir la plus grande intelligence dans les mécaniques et qu'ils excelloient dans la science de la fabrique des machines, ainsi que dans la construction des vaisseaux. *Hist. Univ. trad. de l'anglais.*

Spagna ebbe Almeria, il conte di Barcellona Tortosa; a' Genovesi furon date le franchigie pe' traffichi, e il prezzo della vendita di un terzo di questa seconda città. Ciò fatto essi sciolsero trionfalmente le vele, e tornarono ai lidi natii, carichi di ricchissima preda. Celebre è negli Annali di Genova questo triennio, illustrato dal triplice conquisto di Minorica, di Almeria e di Tortosa (1).

Ho turbato alquanto l'ordine cronologico per raccontarvi questa spedizione ch' io mal sapeva alluogare altrove. Ora torno dove testè vi lasciava, in sul tramonto dell' undecimo secolo ed all' aurora delle Crociate. Le Crociate! .... immenso argomento, forse non guardato da tutta la sua altezza sinora. Lo spirito religioso, vero e falso, entusiasta ed ipocrita, abusante ed abusato; la semi-civiltà europea e la semi-civiltà asiatica; il feudalismo spirante nelle braccia dell' orientalismo, suo peggiore erede; la grand' idea del califfato occidentale quasi recata ad effetto; i Normanni di Francia, d' Inghilterra, di Sicilia e di Scandinavia, cavallereschi ed inconsiderati eroi dell' impresa; i popoli marittimi di sangue italiano, intrepidi guerrieri senza romanzeria e trafficanti accortissimi; l'imperio greco insozzato dalla corruzione delle instituzioni romane,

(1) *Caffari*, *Annal. Genuens. T.* 6, *R. It.* E meglio nella sincera edizione genovese del 1828, con documenti. Era il Caffaro generale dell'armata nella spedizione del 1146, onde non si può desiderare testimonio più autentico. Tuttavia vedi gli storici spagnuoli e l' *Hist. Univers.*

atterrato da un doge, rialzato da un capitano del popolo; due parti del mondo in balìa del Maomettismo; nuove leggi, nuove arti, nuovi commercii, nuove idee, nuove malattie, nuovi costumi; quanta materia di profonde meditazioni! E quindi per muovere la fantasia, i potenti nomi di Pietro l'eremita, di Goffredo, de' due Federici, di Enrico Dandolo, di San Luigi, di Riccardo cuor di leone, de' marchesi di Monferrato, di Saladino! . . . . Ma io non debbo parlarvi delle Crociate se non in quanto si riferiscono alle cose marittime e mercantesche di Genova. E sarò anche brevissimo, accennando appena le fazioni guerriere.

Lettera LIX.

Ristretto della storia navale e commerciale di Genova. — Parte seconda — *Crociate* — *Traffichi di Levante* — *Guerre Pisane.*

Le crociate aprirono a' Genovesi un largo campo di gloria nell' armi. Ajutatori di Goffredo nel conquisto della città santa, eglino sostennero sul trono di Giudea il suo successore; espugnarono e gli diedero le città poste al mare, senza le quali erano tronche le sue correlazioni in Europa.

Le crociate accrebbero a più doppj il loro navile, e gli arricchirono co' noli de' guerrieri e pellegrini oltremontani, facenti il passaggio. Le due grandi spedizioni transmarine di Luigi IX si effettuarono quasi interamente co' vascelli di Genova.

Le crociate, e questo è il principalissimo punto, li misero ne' traffichi dell' Oriente, fonte inesausta pei Genovesi di vera e secolare dovizia. Ecco ciò che importa chiarire.

Con diploma, dato nella città santa il dì 20 aprile 1105, il re Baldovino, successor di Goffredo, altamente commenda i Genovesi dell' ajuto da lor dato ai Crociati nell' espugnazione di Gerusalemme, di Antiochia, di Laodicea e di Tortosa, e della conquista da loro fatta di Acri, di Solino, di Gibello, di Cesarea e d' Assur pel glorioso sepolcro del Signore e per ampliare l' impero Gerosolimi-

tano: e perciò concede in perpetuo « a questa sì gloriosa gente » la terza parte del dominio e de' tributi di Cesarea, Assur, Acri, Gibello, e loro assegna abitazioni e confini nelle città di Gerusalemme e di Joppe, con propria giurisdizione pel loro governo (1).

Lo spirito coloniale e mercantile de' Genovesi apparisce similmente in tutti gli altri moltissimi privilegj, ch' eglino si procacciarono allora o dipoi dai principi crociati, dai re d' Armenia, dagli imperatori greci, ecc. ecc. (2). Tutte queste carte sono quasi le medesime pei Veneziani e i Pisani, e portano sempre la concessione di un quartiere per le stanze, di franchigie pei traffichi e di proprio tribunale per la giustizia. E ciò non solo nelle città marittime, ma anche in quelle dentro terra ove fioriva la mercatura. E fondachi e franchigie e foro proprio ottenevano gl' Italiani marittimi eziandio dal saracino re di Ceuta, dal soldano d' Egitto, dai principi tartari, scorrevano ben veduti per le più intime contrade dell' Asia, facevano trasportare dalle carovane degli Arabi ne' porti della Soria le merci comprate nel Golfo Persico, e ne portavano o mandavano delle proprie ai califfi di Bagdad, e ciò lor concedevano i papi, derogando all' univer-

(1) Il diploma, ricopiato dall' originale dell' archivio, è trascritto nella *Lettera allo Scioppio di Fed. Federici*. Vedi pure Bizarro *de Exped. Siriac. sub a.* 1105; del quale qui si segue l' interpretazione.

(2) Vedi i diplomi pubblicati dal Federici, dal Lagomarsino, dal Sacy e dal Saoli.

sale divieto in ricompensa de' servigi fatti alla Chiesa. In una parola, Genovesi, Veneziani e Pisani provvedevano tutta l' Europa delle mercatanzie dell' Asia e dell' Africa, e l' Asia e l' Africa provvedevano delle mercatanzie europee.

Il commercio è per sua natura geloso. Esso non agogna che al possesso esclusivo. Questi tre popoli marittimi d' Italia troppo angusto trovano tutto il mondo allor conosciuto, se tra loro ne debbono dividere i traffichi. Ma Pisa e Venezia, benchè talvolta crucciate tra loro, pur non vengono l' una contra l' altra a battaglia. A' danni di Genova si rivolge la precipua loro emulazione. Nondimeno se talvolta si collegano contro di lei, troppo elle si invidiano per unire con ogni sforzo le armi loro ad opprimerla.

L' accorta Genova mette a profitto la poca concordia de' suoi rivali. Capitanata dal più grande ammiraglio del medio evo, essa medita di abbattere per sempre Pisa e di escludere dal Mar Nero i Veneziani, a' quali ha già tolto la supremazia nell' impero orientale, sostituendovi i Greci ai Latini. Pochi anni le bastano per mandare ad esecuzione un tanto divisamento. E Venezia che si letizia in veggendo Pisa e Genova a disperata guerra intra loro, sbigottita riprende le armi, ma troppo tardi, poscia che il nome pisano si è spento nelle acque della Meloria.

Le guerre pisane compongono un terribile dramma di due secoli, terminato da un' orrenda catastrofe

che non lascia luogo a continuazione o rappicco (1). Esso è annodato da scene che ben lumeggiate porgerebbero un' evidente pittura di tempi e di costumi tutti lontani dai nostri. Ambasciatori de' due popoli dinanzi al concilio Lateranense che nomina per giudicare una Giunta la quale non profferisce sentenza; una condizione di pace che obbliga i Pisani ad abbassare tutte le case della loro città sino al primo palco; indi i Pisani dentro il porto di Genova che balestrano nella città pietre fasciate di porpora e freccie ghierate d' argento per far onta e soperchio a' loro nemici; mille cittadini dell' una e dell' altra città che giurano i patti della tregua toccando gli Evangelj e sopra l' anima del popolo di Pisa e di Genova; i cardinali e prelati d' oltremonte portati dalle galee genovesi al concilio di Roma, predati per via dalle galee pisane e gravati per bizzarro rispetto di catene d' argento . . . E quanti altri singolari casi non appresenta la lotta fra questi due popoli, a i quali ebbrj piuttosto che sazj di sangue, dopo breve riposo, infelloniti di

(1) 1070. Prima guerra Pisana, non di gran conto.
1118. Seconda guerra Pisana.
1132. Pace tra Genova e Pisa per interposizione di papa Innocenzo II.
1162. Terza guerra Pisana che avvelenasi per le contese tra il sacerdozio e l' imperio.
1258. Pace tra Genova e Pisa per cura di Alessandro IV.
1282. Quarta e grandissima guerra fra Genova e Pisa.
1284. Irreparabile rotta de' Pisani alla Meloria.
1290. Corrado Doria rovina Porto Pisano. —
Pisa nel 1505 vuol darsi a Genova, e n' è ricusata.

più e fatti più crudi, nuovamente ritornavano all'armi (1). »

Ma questi fatti chieggono d' essere raccontati con tutte le loro particolarità, e descritti con la fiera semplicità di que' secoli .... Qui mi basti recitarvi la battaglia della Meloria che fu l' eccidio di Pisa.

Dopo aspre guerre e brevi paci e tregue sospette si raccese l' incendio che dovea consumare una delle due marittime e guerriere rivali. Oberto Doria con 58 galee ed 8 panfili o galeazze, navigò alla volta del porto Pisano. Conduceva egli sulle sue navi il meglio e il fiore di Genova. Nella galea di San Matteo erano tutti i Doria atti a portare le armi. Giunto all' isoletta della Meloria, Oberto pose in agguato dietro quello scoglio le 30 altre galee che Benedetto Zaccaria gli avea menato di Sardegna; poi voltò l' isola e disfidò a battaglia i Pisani. Questi, reputandolo minore di forze, uscirono con alte grida al conflitto. Erano sull' armata pisana i principali della nobiltà e della gioventù di Pisa, e molti dottori. S' affrontarono le due armate nemiche con quella ferocia che loro inspirava l'odio secolare e la contesa dell' onor patrio. Dall' una parte e dall' altra si appiccò una dura ed acerba battaglia. La galea ov' erano i Doria, ajutata da una galea del Finale, assaltò e prese la nave che por-

(1) Per gli *Annali*, le *Cronache* di Pisa, i *Frammenti* di *Storia Pisana*, vedi le seguenti raccolte; *Rer. Ital. Script.* — *Script. Etrur.* — *Delizie degli Erud. Toscani.* — Vedi pure le *Dissertaz. Pisane di Flam. Dal Borgo*, e la grande *Istoria* del Sismondi.

tava inalberato il grande stendardo di Pisa. Ma tolse, sin dal principio, ogni speranza di vittoria anzi di salvezza ai Pisani l'improvvisa comparsa delle navi nascoste dietro lo scoglio, le quali vennero ad assaltargli ai fianchi e alle spalle. E però, fatti più animosi dalla disperazione, senza più tener ordine di battaglia, legate tra loro le navi, secondo il costume de' combattimenti marittimi di que' tempi, ed attaccatisi ai navigli genovesi, da per tutto si combattè sul mare non altrimenti che in pugna terrestre, e, siccome portò la sorte di ciascuno, con cieco e disperato furore. Durò quest' aspra e sanguinosa battaglia dall'ora di nona sino alla sera, e la sola notte potè salvare i miserabili avanzi della sconfitta armata pisana. Tre mila Pisani perirono o dal ferro o nell' onde; tredici mila caddero prigionieri; i quali tutti, posti a catena, furono trasportati in Genova a vivere nello squallor delle carceri od a morire di miseria e di stento. Quindi nacque per l'Italia il proverbio, « Chi vuol veder Pisa vada a Genova. » E venivano a Genova le sconsolate donne pisane per rivedere i padri, i fratelli, i mariti, ristretti nella dura schiavitù, e senza poter dare o ricever conforti, s' udivano dir da' custodi: « Jeri ne son morti trenta, oggi quaranta, e gli abbiam gettati in mare, e così facciamo ogni dì de' Pisani (1). »

(1) *Jacopo Doria*, *Ann. Gen.* — *Anon. Reggiano*, *nella Raccolta Muratoriana degli Stor. Ital.* — *Gio. Villani*, *Cronache* — *Flam. Dal Borgo*, *Dissert. Pisane.* — *Cronache*, ecc., s. c.

E dall' ora innanzi, scrive Gio. Villani, Pisa non ricoverò mai più suo stato, signoria e podere.

Per verità nel riandare sì dolorose memorie, l'animo inorridisce e pel lutto rifugge. — « Che fate voi mai? » scriveva il Petrarca al Doge di Venezia nel 1351 per indurlo a far pace con Genova. « Che fate voi mai? Sono vostri fratelli coloro che vi travagliate a distruggere (1). »

(1) È notevole che la sempre ghibellina Pisa venisse sì fieramente abbattuta da Genova ne' giorni appunto in cui questo Comune era governato da' Ghibellini.

Lettera LX.

Ristretto della storia navale e commerciale di Genova — Parte terza — *Guerre Venete.*

I communi diritti al signoreggiamento della Corsica e della Sardegna, la pestilenza delle parti di Sacerdozio e d' Imperio, un nobile gareggiamento di gloria, e ad un tempo la bassa gelosia che s' alligna tra ricchi e potenti vicini, avean, non meno che la competenza de' traffichi, acceso la guerra tra' Genovesi e Pisani, poi raccesala già sopita, e finalmente condottala a tal estremo di rabbia da non trovar termine che nell' eccidio di una delle due contrarie repubbliche. Soggiacque nel cimento la floridissima, l' antichissima Pisa, e l' emulazione rimase tutta tra Genova e Venezia. Nè l' una nè l' altra di queste città venne ad ottenere il conteso dominio del mare, ma del sangue ligure e veneto si colorarono le onde marittime dalle colonne di Ercole sino alle rive non ancora dimentiche de' gemiti dell' esule Ovidio.

La nimistà tra Genova e Venezia, durata dal 1205 sino al 1381 con intervalli più o men lunghi di pace, ebbe per prima ed unica e continua cagione la rivalità de' traffichi loro in Oriente. Incominciò la discordia a metter faville tra loro nei giorni ch' Enrico Dandolo, astuto come Ulisse e prode come Ajace benchè negli anni di Nestore,

condusse i baroni Francesi, Fiamminghi e Monferrini al conquisto della città di Costantino. Caduta l'imperial città nelle mani de' Latini (1204), si ebbero i Veneziani la miglior parte nelle spoglie de' Greci. Il Doge loro, calzati i coturni di porpora, s'intitolò signore di un quarto e mezzo dell'imperio romano (1). La scaltra politica di quei trafficanti si procacciò una catena di città, d'isole, di fattorie lungo il lido marittimo, la quale da Dirrachio sulle coste della Dalmazia, sino a Lazi in fondo al Ponto Eussino si distendeva. Degli otto rioni di Costantinopoli, tre appartennero alla colonia de' Veneziani. Ed ai paesi ottenuti nello spartimento, essi aggiunsero la fertile isola di Creta e le rovine delle sue cento città, facendone l'acquisto dal marchese di Monferrato per dieci mila marchi d'argento (2).

Una potenza sì vasta, sì subita, fondata da' Veneziani in quelle stesse regioni ove tanta fatica e tanti pericoli avean durato i Genovesi a conseguir qualche privilegio, a por qualche fondaco, infiammò l'invidia e la gelosia di questi animosi repubblicani. Tuttavia non ricorsero che lentamente e come di soppiatto alle armi. Un legno genovese predò un legno veneto ch' era carico di sacre reliquie. Poi il comune di Genova diede sussidio ad

(1) *Dominus quartae partis et dimidiae imperii romani.* I Dogi di Venezia conservarono questo titolo sino al 1356. *Vedi il Sannuto.*

(2) *E. Gibbon, Decline and fall.* I suoi racconti delle due prese di Costantinopoli han fama di classici.

Enrico, conte di Malta, che infestava i Veneziani per mare. E costoro fecero impiccare Leone Ventrano genovese, giustificando l'infame supplizio coll'intitolare principe de' corsari il capitano che la gareggiante repubblica avea mandato con alcuni navigli per le cose di Candia. Mentre con questi ed altri più gravi fatti preludevano gli uni e gli altri ad una guerra furiosa, la mediazione dei papi raffrenò e per molti anni gli sdegni loro. Essi calarono ad un accordo (1238) in cui convennero di tener liberi i mari dai pirati, e di portare in segno di concordia sulle navi loro uniti gli stendardi delle due repubbliche (1).

La fiamma si ridestò nell' Asia e sopra quelle spiaggie medesime ove alla voce de' pontefici correva l' Occidente alla conquista del Santo Sepolcro. Una privata rissa e la contrastata possessione di

(1) Item quod Veneti et Januenses per mare navigantes in quolibet ligno per pelagum insignia utriusque Communis portent, V. sui Communis in dextera et alterius in altera parte. *Scritt. orig. dell'Arch., cit. dal Federici.*

La pena del trasgressore dell'accordo era di 10m. marchi d'argento e della scomunica papale.

Gli storici veneziani mettono in questa prima guerra due rotte date ai Genovesi presso l' antica Cartagine e nelle acque della Sicilia. Gli Annali di Genova non ne favellano. Questi Annali poi talora tacciono alcune vittorie genovesi, ricordate da' Veneziani. In generale discordano in ogni cosa, e persin nelle date de' fatti maggiori. Ciò conveniva accennare, ma per una sola volta, onde non centuplicare le note. E quanto all' autorità vedi tutte le contemporanee, genovesi, venete, bizantine, fiorentine, ecc.; messe continuamente a confronto. Ma le discussioni critiche son necessarie all' autore per chiarirsi della verità; il rapportarle tutte è pedanteria di chi non sa far meglio.

un tempio divennero il segnale d'un generale conflitto. Lorenzo Tiepolo, provveditor veneto, aggiuntosi co' Pisani e co' Provenzali (1258), andò innanzi a Tolemaide, ruppe la catena del porto, assalì i Genovesi ed arse 23 loro navigli. Si partirono i Genovesi di quella città con giuramento di ritornarvi in capo a tre anni; ed è notevole che il dì stesso della rotta i Legati di Venezia e di Genova giuravano in Roma la pace dinanzi al comune padre de' Cristiani che solennemente la ratificava (1).

Memoranda ed eccessiva vendetta delle ingiurie e de' danni sostenuti a Tolemaide divisarono i Genovesi. Al che un bel destro parava innanzi a loro Fortuna, negli sforzi che i Greci facevano per riprendere lo scettro imperiale nella sede di Costantinopoli, occupata tuttor da' Latini. Collegandosi co' Greci e facendoli uscir vincitori, venivano i Genovesi a turbare la prosperità de' Veneziani nella primaria sua fonte. Confortarono i soccorsi genovesi Michele Paleologo a riconquistare Bisanzio, (1262), ma più efficacemente lo giovarono nel mantenersi nello stato a dispetto de' Veneziani. Se per la rovina dell' imperio latino in Oriente si ac-

(1) Prima della battaglia navale di Tolemaide, le città italiane che trafficavano in Soria, benchè si combattessero in Italia; aveano tregua in que' mari. Ed anche dopo quella battaglia si fece un accordo, pel quale i Genovesi dimoranti in Tiro poteano entrare nel porto di Tolemaide (la stessa che Accon o S. Gio. d'Acri), ma non alzare sui lor navigli la bandiera della Repubblica. *V. And. Dandolo, var. Lez.*

celerasse o ritardasse la caduta di Costantinopoli in mano de' Turchi, non è mio instituto indagare. Certamente i popoli occidentali non sostennero quel loro imperio in Grecia quanto pure loro importava di fare, nè i principati feudali erano atti a risuscitare la gloria di Sparta o di Atene (1).

La gratitudine non era virtù de' Greci nel Basso Impero. Ma il bisogno dell' ajuto de' Genovesi trasse Michele Paleologo a dar loro la città ed il porto delle Smirne, e, quel che più rileva, il possesso del borgo di Pera, accanto a Costantinopoli, il quale prima serviva di comune emporio ai Veneziani, ai Genovesi e ai Pisani. Le molte esenzioni, prerogative ed onoranze che ai Genovesi si concedette, fecero dire che sommettesse quasi ad un tributo la maestà dell' impero orientale.

Nondimeno in questa seconda guerra veneta varie sconfitte toccarono i Genovesi. I Veneziani li ruppero all' isola de' sette Pozzi (1263), poi nuovamente a Trapani congiuntisi coi Catalani (1266). Dall' altro canto Simone Grillo disfece i Veneziani a veggente di Durazzo, (1264) ed Obertino Doria prese nell' isola di Candia la città di Canea, nuova fondazione della colonia veneziana, e la pose a sacco ed a fiamme. Ma il Gradenigo tostamente

(1) « Fu comune opinione che il Paleologo, vedendo disperate le cose, avrebbe abbandonato Costantinopoli, se non fosse stato soccorso da' Genovesi per invidia de' Veneziani. » *Sabellico Dec. Ven.* — « Furono perciò scomunicati da papa Urbano IV, ma essi più che mai continuarono a far quanto di male potevano ai Veneziani. » *Muratori, Ann.*

vendicò quest' oltraggio rompendo presso a Tiro la ligure armata.

Finalmente Filippo III re di Francia, desideroso di gratificarsi papa Clemente IV, a cui molto dolevano queste guerre pel grande impedimento che mettevano al soccorrere i Cristiani in Terra Santa, sì caldamente si adoperò nel suo fermarsi in Cremona, che venne a capo di stabilir tregua tra le due repubbliche (1271). La tregua non era che per cinque anni; ma fu seguitata da una pace che ne durò diciotto, nel corso de' quali traboccò Pisa, *vasta convulsa ruina.*

Venezia erasi rallegrata nel veder Genova e Pisa così fieramente azzuffarsi tra loro. Essa sperava che le due emule si sarebbero talmente indebolite per le reciproche sconfitte, che a lei dovesse rimanere la maggioranza navale. Ed artifiziosamente Genova, deliberata a porre in terra la potenza di Pisa, aveva, due anni prima di venire con questa alla giudicativa battaglia, restituiti a Venezia senza riscatto i vascelli e i prigionieri conquistati in un conflitto navale, avvenuto tra loro per colpa dei Veneziani. Questa scaltra generosità la liberava dal pericolo di trovarsi addosso contemporaneamente due sì gagliardi nemici. Imitava di tal guisa Genova l' esempio di Roma antica, che una sola guerra solea condurre per volta e questa guerra risolutamente finire.

Il miserabile fato di Pisa recò lo sbigottimento tra' Veneziani. Essi rammentarono che nelle guerre

del 1258 l'ajuto de' Pisani più di una volta fatti gli avea vincitori. E il quadrilustre rammarico di vedere che Genova avesse preso nell' imperio orientale e ne' mari di là dal Bosforo il luogo che prima vi teneva Venezia, si fece più acerbo e più vivo. Deliberarono i Padri, ma i loro consigli rimasero sepolti in profondo silenzio. Finalmente dieci anni dopo, suonò per Genova una dolorosa novella: Ruggiero Morosini e Giovanni Soranzo avevano poste a fuoco ed a sacco le stanze dei Genovesi accanto a Costantinopoli, in fondo al mar Maggiore, nelle isole dell' Arcipelago. Manifesto così facevasi ad un tratto il terribile divisamento de' Veneziani di ruinare di cima in fondo con grandi ed improvvisti colpi le colonie genovesi in Levante. Risarcì le perdite, ruppe que' disegni la bella vittoria riportata da Niccolò Spinola sopra i Veneziani nel golfo di Lajazzo; ed i geli del Bosforo Cimmerio ridussero a metà le assiderate ciurme del Soranzo.

Nondimeno si vantavano i Veneziani di venire con grandissimo stuolo insino al porto di Genova. I Genovesi, ciò udito, armarono 200 galee, le quali poi ridussero a 165, e ve n'erano 105 di nuove. Ciascheduna galea aveva da 250 combattenti insino a 300. « Ed erano in tutta l'armata 45,000 combattenti, con tutto il fiore del popolo di Genova e delle Riviere. Nè vollero soldati forestieri; e nondimeno restò la città e la riviera ben guardata. Ed

oltre la guardia si sarebbero potuto armare altre 40 galee (1). »

Apparecchiato lo stuolo, scrissero al doge di Venezia; essere sconvenevole che le galee venete facessero sì lungo viaggio per venire al porto di Genova, e che perciò mandasse il suo ammiraglio ad aspettarli nelle acque della Sicilia, ove gli davan la posta. Navigò l'armata genovese sino in Sicilia, dove stette attendendo i Veneziani diciotto giorni. Ma questi non comparendo, e sopravvenendo il tempo dell'invernata, Oberto Doria capitano generale, al qual pareva di aver satisfatto assai all'onor della patria, non volle navigare più oltre, e ritornossene a salvamento nel porto di Genova.

Questa ragione o scusa dell'operato recano gli Annalisti genovesi al ritorno di Oberto. Ma il Villani c'insegna che avevano ordinato di andare insino a Venezia, ma non passarono più innanzi che Messina, perchè la dissensione cittadinesca era cominciata in quel grande stuolo.

(1) Vedi ciò che il Giustiniano e l'Interiano scrivono dell'autenticità di questo sterminato armamento; e ciò che ne dice il Villani.

Dallo specchio di descrizione marittima riportato dal Giustiniano si chiarisce che ogni galea per que' tempi era fornita di 150 marinaj. Ma questi marinaj erano anche esercitati ai combattimenti marittimi, come risulta continuamente dall'istoria. Trascurava quest'osservazione l'autore moderno che diceva l'equipaggio totale di quell'armata dover avvicinarsi a 100|m. uomini, cosa del tutto eccessiva. Le predette 165 galee portavano adunque circa 25|m. marinaj, e 20|m. soldati navali, per la maggior parte volontarj. Questo sforzo marittimo è già per se stesso sì maraviglioso, che non conviene torgli la fede con l'iperbole.

Ad ogni modo, se Oberto Doria era andato a disfidar i Veneziani innanzi al lor mare, e questi non erano usciti a combattere, Lamba Doria due anni dopo entrò nell' Adriatico, e v' ebbe tra gli stuoli delle due repubbliche sanguinosa e fiera battaglia. Le 78 galee di Lamba s' affrontarono colle 96 che conduceva Andrea Dandolo, e ne presero 66 che l' ammiraglio genovese fece dare alle fiamme. Altre diciotto con sette mila prigionieri egli condusse a Genova in trionfo. Il Dandolo, prigione egli pure, non volle che Genova gioisse l' aspetto di un ammiraglio veneziano in catene, e s' uccise volontariamente, percotendo il capo ad un' asse della galea (1).

Per la rotta di Curzola i Veneziani temettero di perdere la libertà, e i Genovesi furono gridati la più ardita e valorosa gente che combattesse per mare (2). La seconda guerra veneta finì con la pace del 1299. « E ciascuno riebbe i suoi prigioni con que' patti che a' Genovesi piacquero. Intra gli altri vollono che infra tredici anni neuno Viniziano navicasse nel mare Maggiore di là da Costantinopoli, nè nella Soria con galee armate (3). » Questa pace, vergognosa per Venezia, assicurava ai Genovesi il possesso de' lidi ove l' ingegnosa favola

(1) *Pietro Marcello nella vita di Pietro Gradenigo, Ob. Foglietta negli elogi, A. Navagero, Stor. Venez.*

(2) *Tristano Calco.*

(3) *Gio. Villani, Cron.*

avea collocato il rapimento dell'aureo vello, fatto da' primi navigatori.

Stette ferma la pace sino all'anno 1346 nel quale Nicoletto Pisano predò nel porto di Caristo dieci galee genovesi, cariche di ricche merci, col pretesto o vero o falso di far rappresaglia. Sen rifecero i Genovesi prendendo, saccheggiando, incendiando la città di Negroponte ch'era de' Veneziani. Ma la terza guerra veneta che con ciò si accese, era mossa da mire più lontane e più vaste.

Il primo de' Paleologhi, per avere le marittime forze di Genova a schermo del minacciato suo trono, avea largheggiato verso di loro ne' doni: tenessero intera e perpetua facoltà di mercanteggiare ne' suoi stati senza pagamento di dazj; ponessero libera stanza e dominio in Galata o Pera, benchè ciò fosse poco meno che consegnare in lor mano il porto di Costantinopoli. Ma prima l'astuto Augusto avea demolito le mura di Galata, onde potergli a suo talento assalire e distruggere dal lato di terra. Succeduto Andronico a Michele suo padre, avvenne, come ho narrato dianzi, la fazione del Morosini che sorprese ed incendiò Galata ed insultò le mura del palagio imperiale, benchè corresse voce che il tutto fosse l'effetto di una greca perfidia. Per le quali cose Andronico, di buono o di mal grado il facesse, permise che i Genovesi affortificassero le sedi loro di Galata dal lato del mare, onde mettersi al riparo dalle improvvise offese di un audace nemico. Non indugiarono que' vigilanti

ed opulenti coloni ad innalzar torri e mura e baluardi allargando l'interpretazione dell' ottenuta licenza sino a munirsi validissimamente anche dal lato di terra. La colonia di Galata così gagliardamente fortificata, e protetta da un poderoso naviglio, mentre al niente erano venute le forze navali dei Greci, si fece formidabile a Costantinopoli; e nelle civili discordie dell' Impero, essa veramente dettava le leggi a que' Cesari. Verso la metà del 14.º secolo la baldanza de' coloni di Galata salì a tale, che pretesero rinunziassero i Greci ad ogni specie di navigazione. L' offeso imperatore Cantacuzeno accettò la lega offertagli da' Veneziani, avidissimi di togliere ai Genovesi la chiave del Bosforo. Nondimeno la grandezza del romano Imperio era un nome di lieve significato nelle cose marittime. Perciò i Veneziani fecero lega ed amistà anche con Pietro re d' Aragona, ben sapendo come i Catalani fossero valenti in mare, ed odiassero i Genovesi al pari di loro.

Le navi venete ed aragonesi formarono una sola armata di settanta galee. Ne prese il governo Nicoletto Pisano, che allo spirare delle prime aure di primavera (febbrajo, 1352) passò nell' Ellesponto, entrò nel mare di Marmara, e fece la via verso Costantinopoli, ove s' accrebbe con le forze dell' imperator greco. I Genovesi avevano sessanta quattro galee, delle quali era ammiraglio Pagano Doria. Ne seguì la memoranda battaglia datasi in quell' angusto tratto di mare che con varj nomi

chiamato Bosforo Tracio, Braccio di San Giorgio e Canale di Costantinopoli, è quello stretto che da una parte ha l' Europa, dall' altra l' Asia, e mette al mar Nero. Più storici s' adoperarono a descrivere questa battaglia che durò molto innanzi nella notte per un mare in burrasca. Ma essa, scrive Matteo Villani, « non ebbe ordine nè modo, anzi fu avviluppata e sparsa come la tempesta marina. » E tale ed in quel luogo l' avea cercata Pagano Doria affinchè i nemici, molto superiori di forze, non potessero schierare in una sola linea le navi; onde così combattere, per la maggior bravura de' suoi marinaj, quasi con pari vantaggio. I Genovesi riportarono una gloriosa, benchè sanguinosa e poco allegra vittoria. Conciossiachè presero 14 galee di Veneziani, e 10 di Catalani e 2 de' Greci, e si trovarono aver morti di loro nimici intorno di 2000 e presone 1800; ma perdettero 13 galee profondate, e della lor gente si trovarono molto scemati fra morti annegati e fuggiti (1).

Questa rotta, anzi che togliere l' ardire a' Veneti ed a' Catalani, infiammò ne' loro petti lo sdegno. L' anno seguente, unitesi le armate di Venezia e di Aragona, vennero a battaglia colla genovese sulle coste della Sardegna. E qui verificossi quel detto imperiale valer meglio un esercito di agnelli con-

(1) I principali raccontatori di questa battaglia sono Matteo Villani, il Caresino continuatore del Dandolo, Giorgio Stella ed il Cantacuzeno.

dotti da un leone, che un esercito di leoni condotti da un agnello. Sconfitta fu l' armata genovese e pel repentino assalto e pel grand' animo de' Veneziani, i quali, incatenate le navi loro con quelle de' Genovesi, « avevano deliberato o vincendo levarsi lo sfregio della vittoria di costoro a Costantinopoli, o morire privi di speranza di poter fuggire. » Ma più fu sconfitta per la viltà di Antonio Grimaldo suo ammiraglio, che se ne fuggì con diciannove galee. E i Veneziani e gli Spagnuoli con implacabile sdegno affondarono circa quaranta galee genovesi, insieme con tutte le ciurme ed i soldati che sopra vi erano, « onde spegnere il nome genovese nel mezzo del mare (1). »

Così la fortuna

— Saevo laeta negotio;
Ludum indolentem ludere pertinax
Transmutat incertos honores.

Per la disperazione di tanta rotta i Genovesi si diedero alla signoria di Giovanni Visconti signor di Milano, risoluzione con gravissime parole detestata dal Sabellico. Non pertanto rimaneva ancora a Genova un grand' uomo di mare. Egli era Pagano Doria, il vincitore del Bosforo. La città gli affidò le sue armi e le sue speranze. Con 34 galee egli navigò in traccia de' nemici; li superò nel golfo

(1) *Pietro Giustiniano, Stor. di Venez. — Ann. Gen.*

dell' antica Messene, e ritornossene alle patrie rive trascinando alla poppa della sua capitana il grande stendardo di san Marco preso in battaglia (1).

Questo grand' uomo, da paragonarsi agli eroi di Plutarco, il quale con tante spoglie aveva arricchito la sua patria, non lasciò di che pagare le sue esequie. La città lo fece seppellire a proprie spese, ed ordinò che sulla sua tomba si scrivesse. *due volte trionfatore.*

« Io vi giuro per la piccola casa di Romolo, per i bassi edifizj dell' antico Campidoglio, e per gli eterni fuochi della dea Vesta che ancora nei vasi di terra si conservano, che tutte le ricchezze del mondo non si possono agguagliare alla povertà di questi uomini eccellenti (2). »

L' eloquenza del Petrarca, mandato dal Visconti a Venezia per annodar pace tra Genova e quella repubblica, a nulla era giovata: tanta nel doge An-

(1) Egli prima andò nel golfo Adriatico e pose a lutto ogni cosa sino a Parenzo, il che mise sì fatto spavento in Venezia che fu tirata una grossa catena di ferro ai due castelli del lido. *Zendrini*, *Cron.* Poi voltate le prore andò nell' Egeo. Ritrovavasi allora il Pisano con l' armata veneta di 35 galee e di 22 navigli più piccoli all' isola di Sapienza, senza verun timore. Quando all' improvviso si vide assalito dall' armata di Pagano Doria. Sì ben governata fu la battaglia dal Doria, e tanta fu la valentìa de' suoi soldati infiammati dalla sua voce e dal suo esempio, che tutte le galee del Pisano, toltane una sola, restarono prese, ed ei medesimo fatto prigione. « Ebbe Pagano una per sempre ricordevole vittoria. Spogliarono in quel giorno i Genovesi di tutte le arme e forze da mare i Veneziani. » *Pietro Giustin.*, *Stor. Venez.* — Vedi pure *Mat. Villani*, *Stor.*

Avvenne quella battaglia il dì 4 di novembre 1354.

(2) *Valerio Massimo.*

drea Dandolo e nel suo consiglio era il mal animo contro de' Genovesi (1). La vittoria di Pagano fu più persuadevole. I Veneziani fecero una svantaggiosa pace col popolo di Genova (2).

Diciassette anni durò quella pace; nel quale spazio di tempo avvenne che i Greci di Candia, ribellatisi a' Veneziani, mandassero ambasciatori ai Genovesi per dar l' isola nelle lor mani. Il Senato rispose a' Candiotti, i Genovesi non poter accettare l' offerta signoria, per esser obbligati a servare la pubblica fede (3). Generoso atto da porsi colla tutela di Tolommeo, i Feciali dati ai Cartaginesi e gli Edili agli Apollonii.

Eccomi giunto alla quarta guerra veneta, di tutte la più famosa.

Tenedo è un' isoletta che siede dinanzi allo stretto de' Dardanelli. I Genovesi e i Veneziani del secolo XIV non pensavano di Tenedo come il poeta di Augusto quando Bisanzio era un' oscura terra dei Barbari. Essi la riguardavano come la porta dell' Ellesponto, il seggio donde potevano guidar col freno que' disonori della porpora.

Sì l' un popolo che l' altro vantava per titoli al possesso di Tenedo la cessione di questo o di

(1) *Muratori*, *all' an.* 1354.

(2) Nel 1355 — Il Darù (*hist. de Vén.*) così ne riferisce i patti: *Ils consentirent à payer deux cents mille florins pour les frais de la guerre et à interdire à leurs négociants tous les ports de la Mer Noire, excepté celui de Théodosie, où les Génois leur permirent d'établir un comptoir.*

(3) *M. A. Sabellico op. cit.*

quell' Augusto. Pel quale contrastato possesso proruppe in fiamme la discordia che erasi accesa tra loro a cagione di certe soverchierie di precedenza nell' incoronazione di Pierino re di Cipro, seguitate da miserabile scempio (1372). Ma in sostanza la preminenza nella mercatura orientale era il desiderio de' Veneziani; ed essa era in mano de' Genovesi. E quindi le ire.

Nel racconto di questa guerra, denominata comunemente di Chioggia dal luogo ove più aspramente fu combattuta, gli storici sogliono parteggiar per Venezia. Ed è generosa la loro parzialità, perchè Venezia diede allora al mondo un esempio, ch' ella medesima poscia infelicemente dimenticava. Tuttavia la verità dee trovare il suo luogo. Genova raccordossi dell' antica sua gloria; i Visconti di cui avea portato il giogo non l' intimorirono; essa riprese le sue armi vincitrici ed il trionfale suo remo. Chiusa nell' elmo, colla spada in pugno, avventurossi alla tenzone con la fortezza de' suoi anni migliori. Ella richiamò nel seno della patria i suoi fuorusciti, mise in mare poderose armate, e collegossi col duca d' Austria, con Lodovico re d' Ungheria, con Francesco da Carrara signor di Padova, e col patriarca d' Aquileja. I Veneziani fecero compagnia e taglia con Bernabò Visconti signor di Milano, col marchese del Carretto, e con Pierino re di Cipro (1).

(1) Tra questi collegati di Venezia il formidabile a' Genovesi era Bernabò Visconti. Egli assoldò e spinse contro a Genova la compa-

Sommo era il furore della lega contra Venezia. Noi siamo confederati, scriveva il re d' Ungheria al signore di Padova, all' eccidio, alla vergogna, all' ultimo spargimento del sangue de' Veneziani e d' ogni loro amistà (1). E non erano più quelli gli splendidi giorni dell' Adriaca reina. Il leone di San Marco non allargava maestoso le ale sopra le contrade vicine. La Dalmazia, vivajo d' intrepidi marinaj, era stata rapita alla repubblica dal re d' Ungheria, e il Doge avea rinunziato nell' accordo di pace ad intitolarsi duca della Dalmazia e della Croazia. Il signore di Padova, implacabile avversario di Venezia, le suscitava da ogni parte nemici, assediava, benchè inutilmente, la terra di Mestre che le sole lagune dipartono da Venezia, e metteva a sangue colle sue bande, congiunte a quelle del patriarca d' Aquileja, la Marca Trivigiana. La città d' Ancona, la reina di Napoli, gli Scaligeri, signori di Verona, s' annoveravano tra i nemici della repubblica. La terra ferma, in somma, era ispida di lancie a' suoi danni. Tuttavia nel mare le rimanevano Vettor Pisano e Carlo Zeno, suoi

gnia della Stella, composta di masnadieri e guidata da Astorre Manfredi, signor di Faenza. Venne la Compagnia sino a San Pier d'Arena, ove fermossi rubando e guastando il paese. Il Doge indusse que' ribaldi a partirsene col dar loro 19[m. fiorini d'oro. Essi finsero d'andarsene: e fra pochi giorni ricomparvero nel Bisagno. Allora i Genovesi, pigliate le armi, uscirono ad assaltarli, e li tagliarono a pezzi. Astorre Manfredi, caduto prigioniero, si salvò col fuggire travestito da villano. *Gior. Stella*, *An. Gen.*

(1) *Gatari*, *Stor. di Pad. T.* 17. *R. It.*

prodi ammiragli, colle 40 galee che tra amendue comandavano. E Vettor Pisano disfaceva un' armatà genovese di 10 galee, non lungi dal capo d' Anzio ove già sorgeva il tempio della Fortuna; così porgendo buon augurio alla guerra.

Luciano Doria passò nell' Adriatico (1379), ed i Veneziani furono costretti a combattere nel loro golfo, non più per l' imperio del mare, ma per la conservazione delle proprie lor mura. « Chi ama San Marco, mi segua, » gridò Vettor Pisano che sforzato da' Provveditori, di mal animo per buone ragioni accettava presso la città di Pola il conflitto cui animosamente il Doria lo disfidava. Ferocemente per l' uno e per l' altro combattuta fu la battaglia. E già la vittoria parea portar la palma alle liguri insegne, quando Luciano, alzata la visiera dell' elmo per veder meglio come i nemici piegassero in rotta, fu trafitto nella faccia dalla lancia di Donato Zeno, e steso morto in sulla nave ove erasi lanciato all' assalto (1). Egli morì, dice un moderno, consolato dalle grida di trionfo che mandavano i suoi soldati. Imperciocchè pel suo lagrimabile caso tal furibondo ardire infiammò i Genovesi, che tosto l' armata veneta fu al tutto presa e disfatta.

Pietro Doria, dato dal comune di Genova per successore a Luciano nell' impero di mare e di terra, condusse quindici galee in rinforzo a quelle che stavano vittoriose nel porto di Zara. Con quest' ar-

(1) *Vita di Vettor Pisano.*

mata egli corse sin sotto al porto di Venezia per guadagnarlo; ma Giovanni Barbarigo che l'avea chiuso con forti catene, respinse gli assalitori. Passò l'almirante genovese a depredare ed ardere Palestrina, quindi con tutta l'armata si spinse all'assedio di Chioggia, che gli storici chiamano porta di Venezia. Egli la espugnò per assalto, ed ebbe lode di modestia per aver serbato illeso l'onor delle donne tra la furia della soldatesca ch' ebbra scorreva per la terra acquistata con l'arme.

La presa di Chioggia pose i Veneziani in costernazione grandissima. Tutto abbondava di pianto e di paura: ognuno credeva che i Genovesi tosto dovessero giungere, e volger sotto sopra il dominio e seco distruggere il nome veneziano. Perciò mandarono ambasciatori al Doria, per chiedergli la pace a quelle condizioni ch' egli giudicasse oneste, e che a lui rimettevano.

La risposta di Pietro Doria fu ingiuriosa e superba. Discordano gli scrittori nel riferirne le parole, ma concordano nel dirne il senso che fu; dovessero i Veneziani rendersi a discrezione, significando eziandio non voler i Genovesi lasciar a' Veneziani se non la vita. Ciò produsse nuovi destini alle due repubbliche.

Gli ambasciatori rapportarono al senato ed alla città la mente de' Genovesi, e tutti d'accordo i Veneziani deliberarono voler patir ogni calamità della guerra più tosto che sottomettersi a sì fatte condizioni di pace, eleggendo anzi perire da valorosi

che sopravvivere da codardi. Essi trovarono la salute nel non isperarne veruna. Nobili ed artefici, uomini e donne contribuirono volontariamente quanto di più prezioso avessero per provvedere navi, armi e soldati.

Ma facea d'uopo d'un eccellente comandante per guidare l'impresa. Nè questo trovavasi, perchè Carlo Zeno era in Levante, ed i gentiluomini aveano posto in carcere Vettor Pisano. « Se voi volete che andiamo in galea, dateci il capitano nostro Vettor Pisano, » sclamavano le ciurme ammutinate, e ad esse faceva plauso la plebe. Vettore udì dalla prigione le grida, e fattosi alle inferriate, sclamò, « viva messere San Marco! » — « Viva Vettor Pisano il liberator della patria nostra, » replicarono i marinaj ed il popolo ad una voce. Convenne che il senato cedesse al comun voto, e fu restituito il Pisano al comando; ed il popolo di Venezia parve dimenticare il pericolo: tanto è potente sopra gli animi ne' casi estremi la fidanza in un uomo di sperimentato valore.

Nondimeno sommo era questo pericolo. D'ogni intorno le lagune circondata era Venezia da Genovesi, Carraresi, Ungari e Furlani e da tutta la lega. Anzi tanto s'avvicinarono i Genovesi che discernevano facilmente le genti della città (1).

(1) Fu vietato di suonar la campana di San Marco per congregare il popolo, acciocchè il nemico non sentisse questo segnale.

Vettor Pisano fortificò Venezia, e la difesa di essa fu principale sua opera e gloria. Mal potevano i Genovesi co' loro navigli navigare in que' canali di poco fondo. Per lo contrario i Veneziani facevano volare le agili loro barchette ove meglio loro tornava. A ciò s' aggiunse l' effetto delle bombarde perchè « nella guerra di Chioggia furono prima vedute le artiglierie, istrumento nuovo trovato dai Tedeschi (1). »

I Genovesi si slontanarono da Venezia, e si condussero a Chioggia. Il Carrarese propose loro di lasciargli la guardia di questa città ch' egli avrebbe ben saputo difendere, e di tener essi il mare per proibire i viveri a Venezia, la quale, stretta già dalla fame, di necessità sarebbe venuta in balìa de' collegati. Eglino sospettarono che il signore di Padova volesse appropriarsi Chioggia pel gran guadagno del sale che in essa facevasi e che dispiaceva lor perdere. Onde non attesero al consiglio, e continuarono a trattenersi nelle paludi di Chioggia: « il che fu il salvamento dell' inclita città di Venezia (2). »

I Veneziani, liberati dall' assedio, con grand' animo si disposero al racquisto di Chioggia. Già segretamente aveano dentro dell' arsenale allestita un' armata. E di tanto momento reputavano questa

(1) *Machiavelli*, *Istor.*

(2) *Ag. Giustin. Ann.* — Laonde scrisse il Muratori che prima l'alterigia poi l'avarizia de' Genovesi avea salvato Venezia.

spedizione che narrasi fossero deliberati, se falliva l'impresa, di navigar a Candia con le donne, i figliuoli ed ogni lor facoltà, ed abbandonata la patria, in quell' isola le nuove loro stanze riporre (1).

Il primo sforzo de' Veneziani contro a Chioggia non ebbe buon esito. Ma intantochè stavano rimettendo in concio l' armata per rinnovare l' impresa, Carlo Zeno ricomparve nell' Adriatico. Questo animoso e felice ammiraglio veniva da' mari della Grecia che vittorioso avea corsi, e portava sulle quindici sue galee quattrocento mila ducati di preda fatta sopra ai Genovesi. Al tanto e sì lungamente sospirato suo arrivo, entrò ne' veneti petti la securtà non che la speranza della vittoria.

Tornati all' impresa, nell' oscurità della notte affondarono i Veneziani due navi grosse, piene di sassi, dinanzi al porto di Chioggia, sicchè restasse chiuso del tutto, e non potesse uscirne alcun legno. « Con ciò vennero ridotti i Genovesi a tal estremo di necessità, che cominciarono a provare maggior penuria di viveri, che non si provasse in Venezia. Così coloro che poco dianzi, tenendo imprigionati i Veneti entro alle loro lagune, non vollero udir parola d' accordo, ora serrati dentro a Chioggia, senza poter uscire a cercar da vivere, per non morir dalla fame, furon forzati ad arren-

(1) *Paolo Morosini, Stor. di Ven. — Bart. Facio, De bello Ven. Clod.*

dersi. Rimasero 4,000 di loro prigioni, che vennero condotti a Venezia in trionfo (1). »

Ma sì gli assediatori che gli assediati avean fatto maraviglie di costanza e d' ardire. V' ebbe una fierissima battaglia, marittima ad un tempo e terrestre, combattendo le galee in quegli stretti canali, ed i soldati sopra le arene e il suolo paludoso del lido. I Genovesi, quasi disfatti dalla fame, e non sostenuti che dalla gagliardìa del lor animo, tolsero i legnami ai tetti di Chioggia e con essi fabbricarono cento navicelli per uscire dal porto, rompendone con accette i serragli. Tentato avean prima di aprirsi un nuovo canale con tagliare il lido. Ma Vettor Pisano e Carlo Zeno sempre facevano tornar vani i loro sforzi. Al tempo della resa erano gli assediati ridotti a cibarsi de' cuoi e delle pelli degli scudi, ammollite nell' acqua bollente.

Nell' assedio di Chioggia morì Pietro Doria, ucciso da un colpo di bombarda. E scrive Agostino Giustiniano, « nelle varie zuffe, tutte crudeli, rimasero i Veneziani sempre superiori per cagione delle bombarde che avevano ben ordinate in mare ed in terra, e delle quali i Genovesi non avevano allora ancor l'uso. » Che alcune di queste bom-

(1) *P. Foresti*, *Notizia della Repub. di Venezia.* — Per la minuta descrizione di quest'assedio metti a confronto gli storici genovesi compresovi il Facio, col Caresino, col Chinazzo, col Redusio, col Gatari, col Sanuto, col Navagero, col Sabellico, con P. Giustiniano, col Morosini, con Jacopo Zeno nella vita di Carlo Zeno, e coll'anonimo Autore della vita di Vettor Pisano. Tra' più moderni son da vedersi il Sismondi e il Darù.

barde fossero specie di mortaj i quali con l' accensione della polvere scagliavano grandissimi sassi, ciò non comporta dubbiezza; ma che altre di loro fossero veri cannoni, egli è una quistione cotesta non ancora disciolta dagli artiglieri.

Per la perdita di Chioggia non cessò Genova dal far guerra a' Veneziani nel proprio lor mare. Gasparo Spinola espugnò Trieste e la diede al patriarca d' Aquileja, prese e pose al sacco Capo d' Istria, e consegnò la città di Pola alle fiamme. Aspramente pur combattè nel golfo d' Adria il Maruffo, che circondato dalle galee di Vettor Pisano, seppe sostenere e tirare in lungo il combattimento insintantochè col favor delle tenebre procacciossi lo scampo. Del che l' ammiraglio veneto si afflisse sì forte, che ne morì del dolore. La morte di quest' eroe fu pianta con grand' amarezza dalla riconoscente Venezia.

La gran contesa ebbe fine colla pace di Torino del 1381. Amedeo VI, al cui savio arbitrio s' eran rimesse le due repubbliche ed i loro collegati, ne profferì in forma di laudo le condizioni. Si rilasciarono d' ambe le parti i prigionieri, ed i Veneziani diroccarono il castello di Tenedo.

De' 4,000 prigionieri fatti a Chioggia, ne morirono nelle prigioni di Venezia 2500 dal fetore e dal continuo travaglio (1).

(1) *P. Giustin. Ist. Ven.* — Di que' 4000 solo 3000 eran Genovesi, gli altri erano Padovani, Furlani, Dalmatini. Il Facio racconta un aneddoto

I prigionieri genovesi, rimasti vivi al tempo della pace, uscirono da quelle carceri mezzi nudi ed in orribile aspetto. Le matrone veneziane che per la difesa della patria aveano prima donato gli ornamenti del capo delle braccia e del seno, si presero cura di rivestire que' miseri, e di dar loro il modo di ritornarsene in patria senza dover andar mendicando il pane pel lungo peregrinaggio. Nell' istoria di quelle crudeli follie che si nominano guerre, siamo certi di trovar mai sempre un qualche esempio di femminile pietà (1).

che dimostra aver i Veneziani trattato i Genovesi assai peggio degli altri.

La pace del 1433 sopì la breve guerra ch' era rinata tra' Genovesi e Veneziani. Questi aveano assediato la città di Scio; l' aveano quelli gagliardamente difesa.

(1) Avventuro una nota sopra le artiglierie.

Ruggiero Bacone, chimico inglese, che fiorì nel 13.° secolo, ebbe teoricamente cognizione della polvere; chè così dicesi assolutamente quella colla quale si caricano l'armi da fuoco.

L' invenzione pratica della polvere viene comunemente attribuita a Bertoldo Schwart, frate francescano, di nazione tedesco, vissuto, se pure è il vero, nel 14.° secolo. Dicono che lavorando egli di chimica, e pestando un giorno in un mortajo di bronzo con un pestello di ferro certa mistura di zolfo, di salnitro e di carbone, vide ad un tratto, con suo spavento, accendersi quella materia, e con grande scoppio spinger in aria il pestello. Del che stupito, cominciò a filosofarvi sopra, e chiusa più volte simile mistura entro a certe cannucce, e poi datole fuoco, imparò a far canne d' archibugio e poi grossi cannoni. Questo racconto è da molti reputato una favola.

Fabbricarono ed usarono la polvere e le armi da fuoco i Cinesi assai prima di noi, e non è improbabile che di là cen venisse la cognizione, perchè i mercatanti italiani del medio evo aveano qualche relazione colla Cina. O forse meglio la trasportarono dalla Cina in Europa gli Arabi prima di tutti. In fatto leggesi che nel 1342 i Mori,

assediati in Algesiras da Alfonso XI re di Castiglia, spararono contra il suo campo certi stromenti di ferro che mettevano un rimbombo simile al tuono. (*Chron. del rey D. Alfonso XI. Chron. de los Moros. Mariana L.* 16 *Ferreras*).

Gio. Villani che morì nel 1348, raccontando la grande e sventurata sconfitta ch'ebbe il re Filippo di Francia da Adoardo re d'Inghilterra a Crecì in Piccardia, nell'agosto del 1346, dice: « E ordinò il re d'Inghilterra i suoi arceri, chè n'avea grande quantità, su per le carra, e tali di sotto con bombarde che saettano pallotte di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli de' Franceschi. » Poi soggiunge che il Re « avea da tre mila arceri... tra Inghilesi e Gualesi, che quando i Genovesi saettavano uno quadrello di balestro, quelli saettavano tre saette d'arco, che parea in aere una nuvola, e non cadevano invano senza fedire genti o cavalli; senza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto e rumore che parea che Iddio tonasse con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli. »

Da questi passi apertamente si chiarisce essersi usato il cannone, e forse non per la prima volta, nella giornata di Crecì. Ma fa ben maraviglia che de' sei mila balestrieri genovesi che guidati da messer Carlo Grimaldi e Ottone Doria, erano col re di Francia a quella battaglia, nessuno fra gli scampati procurasse di portar in patria la micidiale invenzione.

Il Ducange riferisce il seguente passo del registro di Parigi intorno alla liberazione del re Giovanni, l'anno 1368.

Guillaume Lescuier, maistre des canons du Roi, que icelui seigneur a ordonné d'être baillé pour quérir cent livres d'étoffes à faire poudre pour quatre grands canons qu'il doit faire pour mettre en la garnison de Hanfleur.

Quinci si scorge che l'uso della polvere e de' cannoni non erano più in Francia cosa nuova a quel tempo.

Tuttavia i Cronisti contemporanei affermano che i Veneziani furono i primi in Italia ad usare le artiglierie nella guerra di Chioggia (1379) ed Ag. Giustiniano aggiunge che i Genovesi in quella guerra non usarono arme da fuoco, nè le cònobbero che pel danno da esse ricevuto. — Havvi in tutto ciò qualche cosa d'inconciliabile col racconto del Villani che pure è autentico, e cresce lo stupore in chi considera la guerriera indole e la grande coltura degl'Italiani in quel secolo.

Succede un'altra quistione Le bombarde del re inglese che « saettavano pallotte di ferro con fuoco ed uccidevano gran gente e sfondavano cavalli, » erano certamente cannoni. Ma che erano le bom-

barde de' Veneziani nella guerra di Chioggia? Dalla descrizione che ne fa il Redusio pare che fosser mortaj. E mortaj furono quelle che uccisero l'ammiraglio genovese. « Erano due bombarde di strana grandezza detta l'una la Trevigiana, l'altra la Veneziana o la Vittoria, e la prima sparava sassi del peso di 195 libbre e la seconda di 140. Il colpo che spense il Doria e rovinò l'alta torre di San Michele, era uscito dalla Trevigiana. » *Vita di Vettor Pisano*, e vedi *il Chinazzo*. Lo stesso autore asserisce che Vettor Pisano fu il primo a valersi delle bombe contro la città di Zara, poco avanti la sua rotta navale, cioè nel principio del 1379.

Nondimeno dai racconti genovesi ed altri apparisce che le artiglierie veneziane in quella guerra fossero grandi e piccole, cannoni e mortaj, ed i cannoni anche di quelle varie spezie che poco di poi si distinsero co' nomi di Sagra, Falconetto, Smeriglio, Drago, Colubrina ecc. Imperciocchè v'erano le artiglierie sopra le due torri fatte alzare dal Pisano a difesa del porto, ve n'erano alla bocca del porto, forse su puntoni; « ciascheduna scaffa de' Veneziani portava almeno una bombarda sufficiente per ammazzare ad ogni colpo due o tre uomini, e seguiva l'effetto, non potendo i Genovesi schifare l'effetto delle bombarde. » E finalmente le artiglierie venete percossero le galee del Maruffo che recava soccorso a Chioggia, e lo costrinsero ad allargarsi in mare. Ora giudichino gli artiglieri se a tutto ciò bastassero i mortaj, e se dove il Giustiniano dice « la moltitudine di bombarde ritrovate di nuove per questo tempo, » non si debba intendere le molte spezie di artiglierie. Il Foresti, non citando però che la fama, parla perfino di moschetti.

Il cannone di legno con cerchi di ferro e fasciato di cuojo che si conserva nell'armeria di Genova, è per antica tradizione creduto proveniente dalla guerra di Chioggia.

L'uso delle artiglierie e delle altre arme da fuoco dilatossi in Italia nelle guerre di Alfonso d'Aragona, primo re di Napoli. Al suo tempo, cioè verso la metà del Quattrocento, compariscono pure gli Archibusieri nelle storie del Regno. *Ang. di Costanzo Stor. del R. di Nap.* — Tuttavia quell'uso non divenne veramente universale ed esiziale in Italia, se non nel corso delle guerre che seguitarono la passata di Carlo VIII all'acquisto di Napoli, come si raccoglie dal Guicciardini e dal Giovio. E togli dai versi dell'Ariosto, sull'invenzione dell'armi da fuoco, la diavoleria e la stregoneria, il resto è mera istoria di ciò ch'erano a' suoi tempi quell'armi.

P. S. L'idea che i Saracini trasportassero in Europa l'invenzione della polvere dalla China con cui trafficavano pel golfo Arabico ed il

Persico, non è senza buon fondamento. Imperciocchè il Bracelli che scriveva verso il 1450 così favella: Malo profecto de genere humano merita *Aegyptus* est, vel, ut alii putant, *Germania*, quae omnium prima exigui pulveris commixtione id cladis urbibus ac populis commenta est, ut arietem, balistam, coeteraque veteris militiae tormenta, jam inter mitiorum artium inventa numeramus. *De bel. int. Hisp. et Gen. seculo suo gest.*

Dal qual passo si scorge che verso la metà del Quattrocento l' opinione che facea venir dall' Egitto ossia da' Saracini l' invenzione della polvere, prevaleva all' altra che l'attribuiva alla Germania. — E dal passo anteriore al citato si raccoglie pure che petrieri erano veramente i mortaj usati almeno sino all' anno 1432 del quale scrive: Erat ea Venetis tormentorum copia ut super octingenta saxa una die intra urbem (Chii) missa fuissent, ii qui interfuerunt affirmant. *Ivi.*

Lettera LXI.

Ristretto della storia navale e commerciale di Genova. — Parte quarta — *Navilio e modi del combattere marittimo de' Genovesi nel Medio Evo.* — *Grandezza, declinazione e caduta delle forze navali di Genova.*

« *Viva san Giorgio! all' arrembaggio, all' arrembaggio!* » E con queste grida di guerra le navi genovesi si accostavano alle nemiche, e si afferravan con esse: i loro soldati di mare uccidevano o ferivano i più scoperti fra gli avversarj col saettamento delle loro balestre, poi balzavano sul ponte opposto, e menando le accette, ne facevano strage e li costrignevano ad arrendersi (1).

Ciò riusciva per lo più bene ai Genovesi quando avevano a combattere co' Saracini, o co' Greci dell' Impero. Chè per venire all' arrembaggio con successo felice, non basta esser valorosi, conviene ancora essere uomini di mare, e i loro soldati eran tali.

Alfonso di Aragona re di Napoli erasi mosso animosamente (1435) contra l' armata genovese che

(1) L' afferrarsi delle navi era attaccarsi l' una all'altra con gli uncini di ferro, dimodochè bisognava o vincere o morire o rendersi, senza speranza di fuggire. — *Viva San Giorgio* era certamente il grido di guerra de' Genovesi nel 15.° e 16.° secolo, ma non saprei asserire se il fosse da indi a dietro.

andava al soccorso di Gaeta. Lo confortava ad ingaggiar la battaglia la notizia datagli che non vi fossero sopra che soldati di terra. Approcciate che si furono a veggente le navi, il vice-rè di Sicilia disse ad Alfonso: « Sacra Maestà, si sono mentiti coloro che ciò t' han riferito. Io conosco le corazze de' Genovesi, e quegli armati che vedi con tanta agilità salire, calare e scorrere attorno, sono soldati di mare e non di terra. » L' armata aragonese era due volte più numerosa della genovese, e composta di navi maggiori. La nave regia, detta la Magnana o Capo Rotondo, giungeva colla testa dell' albero di bompresso alla gabbia di trinchetto della capitana genovese, ed era montata da 800 uomini scelti. Delle altre navi qual avea da 3 a 400 uomini, qual da 5 a 600. Portava quell' armata, oltre due re, più centinaja di prodi baroni e sei mila soldati delle vecchie bande d' Aragona. Ma nessuno di loro era uomo di mare. Quindi Biagio d' Assereto con 13 navi da carico e 3 galee messe in concio affrettatamente e con 2400 uomini in tutto fra marinaj e soldati navali, disfece e prese quella floridissima armata, ed avrebbe riportato anche più facile e pronta vittoria se grosse fossero state le onde marine. Perchè i baroni e i veterani aragonesi col mare turbato sarebbero stati inetti a reggersi in piedi, non che a combattere, pel travaglio del mare a cui i Genovesi erano usati (1).

(1) *Lettera di Biagio d' Assereto alla Signoria di Genova.* (È un rapporto o *bollettino* marittimo, scritto in genovese con singolare in-

Ma non sempre con lieve pericolo i Genovesi coglievano gli allori marittimi, e soventi volte essi pure sentirono l' amarezza della sconfitta. Imperciocchè Pisani e Veneziani e Catalani eran nemici non meno valorosi nè meno sperti nelle cose di mare. Porgeva allora qualche vantaggio a' Genovesi la maggior maestria nel saettare colla balestra. Essi medesimi si reputavano insuperabili nell' uso di quest' arme, proibita invano, come troppo micidiale, dai papi. Combattevano allora da bordo a bordo, infestando i nemici co' verrettoni, prima di venire all' assalto (1). Usavano pure talvolta di scagliare sulle avverse navi fragili vasi pieni di calce polverizzata per offuscar la vista a' nemici, ed anche sapone bagnato acciocchè costoro mal fermi

genuità il dì dopo la battaglia). -- *Joh. Stella Ann. Genuens. T.* 17 *Rer. Ital.* — *Angelo di Costanzo*, *Ist. del regno di Napoli.* — *Simonetta*, *Vita Franc. Sfortiae T.* 21, *Rer. Ital.* — *Corio*, *Ist. di Mil.* — *Petroni*, *Ist.*, *ecc. ecc.*

Il re Alfonso non volle arrendersi a Biagio d'Assereto, suo vincitore, perchè questi era figliuolo d' un argentiere (*Ant. Foresti*, *Ist.*) ma cedette la spada a Giacobo Giustiniano, uno de' signori di Scio. Il dispetto della rotta avuta facea dimenticare ad Alfonso che il prode ammiraglio genovese s' era ben guadagnato le insegne cavalleresche in quel giorno.

Oltre il re Alfonso caddero prigioni Giovanni re di Navarra, Enrico, infante d' Aragona, e « di cavalieri e baroni restarono presi fin al numero di mille e ne restarono morti molti de' più valorosi. » *Ang. di Costanzo*, *ivi.* Altri scrivono, ed è più verosimile, 100 signori di baronia e 200 cavalieri di spron d' oro.

(1) Della grandissima stima che facevasi dei balestrieri genovesi nelle guerre terrestri, parlano, tra molti autori, Giovanni e Matteo Villani. Il primo di essi attribuisce in parte all' esercizio nella balestra il vantaggio che i Genovesi presero sopra i Pisani per mare.

si tenessero sulle sdrucciolevoli tavole del ponte. Ma i Pisani e i Veneziani colle lunghe lor picche rendevano quasi pari l' offesa.

Contra sì fatti nemici facea pertanto mestieri adoperare tutti gli artifizj della guerra marittima. Il principale era questo. Le battaglie navali seguivano a' primi tempi quasi sempre poco discosto dal lido. Perciò gli ammiragli genovesi procuravano di nascondere una parte delle navi loro dietro qualche capo o scoglio vicino, poi baldanzosamente appiccavano la battaglia. Mentre questa più ardeva feroce, le navi appiattate uscivano improvvise addosso ai nemici, e venivano a percuoterli di fianco o di poppa. Questo stratagemma fece i Genovesi vincitori de' Pisani alla Meloria, e de' Veneziani a Curzola e a Pola; ma li fece anche perdenti a Larghero ove i Veneziani e i Catalani lo praticarono a lor danno. Talvolta, come all' isola di Ponza o nel golfo di Salerno, non avendo scoglio o promontorio vicino per celarsi, fingevano che alcune loro galee si volgessero in fuga. I nemici ne prendevano animo, e tutte le navi loro s' afferravano con le genovesi. Allora i vascelli fuggenti voltavano la prora, ed ajutati dal vento che avean cura di prender favorevole, venivano ad investire gagliardamente i nemici, e determinavano le sorti della battaglia.

Maravigliosa poi fu sempre l' arte de' Genovesi nel giovarsi de' vantaggi che loro compartiva la nautica esperienza. Il Petrarca dice che Pagano

Doria nello stretto di Costantinopoli sostenne la pugna contra i nemici, contra i venti e contra il mare: ma Pagano aveva in suo favore la corrente del mare che dall' Eussino si scarica nel Mediterraneo, e con gran maestria seppe cavarne profitto.

All' abilità ed all' audacia de' suoi marinaj, Genova congiunse il vantaggio di produrre ammiragli insigni per prudenza e grand' animo e felicissimi nelle loro imprese (1). Nè solo la patria ebbe a dovizia gli eccellenti capitani di mare, ma ne provvide anche le straniere nazioni; papi, imperatori di Oriente e di Occidente, re di Francia, d' Inghilterra, di Castiglia, di Portogallo, di Napoli, di Cipro, affidarono ad essi il comando delle loro squadre navali (2).

(1) Oberto, Lamba, Pagano, Luciano, Pietro, Andrea, tutti Doria, Tommaso e Niccolò Spinola, Simon Vignoso, Pietro Fregoso, Biagio Assereto, Maurizio Cattaneo, ecc. ecc.

(2) Il Federici ne reca il catalogo nella sua *Lettera allo Scioppio*: Vedi in Gio. Villani la nobilissima vittoria riportata da Riniero Grimaldi sopra i Fiamminghi ne' mari della Zelanda. Vedi pure il Le-Beau, Storia del Basso Impero, per le cose de' Genovesi al marittimo servigio de' greci Augusti.

Per chiarire che anche l' Inghilterra si valeva della condotta navale di cittadini genovesi nelle sue guerre, riferisco il seguente documento che credo inedito. Esso è tratto dai *Fasti di Gen. MS.*

Lettere patenti di Eduardo, per grazia di Dio re di Francia e d' Inghilterra e signore d' Ibernia (1347).

« Il Re a tutti quelli che vedranno le presenti, salute. Sappiate che noi pienamente confidando nella fedeltà e prudenza dei diletti e fedeli nostri Antonio Usodimare, Guglielmo Fiesco ed Antonio Fiesco fratelli,

Mancarono a' Pisani i prestanti capitani di guerre marittime, e ciò condusse la ruina loro, perchè in tutto il resto non cedevano punto ai Genovesi (1). Venezia n' ebbe di egregj, ma non da porre a ragguaglio pel numero, e forse nemmeno per la virtù navale, ai tanti e sì valenti ammiragli di Genova.

I Genovési non usarono che tardi le artiglierie ne' combattimenti marittimi. Ma Andrea Doria fu artigliere grandissimo, ed all' eccellenza delle sue artiglierie e del loro governo è da attribuirsi in molta parte la supremazia che prese sui mari.

Le barche incendiarie, che ora chiamiamo brulotti, si trovano adoperate da' Greci nell' assedio che gli Arabi posero a Costantinopoli l' anno 717, al tempo di Leone l' Isaurico. E terribile fu il loro effetto perchè piene di quella composizione di nafta, di zolfo e di pece che denominavasi fuoco greco. Tuttavia convien dire che dimenticato o perduto andasse l' uso de' brulotti per gran tempo di poi, perchè nelle istorie più non ne troviamo fatta menzione. I Genovesi ne rinnovarono e l' invenzione e l' uso l' anno 1421. Nel quale, essendo chiuse le navi loro nel porto o seno di Bonifacio

essi e ciascun di loro facciamo nostri Procuratori ed Ambasciatori ad armare per noi ed in nostro nome dodici galee con uomini ed armi ed ogni apparato necessario al nostro fedele servizio, più presto che potranno, da mandarsi verso le parti della Fiandra, e a convenire in nome nostro co' Padroni e Conduttori delle galee armate de' loro stipendii e mercede. »

(1) *Ob. Foglietta*

da una poderosa armata aragonese, col mezzo di un brulotto e' posero lo scompiglio, il terrore, e le fiamme ne' legni nemici, e con tutta tranquillità uscirono da quel porto, e si ricondussero in patria (1).

Le battaglie marine in que' secoli erano assai più micidiali delle terrestri. Perciocchè oltre quelli che morivano per colpi di balestre, di macchine militari che lanciavano smisurati sassi, o per ferite di picche, d' accette o d' altre armi manesche nell'arrembaggio, assai ne perivano sommersi nel mare, ed i prigionieri rinserrati in dure carceri, eran lasciati consumarsi e distruggersi nell' inedia e nel lezzo. Pisa rimase quasi deserta per le rotte navali avute da Genova. La sconfitta data da Lamba Doria ad Andrea Dandolo (1298) pose in gramaglie Venezia, e quella che Nicoletto Pisano diede ad Antonio Grimaldo (1353) empiè Genova e le Riviere di lagrime e di femminile ululato.

Molti e varj nomi, ora appena intesi, ebbero nel Dugento, Trecento e Quattrocento le navi marittime, a norma della differente loro grandezza, forma e portata. I principali sono, galee, galioni, galeazze, galeotte, cetee da remi, taridi, panfili, vacchette,

(1) *Annali Genovesi* — Essi narrano pure all' anno 1242 che, assediando il Podestà di Genova l'armata imperiale ch' era nel porto di Savona, tentò di bruciarla; e fece venir da Genova due navi, piene di catrame ed altre materie combustibili. E volendo dar loro il fuoco e spignerle addosso l' armata nemica, il vento fattosi contrario, le cacciò in terra ed arsero da se medesime.

barbotte, golabii, gatte, cocche, saettìe, portantini ed uscieri (1).

S'ingannano al più spesso i moderni circa la

(1) *Galeazza*, *galione o galeone*, *galeotta*, non sono che accrescitivi o diminutivi di *galea*, nave di remo, di forma lunga ad uso di guerreggiare. Nè vuolsi confondere i galeoni a remi del Trecento con quegl' immensi castelli ondeggianti, usati poi dagli Spagnuoli per trasportar in Europa i tesori del Nuovo Mondo. Chiamavasi poi *Sopraggalea* o *Capitana*, la nave su cui stava l' almirante ed innalzava lo stendardo maggiore.

Le istorie bizantine ci parlano di certe grosse navi da guerra fabbricate al modo di Panfilia. Quindi venne il nome di *Panfilo*, (storpiato in *Panfano* dall' amanuense di Matteo Villani) a questa specie di galea: ed « i Panfili erano legni di 150 e 160 remi e più. » *Ag. Giustin.* Le *Taridi* non cedevano che di poco in mole ai Panfili.

I *Golabii*, nome poi trasformato in *golette*, erano bastimenti con due alberi, e corridori; ed erano le *Gatte* bastimenti a remi, costrutti a bella posta per la guerra, con castelli intieramente coperti, entro cui nascondevansi soldati.

Cocca nomavasi una sorte di grossa nave: e le cocche fornite di castella per battaglia, erano dette *incastellate.* Gio. Villani ne scrive all' anno 1304. « In questo medesimo tempo certi di Bajona in Guascogna con lor navi, le quali si chiamavano cocche Baonesi, passaro per lo stretto di Sibilia (*ora di Gibilterra*), e vennero in questo nostro mare corseggiando, e fecero danno assai: e dall'ora innanzi i Genovesi e Viniziani e Catalani usarono di navicare con le cocche, e lasciarono il navicare delle navi grosse, per più sicuro navicare e perchè sono di meno spesa; e questo fue in queste nostre marine grande mutazione di navilio. »

I Greci ed i Turchi danno o davano il nome di *Saettìe* a certe loro barche che sono piccoli vascelli a un ponte e che hanno le vele latine. Pare che per le *Cetee* de' Genovesi si debba intendere Saettìe.

Barbotta era una specie di fusta così detta dal suo sprone ferrato, e da certo cuojo irsuto a guisa di barba, da cui rimaneva coperta.

I *Puntoni* erano barche piatte da farvi mangani ed edifizj.

Le *Vacchette* erano piccole navi, armate di 30 o 40 uomini.

Bucio val lo stesso che burchio, ossia barca da remi coperta, co' suoi

capacità e grandezza de' bastimenti, i quali s'usavano dai nostri antichi. Superavano quelle navi la portata delle moderne, fuori dei vascelli a tre ponti. Ottobono Scriba parla di tre navi pisane della prima grandezza, predate dai Genovesi l'anno 1195. La prima, chiamata il *Leone della foresta*, era « nave massima, con castella mirabili, con bellici stromenti ed ingegni, e copiosissima moltitudine d'armati. » Della terza dice che parea dieci galee non la potessero prendere. Nel 1282 quattro galee allestite in Genova trasportarono in Corsica dugento soldati a cavallo, trecento pedoni, armati di lunghe aste, e dugento balestrieri (1). Nel 1284 la nave pisana che portava il conte Bonifazio dei Gherardeschi, fu presa da' Genovesi. Sessanta cavalli v' erano sopra con altrettanti cavalieri, ed anche più di trecento pedoni, con un ricco tesoro (2). E Matteo Villani scrive che i Genovesi nelle cocche incastellate mettevano sino a 600 com-

ricetti in poppa. Ve n'erano di più grandi, e servivano principalmente al trasporto delle munizioni e della soldatesca.

Chiamavasi *Useiere* una spezie di nave da portar cavalli, e dicono prendesse questo nome da un uscio o ponte levatojo che aveva per isbarcarli.

I *Portantini* eran navicelli che usava l'ammiraglio per trasmetter gli avvisi di nave in nave.

Parecchi di questi vocaboli la cui intelligenza è necessaria all'istoria marittima dell' Italia, mancano ne' dizionarj, perchè non gli usarono i Fiorentini, popolo lontano dal mare.

(1) *Jacob. Aur., Ann. Gen. A.* 1282.

(2) *Guidone da Corvaja, Framm. di Stor. Pisana*

battitori per ciascheduna, oltre le macchine da guerra (1).

Agostino Giustiniano ci ha conservato un documento dal quale risulta che nel 1290 le Riviere e il distretto di Genova potevano somministrare 16,000 uomini alla sua descrizione, o come ora diciamo, coscrizione marittima. Oltre di che la città stessa di Genova era in grado di fornirne più che cotanti. La città era divisa in otto regioni, ciascheduna delle quali faceva una compagnia che armava galere per proprio conto (2). Di vantaggio le grandi famiglie armavano ciascuna la propria galea, e militavano in essa.

I modi di armare in que' tempi erano due: uno dando soldo alle ciurme marittime, e restando l' utile e il danno al Comune: l' altro esortando e costringendo le ciurme, secondo le ordinazioni della terra (e ciò si faceva per via di polizze), e l' utilità e la preda si partiva tra coloro ch' erano in sull' armata, e la repubblica aveva eziandio la sua rata (3). Questo secondo modo era il più comune

(1) Nondimeno dopo lunghissimo esame parmi poter asserire che il fornimento d' una galea per que' tempi fosse ordinariamente di

150 marinaj, oltre i comiti, sopraccomiti, ecc.

150 o 200 soldati navali, o, come dicevano, combattitori, oltre gli uffiziali.

In tutto da 3 a 400 uomini. — Ciò si argomenta anche dal numero de' prigionieri.

E questa proporzione si regge nelle principali battaglie di quell'età.

(2) Le regioni erano, Castello, Piazzalunga, Macagnana, San Lorenzo, Porta Susilia, Portanova e il Borgo.

(3) *Ag. Giustin., Ann.*

ne' grandi giorni navali. Anzi scrive Paolo Interiano: » Il popolo genovese, tutto dedito e rivolto alle cose del mare, si armava a proprie spese nelle occorrenze pubbliche, e si metteva sotto la condotta di un bravo capitano, che certamente non ne mancavano in quel tempo, e si contentava di partecipare al bottino per tutta mercede (1). »

Quindi si spiega la maravigliosa facilità e l' indicibil prestezza con che armavano le squadre navali. Raccontano gli Annali di Genova che nel 1284 dall' ora di terza insino a vespro, fu posta in acqua un' armata di 58 galee e fornita di tutto il bisognevole. Fu quell' armata che congiunta con altre 30 galee già in mare vinse la gran battaglia della Meloria. Nell' anno precedente in 3 giorni aveano armato 70 galee. Qualche tempo prima, avendo i Genovesi ordinato che si dovessero costruire di nuovo 50 galee, i Pisani ordinarono anch' essi che se ne fabbricasse un egual numero (2).

La spedizione a disfida de' Veneziani nel 1295

(1) L' occupazione generale dei Liguri, scrive un moderno, era la marineria. Di ciò ne abbiamo anche oggidì le prove nella tradizione e ne' ferri che servivano a sospendere i remi ed altri marinareschi arnesi, di cui si vedono guernite le finestre delle case antiche nei paesi più alpestri e più distanti dal mare. Ad un tocco di campana ognuno dava di piglio al suo remo, e scendeva alla marina.

(2) Insuper facta fuit cernea de galcis centum viginti . . . insuper ordinatum fuit quod Comune Januae fieret galeas quinquaginta... Dum autem dictae galeae fabricarentur in S. Petro de Arena, et Pisani similiter facerent fabricare alias quinquaginta galeas. *Jacopo Doria, Scrittore contemporaneo ed autorevole.*

fu messa ad ordine dai 15 luglio ai 15 agosto, e v'erano 105 galee di nuove.

«Una tale attività nella fabbricazione di tanti navigli, e l'immensa ricchezza che vi volea per fabbricarli, mi fanno rammentare la felicità del commercio de' secoli antichi, la continenza dei costumi, lo sbandeggiamento del lusso, la moderazione e parsimonia del vitto de' nostri maggiori, la sterminata popolazione che v' era in Italia, e la grandiosa potenza navale onde massimamente fiorirono le tre prime repubbliche di questa provincia, Venezia, Genova e Pisa» (1).

Chi ben considera l'istoria senz' ombra di parzialità, è tenuto a confessare che quantunque i Genovesi trovassero emuli di grand'animo e di gran polso che duramente gli esercitarono nelle battaglie marine, tuttavia nel medio evo la palma navale ad essi rimase (2). Laonde per un tempo sovraneggiarono effettualmente con l'arme il Mediterraneo, pel quale faceano la mercatura dal reame di Fez alle spiaggie dei Tartari.

E l'Oceano pure fu tentato indi rivelato dal ligure ardimento. Perchè fin dal 13.° secolo, Tedisio

(1) *Dal Borgo*, *Dissert. Pis.* — Quanto allo sbandeggiamento del lusso in Genova egli s' inganna, come si dirà più sotto; e forse ingannasi anche per Pisa e Venezia. Ma ciò chiederebbe troppo lunga postilla.

(2) Saraceni, Pisani, Veneti, Catalauni, Flandri, Angli, Turcae, gentes re nautica inclytae, quacumque in rebus maritimis floruit potentia, nostrorum virtute resistere minime potuerunt. *De Dom. Gen. Reip. P. F. Burgi.*

Doria e due Vivaldi s'avventurarono a cercare le terre occidentali per le vie dell'Atlantico. Poi Colombo, dugent' anni dopo, inventò la navigazione all' altro emisfero. « Tutti i secoli avvenire, dice il padre Bartoli, a lui e per lui a Genova ed all' Italia tutta si confessano debitori dell' intero valsente d' un mondo (1). »

Aggiungete le isole Canarie scoperte nel 13.° secolo dai Genovesi, quelle di Capo Verde, trovate dal genovese Antonio Noli circa l'anno 1440, il mar Caspio, navigato da' Genovesi prima di tutti altri Europei (2), e l'ajuto che alle scoperte de' Portoghesi diede il genovese Usodimare (3).

« La gloria del nome genovese, dice un immaginoso scrittore, è la primogenita figliuola del mare. »

Questa poetica lode si riferisce a Genova di tutte le età, ove non si guardi che alle virtù dell' uomo di mare. Ma per quanto è della grandezza navale della repubblica, essa crebbe dopo il Mille, fu somma nel Dugento, venne rapidamente declinando nel Trecento, tramontò nel Quattrocento e s' estinse

(1) « Nel 1291 Thedisio d' Oria et Ugolino di Vivaldo con un suo fratello et alquanti altri, tentarono di fare un viaggio nuovo et inusitato; cioè di volere andare in India di verso ponente. Et armarono due galee molto ben ad ordine, e pigliarono con loro due frati di San Francesco, et usciti che furono dello Stretto di Gibilterra, navigarono verso l' India, e non se n' è mai avuto nuova alcuna. » *Agost. Giustin., Ann.*

(2) *Stor. Lett. della Ligur.*

(3) *Denina, Tabl. de la Haute Italie.*

nel Cinquecento. Il che piacemi alquanto chiarire, collegandosi a tutta l'istoria marittima del medio evo, la quale poco s'allarga di là dal Mediterraneo e nel Mediterraneo appartiene principalmente all'Italia. Imperciocchè la Francia non ebbe forze navali sue proprie sino ai tempi di Luigi XIV; i Catalani, soli popoli della Spagna che fiorissero nella navigazione, fecero le maggiori lor prove d'armi marittime nel regnare degli Aragonesi in Sicilia ed a Napoli; i Greci del Basso Impero mai non si segnalarono per militare marina; i Saracini scomparvero nel duodecimo secolo dal teatro navale; e la marittima potenza de' Turchi non venne a splendore innanzi di Solimano I, contemporaneo di Carlo V che mise in fondo l'Italia.

Pisa, prima della sua rotta finale (1284), Venezia e Genova in quel torno, mettevano in mare ciascheduna un'armata di circa 100 galee. Per tal guisa tre Comuni d'Italia presentavano una forza navale di 300 galee condotte da 45,000 marinaj e fornite di 45,000 combattitori, le quali 300 galee, attenendoci al computo del Sanudo, costavano 2,100,000 zecchini d'annuo mantenimento (1). Attonita rimane la mente a considerare sì grande

(1) Il computo del Sanudo è di 7000 zecchini per galea.
« Io ho calcolato, scriveva il Carli (*Zecche d'Italia*, *Pisa* 1757) che i soli Pisani, quando armavano 100 e più galee, il che avvenne più d'una volta, spendessero ogni anno nel solo armamento navale assai più di quello che presentemente paghi di tributo e diritto regio tutta quanta la Toscana. » Vedi nuovamente l'art. *Zecca*.

sforzo marittimo de' Comuni italiani. Ma induce quasi lo stupore dell' incredulità il riflettere che in sul finir di quel secolo Genova pose in ordine ella sola i due terzi di quel dismisurato armamento.

Ma se tanta fu nel Dugento la marina militare delle italiane repubbliche, il Trecento già ci mostra come rapidamente essa prendesse a venir meno. Pisa più non era: Venezia, afflitta dalla rotta di Curzola e dalla pestilenza descritta dal Boccaccio, non che da altre sventure, durava fatica ad armare le 50 galee che affidava a Nicoletto Pisano per congiungersi ai Greci ed ai Catalani; poi la seconda sconfitta di quest' ammiraglio ne abbatteva quasi interamente le fortune navali. Genova, subbissata dalle micidiali guerre de' Guelfi e Ghibellini, raccoglieva ancora ogni sua possanza ed armava 64 galee, colle quali Pagano Doria vinceva a Calcedonia: ma per la disfatta del Grimaldo poi incurvava spontanea sotto i Visconti la già sì superba cervice. Ogni estremo sforzo fecero le due nemiche repubbliche nella guerra di Chioggia, e nondimeno l' armata con cui Pietro Doria fu per affondare Venezia nelle sue lagune, non arrivava a 40 galee.

Il lamentevole fine della guerra con Venezia, la nuova soggezione forestiera, e più che tutto le implacabili discordie civili, fecero sempre più abbassare le forze navali del Comune. Laonde molta fatica ebbe a durare il doge Tommaso da Campo Fregoso nel 1420 per mandar sette navi grosse ed

una alquanto più piccola al soccorso della terra di Bonifazio.

Le due ultime grandi vittorie navali riportate dai Genovesi, furono quelle di Ponza nel 1435 e di Salerno nel 1528. E non pertanto nella prima Biagio Assereto non aveva che 13 navi da carico e 3 galee con 2400 uomini in tutto, e nella seconda Filippino Doria non capitanava che 5 galee. Qual differenza tra l'armata di Filippino, e quella di 160 galee con 45,000 uomini a bordo che Oberto Doria conduceva in sul finir del Dugento ne' mari della Sicilia! Avvertite però che la marina militare era a quel tempo in ogni luogo caduta. Si direbbe ch' essa fosse scesa al tramonto, per levarsi poi sì gloriosa nella seconda metà di quel secolo, che vide la vittoria di Lepanto e la sconfitta dell' Invincibile Armata. Ma neppure della repubblica era l' armata di Filippino. Essa era di Andrea Doria che lo avea mandato all' assedio di Napoli pel re di Francia. Imitando l' esempio de' condottieri, i quali mettevano se stessi con le lor compagnie di genti d' arme da loro levate, pagate, mantenute, al servigio di un principe che retribuiva loro l' accordato stipendio, si diede Andrea Doria a servire la Francia: indi, con le galee sue proprie (od appropriatesi) e da lui medesimo tenute armate e fornite di tutto passato a' servigj della Spagna, egli ne recò il numero sino a ventidue (1).

(1) « Più domanda condotta per dodici galere, con quale promette

Gloriosa, invitta, superiore a tutt' altre de' suoi tempi fu l' armata di Andrea. Essa apparteneva ad un cittadino genovese; la maneggiavano uomini genovesi: ma la pagava un Sovrano straniero, portava straniero stendardo.

Questa condotta, continuata dal successore del prodissimo Andrea e poi da altri, durò sino al 1726. Essa arricchiva Genova, e pel denaro che vi traeva dalla Spagna, e per le prede ch' esse galee facevano sopra i nemici di quella corona e vendevano nel porto di Genova. Ma, per dir il vero, erano quelle galee divenute in sul fine il ricettacolo d' ogni ribalderia, e disonoravano la bandiera cattolica (1).

bene e fedelmente servire a S. M. C. in ogni parte e contro d'ognuno dove farà il servizio di quella, in ordine di artiglieria velo sarte ed ogni altro bisogno tanto da guerra come da navicare, huomini da remo e gente di cavo a sufficienza, come si conviene ad un tanto Principe, ecc. » *Pacta conventa a Carolo V Imp. obsignata an.* 1528.

In quell' accordo si convenne che gli fossero pagati 60m. scudi d'oro della stampa del Sole all' anno per dodici galee.

Nel secondo accordo, S. M. C. volendo *crezer lo partido*, obbligossi a pagargli 90m. ducati all'anno per 15 galee, *y el ha da esser obligado a nos servir con las dichas quenze galeras, teniendole armadas, y apunto, con el complimiento de gente, artilleria, municiones, y otras cosas necessarias para estar come deven. Prorogat. Pactorum*, 1530.

Mancano i susseguenti accordi, ma pare che continuassero sopra quest' ultima base, non favellandone più oltre i Biografi del Doria.

(1) Nel 1582 il principe Gian Andrea Doria vendette le sue galee al re di Spagna, meno due che si riserbò. Le vendute furono dal Re date *in assento* a' particolari nobili Genovesi acciò le mantenessero in servizio della corona. *Casoni, Ann.*

Da qui ebbero origine le galee dette poi in Genova de' Parti-

Per quanto è della repubblica, essa dal 1528 in poi, più non ebbe forze navali, degne di qualche riguardo. Ed i corsari infestavano impunemente il mare che per anacronismo essa continuava a chiamare suo proprio (1).

Sa l'Europa a chi sia dovuto il risorgimento della marina militare ne' porti della Liguria. La bella impresa di Tripoli fu salutata dall' Italia come un presagio di ritorno all' antica sua gloria navale (2).

colari, (o squadra de' Particolari) ch' erano al servizio della Spagna. Vedi per esse il Capriata *Istorie*, *L.* 8, nel paragrafo intitolato « Qualità, condizioni e buoni effetti procedenti dallo stuolo delle galee dal re di Spagna trattenute in Genova. » — Dopo la guerra della successione quello stuolo « che prima era il più forbito di quanti servissero quella Corona », si trovò ridotto a poche galee le quali finalmente nel 1726 comprò la Repubblica. *Accinelli*, *Comp.*

I reggimenti svizzeri al soldo de' Potentati stranieri, sono un avanzo delle antiche condotte di terra. L' ammiraglio Cochrane riprodusse a' dì nostri l' esempio delle condotte di mare.

(1) Vedi *Arnould*, *Système marit.* — *Galanti*, *Descrizione della Rep. di Genova*, ed una nota più sotto.

(2) Particolarità da aggiungersi alla Relazione del fatto di Tripoli, stesa dall' Ammiragliato e posta nella Gazzetta di Genova N.° 86, dell' anno 1825.

« La notte del 27 settembre 1825, il comandante Sivori ordinò l' imbarco degli equipaggi deputati alle lancie e scialuppe che dovevano assalire l' interno del porto di Tripoli. I marinaj, i cannonieri, i soldati, non comandati a far parte della pericolosissima impresa, sen crucciavano ed ardentemente domandavano d' imbarcarsi. Per contenerli, il comandante fu costretto a far porre la guardia in sull' armi. E ciò non bastando a far cessare il loro dolersi di non andare ove si aveva a combattere, egli disse a que' che dovevano rimanere: « Se a malgrado della felice riuscita dell' assalto, il Bei non domanda la pace, io vi prometto che dimani metterò alla prova con più gagliardo

e risoluto fatto il vostro valore. » Al che tutti risposero con entusiasmo, gridando *Viva il Re*. Contuttociò non vi fu lancia o scialuppa che non avesse a bordo tre o quattro volontarj. »

È noto come que' prodi incendiassero le navi tripolitane, passando e ripassando sotto le batterie de' nemici, atterriti e quasi stupiditi da tanto ardimento.

Aveva il Sivori affidato il comando dell' impresa al cav. Mamelli luogotenente di vascello. Nell' atto del partire gli disse: « Guardatevi dal ritornare a bordo senz' aver ottenuto l' intento. » E il Mamelli rispose : « Comandante, se vedrà ella ritornare le lancie e scialuppe senz' aver adempito i suoi ordini, dica francamente, Mamelli è morto. » — (Senofonte e Valerio Massimo avrebbero registrato questa risposta.)

Nota scritta dal Comandante Sivori, e pochi mesi prima della sua morte da lui data all' autore.

Lettera LXII.

Ristretto della storia navale e commerciale di Genova — Parte quinta — *Traffichi e Colonie dei Genovesi in Oriente.*

Accade a' popoli di salire ad un massimo grado di elevazione cui più non ritornano, o non ritornano che nel lungo giro de' secoli.

Il sommo punto della prosperità a che vennero i Genovesi, spetta al mezzo secolo circa che corse dal restauramento dell' imperio greco per opera loro (1262), sino quasi alla venuta dell' oste ghibellina all' assedio di Genova (1317). « Allora fu Genova e 'l suo podere nel maggior colmo che ella fosse mai, chè poi sempre venne calando (1). »

Della ricchezza del Comune di Genova in quello spazio di tempo favellano le grandissime opere del Molo Vecchio, della Darsena, e dell' Acquidotto, non solo divisate ma eziandio a buon fine condotte; e le tante compere dei diritti signorili nelle due Riviere ed oltre Apennino: compere generose, perchè il Comune, allora potentissimo in arme, ben poteva verso que' piccoli conti e marchesi adoperare in luogo dell' oro la spada, come gloriosamente faceva contra i ribelli. E rendono fede di quella ricchezza le sue entrate annue, che immuni

(1) *Gio. Villani*, *Cronache.*

di debiti ed interessi, sommavano a quaranta sette mila oncie d'oro; senza computare la sua parte nelle prede, delle quali Tommaso Spinola portava in una sola volta a Genova il valsente di vent'otto mila marche d'argento (1).

Attestano l'opulenza de' cittadini genovesi in quell'età le lautezze del loro vivere. « Si vedevano le altissime torri, gli egregj palazzi e le magnifiche case, così nella città, come fuora. Perchè da Nervi insino a Sestri e per tutta la valle di Polcevera insino a Pontedecimo e per la valle di Bisagno tutto era pieno di mirabili edificii, di giardini, e di ville che porgevano grandissima dilettazione. I vasi di argento, le masserizie delle case, e l'ornamento delle gioje eccedeva ogni prezzo. Ed era già cresciuta tanto la delicatezza che già si erano deposte le vestimenta di panno lano, ancorchè fossero finissime, e ciascheduno vestiva seta, e molti non si contentavano delle vesti di seta pure e semplici, ma vestivano vesti di seta figurate ad oro. . . . E nella grande armata posta in mare nel 1295, erano più di otto mila con soppravvesti d'oro e di seta » (2).

(1) « E si riscuotevano dagli andanti e dai venienti quattro denari per lira; i quali furono venduti quest'anno (1293) quaranta nove mila lire. E dell'altre entrate, computate trenta mila lire del sale, ricavavano più di novanta mila lire: di modo che il Comune imborsava ogni anno meglio di cento quaranta mila lire di quella moneta, e non era in pegno, nè pagava interessi. » *Ag. Giust.*, *Ann.*

È certissimo per molte autentiche scritture che con tre lire di quella moneta si comperava un' oncia d'oro. Ma vedi più sotto l'art. *Zecca*.

(2) *Ag. Giustin.*, *Ann.*

Ma chi erano questi nuovi Sibariti, dati alle superfluità, immersi nelle eccessive delizie? Erano i più arrischiati navigatori, i più forti battaglieri che avesse allora il Mediterraneo. Erano quegli arditmentosi Ghibellini che andavano a lacerare lo stendardo reale di Carlo il Vecchio nel suo stesso porto di Napoli, quei Guelfi dal petto di bronzo che anteponevano di esulare dalla cara lor patria, anzi che piegare l' indomita fronte dinanzi alla vincitrice fazione, erano i domatori di Pisa, i martelli di Venezia, i sostegni del trono di Costantinopoli, i padroni del Mar Nero e de' traffichi di Sorìa, erano que' Genovesi infine de' quali scriveva il fiorentino Villani « rimasono in gran potenzia e felice stato, più che comune o signore al mondo, ridottati in mare » (1).

La potenza navale di Genova in quell' età sorvanza ogni moderno concetto. Ne' sette anni che durò l' ultima guerra pisana ell' armò 627 vascelli di ogni portata (2). Dell' armata ch' ella mandò a disfidare i Veneziani sulle bocche dell' Adriatico, scrive il contemporaneo Villani che « fu la maggiore e più ricca armata in mare che mai si facesse per niuno Comune. »

E tutto ciò solamente per la marina militare. Per la marina mercantile poi, « i mercadanti par-

(1) Cioè nel 1299 quando, oppressa Pisa, dettarono le condizioni della pace all' umiliata Venezia.

(2) *Ann. Gen.*

ticolarmente armavano ogni anno sino in settanta galere grosse che andavano in mercanzia in Sardegna, in Sicilia, in Romanìa, in Acque Morte ed a Motrone pel traffico delle lane e boldroni, e in diverse altre parti del mondo. ». Soggiunge il Foglietta che queste settanta galee solevano armarsi e mettersi in punto del corpo della città in privato dai cittadini genovesi per uso de' traffichi marittimi, e molto maggior numero era armato per la medesima cagione dai popoli della Riviera (1).

Infierivano già crudelmente le fazioni nel seno di Genova a quel periodo di tempo, e nondimeno pareva ch' ella ne prendesse maggior lena e più giovenile ardimento. Ma poscia che, superato ogni argine, esse traboccarono a guisa di furibondo torrente, un' iliade di mali mise la repubblica in fondo (2). E quantunque tratto tratto ella s' illustrasse ancora colle vittorie navali, tuttavia il basso stato in cui cadde inspirò le amare parole al Machiavelli (3).

Chi è versato nell' istoria delle colonie, sa che

(1) Convien però notare che la distinzione fra la marina militare e la mercantile non era allora stabilita fermamente come a' nostri tempi. La mercatura si esercitava più tosto con le navi lunghe che da carico, ed il Comune se ne serviva all' uopo nelle guerre. " Perchè la disciplina di que' tempi era tale che gli uomini non erano meno esercitati e presti a far le opere della guerra e a maneggiare le armi, che a procurare i guadagni privati. ,, *Ob. Fogl. Istorie.* — E vedi ciò ch' egli più distintamente ne dice nella prefazione al suo libro *Clar. Ligur. Elog.*

(2) *Ag. Giustin., Ann.*

(3) *Istorie*, a principio.

talvolta esse fioriscono anche maggiormente quando la metropoli è più languente. Le vitali sue forze si trasportano, a così dire, in quelle vene lontane. I cittadini più energici vanno ad apparecchiarle colà novelli modi a risorgere. E così avvenne a Genova dalle guerre de' Guelfi e de' Ghibellini sino alla caduta di Costantinopoli in mano de' Turchi. Il maraviglioso quadro che il Gibbon, compendiando con grand' arte gli storici Bizantini, fa della potenza a cui ascesero Galata e le altre colonie genovesi in Oriente, appartiene per l'appunto all' età in cui la repubblica trapassava dal dominio de' duchi di Milano a quello de' reali di Francia, o più miseramente era lacerata dalle fazioni (1). Mentre il doge Tommaso Campo Fregoso non senza lagrime usciva di Genova, e v'entrava il Carmagnola che ne prendeva possesso a nome di Filippo Maria Vi-

(1) *Decline and fall*, ecc. — Après que cet admirable écrivain à présenté dramatiquement, mais avec une vérité parfaite et une érudition profonde, le tableau d'une période de l' histoire, il est difficile de réveiller l'attention du lecteur sur les mêmes événemens. *Sismondi, Hist. des Rép. Ital.*

E perciò rimando il lettore a quel quadro ed agli altri seguenti per le cose de' Genovesi nell' imperio greco. Ma giova pure vedere il Sismondi, *ivi*; il Le-Beau, *Stor. del Basso Imp.*; il Salaberry, *Stor. dell' Imp. Ottom.*; il Michaud, *Stor. delle Crociate*; il Saoli, *della Colon. Gen. a Galata*, ovvero ricorrere alle fonti originali che sono il Niceta, il Gregora, il Cantacuzeno, il Duca, il Franza, ecc. nella raccolta degli scrittori Bizantini colle opere critiche del Ducange.

In quel cambio mi sono adoperato ad illustrare l' argomento quasi ancora intatto delle colonie genovesi nel Mar Nero, per quanto la voce *illustrare* s' accorda colla voce *Ristretto*.

sconti (1421), « la città faceva e frequentava assai lo traffico delle mercanzie in Levante. E possedeva in Cipro la città di Famagosta, possedeva l'isola di Scio, e la città di Pera al fianco di Costantinopoli. E nel Ponto Eussino, nominato da' volgari Mare Maggiore (ora Mar Nero,) possedeva la terra nominata Samastro ch' è in Natolia (1), possedeva nella Taurica Chersoneso (2) il Cembalo, Soldaja, Caffa, e la Gozia (3). E nella Palude Meotide, cioè nel mare della Tana, possedeva la terra della Tana, vicina alla bocca del fiume Tanai, ch'è quello che parte l'Asia dall'Europa. Nella terra eziandio nominata il Copa, pur in quella Palude, aveva giurisdizione, ed in tutte le prenominate terre il tratto era grandissimo, come che fossero soggette alla repubblica. E si trafficava ancora in Sinope, in Trabisonda, in Savastopoli e nel Bosforo, con i signori de' quali luoghi la repubblica aveva convenzioni, e in tutti mandava consoli, scrivani ed altri uffiziali » (4).

Ragguagliando la descrizione del Giustiniano e i documenti dell' ufficio di San Giorgio, colle carte olandesi del 16.° secolo e con quella fatta delineare

(1) « Ch' è in Natolia, in quella parte che latinamente si nomina Ponto e Bitinia, ed è vicina al fiume Partemio, nominato dagli antichi Amastris. » *Ag. Giustin.*

(2) « Che i posteriori han nominato Tartaria e Gazaria. » *Ivi.*

(3) « La Gozia è paese abitato, secondo che riferiscono i medesimi abitatori, dalle reliquie dell' esercito che Goffredo Buglione menò in Terra Santa; e ritengono ancora questi di Gozia qualche similitudine del parlar francese. » *Ivi.*

(4) *Ivi.*

da Fedor, figliuolo del Tzar Boris, risulta che il Mar Nero potea chiamarsi un mar genovese, pei due secoli quasi che corsero tra il ristoramento e la rovina dell' imperio greco in Oriente (1).

Di fatti, una nave, lasciata la ricca e potente colonia genovese di Pèra, entrando pel Bosforo nel Mar Nero e costeggiandolo a diritta, trovava da prima la fiorente colonia de' Genovesi ch' era signora di Samastro (2); indi l' altra che stanziava in Sinope con privilegi grandissimi. Da questi due porti della Natolìa, essa navigava a Trebisonda ove i Genovesi aveano stanze proprie, tribunale, consolato e franchezza, e da Trebisonda a Savastopoli (*Sebastopolis*) nella Mingrelia, ove godevano anche maggiori franchigie. Di là, continuando il giro delle coste, arrivava al Bosforo Cimmerio (stretto di Caffa) ove i due castelli genovesi di Cerco e di Tamano, piantati sulle due sponde e munitissimi, erano come i Dardanelli della Palude Meotide, chiamata dagli Sciti la madre del Ponto Eussino per la gran quantità di acque che indi ne scendono (3). Entrata in questo mare, detto allora delle Zabacche ed ora di Azof, la nave dava fondo a Copa, piccola città alla foce del fiume di questo nome,

(1) Dal 1262 al 1453.

(2) O Amastri, in molte carte è scritto Famastro.

(3) — « L' Eusino in se riceve
La stagnante Meoti, ove l' ingiusta
Plebe di sangue uman tingea gli altari. »
B. Baldi, Nautica.

e colonia ad un tempo e signorìa de' Genòvesi. Quindi conducevasi a gettar le ancoré alla foce del Tanai (ora Don) ove era la città della Tana (ora Azof), colonia pure e signorìa dei Genovesi che colà barattavano le derrate e le merci dell' Europa colle pelli della Moscovia Asiatica e colle sete e spezierie delle Indie. Uscendo dal Bosforo Cimmerio quella nave radeva le coste della Gazarìa, che ora chiamiamo Crimea, e fu già detta la Taurica Chersoneso. In questa penisola, dominio de' Tartari, essa ne trovava i più bei porti australi in balìa dei Genovesi, ch' erano non solo temuti, ma venerati ancora ed amati dai signori dell'interna contrada (1).

Perciocchè quivi primieramente le offriva rico-

(1) Pregiavano sommamente i Tartari la santità con che i magistrati genovesi nella Taurica rendevan la giustizia, e spesso gli sceglievan per arbitri. Vedi *Oderico, Lett. Ligust.*

Il Bracelli (*De clar. Genuensib.*) racconta quest' aneddoto. Un mercatante Persiano era venuto a Caffa con molte gioje e molte mercatanzie di grande valuta. Avvenne ch' ei fu derubato, onde tapino e dolente andava per la città lagrimando la sua sventura. Geronimo Giustiniano ch' era console di Caffa, udito il fatto, si diede sì diligente briga che discoperse il furto, e fatto venire a se il Persiano, ogni cosa fedelmente gli restituì. Costui andossene a casa e tra le robe restituitegli e le rimastegli scelse le più peregrine e di maggior pregio, poi tornò dal Giustiniano e baciandogli i piedi, lo pregò di accettarle in dono. Il console rispose, se essere mandato da Genova a Caffa per rendere a ciascuno il suo diritto e per ciò ricevere grosso stipendio; e ricusò di accettare pur uno di que' regali. Del che stupefatto il Persiano si diede nuovamente a scorrere la città gridando, Genova essere il tempio della giustizia, ed aggiungendo che se ciò gli fosse avvenuto nella sua patria, il giudice si sarebbe ritenuto le due terze parti delle cose ricuperate dal furto. — Da quest' amore della giustizia, sclama il ridetto autore, deriva che Pera e Caffa, già ignobili

vero il porto di Caffa, città fondata dai Genovesi nel 1266, eretta in vescovado a loro richiesta da papa Giovanni XXII nel 1318, e piena di popolo, di traffichi e di ricchezze. L'opulente Caffa era la capitale della Gazarìa genovese, e delle possessioni genovesi nella Palude Meotica. Da Caffa la nave passava a Soldaja (ora Sudak) dodici leghe a ponente di Caffa, indí al Cembalo molto più oltre a ponente; e la Soldaja ed il Cembalo erano colonie e signorìe de' Genovesi, erette in diocesi vescovili esse pure. La Gozia, cioè il paese che stendevasi tra la Soldaja e il Cembalo, obbediva anch' essa ad un capitano genovese (1).

Da' tempi più remoti sino alla scoperta della via marittima all' India (1497), le mercanzie dell' Asia interna passavano in Europa, o dall' Egitto a cui venivano dal Golfo Arabico; o dalle coste della Siria a cui arrivavano sul dorso de' cammelli dal Golfo Persico; o dai porti del Mar Nero ove scendevano navigate in gran parte pei fiumi dal Mar Caspio a cui erano tragittate per terra e per acqua dalla foce dell' Indo. Quelle mercanzie

tugurj, ora agguagliano lo splendore delle opulente città. Egli così scriveva poco tempo prima che Costantinopoli cadesse in mano dei Turchi.

(1) *Statuti di Gazarìa*, negli archivj di S. Giorgio. È codice unico, preziosissimo, che contiene l' intera legislazione coloniale genovese nel medio evo. Esso meriterebbe di esser pubblicato con illustrazioni. I dotti oltramontani già lo vagheggiano. Vedi pure le *Lettere Ligustiche* s. c.; e le *Memorie Ligustiche* di C. G. B. — Quanto ai privilegj ottenuti da' Genovesi ne' porti della Bulgarìa in quel mare, vedi il T. VII delle *Mem. dell' Instit. di Francia, Acad. Iscriz. e B. L.*

erano le stesse che tuttor l'Asia ci manda; cioè sete, e drappi di seta, stoffe leggerissime di cotone, gioje, perle, scialli, tappeti, profumi, droghe, colori, spezierie, ecc. Ma chi considera che l'America, donde ora ci vengono nella maggior copia le droghe e i colori, era allora ignota, e l'Europa non produceva che pochissima seta, argomenterà di leggieri, quanto grande fosse quel commercio coll'Asia (1). I Genovesi lo facevano specialmente pel Mar Nero, ove non solo trafficavano con la Natolia, la Giorgia, l'Armenia, la Persia, la Tartaria, ma spingevano sino alla China le mercantili lor pratiche. Essi acquistavano ne' porti del Copa e della Tana le mercanzie che venivano dalla penisola del Gange e sin dalle remote Molucche, nè stavano contenti ai ricchi prodotti dell'Asia meridionale; ma traevano da que' porti eziandio le pellicce dell'Asia settentrionale, i grani e la cera della Polonia, i caviali del Volga. « I Genovesi di Azof e della Tauride erano i mezzani tra l'Italia e Mosca » (2). Ed abbiamo buone ragioni di credere che frequentassero non solo Ormus nel Golfo Persico, ma anche Calicut e l'isola di Ceilano. Essi portavano in cambio a que' mercati della Taurica panni lani d'Italia e di Linguadoca, vini ed olj d'Italia e di Grecia, coralli, saponi, zafferano, tele di Francia,

(1) La sola polvere di zucchero, o, come ora diciamo, il zucchero in polvere, produceva un grandissimo negozio. L'uso degli aromi nelle vivande era allora maggiore che non al presente. Vedi *Depping, Hist. du Commer. entre le Levant et l'Europe.*

(2) *Karamsin ; Storia dell' Imp. Rus.*

lavorii di ferro é di rame ed argento in verghe e in moneta (1). Il commercio dell' India per l' Egitto era specialmente in mano de' Veneziani, i quali dopo la caduta dell' impero latino a Costantinopoli, più non aveano potuto lottare nel Mar Nero contra la preponderanza de' Genovesi, poco meno che arbitri dell' imperio greco. Tuttavia e i Veneziani trafficavano alla Tana, e i Genovesi in Alessandria di Egitto. Tripoli in Africa fu pure grande emporio del loro commercio. E così per gran tempo più o meno lo furono tutti i porti del Mediterraneo da Ceuta al Mar Libico, dal Libico all' Egizio, al Siriaco, al Pamfilio, al Licio, all' Arcipelago (2).

(1) « Facevasi l' industrioso commercio degl' Italiani dalla Tana, ch' è la Don o Azoff de' nostri tempi, donde passavasi Gintarchan o Astracan, e quinci per Saracanco presso al Volga inoltravasi il passeggiere per Organci nel Zagattajo e non molto lungi dal Caspio, e per altre piazze, conducevasi sino a Giambaluc, o Camalecco, la città mastra o capitale della Cina. *Lamì*, *Novel. Letter.* *dando ragguaglio del libro della Mercatura del Balducci.* « Le Indie orientali eran note agl' Italiani. Tutto il commercio delle Indie era nelle mani loro, e rendeva tutta l' Europa tributaria all' Italia..... Per lo stretto di Suez si navigava al Mar Rosso e sino alle coste del Malabar. Vive ancora in più luoghi d' Italia l' antico detto, rammentato dagli scrittori del 13.° secolo, allorchè indicar si vuole essere uno andato in paese lontano, « ch' è ito a Calicut. » *Carli*, *Tratt. delle Zecche.*

(2) In un patto di scambievol difesa tra Genova e Pisa fatto nell' anno 1150, il giro del Mediterraneo per cui questi due floridi e ricchi popoli mercanteggiavano, vien così descritto: manens a Capite Anse usque Caput Saline de Regio, et per totam Siciliam, et a Capite Saline usque Venetiam, et a Venetia usque Constantinopolim, et a Constantinopoli usque Suriam, et per totam Suriam, et per totum Aegyptum, et per totam Barbariam, et per totum Garbum, et per totam Yspaniam, et ab Yspania usque ad Portum Monaci, circuendo universas Maritimas. *Racc. di scelti Dipl. Pis.*

Da questo documento s' arguisce ch' essi non trafficassero ancora a

E per ogni parte aveano colonie, luoghi di proprio dominio, o tributarj, o franchi (1).

quel tempo di là dal Bosforo; ma certamente poco stetter di poi ad entrare nel Mar Nero e ad andare alla foce del Don, ove sono ancora i vestigi di Porto Pisano.

(1) Lo Speroni annovera fra i titoli della Real Grandezza di Genova la conquista del regno di Cipro, dell'Asia Minore, della Grecia e delle sue isole. E veramente troppo lungo sarebbe il solo elenco dei luoghi orientali in cui i Genovesi portarono vittoriosi le armi. Ma a chi ben guarda si mostra aperto ch'essi non combattevano per far conquiste troppo difficili a mantenere, ma bensì per ottenervi franchigie di traffico e porvi i lor fondachi, quando ciò non potevano ottenere co' trattati, o che i trattati erano infranti. I soli luoghi in cui fondassero colonie poco meno che indipendenti dai Principi del paese furono Famagosta nell' isola di Cipro, Pera accanto a Costantinopoli e i già citati luoghi nel Mar Nero. L' isola di Scio, già conquistata dai Genovesi, fu poi donata ai Giustiniani di Genova da Gio. Paleologo con imperiale decreto del 1363.

Per la Colonia de' Genovesi alla Focide sulle coste della Jonia, e l'importante loro fabbrica d'allume in quella regione, vedi le *Mem. Lig.*

L'Autore delle *Memorie della banca di S. Giorgio* ha testè dato in luce un documento autentico, tratto da quegli archivi, il quale come in uno specchio ne mostra la relativa importanza delle colonie e stazioni genovesi in Levante. Esso è la tariffa di una tassa straordinaria imposta l' anno 1427 dal Comune di Genova sopra gli uffizj e le scrivanìe di que' luoghi.

Ecco il documento.

Potestarìa ed Abbazìa di Pera	L. 200
Consolato di Caffa	300
Consolato di Trabisonda	10
Consolato della Tana	125
La Copinta del Consolato e la Massarìa di Cembalo	50
Consolato di Alessandria di Egitto	100
Le due Castellanìe di Famagosta	50
Massarìa di Famagosta	30
Massarìa di Caffa	45
Capitaneato dei Borghesi di Caffa	250
Ministrarìa di Caffa	250

La base del grandissimo e ricchissimo traffico de' Genovesi in Oriente era uno scambio di servigj. Essi, padroni del mare, proteggevano l'imperio greco, e l'imperio greco, padrone delle terre, li proteggeva (1). Genova avrebbe dovuto mandare sino all'ultimo suo soldato, spendere sino all'ultimo suo fiorino per impedire che Costantinopoli cadesse nelle mani de' Turchi. Ma che concordia, che forza poteva esservi in un Comune al quale gli Adorni, capi d'una delle due potenti fazioni ed esuli dalla città, movevano guerra in colleganza con Alfonso di Aragona signore di quattro

Castellanìa, Consolato, Capitanìa, Massarìa di Soldaja L.	125
Consolato di Samastro	125
Consolato di Copa	50
Consolato di Savastopoli	50
Cegatarìa del Grano di Caffa	250
(*Avverti quest' articolo per l' antichità del commercio de' Genovesi ne' grani del Mar Nero.*)	
Consolato di Sinopi	20
Quattro scrivanie del Consolato di Caffa	90
Le due scrivanie della Potestarìa di Pera	80
Scrivanìa della Massarìa di Caffa	70
Scrivanìa di Scio	75
Potestarìa di Scio	106
Castellanìa di Scio	50

Il titolo di Potestà, di Abbate, di Console, significava Governatore della Colonia. Le funzioni del Massaro erano quelle del Questore appresso i Romani, o di un moderno Intendente delle Finanze. I nomi di Castellano e di Capitano non han d' uopo di spiegazione. Paolo Imperiale, Console di Caffa nel 1438, scrivendo a papa Eugenio IV, prende il titolo di *Console di Caffa e di tutto il Mar Maggiore e dell' Imperio di Gazarìa.*

(1) *Cantacuzeno, Op.*

reami ed implacabile nemico di Genova alla quale non sapea perdonare la vittoria navale di Ponza e la propria prigionia (1)? Quanto fecero gli ottocento balestrieri genovesi e il loro condottiere Giovanni Giustiniano soprannominato l' Ettore dell' impero greco, ed il soccorso con miracoli d' ardire recato a Bisanzio dalle tre navi genovesi guidate da Maurizio Cattaneo, ci mostrano ciò che Genova concorde ed unita avrebbe potuto operare per la difesa del greco imperio (2).

(1) Vedi i lamenti che di queste nimicizie muove Enea Silvio, poi papa Pio II.

(2) Le lodi del Giustiniano vennero compendiate in quest' epigramma:

Imperii sedes, o Justiniane, decusque
Te vivente manet, te moriente cadit.
Nam velut Hectoreis olim stetit Ilion armis,
Atque unius erant Pergama tuta manu,
Byzanti columen, sic regia Caesaris alma
Fortuna tecum statque caditque pari.

Del fatto di Maurizio Cattaneo dirò questo solo: con tre navi genovesi da guerra ed una nave greca da carico, egli condusse a Costantinopoli un rinfrescamento di vettovaglie, d'arme e di gente, passando in mezzo a dugento navigli ottomani, ed ora percuotendoli da lontano con le artiglierie, ora, lasciatili appressare, versando sopra di essi la pece bollente e il fuoco greco che facevano orribile strage degli uomini e mettevano l' incendio ne' legni. L' orglioso Maometto II si struggea dall' ira in mirare che tre sole navi (poichè la greca non combatteva) affrontassero e rompessero tutta la sua armata sulla quale egli avea fatto salire i suoi più prodi gianizzeri. Bestemmiando, stridendo dei denti, lacerandosi le vesti dal gran furore, egli sospinse il suo cavallo sin dentro all' onda per dar ajuto ed animo a' suoi guerrieri. Ma quivi, stando per annegarvisi, conobbe non esser egli l' arbitro della natura. Avrebbe poi fatto impalare il comandante della sua armata, se alcuni suoi fedeli non ne l' avessero distolto. Vedi *Leonardo da Chio*, e il *Franza*.

Ed in effetto la dimane della conquista Maometto II disse al podestà de' Genovesi in Pera, « senza il vostro ajuto avrei espugnato Costantinopoli sin dal primo giorno (1). »

Pera, posta sul corno di Costantinopoli a settentrione e nel cospetto dell' imperiale città, era divenuta nelle mani de' Genovesi il centro di un immenso commercio che da un lato stendevasi, mercè delle loro colonie nella Taurica e dell' amistà loro co' Tartari e co' principi dell' Armenia, sino all' India e alla China, e dall' altro abbracciava tutto il Mediterraneo dai porti della Siria e dell' Egitto sino a Ceuta ov' erano in lega co' Mori. Essi aveano innalzato in Pera suntuosi templi, magnifichi palazzi adorni di smisurate colonne e di bianchi marmi, e vastissimi magazzini, quai si convenivano all' emporio d' un traffico sì dilatato. Le misure, i pesi, le costumanze commerciali di Genova governavano da Pera tutto il negozio d' Oriente. Questa fiorentissima colonia cadde insieme col trono dei successori di Costantino con gran danno di tutta la cristianità, ma specialmente di Genova.

Chiuso il passo dell' Ellesponto alle lor navi, in che guisa potevano i Genovesi difendere le altre loro colonie del Mar Maggiore? Esse vennero tutte in mano de' Turchi (2). I quali successivamente gli

(1) *Documenti pubblicati dal Sacy.*

(2) « E in quest' anno (1475.) la città di Genova ebbe grandissima perdita: perchè non solamente perdette la città di Caffa, ma tutte le altre terre che possedeva in quelli paesi, le quali le producevano

scacciarono anche dalla lor fattoria di Alessan-

grandissima utilità, sia pel traffico della mercanzia ch'era grandissimo in quelle parti, sia ancora pel gran numero di uffiziali che vi si mandavano ogni anno. » *Ag. Giustiniano.*

Vedi per le cose di Caffa l'Oderico, il Foglietta e le *Memorie Ligustiche.* In quest' ultimo libro havvi una curiosa Lettera *sulla sorte de' Genovesi sfuggiti all' invasione della Crimea fatta dai Turchi nel 1475 e sul vescovado di Caffa.* Essa, fra le altre cose, narra coll' autorità del Ferraud e del Thaitbouth che i Circassi si reputano discendenti dai Genovesi, additano le rovine dell' antica città da questi fondata nel loro paese, e li riguardano tuttora come loro fratelli. Lo stesso autore racconta in un' altra lettera che un suo fratello essendo sbarcato nel 1828 in sulla spiaggia detta già Focea nuova, nella Jonia, i Turchi, mostrandogli il castello che ivi siede, fabbricatovi per lor tradizione dai Genovesi, gli dissero *Star de ti* per significare che nella lor tradizione quello era antica opera de' Genovesi.

Aggiungerò un fatto, narratomi da un Piemontese, ufficiale nella R. Marina. Un marinajo, sceso a terra, era salito sopra un fico, e ne mangiava le frutta. Ciò succedeva ne' dintorni di Smirne. Un Turco, venerabile vecchiardo, padrone del campo, essendo ivi sopraggiunto, gli domandò chi fosse. « Sono Genovese, » rispose il marinajo. « Mangia pure, mangia pure, replicò il Turco: questi alberi furono piantati dai padri tuoi. »

I castelli, le torri, i moli che portano il nome de' Genovesi in tutto il Levante, anche nell' interno delle terre, sono innumerevoli. Un « Viaggio in traccia delle Memorie Genovesi in Oriente, » potrebbe divenire un libro di fama europea. Chi imprendesse a scorrere que' luoghi con questo intendimento, dovrebbe prima consultare, oltre gli storici genovesi e il Federici, e l'Oderico, e il Sauli, i documenti pubblicati dal Sacy e dall' Hammer, la storia della Tauride del Sestrencewiez, e le molte descrizioni moderne della Russia meridionale e dell' Impero Turco. Tra i libri antichi il suo fondamento debbe essere la Storia Bizantina, assai più copiosa che non la Storia di Genova nel narrare le imprese genovesi in Oriente. Le Tavole geografiche di Gerardo Mercatore, la Relazione del Mondo del Botero, la raccolta de' Viaggi del Ramusio ecc., non sarebbero da trascurare. Ma principalmente egli dovrebbe consultare i manoscritti del R. Archivio, e forse più ancora i tanti documenti dell' ufficio di San Giorgio, ove sono i preziosissimi Statuti di Caffa, e tutti gli antichi registri di quelle Colonie.

dria di Egitto e dall'isola di Scio in cui dominavano (1).

Aveano i principi ottomani tenuto molte pratiche di buona amicizia coi Genovesi prima dell'espugnazione di Costantinopoli. Ma trasportato ch'ebbero il loro imperio sulle due rive del Bosforo, ora li perseguitarono come nemici, ora li trattarono come sospetti. Nè mai la repubblica di Genova fu più in grado di rannodare le relazioni mercantili coll' Oriente, benchè più volte vi si adoperasse e che l'ambasciatore straordinario mandato da Genova alla Porta ottomana nel 1665 per riaprirsi il commercio del Levante, vi fosse ricevuto con regia onorificenza (2).

(1) Nel 1498 era ancora in florido stato il commercio de' Genovesi nei porti e scali di Alessandria di Egitto e della Siria, sotto gli auspicii del Soldano de' Mammalucchi. *Mem. del banco di S. Giorgio.* Le conquiste di Selim I, ferocissimo nemico de' Cristiani, lo distrussero. È noto ch' egli avea giurato di abbattere tutti i potentati cristiani, quando morì nel 1520.

Solimano I. tolse ai Giustiniani l' isola di Scio nel 1566. Quanto traffico i Genovesi facessero tuttavia in quell'estremo lor nido orientale si raccoglie dal leggersi che nel 1527 una nave, detta la Carovana Giustiniana, portava a Genova di colà un carico di mercanzie della valuta di sopra 100m. scudi. *Casoni, Ann.*

(2) La Spagna rimase in guerra colla Porta sino al secolo scorso. Genova era aderente alla Spagna. Le galee spagnuole che guerreggiavano contra i Turchi, erano maneggiate da Genovesi. Tutto ciò impediva alla Repubblica di amicarsi il Divano.

Gio. Agost. Durazzo che andò nel 1665 ambasciatore straordinario di Genova a Constantinopoli, vi trovò per emuli i ministri d' Inghilterra, di Olanda, di Venezia, ma più particolarmente di Francia. Egli tuttavia riuscì ad ottenere pei Genovesi i privilegi che godevano le nazioni più favorite. Ma il Residente di Genova a Costantinopoli non vi rimase che sino al 1675.

Lettera LXIII.

Ristretto della storia navale e commerciale di Genova — Parte sesta — *Traffichi de' Genovesi in Occidente.*

Mentre andavano a subbisso i traffichi de' Genovesi in Levante, avvenivano i due grandi fatti che mutarono l' aspetto ai commercii delle nazioni; vale a dire la scoperta dell' America e quella della via marittima alle Indie orientali. Per questi due maravigliosi ritrovamenti i Portoghesi trasferirono in se il commercio delle spezierie e mercanzie di Oriente, e gli Spagnuoli, che verso quel tempo aveano distrutto l' ultimo avanzo della dominazione de' Mori nel lor paese, condussero infinita quantità d' oro e d' argento in Ispagna (1).

Questa incommensurabile mutazione dello stato commerciale non andò perduta pei Genovesi. Essi dirizzarono alle spiagge occidentali dell' Europa le prore loro escluse dalle orientali; seppero tirare a

(1) « Aveva il Colombo studiato astronomia, ed essendo pratico degli instromenti di questa nobile disciplina, sottilmente pensò di trasferire dalla terra in mare l' uso dell'astrolabio e quadrante; e servirsi nell' alto mare per guida, di giorno della declinazione del sole, e di notte delle stelle fisse. Invenzione certo più sagace e profonda che di aver trovato il Mondo Nuovo; mentre con ciò generò tanti scopritori quanti in appresso ne furono, e fece che si solcasse l' Oceano per tutta la sua ampiezza, e diede coraggio ai Portoghesi di trapassare il Capo di Buona Speranza. » *Casoni, Ann.*

se i preziosi metalli che la Spagna levava dall' America, e senza la fiscale rapacità de' ministri spagnuoli, appena è credibile la somma di denaro di cui sarebbe venuta debitrice a' Genovesi la corona dei Re su' cui dominj mai non coricavasi il sole.

Gli Spagnuoli ed i Portoghesi, dice un illustre scrittore, trascurarono le arti e l' agricoltura nel paese natìo, per mietere l' oro e l' argento nelle loro provincie oltramarine; persuadendosi che, padroni de' metalli che sono il segno rappresentativo d' ogni valuta, e' sarebbero i padroni del mondo. Essi impararono più tardi che ciò ch' è la misura delle derrate, appartiene necessariamente a colui che le vende.

I Genovesi che prima erano stati grandi artefici di pannine pel Levante, si fecero grandi artefici di seterie pel Ponente. Ed alle seterie aggiungendo la carta, i guanti di pelle, i fiori finti, i cappelli, ed il filo greggio o tessuto, fecero un immenso traffico, diretto con la Spagna ed il Portogallo, ed indiretto con le colonie delle due nazioni, unite nel 1580 sotto un solo scettro da Filippo II, e nuovamente disgiuntesi nel 1640 (1). Ai guadagni dell' importazione in Ispagna, traffico veramente utile atteso che i lavorii della propria industria n' eran l' essenza, essi accoppiavano i guadagni dell' asportazione dalla Spagna. Perchè caricate colà nel ritorno le derrate, dette coloniali, di America,

(1) Aggiungi il cacio ed altri prodotti della Lombardia.

fornivano di queste con esclusivo commercio tutta l'Italia e specialmente le due Sicilie e la Lombardia, ne' quali paesi, allora soggetti alla Spagna, avevano ottenuto dalla corte di Madrid privilegj d'ogni maniera. E nella Fiandra pure, sinchè vi tennero piede gli Spagnuoli, il negozio de' Genovesi fiorì sommamente (1).

Grande ed anche più lucroso che grande era il commercio marittimo e mercantesco di Genova al tempo della stretta sua colleganza con la Spagna; e non pertanto un loro scrittore di arte commerciale in que' giorni, lo chiama un ramo minore ed appena degno del vero negoziante il cui principale scopo dovevano essere i cambj (2).

E veramente ciò che partorì le sterminate ricchezze di Genova, ciò che senza la legge del più forte avrebbe a lungo andare ipotecato ai Genovesi tutte le entrate di quella monarchia, fu l'essersi i Genovesi fatti gli unici ed universali ban-

(1) Il commercio delle Fiandre andò perduto pei Genovesi, come la Spagna ebbe perduto que' dominj. Non così in Italia. Benchè il ducato di Milano passasse all'Austria nel principio del secolo scorso, e le due Sicilie divenissero regno indipendente verso la metà di esso, tuttavia quella condizione di cose non cangiò gran fatto sino alle guerre della Rivoluzione.

Giova però avvertire che appunto nello scorso secolo cominciò ad introdursi nel continente europeo il sistema delle proibizioni o de' forti aggravj sopra i prodotti dell'industria straniera, per proteggere i lavorii del proprio paese. Carlo III ne diede l'esempio in Ispagna.

(2) Il Capriata dice che i traffichi delle merci abbracciavano gran parte della cittadinanza mezzana e minore della città e dello stato genovese: la negoziazione de' cambj facevasi dai nobili.

chieri della corona di Spagna (1). Indarno i Portoghesi, al tempo dell' unione dei due reami, vollero entrar nell' aringo. S' erano gli accorti Italiani accomodati in guisa da escludere ogni concorrenza nelle negoziazioni di cambio (2).

La corte di Madrid, sempre involta in guerre straniere, costretta a trattener eserciti in Italia, in Germania, a combattere contra i sollevati popoli delle Fiandre, a mantener armate nell' Oceano, nel Mediterraneo, e sempre angustiata nelle sue finanze a malgrado de' tesori che le venivan dall' Indie, si procacciava il denaro che le bisognava, e lo faceva pagare ove ben le tornava col mezzo dell' *Assento* (3).

(1) Gli Ebrei, or perseguitati, e cacciati dai paesi, ed or richiamativi, secondo i bisogni de' principi, inventarono verso il 1181 le lettere di cambio per sottrarre le ricchezze loro alla cupidigia ed alle ricerche. Questa nuova rappresentazione della misura comune delle mercanzie, ne facilitò i baratti; e poscia formò un nuovo ramo di commercio. *Du commerce*, *ecc.*

(2) Piena di banchieri, o come colà gli chiamavano, uomini di negozio genovesi era Madrid. Le più ricche ragioni di commercio in Genova, tenevano casa in quella capitale. — La miglior parte di ciò che segue intorno alla negoziazione de' cambj, detta l'Assento, è compendiata dal libro intitolato *Il Negoziante*, *di Domenico Peri*, *Genovese. Genova*, 1638., dalle *Istorie* del Capriata, e dal *Trattato del Commerc. de' Gen. colla Spagna MS. del* 1671.

(3) « Contrattazione de' più ricchi e de' più principali gentiluomini di Genova, contrattazione la più illustre, la più importante e di maggior conseguenza per gli affari della Corona di Spagna, che alcun' altra della quale si legga o s' abbia memoria che sia stata nel concetto degli uomini.....

» L' erario regio o non avea pronto il contante o avendolo non si poteva con la sicurezza e con la celerità necessaria e opportuna, farlo

Chiamavasi *Assento* una particolare negoziazione tra la corona di Spagna ed i banchieri genovesi, per la quale i secondi davano denaro in lettere di cambio, e la prima li soddisfaceva in libranze, ossia mandati da riscuotersi sopra le regie entrate (1).

Gli *Assenti* erano ordinarj e straordinarj. Ordinarj erano quelli che si stabilivano un mese innanzi gennajo e servivano per le provvisioni di denaro ugualmente in tutti i dodici mesi dell' anno per gli eserciti, galere, presidj, frontiere, case reali, ambasciatori, ecc. Straordinarj erano quelli fatti per servire in quella parte dove il bisogno richiedeva. Era perciò necessario che o da nemici intercetto o sommerso dal mare o tardi pervenuto dove fosse destinato, la rovina alle imprese e agli eserciti regj cagionasse. I negozianti genovesi coll' affluenza delle ricchezze e col credito e corrispondenza grandissima, che tenevano in tutte le piazze ed in tutti i mercati dell' Europa, supplivano abbondantemente ed anticipatamente a quanto era necessario. Onde nel corpo immenso di così gran monarchia la sola penna de' Genovesi, quasi animo e spirito vitale de' regj tesori, serve al re di felicissima, di sicurissima e di prontissima condotta del contante ovunque il bisogno ricercasse, con profitto e utilità vicendevole. » *Capriata*, *Istorie*.

(1) « Assiento, T. de' Trafficanti. Voce spagnuola che significa affittamento, e dicesi propriamente d' una compagnia o società la quale si è obbligata di somministrare i Mori in America. *Dizionario dell' Alberti*.

Questa definizione è inesatta e contraria alla cronologia. L' inumano appalto della somministrazione de' Negri, conosciuto col nome di Asiento, non cominciò tra la Spagna e la Francia che nella guerra della successione, e fu poi ceduto dalla Francia all' Inghilterra nella pace d' Utrecht.

La voce spagnuola *Asiento* significa *Accordo*: essa nel parlare dei tesorieri e negozianti del 16.° e 17.° secolo riceveva il senso spiegato di sopra, ed italianavasi in *Assento*.

Fiandra, Italia, Alemagna ed altre parti; i quali non avevano quantità fissa, provvedendosi secondo le urgenze.

Tutti questi assenti, sempre fatti da negozianti genovesi residenti in Madrid, non importavano mai meno di dieci milioni di scudi da 163 soldi imperiali l' anno e talora salivano molto più alto. La corte di Spagna allargava la mano per allettare gli assentisti (1).

Stipulato l' assento in cui si determinavano le somme del denaro, i tempi e i luoghi degli sborsi, l' assentista traeva le cedole di cambio sopra se stesso. Queste cedole eran pagabili ai tesorieri generali del re dove avean da essere fatti gli sborsi, ovvero agli stessi generali degli eserciti. Il denaro per pagarle ne' tempi e luoghi convenuti, era tramandato da Genova, o per la via di fiera, o a dirittura, o vero da altre piazze per lettere di cambio, e raramente in contante (2).

(1) « Li sudetti assenti son fatti trattare dal consiglio di *Hazenda* per mezzo de' ministri più esperti e d' autorità. I quali allor che veggono di non poter colpire con l' evidenza del guadagno, si servono d' altra strada, cioè con l' offerire carichi, onori, croci, commende, *adahàle* (soprappiù), e cose simili. E talora in occasione di gravi bisogni non s' è sdegnato il proprio re di farne egli medesimo instanza agli assentisti, e di scriverne anche in Genova a cittadini particolari. » *Peri*, *Op. s. c.*

(2) La fiera de' Genovesi, fattasi prima in Ciamberì, poi in Bisanzone, poi in Asti, poi in Piacenza, poi in Novi, era una radunanza di banchieri di varie nazioni, la quale tenevasi quattro volte all'anno, prendendo il nome di fiera d'Apparizione, di Pasqua, di Agosto, e de' Santi. Ciascuna fiera durava otto giorni, e ciascun giorno aveva

L'assentista procurava di riscuotere le libranze o assegni sopra le regie entrate, e notava alla ragione di otto per cento l'anno gl'interessi dai giorni degli sborsi ai giorni degl'imborsi (1).

E col farsi l'assento ogni anno, ogni anno l'interesse tornava a fruttare come capitale, moltiplicazione infinita. Nè basta: v'erano guadagni di *Adahale*, di *Saca* (licenza di trarre il denaro effettivo dalla Spagna), ed altri molti, di modo che nelle scritture di un teologo genovese di quei tempi troviamo che i cambj fruttavano dal 20 al 30 per 0|0 (2).

Ma il difficile era arrivare al saldo dei conti, ed ottenere che fosse pagato il resto di che andava creditore l'assentista.

l'appuntato suo uffizio. In quelle fiere i banchieri, senza denaro effettivo, giravano per via di semplici scritture molti milioni d'oro. Prima del 1627, epoca in cui declinò questo giro, era valutato ascendere ad una somma pari incirca a 200 milioni di franchi della presente moneta.

(1) Le libranze erano mandati sopra le seguenti rendite regie: « la plata (argento) che vien dall'Indie per conto di S. M. con le flotte, la crusada, li millioni, il sale, il servigio ordinario e straordinario, donativi, mezze annate, ed altre molte. » *Ivi.*

Li giuri erano pure entrate reali, sopra le dogane e diritti di varia specie, ma sì screditate per molti loro disconci, che si vendevano in fine meno dei due terzi del loro valor nominale.

« La risoluzione di alterar le libranze con dar giuri, dice il citato scrittore, ha apportato in Genova estremi danni. »

(2) Il Capriata scrive: « i Genovesi dall'impiego de' loro danari e dal traffico di somme così vaste cavavano grandissimi avanzi e guadagni, per mezzo de' quali le fortune loro private quelle di qualunque altra nazione superavano. » *Istorie.*

E perchè le libranze spesso riuscivano vane, s' accumulavano i crediti sì pei capitali che per gl' interessi; ed arrivavano a dismisurate partite. Allora il governo spagnuolo faceva le parti del leone, e riduceva i crediti a suo piacere; come operò nel 1576 con un aggiustamento che fece perdere ai trattanti più e più milioni di ducati (1). Ovvero li pagava in giuri, carte di credito che si vendevano assai meno del valore cui erano dati; o finalmente li pagava in terre decorate di titoli, poi obbligavali a soggiornare negli stati del re per non perdere il tutto (2).

Ma benchè la forza spennacchiasse l'industria, pure l'industria mettendo a profitto le angustie del regio erario, tornava ad accumulare i guadagni. Il decreto dell' anzidetto aggiustamento col quale Filippo II tranquillò i conti de' trattanti genovesi, ridusse il lor credito a dodici milioni di ducati (3). Nel 1600 questo credito era risalito a

(1) *Casoni all' anno* 1576. « Onde alcune nobili famiglie della città vennero a decadere da quelle grandi ricchezze che le facevano risplendere. »

(2) Le roy d'Espagne est en effect comme leur maistre. Aussi comme tel il leur scait bien tirer en ses necessitez de bonnes plumes de l'aisle, à rendre quant la volonté l'en prendra; veu qu'il en sauroyent tirer nulle chose d'autre sorte. *De la Rep. de Gênes*: *Genève* 1619. E vedi ciò che narra il Capriata « delle continue estorsioni di danari che si facevano a que' Genovesi che dimoravano in corte, necessitandoli a contribuirne grosse somme per gli urgenti bisogni della Corona.

(3) « Che il credito loro, rispetto agl' interessi decorsi sino al mese d' agosto del 1575 s' avesse per estinto; e rispetto ai capitali, non si tenesse conto che di dodici milioni di ducati, sopra de' quali dal detto

diciotto milioni, e nel 1619 le ricchezze che i Genovesi traevano della Spagna faceano maravigliare i Francesi (1).

« Fiorendo, dice l'Accinelli, il regno di Filippo IV (2), mentre durava la fortuna del conte duca d'Olivares, profittarono quasi di cento per cento i Genovesi sopra i loro interessi che avevano in Ispagna. E non avendo la corte con che rimborsare in contante i loro crediti, diede loro molte terre nei regni di Napoli, Sicilia, Sardegna, nel Milanese e nella Spagna istessa, erette in ducati, principati, e marchesati, assegnando loro anche molte gabelle ed introiti che li resero molto considerabili in quella Monarchia. Ma don Luigi de Haro, succeduto al credito ed all'autorità del Conte Duca, tolse ai Genovesi la miglior parte del loro rimborso, e fece pubblicare editto che proibiva ai medesimi di vendere ad altri che ai loro compatriotti le terre, i poderi, i beni ed altri effetti di qualunque natura fossero che possedessero ne' regni e stati della Spagna. Questi effetti de' particolari genovesi che mon-

tempo correrebbero i frutti sino agli assegnamenti che si farebbero per l'estinzione del medesimo capitale. Che detto assegnamento, rispetto a sei milioni, si farebbe in rendite di giuri da quattordici e da venti il migliaro, ecc. » *Casoni, all' anno* 1576.

(1) On peut assez connoître la richesse des Génois aux avances que le marquis de Spinola a faites de ses deniers, dont il a payé l'armée des Pays Bas, vû qu'on sait assez que sa mère est allée souvent sur le change demander à qui c'étoit que son fils devoit afin de l'acquiter, combien que le tout se montât à des grosses sommes, ainsi qu'on peut assez juger. *De la Rép. ut s.a*

(2) Filippo IV succedette a Filippo III nel 1621, e morì nel 1665.

tavano a 120 milioni di scudi sono sempre stati lo scrigno in cui il re di Spagna e l'imperatore, potentati uniti d'interessi come ambi di casa d'Austria, hanno fissate le loro mire per far contribuire alla repubblica tutto ciò che vollero, ecc. ecc. (1). »

Lo stesso autore e il Doria nella relazione della guerra del 1746, scrivono che il generale Botta Adorno, mentre premeva i Genovesi pel pagamento della contribuzione austriaca, valutava ascendere a 70 milioni di genovine i capitali che questi possedevano in Inghilterra, Olanda, Francia, Italia ed altre parti.

Checchè ne sia del vero per le cose anteriori, si valuta concordemente in Genova che i suoi cittadini per l'effetto della rivoluzione di Francia perdessero non meno di 200 milioni di franchi impie-

(1) *Accinelli*, *Comp. della Stor. di Gen.* — Essendo piena d'errori l'edizione di quell'opera, mal saprei asserire che non sia errata la cifra di 120, che veramente sembra eccessiva. Ecco ad ogni modo ciò che il Capriata nella prima metà del Secento scriveva delle ricchezze de' Genovesi: « Le case private con ogni lustro e splendore addobbate, le argenterie, le gemme, le suppellettili preziose non avevano pari, nè rispetto alla qualità nè rispetto alla quantità. Delle fortune private alcune a cento mila ducati di annuo reddito, molte a cinquanta e moltissime a minori, ma però rilevanti somme ascendevano. » *Istor.* Vedi all' articolo *Zecca* ciò che importerebbero 100|m. ducati nella presente moneta.

Lo stesso autore soggiunge che i potentati nemici della Spagna meditavano di separare Genova da quella corona a fine di spegnere l'Assento: con che rimanea la corte di Madrid quasi inabile alle provvisioni degli eserciti, e si tagliavano i nervi più principali dell' imperio spagnuolo. E chiama altrove Genova « erario nobilissimo di tutta l'Europa. »

gati all' estero, oltre all' enormi perdite che sopportarono nella ruina del loro banco di San Giorgio (1).

(1) La guerra del 1625-26 era costata ai Genovesi più di 10 milioni di scudi. *Capriata.* Quelle del 1746-47 fù il principio della rovina del banco di San Giorgio. *Vedi il Serra nel discorso sopra la Zecca di Genova.* Le fiere guerre di Corsica, durate circa 40 anni, immensi tesori costarono ai Genovesi, e di più la perdita finale dell'isola. *Muratori*, *Ann.*

Lettera LXIV.

Ristretto della storia navale e commerciale di Genova — Parte settima — *Epilogo e conclusione.*

L' istoria della navigazione e del commercio di Genova si riduce a tre periodi di tempo, da individuare con gli aggiunti di *orientale*, *occidentale* ed *universale*.

L' *Orientale* prende quattro secoli, e si divide in due spazj. Nel primo che vien dal 1100 al 1300, Genova, nuova Cartagine trafficante ad un tempo e guerriera, con le armi stabilisce i suoi traffichi, con le armi li favoreggia. Delle due sue rivali nel negozio, l' una (*Pisa*) è da lei abbattuta, l' altra (*Venezia*) straziata con isconfitte. I Saracini, da lei vinti e condotti a temerla, vengono con lei a patti di traffico. I Tartari le cedono le loro spiagge migliori. Nelle sue galee è posta la tutela dell' impero greco, che le sue mani rialzano. Genova in fine vede uscir da' suoi porti 160 vascelli che recano ad una disfida di guerra e d' onore quaranta o cinquanta mila combattenti, il fiore de' giovani della Liguria. Essa è la dominatrice de' mari, e quindi l'arbitra di tutti i negozj:

Ciò ch' ora all' Oceàno è l' Inghilterra,
Fu Genua al mar che cinto è dalla terra.

Nel secondo spazio che viene, dal 1300 al 1500, un secolo è glorioso ancora, ma funesto; più funesto è l'altro e poco glorioso, o privo almeno di utile gloria (1). Il Trecento ha veduto i Guelfi e Ghibellini di tutta Italia venire in offesa o in difesa de' Guelfi e Ghibellini di Genova, e le arsioni e le rapine nabissarne le tante dovizie. Esso ha veduto il golfo Adriaco colorato in rosso dal sangue dei Veneti, poi i Genovesi vincitori, aggravati di catene dai vinti. Esso vede, prima di chiudersi, Genova esausta di forze navali, travagliata dalle fazioni, costretta ad invocare la dominazione del re di Francia. Il Quattrocento la trova e la lascia sempre in preda al furor delle parti, ed incurvata per più o men tempo sotto un giogo straniero. Esso è spettatore della rovina delle colonie genovesi e di tutto il loro commercio in Levante, e del nascimento della marina turca nel Mediterraneo con bandiera loro nemica. Il periodo orientale comincia con le vittorie de' Cristiani sopra i Maomettani nella prima Crociata; esso termina con le vittorie de' Musulmani sopra i Cristiani che non sanno unirsi per far levare ai Turchi il loro campo in Europa.

Il periodo *Occidentale*, che viene dal 1500 al 1800, è illuminato in sul suo sorgere dalla luce che

(1) La battaglia di Ponza e il soccorso di Costantinopoli, che sono i due fatti eroici de' Genovesi in mare nel Quattrocento, non produssero che sterile fama.

mandano le imprese marittime di Andrea Doria. A questo splendore succede una notte oscurissima per quanto è della illustrazione navale. I pirati d'Africa infestano o depredano le spiagge ligustiche; l'istoria del 17.° e 18.° secolo è piena de' loro sbarchi, e rapimenti d'uomini e robe. Essi s'annidano accanto ad ogni promontorio, corrono addosso ai navigli, ne conducono i marinaj e i passeggieri in dura schiavitù. Quelle mani liguri che tante volte nei popolari lor tempi han recato il ferro e il fuoco ne' covili dell' Africa naturalmente piratica, sono allividite dai lacci di vilissime ciurme che i loro antenati appena s'avrebber degnato combattere. Ma gli oligarchi genovesi non vogliono che la repubblica sia potente, perchè non può esserlo che a spese loro (1).

Tutto ciò per quanto è della navigazione. Chè rispetto ai traffichi ed ai guadagni si è veduto se fosser ricchissimi.

Tuttavia anche nella navigazione convien distin-

(1) « Essendo essi (nobili vecchi) ricchi e potenti, e molti d'essi con le galee, con compagnie d'uomini d'arme e con sudditi e seguaci, erano più potenti de' magistrati. Ed anco per mantenersi in questa loro grandezza hanno cercato li più che la Repubblica non diventasse potente, non armasse galee, e non pigliasse gran forza. Onde ne sono la maggior parte de' nobili vecchi di non voler che la Repubblica faccia galee, acciò armandosi ella, non manchino la forza e la grandezza loro. Al contrario gli altri cittadini, ecc. ecc. » *Gioffr. Lomellino*, *Relaz.*, 1576. Vedi più acerbamente *Oberto Foglietta*, *ne' libri della Repubblica*, e più copertamente il *Veneroso* nel *Genio Ligure*. — Il Lomellino ch'era della fazione de' nobili vecchi e lor difensore, non è testimonio da porre in sospetto.

guere la parte illustre dall' utile. Era vergogna, e non per sua colpa, del prode marinajo ligure il dover tremare ad ogni lontana comparsa d' una vela sospetta. Ma navigando da capo a capo, da porto a porto lungo le coste, egli potea coll' ajuto delle torri della spiaggia e de' cenni, scansare i piratici agguati. E per le spedizioni di lungo corso, il capitano prendeva bandiera franca, cioè di nazione rispettata dai Barbareschi. Di tal maniera la navigazione procedeva bastevolmente florida, benchè senza gloria. Chi scorre le due Riviere ode in ogni borgo in ogni villaggio la comune querela che la loro navigazione di cabottaggio è perduta. « Noi avevamo, gli dicono i terrazzani additandogli il piccolo lor seno di mare o la spiaggia; noi avevamo venti, trenta, quaranta legni: ora mirate a che sono ridotti. » — Questa doglianza risuona particolarmente nelle marine ad occidente di Savona. La navigazione marittima si è concentrata nel porto di Genova ove a dismisura è cresciuta (1).

Il periodo che abbiamo intitolato *Universale*, ebbe principio nel 1814, perchè gli anni del dominio francese non furono anni di navigazione per la guerra marittima: ed il silenzio, dice il mar-

(1) Nel 1787 il numero de' bastimenti entrati nel Porto di Genova fu di 2338, un solo terzo dei quali apparteneva allo Stato.

Nel 1819 quel numero fu di 3114, de' quali 2017 con bandiera sarda.

Si contano presentemente 3000 bastimenti mercantili d' ogni portata, dipendenti più o meno dal Porto di Genova. *Vedi* l'Appendice.

chese De' Marini, regnava nelle strade già sì romorose del Portofranco.

Ma questo titolo di Universale non faccia inganno al giudicio; perchè molto propriamente gli si potrebbe aggiugnere l' altro di *Proibitivo*. In effetto egli è vero che le navi all' ombra di una bandiera rispettata in tutti i mari, protette da solenni trattati e da amichevoli vincoli con le grandi corone, più non conoscono altri termini che i ghiacci delle regioni polari. Ma vero è altresì che se libera e senza limiti è la navigazione, inceppato di ogni maniera è il commercio che ad essa collegasi. E ciò procede dal nuovo sistema marittimo-commerciale che dal 1814 in poi tutta l' Europa ha preso più o meno a seguire. Per avvivare la propria navigazione, ogni Stato ha imposto gravi diritti di soggiorno ne' suoi porti alle navi straniere; e per proteggere le proprie mercanzie ha stabilito grossi anzi eccessivi dazj su quelle che vengon di fuori; ed alcune ha vietato del tutto. Laonde invano il navigante scorre sicuro i mari, e perviene a gettar l' àncora fra gente amica in terra amica. Lo respingono da quel porto, non le infocate palle, ma sì le gabelle, le colte, i balzelli; perchè se togli i guadagni, togli ad un tempo il commercio. Nè basta. Il repulsivo genio doganale siede sui confini entro terra, così come sulle marine delle nazioni. Ogni Stato tende a porsi come in isola inaccessibile alle nazioni vicine. Laonde i floridi e prosperevoli porti sono oggimai quelli che spettano

ai grandi reami. Marsiglia che ha dietro alle spalle i trenta milioni di abitatori dell' ubertoso paese di Francia; Trieste fatta dall' Austria divenire l' emporio de' suoi vastissimi stati che dalle porte di Cracovia e dai confini della Tracia giungono sino alla Trebbia e al Ticino, sono le due fortunate rivali di Genova; ed ogni incremento di quelle è un detrimento di questa. L' emulazione di Livorno è ridottevole pur essa, ma in grado minore.

Il reame delle due Sicilie, già provveduto di tutte le merci da' Genovesi, or le riceve principalmente dagl' Inglesi, ed attende a vivificare colle proprie navi i suoi traffichi. Gl' Inglesi, padroni di Gibilterra, di Malta e delle Isole Joniche; i Francesi che ai loro porti di Marsiglia e di Tolone ora aggiungono quei della reggenza d' Algieri, si spartiscono ormai tra loro i commercii del Levante. E tenta di occupar questi commercii la Potenza che governa il Mar Nero; e la Grecia, ritornata ad independente stato, offre migliaja di spertissimi ed intrepidi marinaj, naviganti a bassissimo prezzo. L' Egitto, venuto sì squallido dopo la conquista ottomana, s' accinge, per l' effetto di una poderosa mente, a restituire in Alessandria il veicolo tra l' Asia e l' Europa. Ogni cosa in somma è mutata o si viene mutando ne' traffichi del Mediterraneo, senza annoverare anche la parte che vi potrebbero riprendere le due nazioni iberiche. Il predire quali abbiano ad essere in tanto rivolgimento i futuri destini commerciali di Genova, importa una divi-

nazione troppo ardua. Nondimeno uomini peritissimi nelle cose del Levante affermano che in quegli scali potrebbero i Genovesi dilatare i lor traffichi più che presentemente nol facciano. E certamente li dilateranno in America quando sian tolti di mezzo certi rispetti gravissimi. Perchè l' andata de' Genovesi ai porti delle due Americhe è cosa tutta recente, ed eglino sono i chiamati a vincolare i commercii dell' Italia coll' altro emisfero (1).

(1) *Navi liguri andate in America.*

Nel	1831	— N.°	49
	1832	— »	55
	1833 (a tutto ottobr.)		72

Lettera LXV.

Genova considerata militarmente — Parte prima.
Positura e fortificazioni.

Sommettiamo i fasci all' accigliata strategìa. Ma senza violar le soglie del suo tempio ond' escono le folgori sovvertitrici degl' imperj, ci sia lecito trattar delle sue ragioni col semplice sussidio della geografia, dell' istoria e della logica.

La triplice giogaja, le ripide balze, le paurose strette delle Alpi marittime, ne fanno la naturale difesa. Un picciolo campo trincierato sopra una delle eminenze che sovraneggiano il corso del Varo, della Tipea, della Vesubia e della Roja, diviene ad un tratto una fortezza inespugnabile, se bravamente difesa (1). Il passaggio delle Alpi marittime è il più malagevole de' varchi alpini per un grande esercito (2).

Ma questo formidabile baluardo delle Alpi di qua dal Varo si trasforma in un debole muro colà dove a levante del Colle di Tanarello comincia l' Apennino, umilissimo nella sua origine. Gli strategici varchi nell' Italia circumpadana tra Ventimiglia e Vol-

(1) Così avvenne de' campi trincierati di Raus e dell' Autione nel 1793.

(2) Al S. E. del colle di Poriacco, perchè al N. O. avviene il contrario: avverti che queste basse Alpi non prendono il nome di Marittime che per prolungazione.

tri furono additati ed usati nella prima guerra della rivoluzione dal generale Massena; il quale, buon conoscitore de' luoghi natii, sin dal 1794 piantò i suoi alloggiamenti sulle falde settentrionali dell' Apennino, minacciando dalle valli del Tanaro e dell'Alta Bormida il Piemonte e la Lombardia. Per essi il felice ed ardito Bonaparte avvalsossi al conquisto dell' Italia sclamando: « Annibale ha superato le Alpi, io le ho voltate » (1).

Per impedire che un esercito venga al passaggio dell' Apennino ligure per la spiaggia, è d' uopo munire le gole alla foce della Roja. A questo fine intendono le fortificazioni che si stanno innalzando a Ventimiglia. Colà veramente siede la difesa della Liguria marittima a ponente, ed insieme la difesa dell'Italia centrale contra un nemico che di quindi ne tentasse l' assalto (2). Il forte di Montalbano sopra a Nizza, un forte signoreggiante la strada di qua dal capo di Noli, e la cittadella di Savona sono deboli propugnacoli.

A Levante, ossia verso la Toscana, la Liguria

(1) Il maresciallo di Maillebois fu il primo che ideasse e colorisse il disegno di venir sopra l' Italia intorno al Po, valicandone gli argini montuosi per l' Apennino ligure; ma Genova, confederata allora colle Corti Borboniche (1746), era il fulcro delle strategiche sue fazioni.

(2) Il campo trincierato tra la Roja e la Nervia in cui si collocò nel 1747 il barone Leutron con 40 battaglioni del Re di Sardegna, mise a coperto gli stati meridionali del Re, e troncò il varco del Genovesato ai Francesi, bramosi di passare al soccorso di Genova, assediata dagli Austriaci.

marittima è tutta aperta sino alle munizioni di Genova; di niun conto reputandosi il picciolo e vecchio forte di Sarzanello. Da quella parte vennero gli Anglo-Siculi sbarcati a Livorno nel 1814. Ma i piccoli Stati italiani co' quali confina la Liguria a levante, non inspirano timore di offese.

S' aggiunge che per mantenersi nella riviera orientale è d' uopo che un esercito abbia affatto libero il mare. Tuttavia giova qui ripetere il verso dell' antico Ennio

Lunai portum opus est cognoscere cives.

A settentrione, la Liguria marittima ha per suo schermo i monti dell' Apennino che ne fanno arduo l' assalto, laddove ad entrar nel paese che versa le acque nell' Adriatico, esce d' ogni parte in aperte pianure. Nel 1799 le reliquie dell' esercito francese sconfitto in Lombardia, fugato dal Piemonte, trovarono negli Apennini liguri un sicuro ricovero. Ed appena furono raccozzate ed alquanto cresciute di forze, tornarono baldanzose alle offese; dimodochè se il generale Joubert fosse uscito vittorioso dalla giornata di Novi, l' Italia era nuovamente perduta per gli Austro-Russi. Le genti francesi, rotte a Novi, ove fu morto Joubert, ripiegaronsi un' altra volta nella Liguria marittima, e vi sostenner la guerra. Poche migliaja di Francesi, rinchiusi in Genova, salvarono la patria loro dall' invasione ale-

manna, e diedero il tempo al primo Console di radunare l'esercito che vinse a Marengo.

La difesa de' passi dell' Apennino a settentrione può troncarne il varco ad un esercito assalitore che di gran lunga non sopravanzi in forze l' esercito che li custodisce. Ma, superati que' varchi, il nemico si trova a fronte i formidabili baluardi di Genova. Genova è la piazza d' arme della Liguria marittima, e il grande antemurale dell' Italia a mezzo giorno.

Siede Genova, come già dissi, alle radici di un ramo dell' Apennino che viene dal norte al sud. Di fronte ha il mare, da tergo il monte; a destra la lunga e spaziosa valle della Polcevera; a sinistra la valle del Bisagno, angusta e minore. Un forte e ben munito circondamento di mura sorge in foggia di triangolo a coronare tutte le alture sovrastanti a Genova, e la città difende ad un tempo ed il vasto suo porto. Spiccasi il muro appiè della torre del forte della Lanterna e dal mare, ed ascende, guardando sopra la valle della Polcevera, ad affortificare le creste de' monti che immediatamente signoreggiano la città; poi di là girando in sulla sinistra, e dominando la valle del Bisagno, si conduce con rapida china allo sbocco di questa fiumara nel mare, e dalla foce del Bisagno ritorna lungo il mare alla torre della Lanterna. La periferia delle mura di Genova è di 11,800 metri.

Chiamasi lo Sperone quel forte che siede sul colmo del monte, là dove le mura di Genova si

riducono in angolo a N. E. In costiera contigua allo Sperone, circa 900 passi più al N., s' erge, sorvanzandolo, il monte de' due Fratelli; così detto perchè fa due eminenze, quasi eguali di forma e di altezza. Più al N. ancora e più alto levasi, di rimpetto al monte de' due Fratelli, il monte del Diamante, che padroneggia ogni luogo a se intorno. Ben fortificate sono le due eminenze de' due Fratelli; ad inespugnabile è ridotta la sommità del Diamante.

Munite dai forti del monte de' Ratti, di Quezzi, di Richelieu, di S. Tecla, del Chiapeto, di Sturla, di Montallegro e di Albaro, sono le alture che guardano la valle del Bisagno e le strade che mettono a Genova dalla riviera orientale. Essi formano un mezzo cerchio che fronteggia da tramontana a levante verso mezzodì tutta la piazza a tre o quattro miglia in lontano. I forti di Promontorio e di Belvedere percuotono la strada reale a ponente. Dentro al recinto sorgono il forte del Begato a destra dello Sperone, il forte del Castellaccio a sinistra. E più sotto i forti di S. Giorgio e del Castelletto stanno a cavaliere della città e del porto.

In breve, una doppia cintura di forti, e fornitissime batterie proteggono le mura di Genova verso la terra e verso il mare. Asprissime sono le rupi per le quali dee guerreggiare il nemico che imprende a fare l' assedio della città. Egli è costretto a farsi venire le vettovaglie da' paesi oltrapennini o dal mare. Nè lieve noja possono dargli su per

le ripide lor balze i contadini, se gli sono contrarj. La vecchia cerchia è atta a somministrare una seconda linea di disperata difesa.

Le principali fortificazioni fuor del recinto mancavano a Genova tuttora quando vennero a campeggiarla gli Austriaci nel 1747. La fermezza degli assediati, gli ajuti francesi, e la mancanza delle artiglierie negli assedianti salvarono la città dalle armi della sdegnata imperatrice (1).

La necessità delle opere di esterna difesa erasi fatta, dopo quello sperimento, troppo manifesta per non attendere ad innalzarle in maniera che proibissero al nemico di apparecchiare le offese contro al recinto. Perciò, venuta la pace, i Genovesi edificarono il forte di Richelieu e cominciarono qualche altro lavoro (2).

In questo stato d' imperfetta difesa esterna era Genova al tempo che il Massena vi sostenne l' assedio famoso. Tutte le altre opere, parte accennate sopra, parte intralasciate per brevità, vennero fatte, o interamente, o nella massima parte, dopo il 1814 dagl' ingegneri del re di Sardegna. E così pure tra l' una cerchia e l' altra il forte del Begato, del Castelletto, ecc. Essi rafforzarono le parti de-

(1) Tantae erat terrestri maritimaeque opportunitatis urbs Genua, ut ea relicta, corruere omnis Italici belli fortuna videretur. *Castr. Bonamici*, *de Bel. Ital.*

(2) Nominarono Richelieu quel forte in segno di gratitudine verso il maresciallo francese di questo nome, che gagliardamente s' era adoperato a difenderli. Gl' innalzarono pure una statua.

boli, coprirono le esposte, collegarono le lontane, vietarono ogni accesso all' inimico. Spetta ai dotti nell' arte della guerra il sentenziare quanto abbiano questi grandiosi e ben condotti lavori aggiunto di forza alla già munitissima Genova. Per non meritarmi il rimprovero di Alessandro al Sofista, vi riferirò soltanto in un' altra lettera come divisasse, poi sostenesse la difesa di Genova il generale ridetto. Le massime, da lui poste come fondamentali, acquistano vigore mercè delle nuove fortificazioni.

Lettera LXVI.

Genova considerata militarmente. — Parte seconda — *Come s' abbia a difenderla, e come fosse difesa nel* 1800.

« La natura del terreno, disse il Massena, divide la difesa di Genova in due parti, le quali dal corso del Bisagno vengono determinate e distinte » (1).

« La *sinistra* si stende dal forte dello Sperone sino all' estremità del contrafforte distaccato dei due Fratelli, e va a perdersi presso a Teglia verso la Polcevera. Essa passa per la cresta dei due Fratelli, ed è coperta dalla punta isolata del forte del Diamante. »

« Il forte del Diamante vuol esser difeso con fermezza e bravura; perciò convien ch' abbia una guarnigione usa al combattere, un buon comandante, e sempre viveri e munizioni per tre giorni » (2).

« Il forte dello Sperone è la chiave della piazza da questa parte. In ogni caso, e principalmente nel caso che i difensori venissero astretti ad ab-

(1) *Instruzione per la difesa di Genova, data al generale Miollis, dal generalissimo Massena, il dì* 9 *dell' aprile* 1800 (cioè poco prima che ne assumesse la difesa egli stesso), *trad. di Celestino Massucco.*

(2) Questo forte, come si è detto testè, ora è ridotto ad inespugnabile per forza d' arme, e fornito di vaste conserve per le munizioni da bocca e da guerra.

bandonare per un momento la positura dei due Fratelli; il forte dello Sperone deve esser coperto da un corpo di truppe, che con facilità e sotto la protezione di esso forte possano quella lunga e stretta costa difendere » (1).

« E se mai riuscisse il nemico ad isolare il forte del Diamante da quello dello Sperone, conviene ad ogni patto adoperare una forza bastevole a cacciarlo di colassù, e rannodare le comunicazioni. »

« La *diritta* della posizione di Genova sta nella alture del monte de' Ratti, su per le quali sorge il forte di Richelieu, e donde si spiccano cinque contrafforti. »

« Il primo, movendo da quel forte, è paralello alla Sturla, ne segue il corso e prolungasi verso il mare. Il nemico non può impadronirsene finchè il difensore tiene il forte, e se questo è armato di cannoni di grosso calibro » (2).

« Il secondo è quello su cui siede il forte di Santa Tecla; il quale vede tutti i rovesci del primo contrafforte, tutte le ondulazioni dei contorni d'Albaro, tutti i rovesci della Madonna del Monte, e finalmente assicura la comunicazione della piazza col forte di Richelieu » (3).

(1) Ai forti del Diamante e dei due Fratelli ne venne aggiunto un altro sul monte Moise.

(2) Genova non aveva a quel tempo più di 250 cannoni tra i quali pochi di grosso calibro. Ora ven sono tre cotanti almeno, e d' ogni calibro.

(3) La costruzione del forte di Santa Tecla non era terminata a quel tempo: del forte di Quezzi vedevasi appena un principio. *Ivi*.

« Il terzo contrafforte è quello della Madonna del Monte. Se il forte di Santa Tecla e quel di Quezzi rimangono al difensore, non potrà l'assalitore fermar il piede alla Madonna del Monte, donde colle artiglierie riuscirebbe ad infestare asprissimamente la piazza di Genova. »

« Il quarto è quel di Quezzi. Il forte di Quezzi vede i rovesci della Madonna del Monte, ne impedisce l'occupazione, e stabilisce, pel villaggio dei Molini e pel contrafforte che vi mette capo, la comunicazione tra la diritta e la sinistra della positura. »

« Finalmente il quinto contrafforte si spicca dal monte dei Ratti, e mette capo alla Serra di Bavari. È una collina che diparte le acque della Sturla da quelle che si versano nel Bisagno. Ancorchè il difensore occupi il monte delle Fasce da una parte, e Capenardo dall' altra, il nemico può passare per la Serra di Bavari, portarsi sulle alture del monte de' Ratti, padroneggiare tutti i contrafforti che ne derivano e dirizzarsi sopra Genova. Ciò posto, è facile antivenire le sorprese ch' ei tentasse, gli sforzi ch' ei facesse per segregare il corpo occupante le alture del monte delle Fasce » (1).

« Ricapitolando i mezzi di difendere Genova, si possono piantare come fondamentali questi principii: 1.° non lasciare che il nemico metta tramezzo verun corpo, anzi veruna parte de' corpi che custodiscono

(1) Il monte de' Ratti è ora guernito di validissimi ripari.

i posti avanzati: 2.° impedire l'isolamento de' forti staccati: 3.° ristabilire le comunicazioni fra essi e la piazza ogni qual volta venissero interrotte: 4.° star all' erta ed in guardia contro le sorprese alle quali può dar favore il grande sviluppamento delle fortificazioni per terra e per mare. »

La storia del blocco di Genova, non facile a tessere in brevi parole, palesa chiaramente come quell'illustre capitano fedelmente s' attenesse a questi principii da lui divisati, e come gli venisse fatto di confermarne col buon successo l' autorità. Vero è bensì che con un presidio inferiore di quattro quinti al campo che l' osteggiava, con poca artiglieria e questa di picciol calibro, stretto dagl'Inglesi per mare, privo di vettovaglie per l' esercito e per la città, stremo di denaro, ed in giostra con tutti i bisogni, egli ed i valorosi che con lui erano, dovettero far maraviglie d' alacrità e d' ardire. Nella forma che preveduto egli avea, i principali sforzi degli assediatori furono intesi ad occupare, a diritta, i luoghi che signoreggiano lo Sperone, ed a sinistra la Madonna del Monte. Quindi continue e furiose zuffe su per quelle aride ed aspre roccie, nè vi fu vetta che non rosseggiasse di sangue. Ma il fierissimo de' fatti d' arme seguì pel racquisto del monte dei due Fratelli già preso dai Cesarei, i quali vi aveano raunato poderose forze e portato a forza di braccia i cannoni. Essi difesero con grand' ardire quella terribile positura; ma ne vennero alfine cacciati dal grande empito de' Repubblicani che si condus-

sero sino in cima senza dar fuoco ad un solo fucile. Quattro mila uomini tolse agl' Imperiali quella fazione nella quale essi furono alternativamente assalitori ed assaliti, vincitori e vinti (1).

Tra gl' Italiani che in quel dì combattettero misti a' Francesi, ottennero la corona del valore due giovani poeti, il Gasparinetti autore di due tragedie, e il Ceroni che scrisse una generosa cantica. Anche Ugo Foscolo militava a quel tempo in Genova, e rimase ferito in una sortita. Valorosi ed egregj amici della mia prima giovinezza non mi sia imputato a colpa il mandare un sospiro alla vostra memoria!

Ma frattanto la fame divoratrice giorno e notte assordava l' aere delle abbominose sue strida, ed ingombrava le strade di estinti. Chi può senza fremito colorar la pittura di un popolo squallido, disfigurato e livido che si contendeva le lacere membra de' cavalli morti per malattia, che si svelleva di mano i cani, ed i gatti, e mangiava perfino i pipistrelli, i topi, e l' erba destinata alla pastura del già divorato bestiame (2)?

(1) *Giornale delle Operazioni militari dell' assedio e del blocco di Genova, scritto da un uffiziale generale dell' esercito francese.*

(2) *Giorn. ut s.a* — « Si radunò quanto v' era in mandorle, seme di lino, amido, crusca, avena salvatica, miele e caccao, ed impastando il tutto insieme, se ne fece una composizione cui davasi il nome di pane. È impossibile immaginarsi un cibo più reo e più disgustoso di questo, specie di mastice pesante, nero ed amaro che parea tufo imbevuto d' olio, di caccao e di lino. I cani, inghiottito che lo aveano, vomitavano: negli uomini si aggiungeva al vomito la febbre. » *Ivi.*

Il dì nascente spesso illuminava i più lagrimevoli quadri. Molte volte in quell' ora si trovarono madri spente dalla fame e tenenti fra le braccia bambini in atto ancora di succhiare l' inaridito seno materno . . . .

I Genovesi, ricordevoli del 1746, portarono con indicibile rassegnazione sì spaventoso peso di mali. L' abborrimento al furto che forma uno de' rari lor pregj, apparve allora in tutta la sua luce. Imperciocchè « il popolo, ridotto alla più schifosa miseria, ed abbandonato a tutte le calamità, alle quali metteva il colmo una ferale epidemia, non ha mai rubato un pane nè sulle botteghe nè per le strade di Genova, e più di 15000 persone sono così morte di fame accanto al cibo che almeno per quel momento avrebbe potuto sottrarle alla tomba (1). » Il presidio sortiva talora tutto quanto dalle mura, e la guardia cittadinesca bastava per tener a freno i pochi della plebe che tumultuassero.

L' agonìa di Genova, prolungata di tal guisa per 60 giorni da un indomito animo, finì coll' accordo de' 4 giugno 1800. La fame, l' orribile fame, la fame senza speranza potè sola condurre il Massena a sgombrare da una città dove de' sette mila suoi difensori appena due o tre mila poteano reggersi in piedi e sostenere le armi, mentre per difenderla a tenor delle regole abbisognava un presidio almeno di sedici mila (2).

(1) *Ivi.*

(2) Il generale Massena nell' atto dell' accordo disse all' ammiraglio

L'assedio di Genova inspirò a Francesco Gianni, primo improvvisatore dell'età sua e forse di tutte, un canto estemporaneo, del quale, essendo ormai poco noto, piacemi recarvi alcun brano.

Finge il poeta che l'Inghilterra,

« *Dal nimbifero suo trono di scoglio*,

Keith, « signor ammiraglio, mi lasci arrivare in Genova un poco di grano, e le prometto che questi signori (*additando gl' imperiali*) non ci mettono piede. » — La strettissima bloccatura delle navi inglesi fu veramente quella che fece cader Genova per soffratta di viveri. Verso il finir dell' assedio il pane vendevasi 30 franchi la libbra, un pollo 32, un uovo 2, una cipolla 1, ecc. ecc.

Il dì 31 di maggio la Gazzetta Ligure che in quel giorno avea scelto per epigrafe questo verso di Virgilio

Durate et rebus vosmet servate secundis,

conteneva il seguente brano d'articolo :

« Il pane è mancato affatto... i risi, gli orzi, i legumi sono ormai consunti, e convien pensare ad una nuova *risorsa*. Ed ecco in piazza le mandorle inzuccherate, i canditi e i confetti, e tutto ad un tratto la città è inondata di ragazzi e di donzelle, rivenditori e rivenditrici di dolci, che li portano in giro in varie ed eleganti foggie disposti su piccole e galanti cestelline circondate di fiori. Un forestiere che fosse arrivato in questo momento e che senza badare alla fisonomia trista ed alla macilenza degli abitanti, avesse visto il popolo pascersi di questi cibi dilicati e di lusso, avrebbe certamente creduto di esser giunto tra gli antichi Sibariti..... In tal guisa mentre il povero si ciba di ciambelline, di *bombons* e di pistacci; il ricco, per una singolare e straordinaria variazione di cose, si crede fortunato se può avere un tozzo di pane o di dura galletta da rodere. »

Le stragi, fatte dai patimenti sofferti, durarono anche di poi. De' soldati, usciti da Genova, gran parte perì negli spedali; de' cittadini ne morirono per lungo tempo dopo l' assedio, più di 100 al giorno. — I soldati erano da principio 12,000 : 5 o 6,000 rimasero morti o feriti nell' assedio : 3000 giacevano infermi od affatto estenuati in sul fine.

mandi contra la Liguria la guerra, la fame, la peste. Egli racconta da prima gli avvenimenti guerreschi, e celebra le gloriose geste degli assediati.

« *Ma vittoria che val, se macilenti*
I vincitori per digiun crudele
Cadono poscia inonorati e spenti
Maledicendo le nemiche vele?
Altri per fame con gli asciutti denti
Rode lo scheltro del suo can fedele;
Altri prosteso con mascelle ingorde
Le scarne braccia per dolor si morde. »

Segue la descrizione della fame, ove patetico è il ritratto della madre che muore allattando il suo bambino.

« *Come giglio gentil sfuma e vien manco*
Scolorandosi il sole a poco a poco,
Altra cadendo col fanciul pur anco
Tutto esala il vitale ultimo foco.
Se non che d' essa brancolando al fianco
E gemendo con gemito più fioco
A fatica s' attenta il pargoletto
Qualche stilla succhiar dal morto petto. »

Vien finalmente la pittura dell' epidemia: spaventevole è l' evidenza di quest' ottava:

« *Chi langue nudo sulle nude arene*

Con le scoppianti viscere corrose;
Chi lento e curvo sul baston sostiene
Le membra afflitte d'ulceri schifose;
E chi improvviso nel cammin si sviene,
E mentre aita da genti pietose
Ansante aspetta con la fronte bassa,
Morte lo gitta nel sepolcro, e passa. »

Lettera LXVII.

Genova considerata militarmente — Parte terza. — *Oppugnazioni ed espugnazioni, offese, e difese.*

L' istoria romana e la barbarica ci raccontano tre volte espugnata e ruinata Genova; la prima da Magone cartaginese, la seconda da Rotari re longobardo, la terza dai Saracini d' Africa o di Spagna. A queste parole si riduce quanto sappiamo di vero intorno alla parte militare di que' tre fatti.

Dal Mille in poi la presero per forza d' arme o per accordo imposto dalla presenza dell' arme, Luigi XII re di Francia (1507), Prospero Colonna e il marchese di Pescara, generali di Carlo V (1522), gli Austriaci nel 1746, e nuovamente nel 1800, gli Anglo-Siculi nel 1814. Tralascio le occupazioni di Genova fatte da' fuorusciti genovesi nelle guerre civili, non essendo che vittorie d'una fazione sopra l' altra nella patria medesima e contese di famiglia, benchè talora sanguinose e mortali.

Luigi XII venne all' impresa di Genova col più forte e bello esercito che da Carlomagno in poi fosse calato dalle Alpi verso la Francia. L' Italia sen commosse, e la Germania ne impaurì.

Egli passò l' Apennino per la strada del borgo de' Fornari, ed attendossi sulle due rive della Polcevera da Teglia a Cornigliano. Quivi sostenne e ruppe l' empito e la furia del popolo, e cotal

fine ebbe la guerra. I nobili erano nel campo del re contra i loro concittadini; i capi della plebe sgombrarono di notte dalla città, ed il re vi fece il trionfale suo ingresso, sclamando in veggendola: « Genova superba, io t' hò pur domata con l' arme. »

Il Colonna ed il Pescara dagli alloggiamenti di Pavia condussero l' esercito di Carlo V sotto le mura di Genova, a richiesta degli Adorni, aderenti all' Imperio. La fazione Adorna era nella città non men potente di quella de' Fregosi, ma questi vi aveano il sopravvento col favore del re di Francia per cui parteggiavano. I due capitani si spartirono gli ufficj e l' esercito. Il Pescara passò nel Bisagno ed accamposi a Marássi; il Colonna, piantate le artiglierie, cominciò a battere il muro fra la porta di S. Tommaso e quella di S. Michele (1). Neppur venne a' cittadini il pensiero di audacemente resistere. Gli Adorni e i Fregosi s' erano le tante volte soverchiati a vicenda! Andarono gli oratori della città da Prospero Colonna, e stipularono con lui che Genova s' arrendeva; entrasse la dimane l' esercito. Il Pescara, ciò udito, per non lasciarsi fuggir di mano la preda, assalì testamente la città dal suo lato, ne occupò le porte, e diede al sacco le case de' cittadini. Poscia il Colonna vi condusse anch' egli le sue genti ingorde di rapina, e per tutta quella notte ed il giorno seguente atte-

(1) La piccola porta di S. Michele era sotto Pietraminuta.

sero gl' Imperiali a saccheggiar Genova senza contrasto, solo astenendosi dal por mano nella casa di S. Giorgio, nella Dogana, nel Portofranco, e non troppo spesseggiando gli stupri; del resto rubando amici e nemici, Adorni e Fregosi, chiese e monisteri. Il Pescara e il Colonna si rinfacciarono poscia a vicenda l'insigne perfidia, e fu creduto che gli Adorni avessero promesso anticipatamente il sacco della lor patria per far muovere quelle schiere cui Carlo V dava le spoglie dell' Italia in luogo di paghe. Quello fu il primo e l' ultimo sacco di Genova, dopo quello patito dai Saracini. E la rapina fu grandissima, qual doveva essere nella città, reputata la più opulenta dell' Italia a que' giorni (1).

Nel 1746 Genova era collegata co' Gallospani che felicemente guerreggiavano in Lombardia ed in Piemonte contra gli Austro-Sardi. La sconfitta percosse i Gallospani: essi per la Liguria si ritirarono in Provenza, abbandonando Genova alla sua sorte. Il generale Botta Adorno condusse l' esercito imperiale alle porte di Genova, ed i nobili che tenevano il governo di questa città, calarono immantinente

(1) « Oltre a gran quantità d'argento e d' oro lavorato e di gemme e oltre a masserizie di smoderato prezzo (chè niuna città d' Italia in quel tempo n' era meglio fornita) fu raccolta grandissima somma di denari da' cittadini per riscatto delle vite loro e delle case e de' figliuoli. »

« L' esercito partì il quarto giorno, carico di ricchissime spoglie, con gran seguito di donne, parte mogli de' Tedeschi, parte venute alla speranze di alleggerire il peso del bottino ai soldati. » *Ann. di Gen.*

agli accordi (1). Ma i vincitori aggravarono troppo duramente la mano sopra i vinti. Il tributo imposto alla città di tre milioni di genovine non pareva ancora che il preludio di mali maggiori. « Non ha da rimanere ai Genovesi che gli occhi per piangere, » diceva il Botta Adorno, e veniva verificando col fatto queste turchesche parole. Il popolo si sollevò, corse alle armi, combattè fieramente, e cacciò i soldati della regina d' Ungheria dalla città e dalle sue valli (2).

L' anno seguente un esercito austriaco venne ad oste contro di Genova. Ma il re Carlo Emmanuele III, le cui mire intorno a ciò non erano al tutto quelle di Maria Teresa, andò a rilento nel dare gli ajuti. Gl' Inglesi, inveleniti a' danni di Genova, acconciarono la discordia tra i collegati, e l' assedio ebbe principio, sebbene con poche artiglierie. Dal loro canto i Francesi e gli Spagnuoli

(1) La capitolazione portava in sostanza che la città rimettevasi alla clemenza della regina d' Ungheria.

(2) « Il furore e la disperazione de' Genovesi, essendo salite al più alto segno, una favilla bastò ad eccitare un incendio. Siccome il re di Sardegna non voleva altrimenti somministrare l' artiglieria per l'assedio di Antibo, gli Austriaci ricorsero a quella che aveano trovata in Genova. Ed avendo un loro uffiziale percosso col bastone un abitante ch' erasi ricusato di prestarsi a trasportare un mortajo fino al porto, gli astanti fecero tumulto: l' uffiziale rimase ferito, ed una gragnuola di sassi costrinse i Tedeschi a ritirarsi. Il numero dei sollevati s' accrebbe durante la notte, e munitisi essi d' arme col forzare i magazzini degli armajuoli, abbarrarono le vie. Secondati poi dagli abitanti del contado, cacciarono da Genova e dal suo territorio gli Austriaci, i quali perdettero ottomila uomini, e tutte le artiglierie e bagaglie. » *Gugl. Coxe, Stor. della casa d' Austria, trad. milan.*

misero dentro la città gagliardi soccorsi, a malgrado delle navi britanne che stringevano il porto. I Genovesi mostrarono quanto valga la religione ad infiammare l' amore del loco natìo. Sotto il patrocinio della Ss. Vergine, si tenevano per invincibili. L' arcivescovo andava solennemente a passar in rassegna i preti ed i frati che valorosamente combattevano a' ripari. Ogni cittadino s' era fatto un guerriero. Gli assediatori avean posto il campo nella Polcevera; ma da Rivarolo di sotto insino a Cornigliano una linea di formidabili trinciere, guernite di batterie, li teneva a freno. Sinchè gli assalimenti avvennero sulla sinistra della difesa di Genova, poco profitto fecero gli assedianti, sempre francamente respinti. Alfine in una sola notte, silenziosamente, con bellissimo accorgimento militare il maresciallo di Schulemburgo trasportò il suo campo sulla diritta di Genova. E i cittadini, al loro risvegliarsi, videro coronate di Alemanni tutte le alture che guardano il Bisagno di là da' colli d' Albaro. Essi non si smarrirono d'animo, e menando animosamente le mani, impedirono al nemico di porre o di tenere il piede sull' eminenza sì terribile a Genova della Madonna del Monte. Tuttavia la strategica mossa del maresciallo austriaco cambiava interamente le condizioni dell' assedio. Le navi inglesi gli portarono da Savona a Sturla le grosse artiglierie a percuotere Genova dalla debole sua parte del Bisagno, assai mal fortificata a quel tempo. Già credevasi in Vienna che la superba città fosse

espugnata: ma i Francesi minacciarono il Piemonte e la Lombardia, romoreggiando in armi dalle Alpi marittime sino a quelle di Susa. Gli assediatori levarono il campo, e Genova fu salva (1).

L'occupazione di Genova per accordo imposto dalla fame dopo il famoso assedio del 1800, è già riferita dianzi.

Gli Anglo-Siculi vennero a Genova nel 1814 dalle parti di Toscana. Essi piantarono le artiglierie sui colli d'Albaro. Il generale Fresia capitolò pei pochi suoi Francesi del presidio. La città rallegrossi al vedere che le si riaprivano i commercii marittimi.

Il bombardamento di Genova, ordinato da Luigi XIV nel 1684, sarebbe una macchia anche al nome di Attila. Fece egli scagliare tredici mila bombe sopra un' innocente città per punirla di non aver aderito alle sue ingiuste dimande (2). Dal giorno 18 sino al 28 di maggio durò quell'infernale pioggia, con gran ruina delle case verso il mare. Ma le genti francesi, sbarcate contemporaneamente in San Pier d'Arena ed alla foce del Bisagno, vennero gagliardamente ricacciate alle lor navi. Ciò tolse al re la speranza d'impadronirsi di Genova per sorpresa, com'era il suo fine; onde si contentò di pretendere che *gli fosse data soddisfazione ed egli*

(1) *Coxe*, *ut s.a* — *Muratori*, *Ann.* — *Accinelli*, *Comp.* — *Bonamico*, *de Bel. Ital.* — *Hist. de la Révol. de Gênes* — *Alex. de Saluces*, *Hist. milit. du Piémont.*

(2) « Mancano mai forse ragioni al lupo allorchè vuole divorare l'agnello? » sclama il Muratori in questo proposito.

avrebbe rimessa la repubblica nella sua grazia. Per questa soddisfazione dovea, fra le altre cose, « il doge con quattro senatori portarsi in Francia ai piedi del re per attestare a sua Maestà il dispiacere d' aver incontrata la sua indignazione. » Il sommo pontefice Innocenzo XI non riuscì ad ottenere dal re che si desistesse da questa condizione oltraggiosa. Luigi XIV rispose che non poteva in ciò compiacere a sua Santità *senza diminuzione del proprio onore*. La minaccia di un nuovo bombardamento, e più ancora il timore di trarsi addosso le forze terrestri non che le marittime di un potentato « che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti e in far tremare ognuno (1), » astrinsero la repubblica ad appagarne l' orgoglio. Il doge col richiesto accompagnamento andò ad inchinarsi dinanzi al trono ond' era uscita la tempesta guastatrice della sua patria, e a dimandare scusa d' un' immaginaria offesa al barbaro offenditore. Eppure non si vergognò qualche istorico di vantare come un atto di fermezza nel monarca francese il fatto di Genova (2).

(1) Parole del Muratori.

(2) Sin dal tempo in cui avvenne, fu risguardato dai savj *comme un attentat aux droits des gens et l'action furibonde d'un monarque ambitieux qui voulait mettre toute l'Europe dans ses fers*. Vedi l'*Hist. de France* del signor De-Larrey e le ridicole scuse ch' ei va a cercare nella sollevazione del 1409.

Pretende un dotto scrittore che Luigi XIV trattasse con sì fatta durezza i Genovesi per isbigottire il giovane duca di Savoja Vittorio Amedeo, e trarlo a fare il voler suo. Magnanimo procedimento!

Era doge Francesco Maria Imperiale Lercaro. Interrogato egli che

L' armata francese, composta di 160 vele, erasi schierata dinanzi alla città in una fila che dalla Lanterna si stendeva sino alla foce del Bisagno. Avvertiti dalla dolorosa lezione, i Genovesi moltiplicarono dappoi le fortificazioni e le batteríe della loro città verso il mare.

Nel 1745 gl' Inglesi con un' armata di 11 navi da guerra e di 4 palandre, s' accostarono a Genova, ed orribile mostra faceano di se, quasi fossero in punto di recare l' ultimo eccidio alla città floridissima. Ma il continuo fuoco delle batterie dalle mura e dal molo sì lontani li tenne che le poche bombe da essi lanciate o caddero in mare o scoppiarono in aria. Anzi narra l' Accinelli, testimonio di veduta, che le dame istesse, accorse alla marina, si facevano beffe degli aggressori.

Nell' assedio del 1800 le navi inglesi e le napolitane bombardarono Genova. La prima volta fu molto lo spavento e maggiore lo scompiglio. Indi il popolo quasi s' avvezzò a que' saluti, e li chiamò le *serenate alla Keith*, perchè succedevan di notte, e Keith era l' ammiraglio nemico. La distanza in

trovasse di più raro in Parigi, rispose *il vedermici*. — *Volt. Hist. de Louis XIV*.

Ce mot marque du moins quelque fierté. Mais que charmé de la politesse du roi, il ait dit en partant: " Louis ôte à nos cœurs la liberté par la manière dont il nous reçoit; mais ses ministres nous la rendent, " c'est ce qu'on a peine à concevoir; il fallait que les caresses du monarque fussent bien séduisantes pour faire oublier au Doge son humiliation et les désastres de sa patrie. *Chambolle, Resumé de l'Hist. de Génes.*

cui le batterie del Molo, della Lanterna e della Cava tenevano le galeotte e le bombarde nemiche, impediva che il danno fosse pari al frastuono (1).

Per compiere questo rapido abbozzo degli assedj di Genova mi rimane ad accennarne il lunghissimo e fierissimo della prima metà del 14.° secolo, che dai dotti di quell' età venne paragonato al famoso di Troja. E veramente se ai danni del superbo Ilio convenne tutta la Grecia, ed in suo ajuto concorse gran parte dell' Asia, ad offendere Genova si mossero tutti i Ghibellini d' Italia e tutti i Guelfi a difenderla. I pontefici sedenti in Avignone, gli Angioini di Napoli, gli Aragonesi di Sicilia, i Comuni e i tirannelli di Toscana, i Visconti e gli Scaligeri di Lombardia, le città libere del Piemonte e i signori dei feudi imperiali, tutti mandarono le loro bande e gualdane o nella città guelfa osteggiata, o nel campo ghibellino che la osteggiava. Provenzali, Catalani, Greci, e Saracini pigliarono parte alla trilustre contesa. Quest' assedio, ora stretto, ora largo, ora segnalato da assalti alle mura ed alle porte di Genova, ora ridotto a fazioni più o meno lontane, terrestri e marittime, durò dal 1318 sino al 1331, con reciproche vittorie e disfatte, e maravigliose prove d' armi, ed indicibili arsioni, rapine e rovine. Esso tenne grandemente occupati

(1) „ Dalle osservazioni fatte con un pendolo a secondi del tempo corso tra il vedere il lampo e l' udire lo scoppio, risulta che le palandre si dovevano essere ancorate alla distanza di un miglio e due terzi. „ *Gazz. Lig.* 17 *maggio* 1800.

gli animi non solo degl' Italiani, ma quasi del mondo tutto, sia per la potenza e riputazione di che gioivano i Genovesi in levante e in ponente così appresso i Saracini che appresso i Cristiani, sia perchè pareva che dal suo successo dovesse dipendere l' imperio de' Guelfi o quello dei Ghibellini in Italia. Giovanni Villani, storico contemporaneo e veridico, protesta che dove avesse voluto raccontare gli assalti, le difese, i lavori che si facevano dì e notte, gl' ingegni, e le macchine che si posero in opera per difesa ed offesa, ne avrebbe ripieno tutto il suo libro (1). — Importa alla storia militare la narrazione di quell' assedio per quanto è della maniera del combattere in quell' età che poco dipoi vide a sorgere le bombarde ed altre arme da fuoco. Ma la moderna arte della guerra troverebbe assai poco a giovarsene.

(1) *Cronache, an.* 1320.

Lettera XLVIII.

Vecchie e nuove mura di Genova (1).

Il Ratti mette le nuove mura per la prima tra le sette architettoniche maraviglie di Genova (2). Ed un secolo prima di lui il Chiabrera, ragionando di esse, sclamava: « Questa opera noi veggiamo fornirsi, e le generazioni a venire peneranno a credere in pensando come ella potesse immaginarsi (3). » Di fatto narrasi che il celebre difensore di Genova nel 1800 non sapesse intendere come la mole grandissima delle nuove muraglie si fosse condotta a termine in quel breve spazio di tempo che ci racconta l' Istoria.

Ma prima di favellare delle nuove mura, ci giova risalire a tempi più antichi.

Credesi per alcuni che nella prisca età il mare

(1) Essendosi descritte dianzi le fortificazioni di Genova, qui non si discorre delle mura se non dal lato dell' arte architettonica e dell' istoria.

(2) « Sette posson dirsi in ragione d' architettura le maraviglie di Genova: cioè 1.° le Nuove Mura: 2.° i due gran Moli con l'aggiunta del Faro: 3.° la chiesa di S. Lorenzo da pochi ben osservata: 4.° il Reale Palazzo (cioè l' antico palazzo della Signoria consumato dalle fiamme, e riedificato dall' architetto Cantone): 5.° la Strada Nuova: 6.° l' ampia loggia de' Banchi: 7.° la chiesa di Carignano. Altre magnifiche fabbriche qui sono, ma queste a mio giudicio sopra le altre portano il vanto. » *Note del Ratti alle vite de' Pittori del Soprani.*

(3) *Discorso della magnificenza.*

occupasse gran parte del terreno sul quale ora si levano i più maestosi palagi di Genova (1). Checchè ne sia del vero, la pia tradizione ci ha serbato la memoria del luogo ove i Genovesi, reduci dall'Asia Minore, sbarcarono, in sul finire dell' undecimo secolo, l' arca contenente le ceneri di S. Gio. Batista. Esaminando quel sito si scorge che d' allora in poi il mare o non ha mutato o di poco ha mutato il livello.

Forse antichissimamente fasciavano Genova quelle mura che per la gigantesca mole e la rozzezza loro vengono denominate Ciclopiche. La facilità di qui tagliarle nel vivo masso, mette fra i possibili questo supposto.

Magone Cartaginese diroccò Genova. Lucrezio Spurio la restaurò per decreto del senato di Roma (2). Pare che allora i Romani ajutassero l'a-

(1) « Scrive lo Schiaffino nel suo compendio : 1134. Lambivano le acque, come si ha da antiche memorie, le radici del colle d' Oregina, di Montesano, che son parte di Peraldo, ed occupavano quanto ora è da S. Tommaso a S. Agnese, e tutto lo spazio che da S. Siro per la strada nuova si stende in Campetto fino a S. Nazario (ora N. S. delle Grazie) ove facendo un giro s' internavano dalla parte di levante sotto il colle di Sarzano . . . ecc. ecc. Stando a quanto ne dice il Giustiniano, fu verso il 1162 che cominciossi a circoscrivere lo spazio in cui si fabbricò strada Banchi, strada Balbi, e l' attuale quartiere di Prè. »

» Colla scorta de' predetti storici io credo essersi guadagnato 80 metri di superficie alla base della salita di Oregina e quindi 7 metri circa di altezza. » — *Saggio della giacitura di alcuni fossili di Genova e suoi contorni; di G. B. Canobbio. Genova*, 1823. — Si riporta senza comenti questa citazione a cui ci sarebbe assai da rispondere.

(2) *Tito Livio.*

mica città a circondarsi delle robuste ed eleganti lor mura, fatte di pietre quadrilunghe, diligentemente scalpellate, tutte d'uguale larghezza e spessezza, e soprapposte senza cemento. Affermasi anzi che ne rimangano tuttora parecchie reliquie. Se non che essendo questa maniera di fabbricare rimasta viva nella Liguria dopo i tempi romani, la conghiettura si ferma nei gradi della probabilità (1).

Poco sappiamo di vero intorno a Genova nei tempi barbarici (2). Credesi non pertanto che dopo i guasti recatile da' Saracini nella prima metà del 10.° secolo, i cittadini ne ampliassero il recinto per

(1) Il dotto viaggiatore può esaminare i vestigi, o veri o creduti, delle mura romane di Genova, sotto il monastero di S. Maria di Castello che riguarda la chiesa della Madonna delle Grazie; e quelli de' tre forti, che pare allor fossero, nel lato esteriore della parte sinistra di detta chiesa, con la porta che scende nella strada detta Mascarana, e nelle sostruzioni di una casa che forma arco dietro al coro della chiesa de' Ss. Cosma e Damiano. Scrivono che nel fabbricarsi il monastero di S. Silvestro, ove si tiene che sorgesse il terzo forte, trovossi una faccia anticamente delineata, con queste parole POMPEI SECUNDI ROMAE TRANSTIBERIM. *Origine e fasti di Genova.*

Afferma il Casoni che Genova ne' tempi romani non rinchiudeva che il colle di Castello colle falde di Macagnana e di Sergiano. *Ann.* Egli afferma pure che la città, poco dopo la morte di Augusto, non girava più di un miglio, ma piena di abitazioni, e fuori della città i vasti e popolosi borghi si distendevano dal Bisagno a San Lazzaro. Il certo è che dalle parole di Strabone si raccoglie che Genova era a que' giorni la sede di un riguardevole traffico.

(2) Quel vestigio di antico muro che vedesi presso il chiostro di S. Lorenzo, appartiene, secondo il Riechieri, al tempo di Carlomagno. Il Federici trovava gli avanzi del palazzo del re Liutprando sopra la Riva vicino a Coltellaria.

chiudere dentro il riparo de' muri una maggior parte de' luoghi abitati (1).

S' attiene ad una bella parte dell' istoria de' Comuni italiani nel medio evo la cerchia di mura fatta da' Genovesi per difendersi dal feroce Barbarossa; il quale, espugnata e diroccata Tortona (1155), s' era deliberato d' imporre a Genova il suo giogo. Girava quella cerchia 5520 piedi, e la difendevano 1060 merli, e molte torri alle porte e nella sommità de' colli. Vi lavorò tutto il popolo secondo l' ordine de' quartieri; uomini e donne vi si affaccendavano il giorno e la notte. « E fu fatta la fabbrica di queste muraglie per le quattro quinte parti nello spazio di 55 giorni (2). » Cioè fu messo in sufficienti ripari il muro con indicibile celerità; ma venne poi perfezionato e compito di tutto punto in quattro anni, tutto di pietre quadrate (3). Si distendeva quel recinto da Santa Sabina a S. Francesco di Castelletto, di là a Santa Caterina (Acquasola), indi a San Domenico (ove ora il gran teatro) ed a Sant' Andrea, sino in Sarzano da San Salvatore (4).

Questo a dir veramente, è il *primo* recinto istorico.

(1) « Le muraglie che allora si rifecero, avevano per termine la chiesa di S. Pietro de' Banchi, dov'era una porta della città, la chiesa di Sant'Ambrogio; e la piazza de' signori Doria, ov'era un'altra porta della città detta della Valle, e il mare. » *Genio Lig. del Veneroso*, *Burgi de dom. Reip.*

(2) *Ag. Giustin*, *Ann.*

(3) *Casoni*, *Ann.*

(4) *Veneroso*, *Genio Lig.*

Il *secondo* fu cominciato nel 1327, dismesso nel 1346, ripreso con ardore nel 1537 e rapidamente condotto a perfezione (1). Si rinchiusero per esso nella città varj borghi a levante e a ponente. Le mura vennero fornite di cannoni. Esso prende le mosse dalla porta di S. Tommaso, ascende a tramontana, e costeggiando tutto il colle esteriore di Oregina, si cala al luogo di Carbonara, ov'è il grande Albergo de' poveri. Di là risale al colle di S. Girolamo, e nello scenderne porge ingresso alla città pel Portello; poi va ad unirsi alla cinta de' borghi di Acquasola e di S. Stefano, donde scorrendo all' intorno della collina di S. Chiara che domina il Bisagno, arriva al mare. Di quindi ripiegandosi forma a mezzodì la fronte della cinta sino al ponte del Molo Nuovo.

Questo *secondo* recinto è quello che chiamasi delle *vecchie mura*. Esso rimane intatto, se non dove convenne in parte spianarlo, in parte mutarne

(1) Sulla porta di S. Tommaso, allora edificata, posero la seguente inscrizione :

D. O. M.
Dux Gubernatores Procuratores que
Amplissimi ordinis decreto
Ut tuta ab hostibus respublica
Jucundissima libertate fruatur
Summa impensa ingenti que studio
Montibus excisis et locis natura superata
perdifficili opere
Urbem fossa moenibus aggeribus propugnacolo
Incredibili celeritate muniebant
Anno MDXXXVIII
Restitutae libertatis X.

la forma per dar luogo al delizioso passeggio dell' Acquasola. Sopra i suoi terrapieni s' innalzarono quinci e quindi palagi o si piantaron giardini che vagamente signoreggiano i luoghi all' intorno. Esso gira, al dir del Casoni, sei miglia geometriche di mille passi.

Nondimeno questo largo e gagliardo recinto, lasciando allo scoperto tanti luoghi d' onde le artiglierie poteano dall' alto bersagliar la città, più non éra atto ad efficacemente difenderla, dopo i tanti perfezionamenti nell' arte dell' osteggiare le piazze trovati nell' ultima metà del secolo XVI e nella prima del XVII. La presenza del pericolo scosse i Genovesi dal loro letargo. Un esercito Gallo-Sabaudo assaltò gli stati della repubblica; e senza l'ostinata contraddizione del Lesdiguieres, corrotto, a quanto fu creduto, dall' oro, l' arditissimo Carlo Emmanuele si sarebbe condotto difilatamente all' impresa di Genova. Gl' indugj del maresciallo francese diedero il tempo di arrivare ai soccorsi di Spagna. I collegati si dilungarono dallo stato di Genova; ma questa allora sì opulenta città avea sentito il suono delle trombe nemiche, e tremato al pericolo di essere assaltata dentro a' suoi ripari non più all' avvenante co' nuovi metodi di fare la guerra. Laonde, tosto che cessata fu la procella, stabilirono i padri del Comune di edificar una nuova cintura di mura, le quali chiudessero tutti i monti imminenti alla città tra le due laterali sue valli.

La prima pietra fu solennemente posta al capo

di Faro (la Lanterna) dal doge Giacobo Lomellino. I due collegj, il clero, e le confraternite in tutta l' antica lor pompa erano presenti alla cerimonia (1). Dieci mila braccia si affaticarono indefessamente intorno ai nuovi lavori indicati e regolati dai più sperti architetti di quell' età (2). Era sospeso ogni altro edifizio. Tutti i cittadini contribuivan del proprio. Grandiose largizioni faceano spontaneamente la casa di San Giorgio, i collegj de' Notai e de' Medici, gli Artisti ed i sacri Oratorj. La predica di un Carmelitano produceva essa sola cento mila lire di offerte. Per innalzar rapidamente le nuove lor mura i Genovesi spargevano l' oro come l' arena del mare. Dieci milioni delle lor lire costò la cerchia maravigliosa che fu ridotta a compimento in due anni (3). Una lapide, inca-

(1) Il dì 7 dicembre 1627 sotto la prima pietra il Doge pose un medaglione d' argento che da una parte avea lo stemma della Repubblica, dall' altra questa leggenda: *Deo ac Dei Matri divisque Jo. Baptistae, Georgio Laurentio ac Bernardo Tutelaribus, profligato bello, ad hostium terrorem, civium securitatem, libertatis propugnaculum, hinc undequaque moenia montibus aptanda se suaque dicabat Genua religiosa unanimis inconcussa. An. Sal.* 1626.

(2) Furono consultati fra gli altri Vincenzo Maculano dell' ordine de' Predicatori poi cardinal Firenzuola, Carlo Petrucci, Paolo Rizzo, Sebastiano Ponzello, Bartolommeo Bianco, Giovanni Aicardo, Giovanni dell' Arena, e il Fontana.

(3) Si pose mano alla fabbrica in sul fine del 1627, ma i lavori non cominciarono con alacrità che nel 1630. Nel dicembre del 1632 era terminata. — Vedi nel Capriata *Istorie* una viva descrizione di essa, e come concorressero Italiani e stranieri a vederla, e i principi lontani sen facessero inviare i disegni.

strata nella porta della Lanterna, trasmise ai posteri la ricordanza del fatto (1).

Il vastissimo spazio che giace tra la nuova cerchia e l' antica, chiude gli ameni colli di S. Benigno, degli Angeli, di Granarolo, di San Giuliano, di Montesano e del Zerbino, divisi fra loro da valloncelli piacevolissimi, e tutti coperti di palagi, di ville, di chiese. Chi non ha fatto il giro interno delle nuove mura mal s' argomenta di conoscere le bellezze di che la natura e l' arte han fatto a Genova vicendevole dono. Mille varj ed incantevoli prospetti si parano innanzi al passeggiere da quelle eminenze. Genova contemplata di colassù vi sembra quasi una città diversa da quella che avete osservata dal mare. I suoi argini opposti ai flutti e ai nemici, la selva delle antenne sorgenti dentro al lunato suo porto, le sue torri, le sue cupole, le facciate listate di marmi bianchi e neri, le vere e le dipinte architetture de' suoi palagi, i tetti trasformati in orti pensili, le graziose ville che coronano i poggi, i boschetti di ulivi, le selvette di querce ed i mille giardini di aranci vi si affacciano, ad ogni mutar di pochi passi, in differente veduta;

(1) Ne munimenta naturae
Hostis verteret in pericula
Tertium sibi murorum ambitum
Per oram maris et juga montium
Periculosissimis temporibus
Libertas triennio
Festinabat
Anno Sal. MDCXXXVII.

sì che l' occhio e l' animo ne prendono ugual dilettanza. E tutto ciò dentro la sola cerchia delle doppie muraglie. Ma fuori di essa, qual lusso di naturali e di artificiali vaghezze! A levante la valle del Bisagno, splendida per casamenti e lieta per verzieri ove allargasi verso il mare, alpestre e severa nelle tortuose sue gole ove si scoscende dal monte; poi lo splendore de' colli d' Albaro, e il lontano azzurreggiare delle rupi di Portofino. A ponente, tutta per lo lungo la valle della Polcevera, sì ben coltivata, sì frequente di abitazioni, di casali, di ville, e sì teatrale che la più poetica fantasia trova deboli i colori a dipingerla. Sorvola da quelle vette lo sguardo oltre gli amenissimi poggi dell' Incoronata e di Cornigliano, e sopravvede i deliziosi ricetti di Sestri e di Pegli, e sino ad Arenzano quella felice costiera, non fermandosi che dove il capo di Noli spinge la marmorea sua base nell' onda. I bei colli del Promontorio e di Belvedere, e il magnifico sobborgo di San Pier d' Arena ricreano finalmente i pensieri di chi scende verso la Lanterna al terminare del lungo ma incomparabile giro (1).

(1) Si può farlo tutto

« Sul corsier generoso, o sull' umile
Portator di Sileno. »

Lettera LXIX.

Porto di Genova — Parte prima — *Giacitura, dimensioni, e Moli.*

La natura, scavando al mare un seno entro terra nel fondo di un vastissimo golfo, e piantandogli per ripari alte rupi a levante a tramontana a ponente, erasi dilettata ad abbozzare dinanzi a Genova la figura di un porto. L' arte, ajutata dall' oro a pienissime mani profuso, ha ridotto a finimento il primo pensiero della natura, costrignendo con saldissimi argini a quasi piena e perpetua quiete quel seno, ove, come in libero campo, venivano prima ad esercitarsi i venti della rosa meridionale.

Il porto di Genova, spazioso circa 15,000 metri quadrati, e pressochè circolare di forma, ripete nella lucida sua conca la teatrica immagine della città, e de' colli per cui ella sì largamente e vagamente si estende.

Lo cinge, ove s' aderisce alla città, a guisa di serpeggiante zona una robusta muraglia, in cima alla quale corre una continovata strada, grato passeggio ne' giorni invernali.

Due Moli formano le sterminate sue braccia che vanno a fargli l' imboccatura tra mezzodì e ponente, difendendolo dagl' insulti del libeccio e dell' ostro libeccio che sono la vera sua traversia.

Il Molo, detto il vecchio, dispiccasi dalla costa

orientale ed allungasi 600 metri nell' alto mare. Vi si allunga 469 metri il Molo nuovo che prende le mosse dalla costa occidentale.

Formidabili batterie difendono il porto di Genova in alto ed in piano. Esso è abbastanza profondo per dar ricetto alle maggiori navi da guerra (1). Ha quattro ponti da sbarco (2). Contiene una Darsena; è illuminato da Fari. Della Darsena e dei Fari dirò di poi. Ora mi tocca riferire l' istoria dei due Moli.

(1) La profondità del Porto è, nella Darsena detta del Vino, di piedi 9. 12 e 14 di Francia : — nella parte a ridosso del Molo vecchio, di piedi 11 sino a 23 ; — nella parte al coperto del Molo nuovo, di piedi 23 e 30 sino a 38. In quest' ultima posizione stanno in sull' ancore le navi da guerra, e più lungi i bastimenti sottoposti alla quarantina. Dopo la prolungazione del vecchio Molo si ancorano anche più spesso da quella parte le navi da guerra. L' espurgazione del Porto si fa annualmente col mezzo di grandi macchine. L'ufficio civico degli Edili col prodotto del diritto di ancoraggio provvede alla conservazione e riparazione del Porto, ed al mantenimento de' fari. Gli smaltitoj della città che metton nel Porto e ciò che vi reca il mare ne solleverebbero a lungo andare i fondi senza quell' assiduo spurgo.

(2) 1. *Ponte della Mercanzia*, vicino all' ingresso del Portofranco. Aderente a questo, e lungo il muro di cinta del Porto evvi il *Mandraccio*, scalo lungo circa 80 metri e largo 2, ove si suole caricare i bastimenti.

2. Ponte Reale.

3. Ponte Spinola.

4. Ponte delle Legna.

Hanno quasi tutti all' incirca 50 metri di lunghezza e 20 di larghezza.

In tempo di calma si levano circa un metro e mezzo dal mare ; in tempo di burrasca sono lavati ed anche interamente coperti dai flutti.

Evvi un altro piccolo punto di sbarco pei bastimenti carichi di vino, nella *Calata della Darsena*.

Il Petrarca chiama il Molo di Genova « lavoro di spesa inestimabile e di opera infinita (1). » — Il Molo ch' egli memora è il vecchio, cioè quell' ingente parte di esso, edificata sul tramontare del 13.° e sul nascere del 14.° secolo.

Erano quelli i floridissimi giorni di Genova. La vinta Pisa offeriva di dar in pegno ai vincitori perfino le torri del porto Pisano. La reina dell' Adriatico sanguinosa e lacera riceveva ontose leggi di pace dalla dominatrice del mar Ligustico. Il debole Andronico lasciava i Genovesi di Galata arbitri dello stretto che mesce le acque del Ponto Eussino con quelle della Propontide. La colonia di Caffa faceva a proprie spese stuolo ed armata in soccorso di Tripoli. Il soldano d' Egitto all' aspetto delle galee condotte dal prode Orlando Aschero, restituiva le navi genovesi predate da' suoi corsari. Il re d' Armenia concedeva a Benedetto Giacaría quanti privilegj gli chiedesse pei trafficanti della sua patria. Le navi genovesi salvavano i miseri avanzi delle colonie latine in Sorìa, fuggenti dalle fiamme di Tolemaide e dal taglio delle spade saracine. Forieri di Cristoforo Colombo due secoli innanzi, andavano i Doria e i Vivaldi in traccia dell' ignota America per l' Oceano ad occidente. Ricco era il Comune, ricchissimi i cittadini, lo sfoggio delle ricchezze eccessivo.

In quel torno fu dato principio al gran Molo (2).

(1) *Itiner.*

(2) Fu cominciato nel 1283, nel 1300 e 1301 e 2 si fecero i più grandi lavori. *Ag. Giustin.*

Architettore di questa immensa opera fu Marino Boccanegra; cognome famoso nelle istorie di Genova, perchè un Guglielmo nel 1257 fu capitano e rettore del popolo, un Simone nel 1339 ne fu il primo doge, un Egidio nel 1341, mandato dalla città in ajuto del re di Castiglia, ruppe gloriosamente l' armata de' Mori (1).

« Certo è che l' anno 1300 ne fu compiuta una parte non isprevole; perchè il riparo, formato con tal mole, permise ai Genovesi di scavare porzione della spiaggia di 100 cubiti in lunghezza, 100 in larghezza, e 15 piedi in profondità, come abbiamo nella storia del Ciprico. » *Stor. Lett.*

Tuttavia che i Genovesi, dopo dugent'anni almeno di potenza navale, non avessero un molo da riparare, una darsena da svernare le loro tante galee, sembra cosa non credibile al tutto. Ma la voce fare, applicata alle strade, alle fabbriche, spesso significa rifare assai meglio, crear quasi di nuovo; ed in effetto troviamo memoria di una darsena che più non sussiste e ch' era verso la chiesa di S. Marco.

(1) Il Foglietta (*Istorie, trad. del Serdonati*) così descrive il Molo Vecchio. « Questo smisurato Molo scorrendo da terra ferma in alto mare fa il porto, e riparando le navi dall' impeto del mare aperto, fa loro stanza sicura. Opera fra le altre d' Italia ammirabile, principalmente per la maravigliosa fabbrica, i cui fondamenti son fatti di scogli di smoderata grandezza, interi e grossi quanto si stende la larghezza di tutta la fabbrica, tratti dalle viscere de' monti ed in spazio di molti anni con malagevoli e faticose maniere colà condotti e ammassicciati in altezza smisurata, e dipói dall' impeto dell' onde per lo spazio di molti anni congiunti fra loro come in soda composizione. E quella parte dell' opera che avanza fuori dall' acqua, è tutta fatta di sassi quadri molto grossi e d' un pezzo: e a piè di esso dalla parte di dentro è un' altra fabbrica più bassa per potere più comodamente ricevere le mercatanzie che si scaricano dalle navi. Ma il lato di fuori è difeso dall' impeto dell' onde marine col medesimo ammassamento di smisurati scogli che avanzano fuori dell' acque, dal quale l' onde rotte percuotono la fabbrica senza verun pericolo di rovina, che senza questo riparo si disfarebbe al fermo. »

Molti architetti s' adoperarono in appresso a prolungare quel Molo, tra i quali fu principalissimo l' Alessi che lo stese alla lunghezza di 600 passi geometrici, gettando nel fondo, dice il Milizia, montagne di sassi per fondamenta. Egli l'adornò di una gran porta di ordine dorico, riguardevole per la fortezza e per la severa maestà dello stile. L' iscrizione del Bonfadio che vi si legge corrisponde alla grandezza del tuttinsieme dell' opera (1).

Accresciuto fu nuovamente il Molo vecchio negli anni 1728, 1738, poi nel 1778 per lascito di 100|m. lire di Genova fatto da Bartolomeo Lomellino. E contuttociò non era sufficiente riparo a' bastimenti in certe fortune di mare.

Una procella di luttuosa memoria imperversò nel golfo di Genova la notte del 24 al 25 di dicembre 1821, e continuò sino al dì 27. Portate anzi scagliate dal furibondo libeccio, salivano le onde sino in sui tetti delle case poste al mare a ponente della chiesa delle Grazie (2). Tutto il porto coprì di naufragj

(1) « È (questa porta) fortificata ai due fianchi da due ben intesi baluardi, e renduta sicura per una piazza d' arme di sopra, spaziosa in modo da poter comodamente maneggiarvi le artiglierie, e difendere ad un' occorrenza il porto e la città. » *Soprani*, *Vite de' Pittori.* — La lapide dice:

Aucta ex S. C. mole, extructa porta, propugnaculo munita, urbem cingebant moenibus quacumque alluitur mari. An. MDLIII.

Il doversi in quest' iscrizione sottointendere *Patres* o *Cives* o simili, è da' più rigidi notato come difetto.

(2) Cito questa parte della città perchè vi durano ancora i segni

la tempesta orribilissima. S'urtavano spaventevolmente tra loro le navi, od erano gettate a rompersi contra i bastioni e le mura. Quarantacinque di esse miserabilmente affondarono, e nessuna di quelle che v' erano in sull' ancore andò scevra di avarìe e di gravi damaggi.

Sì lamentevole caso fece con più evidenza conoscere che alla piena sicurezza del porto di Genova mal bastavano gli antichi lavori. Quindi fu statuito, « si prolungasse il Molo vecchio per 100 metri lineari nella direzione paralella al Molo nuovo, onde più efficacemente guarentire il porto dagl' insulti del libeccio ch' è la sua traversia. »

Quest' amplissima prolungazione fu condotta a fine mercè di enormi cassoni, sommersi con felice successo nel mare, per farvi le fondamenta, sopra le quali s' innalzarono le robuste muraglie. L' esito ha già rivolto in certezza la ben concetta speranza che il porto di Genova il quale prima del 1300 era

— tantum sinus et statio male fida carinis,

diventasse col compiersi di questi lavori

« *Un dolce e fido e riposato porto*
Ove l' áncora gitti il buon nocchiero. »

Appellasi Molo nuovo quel possente argine che

de' guasti fatti da quella memorabil burrasca, che molto pure danneggiò i Moli e la cinta del Porto.

spiccasi dal piè dello scoglio della Lanterna e s' avanza tra oriente e mezzògiorno nel mare (1). Lo edificarono nel 1638, essendone architetto Ansaldo de' Mari. Nel 1651 lo congiunsero allo scoglio della Lanterna, donde a principio era staccato. Nel 1668 lo munirono di due nuovi cassoni alle sue estremità per farlo più saldo. È tempo ormai che si provvegga a restaurarlo.

(1) Esso declina nella sua direzione 23.° 1/2 da levante a scirocco.

Lettera LXX.

Porto di Genova — Parte seconda — *Darsena, Fari, Rimembranze istoriche.*

Racconta il Giustiniano che nel 1276 « fu cominciato un ricettacolo o sia una stazione sicura per li vascelli marittimi, la quale i Genovesi nominavano Darsena. »

Tommaso Spinola scorse vittorioso il mar Tirreno, e delle prede fatte sopra i Pisani portò al comune di Genova il ricco valsente di ventotto mila marche d'argento, delle quali « dieci mila furono applicate all'opera della Darsena che si fabbricava fuori della porta delle Vacche; » ed è la presente.

Nel 1416 il doge Tommaso da Campo Fregoso, magistrato amantissimo della patria, il quale avea donato del suo sessanta mila ducati d'oro per alleggerirne i debiti, fece purgare la Darsena con ingegni che parvero a quel tempo mirabili, ed usando somma sollecitudine la ridusse a sì buono stato da esserne poi egli chiamato il fondatore (1).

(1) Vi lavoravano da 7 ad 800 operaj al giorno. Vedi nel Giustiniano la descrizione della macchina usata a quell' uopo.

Nell' anno istesso essendo venuto in Genova Oddo Lusignano, fratello del re di Cipro, quel magnifico doge gli diede uno splendido convito, al quale intervennero gli anziani con gli altri uffiziali della città. « E dopo pranzo convenuero nella sala grande le donne della

Nettata, riparata, dilatata fu la Darsena nel 1545, come apparisce dall' iscrizione del Bonfadio (1)

Essa è presentemente l'arsenale della marittim' armata del Re, nè dai tempi di Andrea Doria in poi essa certamente mai fu la sede di maggior operosità, nè le sue officine si videro meglio fornite. Perfino gli arredi e gli ornamenti della magnifica fregata il Carlo Felice vennero fatti dagli operaj della Darsena. Di piacevole ed ammaestrativo esame è in essa la raccolta de' modelli navali.

Un' elegante torre di bianca pietra che, con lo scoglio che la sorregge, si leva 127 metri dal mare, sostiene in sulla cima 17 lumi a riverbero.

Lumina noctivagae tollit Pharos aemula Lunae (2).

È ciò che volgarmente dicesi la Lanterna, nome esteso per ellissi alla torre, allo scoglio, ed al luogo. La Lanterna indica di notte ai lontani navigli l'indirizzamento del porto. A mostrarne l'imboccatura

città ch' erano quasi ottocento, ornate di panno di seta e di panno d' oro, di perle e d'altre gioje, ed insieme con loro la gioventù. » *Ag. Giustin.* — Ciò dimostra l' opulenza di Genova a quel tempo.

(1) Hunc portum magno aggere diuturna maris terraeque colluvie oppletum cuniculosque Gaspar Grimaldus Bracellius Paulus Saulius Casanova et Cataneus Pinellus aediles summa diligentia purgatos mensibus circiter IV reddiderunt aversisque alio cloacis duro topho scopulisque effractis ripis eleganter erectis aqua in altitudinem palmorum tredecim fosso alveo introducta tutissimam navibus stationem praestiterunt. Anno MDXXXXV. xx julii.

(2) *Stazio.*

ardono di notte due Fari minori in cima a due torricelle sui due moli contrarj.

La più antica memoria venutaci della torre della Lanterna, è del 1218: ma non v' accesero i lumi a servigio de' naviganti che nel 1316. Diroccata nel 1512, la rifabbricarono e misero nella presente sua forma l' anno 1543 (1).

Dall' alto della torre della Lanterna vince ogni concetto il panorama di Genova.

La ricordanza de' gravi fatti ci affeziona ai luoghi dove seguirono, e giova all' animo il ricondursi nelle passate età meditando sopra gli avvenimenti storici nel loro antico teatro. Lo scoglio da cui lanciasi, a così dire, nell' aria la torre della Lanterna, ne vide molti gravissimi. Ven farò cenno d' alcuni.

Nel 1318 Genova era sotto l' imperio de' Guelfi che ne aveano cacciato i lor emuli. I fuorusciti, ajutati da quasi tutta la parte Ghibellina di Lombardia, vennero ad oste contra la città, e posero assedio alla torre di difesa ch' era allor sullo scoglio. E nondimeno sette soli uomini v' erano dentro, ma questi venivano continuamente riforniti di arme lanciabili e di vettovaglie dai Guelfi della città con un singolare ingegno. Perocchè una grossa corda andava dalla torre ad attaccarsi all' albero di una nave, e per la corda discorreva una specie di

(1) Come da quest' iscrizione:

Anno a Christo nato 1543 restitutae libertatis anno 16 instaurata turris haec olim structa majoribus nostris et 1512 in oppugnatione arcis Lanternae direpta.

bussola, capace di un uomo e di quelle munizioni. Durava da due mesi l'assedio, e i Ghibellini, cavando sotto la via pubblica, vennero insino ai fondamenti della torre, e tagliarono con lo scalpello più di due parti de' fondamenti, e misero la torre in su puntelli di legno, sì ch'era in lor mano il farla ruinare. Vollero gli assediati far intendere la grandezza di questo pericolo ai Guelfi della città, ma per la fortuna del mare l'uomo della bussola non potè passare dalla torre alla nave. Onde i sette difensori arrenderono la torre ai Ghibellini, e vennero a salvamento nella città. Ma il popolo li prese, e gridò « Muojano i traditori della repubblica. » Ed i magistrati li condannarono a crudelissima morte. Quattro di loro furono posti vivi sul trabocco, e gettati dalla strada di S. Tommaso nel mare. Lo stesso fecero degli altri tre, e li traboccarono dalla strada di S. Stefano verso Bisagno dove stavano a campo i Ghibellini. « E queste erano le opere di misericordia che regnavano a quel tempo tra le due fazioni » (1).

Nel 1507 Luigi XII, ricuperata Genova con l'arme, fece innalzare sopra questo scoglio una fortezza che fu chiamata la Briglia de' Genovesi. Ed i Francesi diligentemente la guardavano come la sicurezza del lor principato (2).

(1) *Ag. Giustiniano.* — « Nel 1313 il Capo sul quale è fondata la Torre fu cinto di muraglia e da una parte affossato, e il piede della torre guernito di due rivellini. » *Stor. Lett.*

(2) Gran caso della Briglia fanno gli storici di quell' età, e dicono che « riuscisse una delle migliori e delle più ben intese fortezze che

Non pertanto i Genovesi, eccitati da Giulio II, si levarono dal collo il giogo francese, e posero l'assedio alla Briglia. Ma disperando di domarla colle batterie, si rivolsero ad umiliarla col rigor della fame. E già molta era la strettezza de' viveri nella rocca oppugnata. Quand' ecco una grossa nave francese, venuta dall' Oceano e dai porti della Normandia, comparire all' oriente di Genova. Fornitissima ell' era di ogni sorte di vettovaglie e rinfrescamenti ed apparecchiamenti di guerra. Inalberando mentita bandiera, ella passò senza molestia in mezzo alle navi dell' assedio, come se volesse approdare nel porto. Poscia d' improvviso piegando col favor del vento, si condusse a gittar l' àncora al piè della rupe della Lanterna.

S' alzarono per la città voci alte di duolo e dispetto nel veder tornare per tal guisa al niente le fatiche di un lungo ed aspro assediamento. Tuttavia mal sapevano i padri, raccolti in senato, a qual partito appigliarsi, perchè le artiglierie della fortezza impedivano alle navi assedianti l' accostarsi allo scoglio. In quel mezzo un giovine cittadino della fazion popolare s' appresenta innanzi ad essi animoso. Egli ha nome Mannello Cavallo, e si profferisce di portar via quella nave ad onta delle artiglierie prima ch' ess' abbia potuto sbarcar il soccorso, opera di qualche tempo per la ripidezza

vi fossero in Italia. » *Vedi il Guicciardini, il Giustiniano, il Foglietta, il Casoni.*

del luogo. Approvano ed encomiano i padri il magnanimo divisamento, ed un' eletta compagnia di giovani vuol aver a comuni col Cavallo il periglio e la gloria. In tutte le chiese di Genova si fanno orazioni a Dio ed alla Vergine pel felice riuscir dell' impresa.

Sparavano a furia le bombarde della Briglia contra il galeone di Manuello, che tacito s' avanzava. Navigando con arte grandissima, egli entra fra la nave ancorata e lo scoglio. E tosto audacemente salta sul ponte nemico, e con un colpo di scure tronca la fune di rimorchio che la nave avea dato a quei della rocca. Invano dallo scoglio piovono le moschettate ed i sassi sopra l'intrepido Manuello ed i suoi compagni. Per forza d' arme essi prendon la nave. Cercano scampo i Francesi, fuggendo a nuoto verso lo scoglio. Ma Benedetto Giustiniano, spiccatosi dall' alto della nave in mare, a nuoto ne raggiunge il capitano e lo fa prigioniero.

Il Cavallo, attaccata con uncini di ferro al suo galeone la nave predata, la portò sulla spiaggia di San Pier d' Arena. Stupivano del suo ardire i Francesi, e lamentavano le vettovaglie tolte loro di bocca. Ne stupivano i cittadini, ed esultavano, sperando ormai vicino il finir dell' assedio. Gli evviva della patria plaudente consolarono il ritorno del giovane eroe. Ed il senato lo fece franco dalle pubbliche gravezze, il che allora era il colmo delle cittadine mercedi.

Grandezza d' animo, liberalità, maturo consiglio,

studio di lettere, amore d'arti, desiderio di concordia e di pubblico bene, ogni pregio infine di principe cittadino in libera città risplendeva in Ottaviano Fregoso, che il santissimo de' Genovesi fu detto alla maniera latina. Fatto doge di Genova, egli cerchiò di più stretto assedio la Briglia i cui difensori per opera degli Adorni erano stati riforniti di viveri dopo quel fatto. La fame finalmente li fece calare agli accordi. Avendo nelle sue mani questa fortezza poteva Ottaviano stabilire perpetua nella sua casa la ducale autorità che gli Adorni avevano per tanti anni contrastata con le armi ai Fregosi. Ma egli considerò che se per qualche accidente di guerra o di setta fosse la rocca del Faro tornata in mano dello straniero, non sì facilmente avrebbe potuto Genova ricuperarla un' altra volta. Perciò chiudendo l' orecchio al consiglio degli amici, alle preghiere del fratello, fece ruinare e spianare quell' orgogliosa fortezza, anteponendo la carità della patria alla conservazione dell' eminente suo grado (1). Esempio mirabile in tutte le età, ma specialmente in quel secolo nel quale contaminavano l' Italia tutti i vizj che allignano in un paese ove mettono piede gli strani, « il cui fine è disunire e corrompere per dominare » (2).

(1) Vedi i suddetti Autori e il Bizarro; e vedi anche il Foglietta ne' *Libri della Rep.*

(2) *Macchiavelli*, *Discor.*

Lettera LXXI.

Portofranco.

Il Porto, propriamente detto, è franco, cioè aperto alle navi d' ogni bandiera che vi stanno come ne' proprj lor porti. Ma chiamasi con ispecial nome Portofranco il gran recinto nel quale vengono sbarcate e tenute in deposito le mercanzie, francamente, cioè senza pagamento di dazj.

Immemorabile è l' origine del Portofranco di Genova. La più recente sua edificazione spetta all' anno 1642. Siede in mezzo al semi-circolo sul quale corre la cinta marittima circondante il porto. È in sostanza una piccola città, cerchiata da mura, divisa in undici quartieri, con una spaziosa e ben lastricata strada nel mezzo, dalla quale si diramano regolarmente altre strade minori; il tutto rettilineo, fabbricato sodamente, senza pompa d' ornati, con la grave semplicità che s' addice al tempio del cosmopolita commercio;

« *Dell' utile commercio, ch' è il paterno*
Ajo del mondo » (1).

Ogni quartiere ha tanti magazzini quanti ne comporta la sua vastità; in tutto 355. I 12 custodi, i

(1) *G. B. Roberti, Le Perle.*

200 imballatori, i 12 *cassieri* (così addimandano gli apritori delle casse di zucchero), i 56 facchini detti di *confidenza* che sono i lavoratori nell' interno de' magazzini, i 220 facchini detti di *carovana* a' quali spetta l' incarico di trasportare le merci, hanno le cure loro sì ben ordinate, compartite, distinte, che mai non accade confusione o contesa (1).

Alla Camera di commercio è fidata l' amministrazione del Portofranco. I regolamenti che lo governano sono tutti intesi a favoreggiare la libertà e la sicurezza de' traffichi. Sommo ed immutabile in ogni cosa vi è l' ordine; l' ordine che da un economista vien chiamato la Bussola de' negozianti (2).

(1) I facchini di *Carovana* o *Caravana* meritano una postilla. Chiamasi *Caravana di Bergamo*, perchè tutti vengono di colà. Sin dal 1370 hanno in privilegio esclusivo questo speciale servigio. Non erano in principio che 12, successivamente vennero recati a 220. Il loro impiego a poco a poco s' è fatto ereditario. Le famiglie loro, venute in agiatezza, lo affittano ad altri, e ne ricavano un censo annuo di circa 150 lire. Si ammira in questa classe di facchini la specchiata illibatezza, per la quale gioiscono l' intera fede de' negozianti. Hanno i loro capi col nome di Consoli. Il più lieve mancamento vien punito con la perdita dell' impiego; il delinquente è rimandato pieno di scorno alla sua patria.

Assai rimarrebbe a dire sopra i facchini delle legna, del carbone, del vino, ecc., ridotti a corporazione, fuori del Portofranco; i quali tutti hanno usi e costumi particolari e curiosi, ed anche si distinguono per diversi vestimenti. Molti di loro vestono signorilmente ne' giorni festivi, e spesso, quando è ne' luoghi suburbani la festa del Santo, vanno a ballarvi la Moresca, specie di danza pirrica colle spade sguainate.

(2) Determinate vi sono le ore dell' apertura e della chiusura, determinati i prezzi de' trasporti. Non è lecito accender fuoco nel Portofranco. L' ufficio della Dogana, stabilito presso le porte del *Ponte di Mercanzia*, sopravvede l' uscita delle merci ed introduzione loro nella

I Genovesi tennero sempre questo luogo per sì inviolabile cosa, che la più grave accusa data ai Tedeschi nel 1746, fu che alcuni loro uffiziali avessero spinto la soldatesca licenza sino al sacrilego ardire di cavalcare pel Portofranco (1).

Le mercatanzie che dal Portofranco di Genova passano in paese straniero, godono il benefizio del *transito* per gli stati Reali. La Maestà del re Carlo Alberto ha ridotto alla massima agevolezza le forme doganali pel transito; ha liberato il Portofranco da ogni antico impedimento fiscale, diminuito i diritti di ancoraggio, ed usato altre larghezze. Pei quali benefizj del provvido Sire la Camera di commercio ha fatto apporre nell' ingresso del Portofranco una lapide che renda perenne testimonianza di gratitudine (2).

città. Ai frati ed alle donne è vietato per antica legge di entrare nel Portofranco senza speciale licenza, forse perchè la riverenza del religioso abito, e la cortesia verso il bel sesso non concedono che queste o quelli s' espongano all' impreteribile e severa visita in caso di sospezione.

(1) *Accinelli, Comp.*

(2) CAROLUS ALBERTUS
Rex Augustus
Peregrinas merces in emporium inlatas
actis invectionum diurnis abrogatis
intus agi libere dedit
aeris vectigal
ad naves campingendas remisit
portum vere immunem
nautis institoribus fecit
adsertori felicitatis publicae
Praeses et XV viri collegii negotiatorum
P. C. MDCCCXXXI

Lettera LXXII.

Acquidotto di Genova.

Voi salite all' Acquasola, passeggio che sovrasta alla città, e nella più eminente sua parte trovate uno scoglio artificiale da cui sgorga una fonte copiosa, che poi si sparge in laghetti o balza in zampilli, e tutto rinfresca l' aere all' intorno. Voi poggiate al Zerbino, villa amenissima che signoreggia l' Acquasola d' assai, ed ivi scorgete lanciarsi in alto a guisa di colonna un ruscello che, scendendone, volge in moto un mulino, dopo aver ripieno di lucide conche quel dilettoso ricetto. Voi girate per Genova, ed il romor delle fonti nelle piazze, nelle strade, ma più ne' vestiboli o cortili de' palagi qua e là vi percuote gradevolmente l'orecchio. Voi ascendete finalmente in sui tetti delle case, e vi scorgete ricettacoli di limpid' acqua, ed i pensili giardinetti sull' infocata ardesia innaffiati dalle vaghe donzelle in sul venir della sera, come nel seno delle valli discorse da montani ruscelli.

Donde proviene tanta e sì perenne dovizia di acque in una città fabbricata sopra un arido scoglio? Dall' acquidotto fatto fare a spese del Comune ne' tempi di mezzo, e successivamente recato a perfezione (1). L' acquidotto di Genova, sì per le gran-

(1) Il Giustiniano scrive che a' suoi tempi eravi memoria ed anche vestigio di un altro acquidotto più antico.

dissime opere che lo traggono in città, sì per la distribuzione dell' elemento nell' interno di essa, è forse il più ammirabil lavoro che, dopo la caduta dell' Imperio, abbiano fatto gli uomini per fornir d' acqua una popolosa capitale (1).

Esso ha l' origine al confluente de' due Bisagni nel luogo detto Schiena d' Asino dalla forma del monte che parte i due torrenti. Corre 25,000 metri e più, seguitando a mezza pendice i semicircolari piegamenti della valle in sulla destra del fiume; tranne ove le opere dell' arte gli hanno accorciato il cammino. Molti torrenti esso cavalca sopra ponti solidamente edificati, alcuni de' quali di peregrina altezza. Nella parte nuovamente ricostituita, nobile e corretto è il disegno degli archi. Esso è per la maggior parte apparente e scoperto, il che notasi come difetto: ove è sotterraneo ha continui spiragli; ed è presso che tutto in pietra di taglio. Rimane asciutto quindici giorni dell' anno, per le cure del rinettarlo (2).

Del presente si leggono nell' Accinelli queste notizie. Fabbricavasi nel 1278 coll' assistenza dell' architetto Marino Boccanegra. Nel 1295 la fabbrica venne tratta sino in Castelletto. Nel 1355 fu prolungata sino a Trenzasco, e nel 1622 sino a Cavassolo ove si fece il gran ponte: e finalmente sino a Schiena d' Asino nel 1636.

Nel 1781, poi in questi anni, si fece il Sifone di Morassana; recenti opere ne hanno accresciuto il volume d' acqua, rettificato, migliorato ed abbellito il corso.

(1) Di mero lusso è l' acquidotto che fa le celebri cascate di Caserta, edifizio veramente stupendo, di tre ordini di arcate, ed emulo degli antichi.

(2) Dico spiragli, non già sfiatatoj, onde gli studiosi dell' antichità

Poscia che l' acqua è pervenuta in città ed in una villetta sopra de' Cappuccini, il condotto si divide in due rami. L' uno di essi si rivolge a ponente ed avviasi a provveder d' acqua quella parte della città. L' altro piega a mezzo giorno, e ne fornisce l' altra parte (1).

Distribuita vien l' acqua col mezzo di tubi di piombo de' quali infinito è il numero, e da non si poter estimare il valore in metallo. Lo straniero che per avventura vede in Genova messe allo scoperto alcune parti dell' acquidotto per risarcimenti o lavori sì fatti, rimane preso di ammirazione all' aspetto di questi innumerevoli tubi che sen diramano per tutti i versi. Il paragone delle vene nel corpo umano ne rende un' immagine vera.

Si computa che non meno di sei milioni di lire sia costata la fabbrica dell' acquidotto, lasciando in disparte i tubi di piombo che in tutto fanno un capitale stragrande (2).

non credano siano que' sfoghi dell' aria maestrevolmente architettati dagli antichi, e chiamati *Columnaria* da Vitruvio.

(1) Il primo ramo passa pei colli di Sant'Anna, di S. Gerolamo, del Castelletto, va ai Forni pubblici dove s' introduce in un sifone di tubi di marmo, e scorrendo sotterraneamente le strade a fianco della salita dei Forni, ascende sull' arco della porta di Vacca, dove suddividesi in tre rami, uno de' quali serve all' uso de' mulini, gli altri due distribuiscono l'acqua in que' bassi quartieri, e finiscono in mare. Il secondo passa pe' luoghi seguenti: Bastione di S. Gio. Battista, Arco di S. Caterina, Fucine, Piano Ospedaletto; scende e risale per altissimo sifone in capo della strada Giulia, va a S. Andrea, a Sarzano, a Campo Pisano, e si divide in due rami, uno de' quali finisce ne' così detti *Lavadori* della marina, l' altro nel pozzo di contro la chiesa delle Grazie. *Statist. di Gen. MS.*

(2) I tubi maestri sono circa 1500; senza numero i minori. Spesso

« La proprietà che hanno i liquidi di mettersi costantemente a livello, e d'innalzarsi alla stessa altezza ne' tubi comunicanti, è la base di tutta la teoria della condotta delle acque. Questa legge generale della natura, sì nota e sì facile a conoscersi, sembra ignorata dagli antichi; i quali se l'avessero conosciuta, si sarebbero certamente serviti de' condotti e de' tubi discendenti ed ascendenti nella condotta delle acque per grandi distanze, e si sarebbe risparmiato il dispendio degli acquidotti in arcate per fare passar l'acqua da un monte all'altro. Eglino fecero uso soltanto di canali sotterranei discendenti per condurre le acque da un luogo elevato ad uno più basso; ma non mai si servirono di canali ascendenti che portassero l'acqua in su; non si è mai trovato di questi neppure un vestigio. »

Così il Milizia. Che gli antichi, sì dotti in dinamica, non conoscessero una legge nota al più rozzo de' nostri montanari, è cosa non solo ardua a credere, ma bensì falsa del tutto (1). Ma essi nelle

volte i tubi di piombo che abbisognano per condurre l'acqua dal condotto alla casa ove si consuma, son di tale lunghezza che la spesa loro supera due tre quattro volte il valore primitivo dell'acqua.

Il valor massimo di un' oncia d' acqua del condotto pubblico è di 2000 lire. Un' oncia d' acqua è formata da un foro circolare, circoscritto da un cerchio di metallo del diametro di circa 2 centimetri. Il foro misuratore ha nome *Bronzino*.

(1) Il Milizia avea qui dimenticato Vitruvio ove dice: *Ita per fistulas plumbeas aquam qui ducent, his rationibus bellissime poterunt efficere et decursus et circumductiones et ventres et expressus.* Con quel che segue e precede lib. VII, cap. 7. Vedi inoltre le note del Galiani a Vitruvio.

opere pubbliche miravano alla perpetuità. Ora la pressione che l'acqua discendente fa contra i gomiti de'tubi, non è troppo favorevole ad ottenere quel solenne scopo (1). E quanto al risparmio nella spesa, si sarebbe vergognato di pensarvi un architetto de'tempi di Augusto. Gli Arabi, stanziati nelle Spagne, dovean pur conoscere la legge de' liquidi di risalire al livello onde sono calati quando restano allacciati e stretti in doccioni. Imperciocchè di zampilli d'acqua eran pieni i cortili e le vaste sale de' famosi loro palagi di Cordova e di Granata. Non pertanto negli acquidotti si attennero al modo de' Romani.

Ad ogni modo, riguardevolissimo è nell' acquidotto di Genova il sifone di Morassana, ove l' acqua discende ed ascende il monte in tubi di ferro fuso, presentando una curva catenaria sostenuta da undici archi sopra il torrente, e lunga metri 650.

(1) Aggiungi: 1.° L'acqua mai non sale ad un'altezza affatto eguale a quella donde scende, per ragioni indipendenti dalla legge generale. Se moltiplichi i sifoni, vieni quindi a perdere una considerabile altezza, disconcio che non succede ne' condotti orizzontali. 2.° L'acqua lascia sempre un sedimento ne' gomiti de' tubi, e se tratto tratto non li ripulisci, s' ingorgano affatto. 3.° In un solo mese tre volte si guastò ne' tubi di ferro il sifone di Morassana, e tre volte il corso dell' acqua fu sospeso. -- Ciò prova il già citato detto di D' Alembert « doversi molto riflettere prima d' accusare d' ignoranza gli antichi. » — « Fra tutte le opere, dice il sullodato Galiani, rende a noi superiori gli antichi e gli distingue la magnificenza degli edifizj e la perfezione dell' architettura. »

Lettera LXXIII.

Belle arti.

L'arte pittorica ebbe origine in Genova dalla fabbricazione degli scudi, più comunemente detti rotelle; la quale vi fioriva e produceva un largo ramo di asportazione industriale. Que' fabbricatori, per conformarsi all'uso che voleva le rotelle cavalleresche colorate sul fondo d'oro, e per superare la concorrenza di altre fabbriche, presero a farle dipingere da pittori greci, venuti a Genova, poi a dipingerli essi medesimi o coll'opera de' loro doratori. Quindi l'arte *scutaria*, ossia di fabbricar le rotelle, e la pittorica si accomunarono e confusero insieme e furono reputate una professione istessa (1).

I grandiosi edifizj sacri che Genova aveva innalzati sin dal 12.° e 13.° secolo, dovevano esser adorni di pitture. Ed in effetto troviamo che Giusto

(1) Vedi nel *Giornale Ligustico* riportato e comentato un manoscritto della civica biblioteca Berio, che ha per titolo *Matricula artis pictoriae et scutariae*.

Pel sopraddetto accomunamento de' pittori co' fattori o decoratori degli scudi, l'arte pittorica veniva considerata in Genova come arte meccanica. Ma nel 1590 i Padri del Comune, con approvazione del senato, dichiararono esser la pittura una delle sette arti liberali e per se nobilissima (*Note e giunte al Soprani*). Onde avvenne, dice il Lanzi, che tra i pittori genovesi si contano tanti gentiluomini quanti in niun'altra scuola.

d' Alemagna nel 1451 dipingeva sopra una parete del convento di S. Maria di Castello. Le vecchie tavole col fondo d' oro sussistenti in tante chiese della Città e delle Riviere o da esse tratte o quinci passate a fregiare le quadrerie, attestano l' amore che si portava ai dipinti (1). Tra i pittori genovesi annoverato vien dal Soprani il Monaco delle Isole d' oro che nel secolo XII « singolarmente si distinse nella proprietà e delicatezza del colorire in miniatura » (2). E Niccolò da Voltri dipingeva nel 1401 una tavola in più ripartimenti per la chiesa di N. S. delle Vigne (3).

Ma tutto ciò era ben lungi dal formare ciò che si dice una scuola pittorica, cioè una continuata serie di valenti dipintori (4). Questa serie, non più

(1) Rammenti il lettore quanto si è detto a suo luogo delle antiche pitture in Taggia, in Savona ed altrove. Il Lanzi parla di un lavoro di Francesco d' Oberto, del 1368, ch' era in S. Domenico, chiesa di Genova, ora distrutta.

Pinsero pure in Savona od in Genova Jacopo Marone, Galeotto Nebea, Giovanni Massone, Tuccio d'Andria, Lorenzo e Donato da Pavia, ed altri d' ignoto nome, tutti nel 15.° secolo.

(2) Nacque, dice il Soprani, in Genova di casa Cibo nel 1346, morì nel 1408. È pur noto nell' istoria letteraria pe' suoi lavori sopra i poeti Provenzali.

(3) Cita il Soprani anche un' altra tavola dello stesso in S. Teodoro. Ambedue sono perite o smarrite. Dice inoltre che fece varie altre tavole che sono assai stimabili pel tempo loro.

(4) Asserisce anzi apertamente il Soprani che prima del Brea la professione pittorica era solo meccanicamente esercitata da gente idiota nelle più vili botteghe, per la sua confusione coll'arte de' doratori; nè la matricola a ciò contraddice, perchè il fiorir dell'arte anche *Innumeris ab hinc annis*, non si riferisce che ai lavori sopra le rotelle.

interrotta, comincia da Antonio Semino e da Teramo Piaggia. Ora questa rara coppia di pittori e di amici ebbe per maestro Lodovico Brea, nato a Nizza, nell' estremità occidentale della Liguria, del quale spesso m' è avvenuto parlare. Egli tenne scuola in Genova, e dal 1483 in poi ne nobilitò de' suoi dipinti le chiese. A buon diritto pertanto il Soprani ed il Lanzi chiamano Lodovico Brea, capo della scuola genovese (1).

Lo splendido Ottaviano Fregoso chiamò nel 1513 a dipingere in Genova Carlo del Mantegna, dal quale forse il Semino, che aveva allora 28 anni, apprese novelli modi di pingere. E certamente ad istradare ne' buoni metodi la nascente scuola giovò pure l' insegnamento o per voce o per esempio di Pier Francesco Sacco di Pavia, valentissimo artefice che poco di poi in Genova operava (2). Ed al

(1) Nel *MS. delle cose di Nizza* citato dal Durante è scritto *Genuit haec civitas Lodovicum, cognomento Brea, pictorem celeberrimum qui Liguriam et Nicœam urbem totam suo inaudito et admirando pingendi modo illustrare videtur*, ecc. Lo stesso autore, citando lo stesso manoscritto, dice che Lodovico e Francesco suo figliuolo studiarono in Roma ed in Napoli, che tuttavia il padre fu più celebre, e morì povero, non lasciando a Francesco che l' eredità dell' arte.

Quanto all' avere il Piaggia e il Semino studiato da Lodovico vedi il Soprani *Vite de' pittori genovesi*. Egli aggiunge ch' essi furono veri imitatori del fino e dilicato stile di Lodovico.

(2) Convien dire che la stupenda tavola di Pier Francesco Sacco da Pavia del 1527 sopra ricordata nella chiesa del Monte Oliveto presso Pegli, giacesse dimenticata nella seconda metà del secolo scorso; poichè il Ratti che accenna in quella chiesa un quadro del Piola, tace di quella tavola, e il Lanzi dice che in Genova non rimaneva alcun vestigio delle sue opere.

suo tempo, che fu intorno al 1527, la scuola genovese cominciava ad allargarsi e fiorire.

Ma il nuovo e miglior padre ne fu veramente Perino del Vaga che avendo trovato in Andrea Doria un Mecenate larghissimo, introdusse in Genova lo stile e i precetti della scuola raffaellesca di cui egli era grande ornamento.

L' esempio del generoso Andrea eccitò ne' suoi concittadini l' ardor di emularlo. Cessate dopo l' unione del 1528 erano le tempeste civili; ed i patrizj genovesi, ricchissimi a quel tempo e per altri due secoli e mezzo, presero ad ornare con le arti la patria che prima aveano lacerato con l' armi. Nacquero allora i buoni pittori, come i guerrieri dai solchi di Cadmo. Essi coprirono di affreschi le interne ed anche le esterne pareti di ogni palazzo, di ogni villa, di ogni tempio di Genova e delle adjacenti Riviere. Nè illanguidivasi in essi la fiamma, perchè oltre le continue commissioni e la reciproca rivalità, stimolato era il lor ingegno dall' aspetto de' quadri de' più famosi pennelli di tutte le scuole onde i facoltosi ornavano le proprie gallerie, d' ogni parte sorgenti. E più li risvegliava la presenza di emuli stranieri d' altissima fama; tra' quali fu il sanese Sorri, Giulio Cesare Procaccini, il sommo Rubens, e il Vandik poco minore di lui, anzi maggiore nel far ritratti, e finalmente il Rosa, il Wael, il Malò ed altri fiamminghi; pe' cui insegnamenti ed esempj la scuola genovese pigliò stile più ro-

busto e macchia più viva (1). Essa nello stile novello, assunto dopo il Brea e al tempo di Perino, avea prodotto Lazzaro e Pantaleo Calvi, Andrea ed Ottavio Semini, Luca Cambiaso, G. B. Castello, detto il Bergamasco perchè nato in Bergamo, ma cresciuto e vissuto il più in Genova, Lazzaro Tavarone, Bernardo Castello, Simon Barabbino, e G. B. Paggi che fu il maestro di Domenico Fiasella, padre anch' egli d' illustri scolari; tra' quali Valerio Castello; come tra i discendenti dalla scuola del Paggi s'annoverano, oltre il Benso, Domenico e l'assai migliore Pellegro Piola. Dalla scuola del Sorri uscì l' evidentissimo Bernardo Strozzi detto il Cappuccino, e Giovanni Carlone che fu vinto da Giambatista suo fratello. Gio. Andrea Ansaldo, a niuno secondo, imparò non da maestri, ma da' buoni modelli, e riuscì quasi uguale ai due Calvi, ai due Semini, a Luca Cambiaso, a Lazzaro Tavarone, a Giambatista Carlone, principali frescanti di questa scuola, come lo Strozzi ne fu di gran lunga il maggiore ne' quadri (2).

(1) Del Rubens che venne a Genova nel più verde della sua età, condottoci dal duca di Mantova, dice il Soprani che invogliò talmente gli animi de' primarj cavalieri genovesi « che mal forniti credevano i loro palazzi senza qualche tavola di costui. » Il Vandik che due volte venne a Genova e buon tempo vi soggiornò, vi fece moltissimi e direi quasi innumerabili ritratti. L' oro britannico ha ormai spogliato Genova de' lavori del Rubens e del Vandik; ma ven rimangono tuttavia de' maravigliosi; come il Sant' Ignazio del primo nella chiesa del Gesù; i ritratti, opera del secondo, nella galleria Brignole-Sale, ecc.

(2) Luca Cambiaso e Bernardo Strozzi sono, fuor d' ogni dubbio, i più eccellenti dipintori ad olio della scuola genovese. Del primo che

« La gloria più caratteristica della scuola genovese, come ne parve al Mengs, è stata una moltitudine di frescanti veramente insigni, talchè raro è quel tempio o quel palazzo di qualche antichità, ove non rimangano lavori bellissimi, o memoria di esservi stati » (1).

Ma qui conviene far sosta: essendo noi discesi ai tempi dell' universale declinazione dell' arte in Italia. Imperciocchè anche alla pittura si applicano le seguenti parole:

« Furono confusi i diversi regni. Gli scultori si misero a trattar gli scalpelli imitando le opere di pennello; gli architetti presero in abborrimento le linee rette; l' affettazione occupò il luogo della grazia; non si parlò più di espressione, di commovimento; tutto si torse, e perfino le ossa e i muscoli piegaronsi a modificazioni convenzionali: i trafori, e

fu pure frescante maraviglioso, accenno più sotto il martirio di San Giorgio. Dello Strozzi qui m' è d' uopo indicare, il San Tommaso che cerca la piaga; nella galleria Brignole-Sale. « Collocato, dice il Lanzi, in una camera di eccellenti coloristi, tutti gli abbatte con quel pennello veramente maestro, pieno, vigoroso, naturale, armoniosissimo. » — Pellegro Piola che a 23 anni già emulava Lodovico Caracci al punto che ne rimase poscia ingannato il Mengs, fu dall'assassinio in quell'età sì fresca rapito alle altissime speranze che di se porgeva. Il suo Sant' Eligio nella strada degli Orefici fa maravigliare i passeggieri. — Eccellente autore di quadri fu parimente il Fiasella, ora raffaellesco, ora caravaggesco; talvolta eguale ai sommi, tal altra volgare e trascurato. Gio. Benedetto Castiglione mirabilmente dipinse animali o soli o in soggetti d' istoria. I suoi lavori adornano le quadrerie. Il suo Presepio nella chiesa di San Luca è tra' quadri più lodati in Genova dal Cochin.

(1) *Lanzi*, *Stor. Pitt.*

gli svolazzi de' panni, le sottigliezze e le meccaniche dell' esecuzione invasero il merito della semplicità e dell' eleganza; ed i nostri giovani anni trovarono questi studj e queste professioni in tale stato per tutta l' Italia » (1).

Questo passo ci ha già condotto alla scoltura. Ed intorno a questa dirò brevemente che i più vantati scultori genovesi sono Filippo e Domenico Parodi, Bernardo e Francesco Schiaffino. In ogni Guida vengono diligentemente additate, lodate le opere loro; ogni chiesa che possegga una loro statua, è reputata dal volgar della gente possedere un tesoro. E non pertanto ecco ciò che di loro ed in generale degli artisti dal fine del Cinquecento in poi, avvisa il sapiente istorico della scoltura: « Essi fan grande prova di abilità nel trattar lo scalpello: ma il naturale e il vero più non sono in pregio; già freddo chiamavasi lo stile purgato, già la grazia studiavasi nelle affettazioni e ne' leziosi contorcimenti, già le ossa ed i muscoli son costretti a cedere alle vaneggianti immaginazioni degli artefici; l' arte in somma trabocca rapidamente al precipizio. Finalmente nel 18.° secolo nemmeno una certa poetica temerità più giustifica le timide ed in una smorfiose ed affettate composizioni degli scultori. » Priva di vita, lontana mille stadj dalla natura, l' arte statuaria era giunta all' estremo della sua bassezza, allorchè sorse a ritrarla dal fango ed a riportarla in sull' Olimpo Antonio Canova.

(1) *Cicognara, Stor. della Scolt.*

Ed allievo del Canova il Gaggini sta decorando di bassi rilievi degni del suo immortale maestro la gran sala del Palazzo delle belle arti. I trionfi di Marcello, da lui lavorati, già ottennero le meritate lodi dell' artefice Danese che or tiene il campo della scoltura (1).

Per quello che spetta all' architettura, il Millin ha notato essere strano che la città de' sontuosi edifizj non abbia prodotto alcun grande architetto (2). Nondimeno questa critica non riguarda Genova che dalla metà del Cinquecento in poi. Perchè non sappiamo se paesani o stranieri architettassero i templi e i palagi nello stile del sesto acuto che prima adornavano Genova, e l' adornano in gran numero ancora. Ci rimangono imperfette notizie dell' Embriaco, ed una specie di tradizione ch' egli facesse la cattedrale di S. Lorenzo. Abbiamo autentica notizia che Marino Boccanegra inventò e condusse grandiosissime fabbriche. Ma certamente fu Galeazzo Alessi di Perugia quegli che disegnò i più bei palagi di Genova nella seconda metà del Cinquecento: ed i ricchissimi edifizj innalzati in sul finir di quel secolo e nel Secento, furono opere di architetti Lombardi o d' altri paesi (3).

L' accademia ligustica di belle arti è nobilissimo instituto che dimostra col fatto non essere lo spi-

(1) Vedi per lo scultore Traverso, morto in questo secolo, il suo elogio ne' *Liguri illustri*.

(2) *Voyage en Italie.*

(3) Specialmente di Rocco Lurago, di Andrea Vannone e di Bartolomeo Bianco, Comaschi.

rito di associazione solamente utile al commercio ed all'industria, ma potersi anche splendidamente applicare alle arti figurative, antico retaggio dell'Italia e suo grande conforto (1).

(1) Fondarono quest' Accademia nel 1751 alcuni protettori e professori di arti belle. I protettori in numero di 40, s' imposero un contributo annuo di lire 150 genov. ciascuno. Il capo ebbe titolo di principe, con annua dignità. V'erano gli accademici di merito, i professori in pittura, scoltura, architettura; gli accademici onorarj, dilettanti. Il principe distribuiva medaglie di premio. Bellissimi modelli di scoltura vennero donati alla scuola da patrizj munifici. Il duca Grimaldi le fece un assegnamento in perpetuo.

Quest' accademia ebbe alcune lievi vicende. Ma essa non solo vive nel modo che fu instituita, ma rifiorisce ed è in grande splendore dopo il trasporto della scuola nel bellissimo nuovo palazzo civico.

Fra i molti doni ricevuti recentemente dalla scuola accademica, insigne è quello de' gessi formanti il gran gruppo della Niobe. Lo diede la maestà del re Carlo Alberto.

Lettera LXXIV.

Palazzi di Genova.

Eravi altre volte in Genova uno di quegli ufficiali de' medii tempi, il cui nome di dignità, le cui funzioni giacerebbero affatto ignote senza l'opera de' dotti che le traggono a luce stillandosi gli occhi sulle tarlate pergamene degli archivj. Egli era intilotato il Cintrago e facea l'ufficio di Banditore, ma con sì larghe attribuzioni e con tanti beneficii ed onori che ben potea dirsi il principale magistrato del Comune dopo i Consoli, de' quali era il braccio destro. Egli chiamava il popolo a parlamento, citava ai placiti ossia in giudizio, ordinava e vegliava le guardie della città, pranzava per onoranza con l'arcivescovo nelle feste principali, riscuoteva dai bastimenti al loro ritorno un diritto od emolumento di molto riguardo (1).

(1) Ne' *Fasti di Genova MS.*, è riportata un' antica scrittura, tolta dall' archivio del Comune, la quale contiene i doveri e i privilegi del Cintrago. Essa é del 1190. Il Cintrago riscuoteva per suo emolumento

Da ogni legno che venisse di Sardegna con sale Mine 3 di sale
di Corsica ed avesse fatto cambio — 3 di grano
de Marittima et Romania — 1 di grano
di Provenza con sale Quartini 3 di sale

D' ogni galea ché *andasse in corso di là dalla Sardegna o in Ispagna* — Marabottino (o ducato d'oro) 1

D' ogni legno che venisse di Sicilia carico nella più parte di grano *de Carneo* Mine 2 di grano
che andasse per grano oltre *Forum Juliense* — 1 di grano

Tra le funzioni del Cintrago una era questa: « Quando regna il vento Aquilone egli deve andar per la città e pel castello e pel borgo, avvertendo che ben si guardino dal fuoco. » Da questa disposizione argomenta un moderno scrittore che le case di Genova fossero a quel tempo per la maggior parte di legno. È singolare che quest' osservazione esca dalla penna di un Ligure. Egli avrebbe dovuto considerare che in Genova lo scoglio fa per l' ordinario le fondamenta delle case, lo scoglio somministra le pietre per fabbricarle, e le rupi ad occidente della città sono un' immensa miniera di calcina, e che finalmente nemmeno il più povero contadino qui edifica in legno la sua piccola casa. Ma forse i tetti non erano allora ricoperti di ardesie, e grande per conseguente riusciva il pericolo dell' incendio, atteso la violenza con che soffia in Genova la tramontana.

Alcuni autori di grido raccontano che il fasciare le case di marmi bianchi e nere a bande alternate fosse un segno di dignità, un privilegio; e questo privilegio non gioissero che le quattro famiglie supreme; la Fiesca, la Grimalda, la Doria, la Spinola, dette per eccellenza magne prosapie. E veramente indagando l' origine de' molti edifizj che con quell' ornamento si veggono in Genova, trovasi che tutti appartenevano in principio a queste quattro

Questa tariffa ci mostra che il sale ed il grano erano i principalissimi articoli del traffico genovese a quel tempo. Nota pure quelle galee che vanno in corso, e il marabottino ossia zecchino moresco messo in tariffa.

famiglie, ovvero al Comune ed alla Chiesa che naturalmente aveano quel privilegio, o finalmente ad alcuno de' Dogi perpetui che legittimamente se l'arrogarono come precipuo segno d'onore (1). De' palagi fasciati con que' marmi, parecchi sen veggono di alti, ampli, marmorei, e direi quasi favellanti del vetusto splendore. Ma tutti dovea superarli il palagio de' Fieschi in Via Lata, descritto dal Bonfadio e diroccato per ordine della repubblica. I marmi e le statue che ora adornano la facciata del palazzo Spinola nella piazza di Fontane Amorose, provengono, a quanto è fama, dal ruinato palazzo dei Fieschi.

Bel monumento dell' architetura del 12.° secolo sono le porte di Sant' Andrea e di Vacca. Gli ornamenti di quest' ultima verso la città, poichè n' era il termine allora, dimostrano, nella parte che ne rimane, una ricchezza poco comune a quel tempo negli edifizj, non consacrati al culto divino (2). Le grosse anella di ferro, pendenti da queste porte ed altrove, sono i rottami della gran catena di

(1) Di marmi bianchi e neri era il sepolcro del Doge Boccanegra in S. Francesco di Castelletto. Ci rimane il solo disegno di quel nobil monumento che pur avrebbero dovuto conservare e trasferir altrove nell' abbattere modernamente la chiesa.

(2) La porta di Vacca è del 1150, come si legge in una delle due inscrizioni consolari. È fatta di grandi pietre scalpellate, barbarescamente intonicate più tardi. L' arco è di sesto acuto. I capitelli delle colonne di marmo verso la città sono variamente fregiati ed anche ben intagliati per quell' età. Le due torri laterali, ridotte ad abitazione, forse ne facevano parte.

ferro che chiudeva il porto Pisano, di colà tolte e sospese in trofeo nella città che avea posto fine al maraviglioso fiorire di Pisa (1).

A vere fortezze doveano somigliare le case dei primati di Genova nel 12.° e 13.° secolo, imperciocchè dall'una all'altra si bersagliavano con mangani e trabocchi ed altre macchine da lanciar sassi le famiglie fatte nemiche dalle discordie, anzi sostenevano in esse un vero assedio. Ma i Podestà forestieri che fermamente governavano Genova, facevano atterrare le case e le torri de' cittadini discordanti o rubelli, qualunque fosse il lor grado (2). Di queste torri una rimane in piedi di tutta

(1) « I Genovesi ruppero la catena ferrea del Porto Pisano, e la portarono a Genova, e ne furon fatte più parti, le quali furono appese a perpetua memoria nei luoghi pubblici della città. » *Giust.*, *Ann.*
« Sono perciò li fabbri ferrari obbligati ad udire una messa ogni anno in S. Sisto per l'anima di Niceto Chiarli ferrajo che fu l'inventore di romper detta catena. » *Accinelli*, *Comp.*

Un basso rilievo rappresentante il trionfo Pisano vedesi incastrato nel muro esterno di una casa verso S. Andrea ed è cosa notevole anche perchè scolpito a que' giorni. Un luogo verso le Grazie conserva il nome di Campo Pisano, come quello che fu il cimiterio de' Pisani presi alla Meloria e lasciati morire in prigione.

Il Leone veneto, doppio trofeo di vittoria, giace accanto alla chiesa di S. Marco, e sulla piazza Giustiniani.

(2) L'anno 1194 « la discordia andava tuttavia crescendo, e quelli della Volta contra quelli della Corte combattevano e battagliavano continuamente tirando pietre grossissime con instromenti lignei alle torri ed alle case, e dannificandosi l'un l'altro a non poter dir più. » *Giustin.*, *Ann.* Vedi ivi parecchi altri esempj. Vedi pure all'anno 1241 in cui principiarono le fazioni imperiali e papaline, quante case e torri facesse abbattere il Podestà: solo per intercessione dei frati Predicatori e Minori egli si mosse a compassione e lasciò l'impresa di ruinare le case dei Doria.

saldezza, ed è quella degli Embriaci, la quale è sommamente istorica, reputandosi fatta da quel Guglielmo Embriaco che fabbricò le famose torri mobili di legno fasciate di cuojo con cui Goffredo di Buglione venne a capo di espugnare Gerusalemme (1).

Ma troppo m' allungherei se volessi indicarvi tutti gli edifizj del medio evo che sono in Genova, e tutte le memorie che vi rimangono de' grandi giorni della sua gloria navale. Discendiamo in un tratto a più moderni tempi. Verso la metà del Cinquecento i doviziosi patrizj di Genova nelle cui mani era rimasto il governo, idearono di far la strada che tuttavia porta il nome di Nuova, ed a questo fine chiamarono l' insigne architetto Galeazzo Alessi, di Perugia. Egli, dice il Soprani, citando il Vasari, alzò la strada Nuova, fornita di tanti maestosi palazzi che la rendono famosissima, anzi unica al mondo » (2).

(1) La torre degli Embriaci è la più antica di Genova e merita esame per la sua struttura. La torre del Palazzo non venne innalzata che l' anno 1289.

(2) Galeazzo Alessi nacque in Perugia l'anno 1500 e vi morì l'anno 1572. Studiò in patria l' architettura civile e militare sotto G. B. Caporali, architetto e pittore Perugino, traduttore e comentatore di Vitruvio. « Indi passò a Roma dove strinse amicizia con Michelangelo, dal quale apprese molto. » Fece varie opere in patria, in Ferrara, in Bologna, in Milano, in Ispagna, e mandò gran copia di disegni in Francia, in Germania, e nelle Fiandre. Ma i più insigni suoi lavori sono in Genova, dove dimorò parecchi anni. Egli vi fabricò la chiesa di Carignano, riattò la Metropolitana, acconciò il Porto, allungò il Molo, ed eresse i tanti superbi palazzi de' quali si fa cenno in queste lettere.

« Lasciò in oltre gran copia di disegni e di modelli, che sono stati

Alcuni di questi palazzi furono alquanto guasti nel disegno, per aggiunger loro un palco, o parte delle loggie ridurre a camere (1). La maggior parte però ne dura intatta secondo l'originale disegno ch'è vario in tutti ed in tutti vaghissimo, ed ognidì si veggono stranieri che li vengono delineando e studiando (2).

poi di tempo in tempo eseguiti da quella ricca nobiltà; onde Genova per tanti superbi edifizj ha riportato il nome di Superba. Ma l'angustia delle sue strade scema il pregio di tanta sontuosità. » *Milizia*, *Vite de' più celebri Architetti.*

Quest' origine del predicato di *superba* dato a Genova, è la generalmente adottata. Nondimeno chi considera che Dante chiama i Genovesi *Uomini superbi*, e Dino Compagni scrive *i Genovesi di lor natura sono molto altieri e superbi*, e così tutti i Trecentisti, argomenterà di leggieri che il cognome di Superba non venne alla città materiale come sinonimo di magnifica, ma bensì alla città nel senso di Comune, come sinonimo di altiera, orgogliosa. Perciocchè Genova, all' uscita del Dugento, mentre la sua potenza navale più non trovava emuli da starle a fronte, potea con qualche diritto arrogarsi l'impresa Oraziana

Sume superbiam
Quaesitam meritis.

(1) Vedi ad esempio il palazzo Lercaro, e quel che gli sta di fronte. — Nel palazzo Lercaro, d'elegantissima facciata, e di vistoso cortile, l'ornamento della porta e i termini in marmo e i due busti in marmo del primo piano della scala sono di Taddeo Carloni, uno de' buoni scultori che lavorarono in Genova nel 16.° secolo. Bellissimo per gl' intagli in marmo è il cammino della sala in quel piano, ove pure è notevole un affresco rappresentante il Tempo e le Parche. Nel piano superiore Ottavio Semino figurò la caduta dei Giganti (1578) e Luca Cambiaso rappresentò Megollo Lercaro a Trabisonda. Leggiadri sono gli arabeschi della nobile scala. — In quella splendida dimora l'A. di queste lettere visse tre anni, ospite lieto appresso gli amici penati del marchese Luigi Lomellino e della sua consorte,

Quam suavis placido comitatur gratia vultu.

(2) Tutti o pressochè tutti sono pubblicati nelle raccolte del Rubens, del Gauthier, del Durand.

Non tutti però sono dell' Alessi i palazzi della strada Nuova. E quello già Doria Tursi, or della Regina, del quale veramente può dirsi,

Tectum augustum ingens centum sublime columnis,

è opera di Rocco Lurago, architetto comasco (1).

Emula della strada Nuova è la Balbi, così detta da questa nobil famiglia che avendo adunato col traffico dismisurate ricchezze, ne fece innalzare nel 17.° secolo quasi tutte le più insigni fabbriche. È questa la strada che un' ingegnosa straniera diceva

Della strada Nuova così ragiona l'Autore della *Stor. Lett. della Lig.* « In essa la semplicità della linea retta si adorna colla varietà delle architetture ne' diversi palazzi edificati lungo la via medesima : gentilissimo pensiero che se fosse stato presente alla memoria del Juvara quando il grande Vittorio Amedeo amplificava e abbelliva la sua residenza, Torino potrebbe avere le vie regolari, ma temperate da vaga ed amabil varietà. »

(1) « Negli ornamenti così esteriori come interiori tutti in marmo, nel cortile ricco di numerose colonne, nell' ampie logge, nelle eleganti balaustrate, ed in qualunque cosa, diede l' architetto prova di un gran sapere, d' un pensar nobile e d' un operare veramente magnifico : essendo tal palazzo degno anzi d' un monarca che d' un privato signore. » *Soprani, Vite.*

Il tutto è vero, tranne il gusto degli ornamenti ch' è scorretto e fantastico. (Il Lurago morì in Genova nel 1590.) Le gallerie con la larghezza della facciata prendono un'estensione di 268 palmi genovesi.

On pourrait peut-être désirer plus de correction dans les détails ; mais il est difficile de trouver un monument mieux assis et d'une plus belle masse. *Gauthier*, *ivi.*

I palazzi Grimaldo, Cambiaso, Brignole, Spinola ecc. nella strada Nuova meriterebbero particolar descrizione, ma sarebbe lung'opera. Nel Serra è la famosa sala tutta dorature, stucchi, specchi, pitture e lapislalloli.

fatta per un Congresso di Re. L'epoca della sua edificazione non è la felice dell'architettura (1). Ma la corruzione del gusto non s'estende, ed anche parcamente, di là dagli ornati. Tutte le altre parti son nobilissime. Vi campeggia specialmente una magnificenza veramente monarchica nel palagio Durazzo con quelle semplici ma colossali sue proporzioni, con quella rinomata immensa scala di marmo, con le aeree logge, col pensile giardino. E così nell'altro, già Durazzo, or del Re, dove il maestoso atrio, l'ampio cortile a cui gira intorno un vistoso terrazzo, le larghe scale, le sfarzose sale e la splendidezza da ogni parte sfoggiata fan rammentare le sedi di Priamo e le pompe, *veterum decora alta parentum.* E nel palazzo Balbi-Piovera l'euritmia de' portici, le marmoree loro colonne e l'eleganza del ninfèo in capo ad un giardino di aranci, suscitano a vita immagini tutte care e leggiadre (2).

(1) Così dicasi anche pei rifacimenti nella prima metà del 18.°

(2) Del primo palazzo Durazzo dice il Gauthier: *il se fait remarquer par son élévation qui est d'une simplicité imposante et d'une grande proportion et par l'heureuse combinaison de son plan dont l'effet est monumental..... la beauté et la richesse de l'escalier font regretter qu'il n'ait pas été mieux placé.* — Dell'altro già Durazzo ora del Re, egli pur reca il disegno ed aggiunge: *Ce beau palais est du petit nombre de ceux dans les cours desquels les voitures peuvent pénétrer, avantage très-rare a Gênes, à cause de la pente du sol qui a déterminé les architectes à faire monter du vestibule à la cour.*

Nella strada Balbi il palazzo dell'Università si trae pure l'attenzione degli intelligenti per la disposizione del disegno, la proporzione de' portici, l'abbondanza de' marmi, e il raro artificio con cui il suo architetto Bartolomeo Bianco (1642) seppe vincere le molte difficoltà

In questi palazzi raccoglieva i capolavori dell'arte e le suppellettili dell'opulenza la ligure grandezza. Già sin dal suo tempo il re di Francia Luigi XII diceva ai patrizj di Genova: « Voi siete alloggiati meglio di me. » Lo stesso all'incirca ripeteva Carlo V, e la stupefatta corte di Filippo II. Ed il Lanzi verso il fine del passato secolo così ne scriveva: « La nobiltà genovese, ricchissima d'oro, in niuna cosa lo profonde più volentieri che in preparare alla religione magnifici santuarj, ed a se magnifiche abitazioni, che in grandezza, in ornamenti, in tappezzerie, in ogni maniera di mobili appena cedono, e non tutte cedono alle reggie » (1).

« Da tanto lusso ha sempre avuto fomento e soccorso la scuola pittorica genovese. Ed è cosa molto notabile che essendo la città esposta al mare, tante pitture a fresco vi si mantengano così intatte » (2).

del sito e specialmente per dissimulare il poco spazio che rimaneva tra la scala e la strada. Dello stesso architetto, venuto di Lombardia, sono pure il primo palazzo Durazzo e quel Balbi-Piovera, e tutti tre furono edificati a spese de' Balbi.

(1) Je sors des palais Brignole, Serra et Carrega. Je suis ébloui, étourdi, ravi; je ne sais ce que je suis. Mes yeux sont remplis d'or, de marbre, de cristal, de porphyre, de basalte, d'albâtre, en colonnes, en pilastres, en chapiteaux, en ornemens de toutes les espèces, de toutes les formes, de tous les genres, ioniques, doriques, corinthiens. Mille tableaux sont épars en lambeaux dans mon imagination, ecc. *Dupaty, Lett. sur l'Italie.*

(2) Breve elenco di alcuni affreschi più notabili ne' palagi di Genova.

Piazza Squarciafico. — Palazzo Invrea — freschi di Ottavio Semino. Narra il Soprani che Giulio Cesare Procaccino, vedendoli, disse

Quasi ogni palazzo poi aveva una galleria di quadri. Per le sventure dei tempi trascorsi o per gli spartimenti dei retaggi, molte di queste quadrerie andarono disperse. Alcune altre cessarono di far galleria, per l' ordinamento delle stanze alla foggia

a chi lo accompagnava: « Avete voi sì bell' opera di Raffaello e prima d'ora non me la faceste vedere? »

Piazza del Campetto. — Palazzo Imperiali — freschi dell' Ansaldo, rappresentanti divinità mitologiche. — Grottesche del Portico, molto reputate dal Mengs. E di dentro freschi di Luca Cambiaso, di Bernardo Castello, ecc.

Piazza delle Vigne. — Palazzo Grillo — freschi di G. B. Castello, e sì di dentro.

Piazza dell'Agnello. — Un' antica facciata con freschi de' fratelli Calvi: un ritratto di Carlo V che pare di Perino del Vaga.

Strada Nuova. — Palazzo Spinola — freschi nella facciata del Tavarone; nel portico, dei fratelli Calvi: poi dentro di Andrea Semino, ecc.

Salita de' Forni. — Palazzo Lomellino — freschi del Sarzana nel portico e nelle sale.

Salita all' Acquasola. — Palazzo Spinola — Nella facciata freschi di Lazzaro Calvi, famosi. — Nella galleria, freschi dell' Ansaldi; e di Luca Cambiaso nella sala.

Strada Nuova. Palazzo Adorno — freschi del Tavarone nella sala, opera stupenda.

Quattro canti di S. Francesco. — Palazzo Pallavicino — freschi di Luca Cambiaso.

Piazza Posta Vecchia. — Palazzo o casa Ricci — idem.

Piazza della Nunziata. — Palazzo Negrotti — freschi del Tavarone.

N. B. Questi non sono che cenni: il numero de' buoni freschi interni è quasi infinito. Ma il ricercarli non è cosa agevole. Conviene che il viaggiatore si faccia accompagnare da una buona guida nei luoghi indicati dall' Instruzione del Ratti, e gli avverrà di scoprire lavori, incogniti al più degli stessi cittadini, e tali da prenderne maraviglioso diletto. Ma è d' uopo ch' egli sappia giudicar da se stesso. Ed avverta che ovunque mira dipinta a fresco la facciata ed il portico, egli può esser certo che nell' interno vi sono freschi e per lo più del buon secolo.

moderna (1). Di gallerie, meritevoli veramente di questo nome, non rimangono che la Brignole-Sale e la Durazzo.

Queste due ricchissime quadrerie vennero sì spesso descritte ch' io non mi prenderò la briga di ricopiare o rifare l' altrui lavoro (2). E così pure passerò in silenzio il palazzo a cui per eccellenza non davano gli antenati altro titolo, perchè chi lo possedeva, possedeva il governo; solo notando che tra le nuove cose ora vi custodiscono le carte originali attinenti a Cristoforo Colombo, e vi tengono alcune tavole del Flores con altre riguardevoli curiosità (3).

Dappoi che le arti sono ritornate sul buon sentiero, e gli ornamenti architettonici più non tengono del gusto corrotto e smanioso, ammirano in Genova gli artisti stranieri, anzi disegnano ed incidono e propongono a modello nelle scuole d' ornato della lor patria certi graziosissimi fregi ad in-

(1) Così avvenne tra le altre alla quadreria Pallavicino (strada Carlo Felice) che rimane intera, ma distribuita in modo da non far più galleria facilmente visibile dal viaggiatore. Ivi è quel Bagno di Diana, reputato una delle più belle opere dell'Albano.

(2) Fra i tanti viaggiatori stranieri che le descrissero, oltre gli autori italiani già indicati, non è da spregiarsi il Cochin (*Voyage en Italie*) per la severità medesima de' suoi giudizj.

(3) Nel palazzo ducale *la grande salle des Pas-perdus soutenue par des colonnes de marbre blanc d'un seul morceau, l'immense escalier qui se présente en face de l'entrée et la salle d'assemblée du premier étage excitent à juste titre l'admiration des étrangers. Gauthier.* Ma per esso vedi meglio il Ratti *Instruzione*. Venne rifatto co' disegni dell' architetto Simon Cantone, dopo l' incendio che l' avea consumato nel 1777.

taglio e bassi rilievi da cui sono adornate le porte di molti antichi palazzi di Genova. I più notevoli si veggono intorno alla piazzetta di S. Matteo. Quelli del palazzo, che ivi sorge, donato dalla repubblica ad Andrea Doria, vengono attribuiti a Niccolò da Corte, finitissimo scultore di sì fatti ornamenti. Sono a stampa i graziosi intagli della porta di casa Tealdo e d'un' altra casa ivi appresso. Ma tanti havvene per Genova che cen sarebbe da fare una copiosa raccolta.

L' architettura de' palazzi di Genova ha pienamente i tre suoi requisiti maggiori; la fortezza, la bellezza e l'acconcio. Al che convien aggiugnere la ricchezza e la giocondità. Quanto alla ricchezza assai la palesano i marmi di cui fuori e dentro risplendono, e la generale sceltezza de' materiali (1). Della giocondità mi s' aspetta fare parola.

Benchè frequenti e gagliardi soffino in Genova i venti di tramontana, nondimeno essi qui, conservando la qualità di rigidi, meritano l' epiteto di sereni, perchè fanno lucido il cielo. E non irrug-

(1) Vedi un esempio di questa sceltezza nel palazzo già Grimaldi ora Vivaldi-Pasqua, sulla piazza delle Fontane Amorose. Il gentiluomo che lo fece innalzare, attese prima per più anni a procacciarsi senza alcun risparmio di danaro i migliori materiali che in ogni cosa potessero bisognare all' edifizio. Di quel nobilissimo palazzo, dipinto a buon fresco dinanzi, dietro, a' lati, su per le scale, così ragiona il Gauthier: *Il se fait remarquer par son plan bien disposé, par ses élévations richement ornées de peintures, et sur-tout par l'heureuse combinaison des planchers de l'étage supérieur avec le sol des jardins auxquels ils correspondent, ce qui en fait l'une des habitations les plus agréables de Gênes.*

giniscono od anneriscono le mura, come in altri paesi interviene. Di maniera che dopo tre secoli d'esistenza questi genovesi edifizj sembrerebbero fatti pur jeri, se i marmi loro non avessero preso quella vaga tinta che ne' siti felicemente esposti il tempo imprime nel marmo bianco. Gli eleganti peristilj e le teatrali pitture a fresco congiurano a farli ridenti. Ed ognuno di essi ha un giardino a terrazzo, od una spaziosa loggia trasmutata in giardino, ed ogni giardino ha una fonte di marmo o un ninfeo, e le acque zampillano negli atrj di marmo. Convien vedere questi palagi quando gli indora il sole nascendo o cadendo, od al chiarore di una luna veramente d'argento nelle magiche notti di Genova. Come brillano, come sorridono! E se il viaggiatore li contempla nella primavera, egli sente le fragranze de' fiori de' cedri uscir da que' pensili orti ed imbalsamare soavemente le vie (1).

Nè sinora v' ho accennato che i palagi dentro la cerchia antica. Tra questa cerchia e la nuova sorgono infinite ville, ossia bei casamenti circondati da giardini e talora in mezzo a rurali poderi. Di queste ville v' indicherò solo alcune poche, che fanno col loro aspetto più grato il passeggio dell' Acquasola.

Splendidissima è la villa Pallavicino, detta delle Peschiere. Il palazzo è pregiata architettura del-

(1) Specialmente nella strada Nuova, verso il palazzo della Regina, in tempo di notte.

l'Alessi: i Semini ne dipinser la sala. Dagli stupendi suoi giardini esce gran parte de' bellissimi ed odorosissimi fiori che nel fitto del verno vanno oltre l'Apennino ed anche oltre le Alpi ad attestare la dolcezza di questo clima.

La villa Durazzo, detta il Zerbino, ha un orto botanico, pieno di piante rare. Quivi può il georgico imparare quante di esse, reputate appartenere ad altre regioni, possano allignare nel suolo ligustico. Vaghissimi specchi d'acqua riflettono la casa e i bei viali che sen diramano (1).

Dominatrice di tre colli sorge assai in alto la nuova villa Pianovi. Tiene dell'incantesimo la bellezza dei prospetti di Genova che si schierano allo sguardo del suo rispianato.

La villa Serra, colla sua torre vagamente dipinta, ride tutta di lieti giardini. L'olezzo de' lor fiori vien recato dall'aure a consolare gli attigui viali dell'Acquasola.

E sopra all'Acquasola ostenta le peregrine sue piante, i suoi rurali casini dipinti nell'architettura del sesto acuto, le floride sue ajuole o piazzette

(1) Il signore di quella villa, coltissimo cultore delle arti belle e munifico lor mecenate, possiede molte rarità, tra le quali una preziosa raccolta di pergamene miniate da' più eccellenti artefici italiani del buon secolo. Una simile raccolta, ma di miniature fiamminghe, era di uno Spinola ed ora è, credo, dei Serra. Essa contiene la veduta di tutte le principali città delle Fiandre, disegnate e miniate da' più valorosi della scuola fiamminga. Credesi che di colà portasse questo singolarissimo codice Ambrogio Spinola, e fosse un pubblico dono in premio delle sue vittorie. Ma chi può indicare pur solo in parte le preziosità di tal fatta che si ricettano ne' palagi di Genova?

sostenute da giganteschi bastioni, la villetta Di-Negro...

Ma è tempo ch' io ponga qui fine, perchè la materia abbonda sì fattamente da non lasciar pur luogo alla scelta (1).

(1) Quel aspect original présente de toutes parts cette ancienne capitale de la Ligurie? N'est-ce pas sa situation singulière qui a fait naître ces belles inspirations, ces conceptions magnifiques (*parla dell' architettura*), dont on est frappé, et qu'on ne se lasse pas d'admirer?

Quelles sensations délicieuses n'éprouve pas tout artiste en entrant dans Gênes à la vue de ces beaux vestibules, de ces cours élevées, de ces riches portiques, et surtout de ces escaliers pompeux dont la disposition théâtrale cause à l'étranger un plaisir d'autant plus vif qu'il est nouveau pour lui! Les palais y sont si nombreux et si rapprochés les uns des autres que l'on seroit tenté de croire que Gênes n'est habitée que par des princes. . . . .

La ville de Gênes, chef-lieu de la République de ce nom, fut longtemps la première puissance maritime de l'Italie: son commerce s'agrandit avec ses conquêtes, et elle devint bientôt une cité des plus opulentes. Jalouse de la gloire qu'elle s'étoit acquise, elle voulut confier aux beaux arts le soin de la transmettre à la postérité. Elle fit donc un appel au génie, et elle attira dans ses murs les artistes de tous les pays, que la renommée lui designoit. Ce fut alors que s'établit cette belle rivalité de talents, aux quels la ville de Génes dut son éclat et sa splendeur.

C'est là que les architectes ont pu donner un libre essor à leur génie; aussi presque partout ils ont fait preuve de la plus rare intelligence, et ils ont profité des données du style avec tant d'art qu'ils sont parvenus à faire oublier jusqu'aux difficultés qu'ils avoient eues à combattre. C'est-là, que l'imagination, d'accord avec la raison, a produit ces effets enchanteurs qui semblent appartenir plutôt à des songes qu'à la réalité. C'est encore à Gênes que l'on trouve ces magnifiques terrasses, ces jardins en amphithéâtre dont l'effet magique réalise en quelque sorte l'idée que l'on aime à se former des jardins de Sémiramis. *Gauthier, Op. cit.*

Lettera LXXV.

Casa di San Giorgio.

Nel 13.° secolo i Genovesi avevano in Acri, città marittima di Sorìa, un palazzo ed una bellissima e munitissima torre chiamata Mongioja, nome che indica averla già prima edificata o battezzata i Francesi, de' quali era Mongioja il celebre grido di guerra. I Veneziani, allegatisi co' Pisani e co' Provenzali, assalirono la colonia genovese d' Acri, e la costrinsero ad abbandonare la terra.

Nè usarono i Veneziani modestamente la loro vittoria. Perchè misero al sacco i fondachi de' Genovesi, e ne ruinarono il palazzo e la torre. Anzi distrussero questa torre in sino ai fondamenti. E cresciuta l' acqua in essi fondamenti, vi misero alquante barche, e dileggiando dicevano che la torre de' Genovesi navigava, e mandarono molte pietre degli edifizj de' Genovesi e le porte della torre a Venezia (1).

Non andò guari tempo che parossi dinanzi ai Genovesi un buon destro di fare la rappresaglia. Essi aveano ajutato Michele Paleologo a restaurare l' imperio greco, abbattendo il fiammingo mal sostenuto da' Veneziani che pure l' avevan fondato. E il riconoscente imperatore donava ai Genovesi in Costantinopoli un gran palazzo a mo' di castello ch' era de' Veneziani (1262). I Genovesi dirupi-

(1) *And. Dandolo, Cronache — Ann. di Gen.*

narono a suon di tromba quel palazzo insino ai fondamenti e ne portarono in Genova molte pietre con le quali diedero principio a fabbricare la casa di San Giorgio (1).

Nel porre il piede sopra le soglie di questo palazzo voi adunque già rammentate qual implacabil odio accendesse questi due popoli d'Italia che non paghi d'azzuffarsi ne' proprj lor mari, s' affrontarono per due secoli in fiere battaglie per tutti i tratti del Mediterraneo, e come a vicenda essi atterrassero o rinnalzassero il trono nell' imperiale Bisanzio.

Ma entrate ne' suoi archivj e troverete preziose ed autentiche memorie di quelle grandi colonie che i Genovesi fondarono dal verde Egitto sino alle estremità dei Pontici regni. Ivi sta l'unico esemplare che sia al mondo del più perfetto codice coloniale de' medii tempi, intitolato *Statuti di Gazarìa.* Perchè Gazarìa chiamavasi in quell' età la Crimea, e Caffa, città genovese, n' era la capitale, non meno che di tutto il Mar Nero, dal quale per un tempo riuscirono i Genovesi ad escludere tutte le genti marittime. Ivi stanno i *cartulari* delle *compere* di Caffa, di Scio, di Famagosta; ed infiniti altri documenti dello splendore a cui erano venute le fattorie genovesi in Oriente. Nel vedere gl' immensi cumuli di carte che, in buon ordine disposti, por-

(1) Nel 1293 non era finita, e l'architetto Marino Boccanegra ne soprantendeva i lavori. Fu riparata nel 1535 e più nel 1581, avendola molto danneggiata l'incendio.

tano nella rubrica scritto il nome delle colonie orientali, lo stupore e la venerazione s' insignoriscon dell' animo, e ciò che ne' libri appena par vero, palpabile ed evidente diviene. Così fu già detto che il più eloquente comento di Tito Livio sono le terme, i templi e gli acquidotti di Roma antica.

Ma tutto ciò non è che una parte degli archivj di San Giorgio.

Quelle sale sono colme de' cartulari dell' Ufficio. E l' Ufficio di San Giorgio fu il modello della compagnia inglese nelle Indie orientali, in quanto al governar paesi co' proprj rettori, sotto l' alto dominio della repubblica: la Corsica è coperta tuttora di torri e di baluardi sui quali lo stemma del santo cavaliere, scolpito in marmo, testifica l' antico governamento dell'Ufficio.

Esso faceva le veci di quel ramo delle finanze che ora chiamiamo *Debito pubblico*, *Monti*, *Iscrizioni*, *Consolidato* ecc., provvedendo di denaro la repubblica ne' suoi bisogni: la quale gli alienava le rendite di certe gabelle ed altre gliene affidava ad amministrare.

Esso teneva quel luogo che or tengono i banchi, o vogliam dire le banche d' Inghilterra e di Francia, servendo di deposito ai denari dei privati e rilasciando cedole che aveano valor di moneta.

Era la cassa pubblica della città, il depositario delle ricchezze de' cittadini, l' amministratore di quasi tutte le rendite della repubblica. I suoi *luoghi* fruttavano interesse; il cittadino che volea beneficar

la patria o i proprj discendenti in tempi lontani, lasciava de' luoghi a moltiplico; questi ogni anno venivano moltiplicando co' frutti, formanti capitale a lor volta e producenti altri frutti (1).

Volete ora conoscere qual fede s' avesse in quell' Ufficio, in que' moltiplichi, e quanto generosamente operassero in vantaggio del pubblico alcuni cittadini degni d' eterna memoria? Scendete nella vastissima sala, e riguardate a quelle statue. Sono statue di un Vivaldi, di due Lomellini, di un Grimaldi e di altri patrizj che lasciarono al banco grandissime somme di denaro, affinchè pervenute queste alla congrua moltiplicazione, andassero i loro frutti in disgravamento delle tasse che più moleste riuscivano ai cittadini (2).

(1) L' Ufficio di San Giorgio andò sossopra nella Rivoluzione: i crediti de' particolari e delle opere pie furono *liquidati*.

Chi è vago di maggiori notizie vegga le *Leggi delle Compere di San Giorgio. Genova*, 1636. Le *stesse*, Gen. 1720; e le *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio compilate dall' Archivista. Gen.* 1832. Vegga anche la *Descriz. di Gen.* del Galanti che descrive perfettamente lo stato di quel banco nel 1785. E pei tempi più antichi, vegga il Machiavelli nelle *Istorie*, ove ne son dette notabilissime cose. Anche il Botta ne parla maestrevolmente.

(2) In quella sala ch' è la più grande di Genova dopo quella del palazzo Ducale e la Loggia de' Banchi, si vede lo stemma preso dal Comune di Genova al tempo che prosperamente guerreggiava contro l' imperatore Federigo II ed i suoi fedeli Pisani. Un grifone, emblema di Genova, preme l'aquila dell' imperio ed una lupa simbolo di Pisa, col motto

Griphus ut has angit
Sic hostes Genua frangit.

Quella sala è disegnata ed incisa dal Gauthier.

Lettera LXXVI.

Palazzo del Principe (1).

La vita di Andrea Doria, il quale venne vicinissimo ai novantaquattro anni, si può dividere in tre periodi quasi uguali di tempo. Nel primo egli è un giovane avventuriere che va in cerca di fortuna e di gloria, e riesce a procacciarsi qualche nome nella milizia terrestre. Ma il mare, alle cui rive è nato, è il suo vero elemento. Questo ha da divenire il suo campo di battaglia e di vittoria.

Ed eccoci al secondo periodo. Nel quale egli acquista la dignità d'ammiraglio, e con nobilissime prove di valore dà l'imperio del Mediterraneo al re Francesco I. Poi disgustato di quella corte, passa agli stipendj di Carlo V, stipula con questo Cesare la libertà di Genova, toglie la terra ai Francesi, e vi stabilisce una nuova forma di repubblica. Egli non ha voluto occupare la tirannide della sua patria, ma la repubblica è dipendente da questo cittadino suo liberatore e riformatore, il quale può valersi delle armi di Cesare per sottometterla a se stesso ove gliene venisse talento. E Cesare istesso è dipendente dal Doria, il quale in un momento può vietargli il mare e fargli perder l'Italia col levargli l'aderenza di Genova, raccostarsi alla

(1) Tosto fuori della porta di S. Tommaso.

Francia ed unirsi agli altri Italiani, indarno frementi contra l' ispana tirannide. Andrea Doria, in somma, è ormai un potentato marittimo, più che non il cittadino di una repubblica od il capitano d'un imperatore. Perchè le sue venti galee, quantunque stanziate nella darsena di Genova, quantunque inalberino la 'nsegna di Castiglia ch'egli ha sostituita a quella de' Fiordiligi, sono però sue proprie, non obbediscono che a' suoi comandi. Questa bell'armata marittima, la più potente allora del Mediterraneo perchè la meglio fornita di abili marinaj di prodi soldati navali e di molte e ben governate artiglierie, è comandata da lui che è il fiore degli ammiragli; egli l' appigiona, se così lice dire, a chi più gli torna.

I papi lo vezzeggiano e lo paventano. La Francia anela invano a vendicarsene. I principi italiani gli cedono per la maggior parte in potenza. Le larghe paghe e le ricche prede son certe, e bastano i suoi luogotenenti alle imprese di mare. Egli ormai può riposarsi tranquillo, e nel suo palazzo di Fassolo che fa adornare da' più valorosi artefici dell' Italia, godere l' ozio con dignità che s' addice alla cominciata sua canizie, adombrata da tanti marittimi allori (1).

Ma il lento riposo non è fatto per l' infaticabile Andrea. Quel mare che bagna le mura del suo pa-

(1) Egli avea 62 anni, nel 1528, anno in cui ricostitui Genova: mori di 94 anni, meno 5 o 6 giorni.

lazzo, gli fa continuo invito alle fazioni guerriere. Dall' alto delle sue logge, egli stende il suo sguardo d'aquila sopra i liquidi spazj, e pensa ch'oltre quell'orizzonte vi sono marine a cui le sue galee possono portare spavento. Rimangono corone rostrate ad acquistare, rimangono nemici da percuotere; ed il suo braccio nella sua verde vecchiezza serba tutto il vigor giovenile.

Qui ha principio il terzo periodo della vita di Andrea, periodo le cui imprese furono compendiate dall'Ariosto ne' versi famosi che mette in bocca d'Andronica ragionante di Carlo V, e dei suoi capitani (1).

Molte macchie ha pure la vita di Andrea, ma dove *plura nitent*, convien perdonare qualche cosa

(1) Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico,
Così per tutto il mar che in mezzo serra
Di là l' Europa e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra
Poi ch' Andrea Doria s'avrà fatto amico:
Questi è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar da tutti i lati.

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che questi al più possente regno
Che fosse mai non poteano esser pari.
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà que' mari:
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

alla prepotenza delle passioni (1). E veramente il suo gran nome sfolgoreggia di luce sì viva che l'immaginazione si commuove nel rammentarlo. E quando al fantastico raggio della luna l'uomo guarda questo palazzo, e rimembra i tempi che furono, veder gli sembra l'ombra di Andrea, avviluppata ancora nel suo robon nero, aggirarsi tra le appajate colonne delle logge che mettono al mare. Essa tiene gli occhi fitti sull'onda e sembra aspettare che le sue galee qui rechino le spoglie di Corone e di Tunisi, o conducano il fiero Dragutte in catene. Le rimembranze istoriche occupando allora tutto l'animo del riguardante, lo traggono a dimenticare che le arti belle amichevolmente congiurarono per magnificare l'edifizio. Concedetemi che per descrivere queste opere dell'arte, io tolga a prestito le parole del Lanzi.

« Venne a Genova Perino del Vaga, bisognoso ed afflitto nel 1528, dopo il disastro di Roma; e vi fu accolto lietamente dal principe Doria che per varj anni lo adoperò intorno a un magnifico suo

(1) Gli rimproverano le galee rapite alla Repubblica ed appropriatesi; le strettezze a cui ridusse Genova per ritornarla a Francesco I, cui poscia la tolse; l'antico orribil supplizio de' parricidi inflitto ad Ottobono Fiesco di propria autorità; il consiglio dato a Carlo V di aggiogar lo Stato di Milano alla Spagna, ecc. Tralascio le cose controverse, od incerte, o da potersi guardar da due lati. Il Capelloni e il Sigonio ne scrissero l'elogio e non la vita. Sempre felice, egli trovò gli storici più gravi, parzialissimi in suo favore. Vedi le lodi che gli dà il Robertson nella *Vita di Carlo V*; e vedi il giudizio che ne porta il De-Thou nelle *Istorie*.

palazzo fuor della porta di S. Tommaso (1). Egli presedette così alle decorazioni esterne de' marmi scolti, come alle interne degli stucchi, delle dorature, de' grotteschi, delle altre pitture a fresco e a olio; onde in quel luogo si vedesse ritratto il gusto delle camere e delle logge del Vaticano; opere allora divolgatissime e delle quali Perino era stato gran parte. Non si conosce questo artefice altrove siccome in palazzo Doria; ed è problema se più raffaelleggi o Perino in Genova, o in Mantova Giulio. Vi sono alcune piccole istorie d'insigni romani, di Coclite per esempio, e di Scevola, che pajon composte da Raffaello; vi sono scherzi di putti, che pajon ideati da Raffaello; vi è in un soffitto la guerra de' Giganti contro gli Dei, ove par vedere in armi que' medesimi soggetti che in lieto convito nella casa del Chigi avea figurato Raffaello. Se la espressione non è tanta, se la grazia non va sì oltre, è perchè quel grande esemplare può emularsi da molti, ma pareggiarsi da niuno. Si aggiugne a ciò che Perino per elezione di massima è men finito che il maestro, e pende nel disegno de' nudi al michelangiolesco, come fa Giulio. Quattro camere furono ivi dipinte co' cartoni del Vaga da Luzio Romano, e da certi Lombardi, dice il Vasari, suoi ajuti .... È anco in palazzo Doria un fregio di putti

(1) Cioè il palazzo detto di Fassolo dal nome del borgo, ed ora chiamato il palazzo del Principe, e nel parlar comune semplicemente il Principe. Carlo V avea dato ad Andrea il principato di Melfi.

da Perino cominciato in una loggia, proseguito dal Pordenone, compiuto da Beccafumi » . . . (1).

Il Montorsolo e i due Coseini decorarono co' lavori del loro scalpello queste splendide sedi (2).

Nella villa sopra il palazzo è una grotta di lavori a musaico, descritta dal Vasari col nome di Fonte del capitano Lercari. Ignorato poco men che da tutti e negletto si giace quest' elegante ninféo, opera dell' Alessi.

(1) *Stor. pittor.*

(2) Il palazzo era prima del doge Ottaviano Fregoso. Lo dispose in miglior architettura pel Doria il Montorsolo. Le figure scolpite della porta furono fatte da Silvio Coscini; e Girolamo suo zio lavorò gli ornamenti. I putti in marmi del portico, ed altri nel giardino, come anche la statua nel mezzo d' un fonte, sono opera del Montorsolo, e di lui finalmente è la statua colossale di Giove, detta il Gigante, fatta in istucco. — Avverti ch' egli fece le belle logge che si sporgono con tanta grazia a' fianchi del palazzo. Vedi nel Vasari la vita del Montorsolo, e ciò ch' egli dice de' lavori fatti da quest' artefice in Genova.

LETTERA LXXVII.

Villetta Di Negro.

L' aereo giacimento della Villetta Di Negro; i pensili e speciosi suoi orti pe' quali in ogni stagione vagheggiandosi Flora passeggia; le rarissime piante che di peregrine ombre gli allegrano; i dilettosi aspetti della città, del porto, degli urbani e suburbani poggi, della gemina riviera che per ogni lato lusingano e seducono lo sguardo; i libri, le rarità, le statue, le preziose stampe a bulino che ne fregiano le stanze ed i verdi ricetti; la studiosa sua quiete, interrotta nelle giuste ore da lauti simposj, da gioconde armonie, da radunanze di quanto ha Genova di vezzoso, di dotto, d' illustre, e finalmente la franca ed ilare ospitalità che il viaggiatore vi trova, hanno somministrato alla Biblioteca generale di Ginevra un articolo sì leggiadramente fatto, che a qualsivoglia scrittore, non che a me, verrebbe manco l' ardire di ritentare il cimento. Ed a tutta la colta Europa è noto come il signore della Villetta,

Pierides Phoebumque colens in mollibus hortis,

venga qui rinnovellando l' esempio dell' amico di Augusto e quel di Lorenzo il Magnifico. Non v' è straniero, « greco o barbaro ei sia », che tra le care memorie di Genova non riporti per carissima la memoria della Villetta. Quanto è dolce da questo

vaghissimo belvedere tra la soavità di mille fragranze, sotto pergole di gelsomini od al rezzo dei cedri, contemplare l'ultimo velo di porpora e d'oro che il sole accomiatandosi distende sull' onda increspata da zeffiro! Risuonano ancora questi fortunati seggi de' gareggiamenti del Gianni, risuonano dei sermoni e delle odi del loro signore. E qual affettuosa scena non presentano le refezioni a cui egli spesso accoglie i sordi-muti, che col linguaggio de' cenni e più con la commozione del cuore espressa ne' sembianti, si sforzano di testificare la lor gratitudine all' amico dell' Assarotti, all' antico lor protettore, al loro benefattore perpetuo!

Ma non volendo io altramente descrivere la Villetta, prenderò soltanto a chiarire i nomi di quei busti che adornano i due fianchi del pergolato nella salita d' ingresso. Son nomi genovesi e d' inclito merito; ma non tutti a tutti ben conti: onde nasce nel forestiere vaghezza di sapere in qual arte o dottrina fiorissero. Vennero que' busti con ingegnoso avvedimento collocati a figurare la gloria di Genova nelle varie sue sfere.

La suprema grandezza navale è significata dall' immagine di Andrea Doria. I trionfi della milizia terrestre risplendono nel simulacro di Ambrogio Spinola, il conquistator delle Fiandre. Megollo Lercaro che umiliando l' imperator di Trabisonda, lo astrinse non solo a dargli ogni maggior risarcimento, ma ben anche a concedere ogni più larga franchigia al genovese commercio, simboleggia la po-

tenza delle colonie genovesi nell'Eussino ed in tutto l' Oriente. Figurati dagli altri busti vengono i fasti di Genova nelle scienze e nelle lettere.

Andalò Di Negro fu gran matematico, astronomo, viaggiatore, poeta. Giovanni Boccaccio, suo scolaro, così ne scrive ad Ugo re di Cipro: « Ho nominato a tua Maestà spesse volte il nobile e venerando vecchio Andalò Di Negro, genovese, che fu già mio maestro nelle cose di astronomia. Quanto la prudenza e la gravità de' costumi e la cognizione dei movimenti delle stelle in lui fossero eccellenti, tu stesso hai veduto. E sa tua Maestà, come egli aveva peregrinato per tutto il mondo ed aveva imparato col vedere quello che noi comprendiamo solamente per relazione ed udita. E quantunque io creda che in ogni cosa sia egli autorevole, tuttavia d'intorno a quelle che s' appartengono alle stelle credo che gli si debba prestar quella fede medesima che si darebbe a Cicerone nell' arte oratoria ed a Virgilio nella poetica. Ed ha lasciato di molte opere che apertamente mostrano i movimenti dei cieli » (1). — Nè mancò a lui la dottrina poetica, anzi fu in quella eccellente, e scrisse più cose in verso elegante (2).

(1) *Geneal. degli Dei.*

(2) *Giustin., Ann.* 1342 — *Soprani, Scritt. della Lig.* — *Bar. di Zach nel giorn. astron.* — *B. Mojon, Elogio* — *Stor. Lett. della Lig.* — La sola sua opera a stampa sembra essere *Andali de Nigro Gen. Opus praeclarum astrolabii.* Ferrara, 1475. Per le opere manoscritte, vedi il citato elogio. — Il Soprani dice che trovò in provenzale.

Antica adunque è in Italia la colleganza fra Urania e le liriche sue sorelle, del che poi diedero sì nobili esempli il Fracastoro, il Baldi, il Zanotti, il Manfredi, il Mascheroni (1).

Batista Vernazza, monaca genovese, fiorì nella poesia. I suoi sonetti vennero ristampati con giunte in Genova nel 1820 (2). Scrisse quattro tomi di *Materie Spirituali*, stampati nel 1580-1602 (3).

Giustina Vegeria, moglie di Giorgio del Carretto, viveva nel 1572. « Egualmente dotta nelle leggi, musica, poesia, e matematica, scrisse molto fondatamente alcuni libri sopra queste scienze » (4).

Caffaro è il padre dell' istoria genovese. Cominciò il suo racconto l' anno 1100 e lo continuò sino al 1163, nel quale cessò di scrivere, se non di vivere. Egli narrava fatti de' quali era stato parte egli stesso: perchè fu console e capitano, e riportò vittorie in terra ed in mare (5).

(1) Il Soprani cita nove altri autori della famiglia Di Negro. La famiglia Di Negro è Consolare, cioè diede al Comune di Genova nel 12.° secolo parecchi consoli ch' erano i supremi magistrati della Repubblica. Essa ebbe pure egregi capitani di mare, tra' quali splende Salagro Di Negro, due volte vittorioso de' Catalani, e lodato per la sua continenza e giustizia negli Annali di Genova.

(2) Vedi sopra di essa un lungo articolo nella *Stor. Lett. della Lig.* ov' è detto ch' ella nacque nel 1497 e morì nel 1587 e che fu amica di Arcangela Di Negro, *poetessa non vile.*

(3) *Soprani*, *ivi.*

(4) *Soprani*, *ivi.*

(5) Vedi pel Caffaro il Muratori nella prefazione agli Annali Genovesi *T. VI Rer. Ital.*, il Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital.*, l' elogio del Caffaro ne' *Liguri illustri*, la *Stor. Letter. della Liguria*, e il Sismondi.

Di Bartolommeo Falamonica sapevasi che aveva scritto in verso un poema, « nel quale trattò materie altissime di filosofia e teologia; » ma soggiungevasi che la sua opera era andata assai tosto smarrita (1). « Questo prezioso manoscritto, ritrovato non è guari tempo, e sottratto all' ultima perdita dal sig. Emilio Carenzi-Gallesio . . . . è passato per suo dono in proprietà del ch. sig. marchese Giancarlo Di Negro, nostro patrizio, che le muse coltiva con ardore e felicità ed i coltivatori delle lettere accoglie ed onora » (2).

Scrisse il Falamonica nella seconda metà del secolo XV. Per far saporite a tutti i palati le astruse materie ch' ei tratta, niente si richiedea meno che l' immaginativa di Dante. Il poema del Falamonica non è per noi leggitori volgari. Quanto allo stile si scorge ch' egli tendeva ad imitare i Trionfi del Petrarca, e spesse fiate gli s' accosta felicemente (3).

(1) *Soprani, ivi.*

(2) *Stor. Lett. della Lig.:* vedi ivi l' analisi del poema e le altre notizie. — Il MS. è nella biblioteca della Villetta.

(3) Eccone i primi versi :

> Nel tempo che s' inclina il fiore e l' erba,
> Per dar le care spoglie all' aspra terra ,
> Partendo dall' età dolce e superba,
>
> Tornava senza onor da la mia guerra
> Con tutte mie speranze sparse al vento,
> Già presso al fin che tutto il mondo atterra.
>
> Allor mi ritrovai tanto scontento
> De' miei passati giorni indarno spesi,
> Ch' ogni piacer in me restava spento.

Ansaldo Cebà, nato in Genova l'anno 1565, morto nel 1623, fu chiarissimo ingegno. Scrisse due canzonieri, de' quali il primo è riputato il migliore; diede in luce l'Ester, poema epico ch' egli teneva pel più nobile parto del suo ingegno, ma che morì nascendo; fece varie tragedie, e a due di esse, le Gemelle e la Silandra, Scipione Maffei diede onorato luogo nel suo teatro tragico. Egli dettò in prosa « il Cittadino di Repubblica, » ristampato dal Silvestri nella biblioteca scelta; tre libri dell' istoria Romana, un dialogo del poema storico, ed altre moltissime opere, tra le quali son curiose le « Lettere a Sara Copia Ebrea » (1).

Quattro almeno sono gli autori genovesi del nome di Senarega. Ma qui il busto è consacrato a Matteo Senarega, « uomo savissimo, dice il Muratori, per la cui opera principalmente furono ricomposte le discordie civili di Genova nell' anno 1576. »

Concludiamo. Ho detto che Andrea Doria ed Ambrogio Spinola esprimono la gloria de' Genovesi nelle armi di mare e di terra, e Megollo Lercaro il fiorire de' lor traffichi, sostenuti con le vittorie. Il Senarega è il rappresentante della scienza politica operativa, come l'Ansaldo lo è della speculativa. Il Falamonica figura la poesia genovese, a cui spettano molti chiari nomi tra i quali il Casaregi, il Frugoni, ecc. Il Caffaro indica la bella Collana degli storici di Genova, continuata dopo i due Stella ed il Gallo,

(1) *Soprani, ivi. — Stor. Lett. della Lig. — Pref. del Silvestri.*

dal Giustiniano, dal Foglietta, dal Casoni, ed a cui appartengono il Capriata, il Federici, e Girolamo Serra. Andalò Di Negro è il simbolo de' matematici liguri, i quali vantano nella loro schiera Gio. Baliano, illustre autore del Moto naturale dei gravi, solidi, e liquidi (1646), che divide col Galilei la gloria di precursore del Newton. I due busti femminili insegnano che il sesso a cui le affettuose cure sono spezialmente affidate, seppe in Genova felicemente coltivare eziandio gli alti doni dell' intelletto. — Vi manca, a creder mio, il busto figurante la perizia e l' ardire de' Liguri nelle scoperte marittime; al quale ben se n' accompagnerebbe un altro che dicesse gli onori della scuola pittorica genovese, sì splendida sotto i pennelli de' Cambiasi, de' Semini, de' Tavaroni, de' Paggi, degli Strozzi, e de' Castiglioni (1).

Mi rimane a far cenno d' un basso rilievo dell' arte greca ne' suoi più floridi giorni, conservato nella Villetta.

Qualis Threiciæ cum flumina Thermodoontis
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis;
Seu circum Hippolyten, seu cum se martia curru
Penthesilea refert; magnoque ululante tumultu
Foeminea exsultant lunatis agmina peltis.

VIRG.

(1) Qui non si favella che de' busti, ordinati come nelle gallerie su per la salita. Altri ven sono sparsi qua e là pel giardino, e tra questi, se la memoria non erra, quel di Cristoforo Colombo.

Questi versi dipingono mirabilmente una battaglia data dalle Amazzoni; ed una loro battaglia è il soggetto rappresentato nel basso rilievo. Esso contiene cinque figure, di due terzi minori della naturale grandezza. La prima figura (procedendo da sinistra a destra del riguardatore) esprime una donna la quale col breve scudo che tien impugnato per le correggie nella sinistra, svolge e disvìa il colpo avventatole da un guerriero, ed è in procinto di ucciderlo. L' urto della virago ha fatto cader mezzo il guerriero, il quale, col ginocchio in terra, del quadrilungo scudo si fa puntello, ed invano si travaglia a difendersi. Egli ha nella parte inferiore del braccio una larga armilla. L' Amazzone porta in capo una frigia berretta, ed ha coturnata la gamba. A lei ben s' attagliano i versi,

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exserctae cingula mammae
Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.

Virg.

se non che non ha dimezzato nè ignudo l' onore del petto.

Un guerriero ha afferrato un' altra donna per le chiome, e sta per trafiggerla. Indarno genuflessa e supplichevole ella gli stende la mano supina. Egli già già le immerge il ferro nel morbido seno. Ma, prima che scenda quel colpo, toglierà ogni forza al

suo braccio la spada che gli caccerà ne' fianchi una terza donna che in soccorso dell' amica rapidissima corre, anzi vola.

Chi ha veduto i marmi di lord Elgin, cioè le scolture di Fidia svelte dal tempio di Minerva in Atene e trasportate nel Museo Britannico, crede di rivedere in questo marmo que' famosi lavori del greco scalpello (1).

Degli Spinoli era questa scoltura. Ora, Pietro Spinola conquistò Nasso ed Andro, isole dell'Egéo (2). E noi sappiamo che Nasso, detta dagli antichi la reina delle Cicladi e la più fortunata delle isole, era ricca di templi; i quali inceneriti già dai Persiani di Dario, risorsero più adorni e più splendidi di prima al tempo che Nasso fu confederata di Atene nella guerra del Peloponneso. Da Nasso pertanto è probabile che Pietro Spinola portasse in Genova questo basso rilievo.

(1) Prima che passasse nelle mani del marchese Giancarlo Di Negro, giacque questo marmo per gran pezza negletto ed in luogo sì fatto che reca maraviglia non sia ito affatto a male. Ne' due secoli della corruzione dell' arte forse l' elegante semplicità greca offendeva gli occhi avvezzi all' esagerato ed al falso.

(2) *Ob. Foglietta, Clar. Lig. Elogia.*

Lettera LXXVIII.

Sarcofago antico.

Poichè d'un marmo greco v'ho dato ragguaglio, mi torna bene il provarmi ad illustrarne un altro ch'è pure in Genova, benchè non di tanta eccellenza.

L'anno 1435 i cittadini di Gaeta, stanchi d'esser travagliati dalle contese delle case d'Aragona e d'Angiò, richiesero il comune di Genova di mandare nelle loro mura un presidio che contra tutti li difendesse, insintanto che sciolto dalle arme tra i contendenti il litigio, sapessero chi accettare per loro signore.

I Genovesi, a cui conveniva aver piede in quel nobil porto ed escluderne i Catalani, loro emuli antichi, mandarono il presidio, ed a capitanarlo commisero Francesco Spinola. Quanto il prode Spinola si affaticasse in difender Gaeta e cattivarsi l'animo di que' cittadini si raccoglie dal discorso che ne tennero gli ambasciatori di Gaeta al senato di Genova, poscia che salva fu quella terra per la costanza di Francesco e per la vittoria navale riportata da Biagio Assereto (1).

Laonde la città di Gaeta, volendo pur dare allo Spinola un contrassegno della sua gratitudine, lo

(1) *Gio. Stella, Ann. Gen. — Simonetta, Vita di Franc. Sforza — Petroni, Ist. — Giustiniano, Foglietta, ecc.*

presentò di un sarcofago, dilicatamente scolpito da antico scalpello. Questo bel monumento si portò lo Spinola in Genova, dove poi servì d'urna sepolcrale alle sue ossa nella chiesa di S. Domenico recentemente atterrata. Le due pareti esterne del sarcofago, unite ed allineate, stanno ora incastrate nella scala di un palazzo de' discendenti di Francesco, il difensor di Gaeta, che fu pure il liberatore di Genova (1). Eccone la descrizione al modo ch' io veggo.

Tre Canefore presentano offerte votive al simulacro di una Dea, cui la palla scende insino alle piante. Ella è Cerere che insieme con Ilizia e Proserpina fu presente al nascimento del bimadre Dio, Cerere ch' egli poi accompagnò in cerca della figlia rapita. Un altare carico di frutta ed una face stanno al piè del simulacro.

Dopo le vergini sacre viene un pastor tutto ignudo che ha tra i piedi una maschera, emblema di Bacco inventore delle teatrali rappresentazioni. Il pastore trascina un capro restìo all' altare de' sacrifizj. Un' altra figura mutilata d' uomo gli sta presso, a cui s' atterga una Menade che suona de' cembali.

L' asinello del vecchio Sileno ha messo il piè in fallo. L' ebbro semidio sta per cadere, pur tuttavia tiene con mano ferma la coppa. Un suo seguace ha posto a terra l' otre del divino liquore: egli sorregge il buon vecchio che ha insegnato a Bacco il

(1) Palazzo Spinola, via Lucoli, dietro alla Posta, 2.° piano.

mestiere dell' arme. Una Tiade in atto di danzatrice li segue.

Un satiro fauno conduce un leone; il genio Acrato siede sul dorso della fiera ammansata. Succedono una centauressa ed un centauro. Di centauresse abbondano le pitture di Ercolano; ma di antiche scolpite in basso rilievo, di rado se ne veggono fuor che ne' trionfi di Bacco (1). La centaura ha le braccia mutilate; ma pare che fosse atteggiata a suonare. E ben suona la lira col pettine il centauro, barbato, inghirlandato, che l' accompagna. Un festone di fiori gli circonda la groppa.

Finalmente un carro, tirato da una pantera, chiude il trionfo. Sopra il carro sta ritto in tutto lo splendore dell' ideal bellezza attribuita da' greci artefici ai numi, e nel fiore dell' immortal gioventù

« *Il sempre bello e sempre giovin Libero.* »

Il nume con carezzevole atto avvolge il braccio destro al collo di una giovenil figura, che può credersi Ampelo (o la vigna), giovinetto amato da Bacco, anzi che Mete dea dell' ebrietà, ovvero la consolata Arianna. Il dio delle vendemmie e della letizia ha la bella capigliatura attribuitagli da Tibullo; essa gli ondeggia intorno al collo, ed è intrecciata di pampini e di edere. La Nebride, ossia la pelle di cervo in cui lo ricevette Mercurio

(1) Dicono che Zeusi fosse il primo a dipingerle.

all'uscire dalla coscia di Giove, gli pende dagli omeri, ma ignude appariscono le membra anteriori: egli porta i coturni della pelle medesima.

Questo basso rilievo rappresenta una festa misteriosa in onore dell'agricoltura, espressa dai due grandi luminari che ne reggono il corso (1). Cicerone dice che i misterj, riferiti al vero lor senso, ci ammaestrano più della natura delle cose, che non della natura de' numi. I fenomeni astronomici, le operazioni naturali, erano il fondamento di quei misterj. Bacco l'Osiride degli Egizj, Cerere l'Iside loro, figuravano il sole, e la luna. Il che senza velame spiegato vien da Virgilio, ove nel principio della sua Georgica invoca Bacco col nome di Libero, e Cerere:

— Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pinguis glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis (2).

(1) Quorum motu tempora observantur a serentibus ac condentibus. *Varro.*

(2) Cerere avea inventato l'aratro, Bacco l'arte di aggiogare ad esso i buoi. La dea presedeva ai grani, detti anche al presente cereali; il nume alle uve. Il grano e l'uva, ossia il cibo e la bevanda, formano il principale scopo dell'agricoltura; quindi viene il propagamento dell'umana specie. *Sine Cerere et Baccho friget Venus*, dice Terenzio. Un antico cammeo, descritto dal Buonarruoti, rappresenta il trionfo di Bacco e di Cerere; quegli tiene in mano un vaso colmo di vino, questa un fascio di spiche. Il loro carro è tirato da Centauri e da Centauresse, forse per indicare l'utilità dell'uso de' cavalli agli uomini nello stato di società.

I quali versi di Virgilio s' accordano colla descrizione di questo basso rilievo, nel quale le due grandi faci del mondo, divinizzate in Bacco ed in Cerere, sono fatte presidi dell' agricoltura. In una parola esso rappresenta l' unione del culto di Bacco a quello di Cerere, la celebrazione de' loro accoppiati misterj.

Lettera LXXIX.

Chiese di Genova (1).

« Decantano la pietà de' Genovesi gli ornamenti le ricchezze e la magnificenza de' loro sontuosissimi templi, nella cui bellezza si vede compendiata la grandezza e la maestà di tutt' Europa. »

Così scriveva Carlo Speroni nel Secento, e la lode è giustissima; imperciocchè nella grandiosità del tutt' insieme, nella ricchezza de' materiali e nella copia degli ornati, assai più che nell' eleganza delle singole parti è posto il loro abbagliante splendore (2).

(1) Genova è sede arcivescovale. — *Genuensis Ecclesia nemini cedit antiquitate: a Sancto Barnaba Apostolo se accepisse Evangelium gaudet, ut Sanctorum Martyrum Nazarii et Celsi consuetudine gloriatur, atque Sanctis quoque Episcopis Syro, Romulo, Valentino, Felice atque Salomone sive Salonio magis magisque facta conspicua nitet. Baron., T.* 6. *sub an.* 451.

« Siro II fu il suo primo arcivescovo, il quale era stato innalzato a questa sede vescovile l'anno 1130, presenti il papa Innocenzo II e S. Bernardo, e quindi promosso alla dignità archiepiscopale nel 1133. »

« Questa sede metropolitana nel numero considerevole de' suoi pastori, presenta una serie gloriosa di santi vescovi, di dotti prelati, e di personaggi ragguardevolissimi. »

« La diocesi di Genova, più vasta altre volte, venne smembrata successivamente per l' erezione di altre diocesi della Liguria. In oggi sono sette i suoi vescovi suffraganei; cioè Albenga, Nizza, Bobbio, Sarzana, Savona, Tortona, Ventimiglia. » *Calend. de' RR. Stati.*

(2) Porque cierto y estuve en Genova .... Yglesias de ricos ornamentos, y muitras pieças de plata y oro que es maravilla. *Fr. Geron. Rom. en sus Repub.*

Non parlo che delle moderne, cioè fatte o rifatte dopo il ritorno dell' architettura all' imitazione greco-romana. — Le principali di queste mancano anche di belle facciate, eccetto la nobilissima di Carignano. La Nunziata del Guastato e le Vigne ne son prive; la facciata recente di San Siro sembra la testa di un fanciullo applicata al busto di un gigante: nessuno vedendola s' immagina che col passar le sue soglie troverà dentro un mirabile tempio. L' altra di Sant' Ambrogio mostra la corruzione dell' arte.

Le più notevoli facciate delle chiese genovesi, lasciando in disparte la maravigliosa del Duomo e l' altra di Santa Maria di Carignano, sono quelle in cui i marmi bianchi e neri a fasce alternate ed il sesto acuto indicano l' età della loro edificazione. Insigne è fra queste la facciata di S. Matteo, tempio dei Doria, tutta coperta delle trionfali lapidi di questa stirpe di grandi ammiragli, i quali riportarono le più famose vittorie marittime del medio evo. E nella sua cripta sta veneranda la tomba di Andrea, innanzi al quale solo, dicon gli storici, levavansi la berretta Carlo V e Filippo II. E n' avevan ben donde. Le scolture del Montorsolo adornano questa chiesa di dentro (1). Ma quelle iscrizioni esterne in vecchi caratteri rammentano una gloria ad esse contemporanea, maggiore di tutte le

(1) Totius operis hujus architectus et statuarius Joh. Ang. de Montorsolo Florentinus. *Iscriz. nel coro.*

statue. I flutti del Tirreno, dell'Adriatico, dell'Arcipelago, del Bosforo, s'appresentano al pensiero di chi le legge, come ancor tinti in rosso del sangue nemico e sparsi degli avanzi delle affondate galee. Questi diplomi di nobiltà senza bolla d'oro, tre, quattro, cinque, sei secoli fa, nelle mura del proprio tempio la famiglia de' marittimi Scipioni incastrava (1).

Il Giustiniano racconta un' insigne prova di dinamica fatta in questo tempio verso il 1278. « I Doria, egli dice, volendo ampliare la lor chiesa e la lor piazza, ruinarono la chiesa antica, e perchè in quella era una bellissima immagine in la truina (tribuna) del coro lavorata a musaico, si dolevano di guastare così bella anticaglia, e con grande ingegno trasfersero per lo spazio di venticinque braccia la cappella del coro con la truina integra, che fu cosa miranda, e la riposero in nuovi fondamenti » (2).

(1) « San Matteo, jus patronato della famiglia Doria, e già priorato di monaci Benedittini, è chiesa fondata da Martino Doria l'anno 1125; rifabbricata dai fondamenti l'anno 1278; ornata di marmi, pitture, stucchi, ecc. dal principe Andrea Doria ed altri patroni di essa prima del 1560. Tutte le statue e bassi rilievi del coro sono di Giovanni Angelo Montorsolo. Tutte le pitture a fresco, del Cambiaso e del Bergamasco; la tavola di Sant'Anna ad olio è di Bernardo Castello. » *Fasti cronolog. Gen.* 1743.

La più moderna lapide è quella in onore di Andrea Doria; essa dice: *Majorum nostrorum memoria Andreas Doria afflictam patriam non deseruit.*

(2) Un' epigrafe *Ad columnam claustri* può condurre alla ri-

La facciata di S. Matteo è intatta come la fecero nel 1278; e così quella anche più nobile di S. Agostino, chiesa ora serrata, fatta nel 1260. Antica pure è la facciata di S. Stefano, benchè non del 972, anno in cui venne fondata la chiesa. Ed in S. Stefano è la sì famosa tavola rappresentante il Martirio del Titolare, opera di Giulio Romano che dicono cominciata da Raffaello d' Urbino.

Chi è vago dell' architettura del medio evo, certamente più solenne di quella che prevalse dal fine del Cinquecento sino quasi a' dì nostri, vegga l'antichissima chiesa di S. Donato ove l' architrave della piccola facciata sembra trasportato d' oriente, ed il campanile ha le forme dello stile costantinopolitano; la chiesa di S. Maria a Castello, fatta nel Mille, con colonne di granito orientale, con una tavola di Ludovico Brea ed altri più antichi dipinti (1). Vegga le chiese de' Ss. Cosma e Damiano, di San Tommaso, di Sant' Antonio Abate, quella di San Marco nel cui muro esterno giace il Leone

cerca di scolture del 14.° secolo. Essa dice: *S. Andreas*, *S. Benedictus*, *S. Nicolas*, *S. Johannes Baptista*, *S. Vincentius*, *S. Augustinus*, *S. Amedeus*, 1310. *Magister Marcus Venetus fecit hoc opus.*

(1) La tavola del Brea (con la data del 1513) è all'altare d'Ognissanti. Nel chiostro « Giusto d'Alemagna dipinse a fresco una Nunziata nel 1451, pittura preziosa in suo genere, finita ad uso di miniatura, e che par promettere alla Germania lo stile di Alberto Durero. » *Stor. Pitt.* Sente gli oltraggi del tempo, benchè da due secoli ben difesa con un' invetriata. La tavola che rappresenta i SS. Gio. Batista, Antonino e Tommaso è bella opera di Pier Francesco Sacco di Pavia, con la data del 1526. Vedi pure alcune tavole col fondo in oro, ecc.

Adriaco, trofeo delle venete guerre, vegga la chiesa del Carmine, quella di S. Sisto, ecc., ecc., ed in tutte gli avverrà di trovare, ora quasi intero l'edifizio com'era ne' tre secoli che precedettero o seguitarono il Mille, ora conservate molte antiche parti in mezzo ai moderni restauri.

San Giovanni, già San Sepolcro, nel borgo di Prè, e l'annesso edifizio, serbano vestigj d'una magnificenza appartenente a' secoli delle Crociate e suscitano a vita le più gravi memorie. Vi furono deposte le ceneri del Batista, recate in trionfo dall'Asia. Vi stettero i cavalieri del santo Sepolcro, poi quelli dello Spedale. In questa chiesa avvenne il miserabile caso raccontato da tutti gli storici, e del quale ecco un compendio fatto con le parole di due religiosissimi autori:

Essendo papa Urbano VI assediato in Nocera dal re Carlo di Napoli (1385) andarono i Genovesi con 10 galee a levarlo e lo trasportarono in Genova, dove erasi accordato col doge Antoniotto Adorno di venir ad abitare. « Il Papa ancora condusse con lui sei cardinali, fra gli altri, legati con le catene di ferro, dicendo che avevano fatto conspirazione contro di lui. L'albergo del Papa fu nella chiesa di S. Giovanni, della quale non uscì mai per tutto il tempo che stette in Genova (1). Qui egli si fece venir davanti quegl'infelici porporati.

(1) *Giustin.*, *Ann.* — Vedi il Muratori per gli antecedenti. — Urbano VI non partì da Genova che nel dicembre del 1386.

Cadeano loro le vesti di dosso, erano squallidi e con lunga barba. Con aspre parole rinfacciò loro il delitto commesso; ma eglino protestarono di essere innocenti, e lo chiamarono al giudizio di Dio. Diede nelle smanie il Pontefice e li rimandò in galera (1). Poi de' sei ne liberò uno inglese (Adamo Eston) a petizione dei primati d' Inghilterra. E gli altri cinque fece il Papa morire in prigione occultamente, tra i quali uno era genovese. E questi sono i cinque Cardinali che il Platina ed altri scrittori dicono che furono sommersi in mare in cinque sacchi » (2).

L' abside di quella chiesa or n' è la porta d' ingresso; il capo ne divenne il fondo. In una cappella sotterranea giace il mausoleo di un cavaliere dello Spedale. Nell' attiguo oratorio trovasi un antico monogramma di Cristo. Nel muro esterno un basso rilievo con la testa di S. Giovanni decollato, ha la data del 1180. Le colonne e le scale marmoree, i marmi bianchi e neri del convento, ora abitazione di miseri, le forme peregrine del campanile, le ricche finestre della chiesa, gli avanzi antichi, la degradazione moderna, le rimembranze istoriche possenti e solenni, ogni cosa infine ci trae a desiderare che un qualche valente scrittore s' adoperi a chiarire questi luoghi, argomento di meditazioni profonde.

(1) *Muratori*, *Ann.*

(2) *Giustin.*, *Ann.*

La ragguardevolissima chiesa di Genova è la sua Metropolitana di San Lorenzo. Le più conspicue sue chiese moderne sono S. Maria di Carignano, San Siro, la Nunziata del Guastato, Sant' Ambrogio, S. Maria delle Vigne. Di esse dirò più o men brevemente; tacendo solo dell' ultima, perchè quantunque bella, ricca, ornatissima e la prediletta dai Genovesi, non ha tuttavia sì fatte opere di arte che in tanta abbondanza di materie mi debbano particolarmente fermare. Ed a questo bisogno di non allungarmi di troppo, attribuite il silenzio in cui passo venti altre chiese degnissime di esame per se stesse o pei dipinti onde vanno fregiate. Ed alcune di coteste che son costretto a tacere, siedono sopra eminenze d' incomparabile vista, tra le quali San Francesco di Paola, adorna anche di nobilissime tavole, dalla cui piazza romita largamente signoreggiate il porto e la parte occidentale della città e le sue gioconde pendici. Ed anche nei templi e ne' monasterj, ad altr' uso or rivolti, avrei peregrine cose a mostrarvi. E vorrei almeno dipingervi l' elegante e piccolo chiostro che fu de' Benedittini a San Benigno, incognito quasi ai viventi, ove dal marmoreo pavimento s' alzano quattro grandi piante di fico ad ombreggiare le marmoree colonnette e la marmorea fontana. Perchè mai il Migliara, quando venne in Genova, non fu condotto a vederlo (1)?

(1) Tra i dipinti delle chiese passate in silenzio, memorabile è la tavola fatta da Fra Filippo Lippi Carmelitano, che parve un nuovo

Masaccio, e al quale Lorenzo il Magnifico fece il sepolcro ed Angelo Poliziano l' elogio. Essa è nella chiesa di S. Teodoro, ed ha lo scritto *Philippinus Florentinus faciebat.*

In Sant'Anna vedi il martirio di Sant' Andrea la miglior opera del Fiasella; « pittura sì avvenevole, naturale, brillante, ch'è una delizia agli occhi, » ecc. *Soprani.*

Non cito che questi due dipinti nelle chiese fuor delle vecchie mura, perchè quasi ignorati dai viaggiatori.

Nell' interno della città tra i mille dipinti che mi è forza tacere per non fare un volume delle sole chiese, scelgo per unico esempio il Martirio di San Giorgio nella sua chiesa titolare. Di questa insigne opera di Luca Cambiaso, così ragiona il Lanzi: « Per la beltà della sacra vittima, per la espression sua e degli astanti, per la composizione, varietà, forza di chiaroscuro, è tenuto questo Martirio per la miglior tavola ch' egli facesse. » *Stor. pitt.*

Vedi parimente un Crocifisso e varj busti in bronzo dell' Algardi in San Carlo. Magnificentissima cosa poi doveva essere la cappella Grimaldi in S. Francesco di Castelletto, per la quale Giò. Bologna avea fatto sei statue di Virtù, sette bassi rilievi con misteri della Passione e sei putti e il Crocifisso; il tutto in bronzo. Vedine ora le *disjecta membra*, parte nel palazzo dell' Università, parte nell'attigua chiesa.

Lettera LXXX.

Duomo di Genova. (Parte prima)

L' illanguidirsi e spegnersi dell' imperio de' Carolingi risultò in utile all' Italia. Tentarono anzi gli Italiani di ritirare la potestà imperiale alla sua origine, ma la disunione fece vana la prova (1). Tuttavia le città, datesi a governarsi co' patrj statuti, cominciarono a rifiorire, e prima di tutte le marittime. Venezia annodò col centro dell' Italia i suoi traffichi di Levante. Genova e Pisa scacciarono i Saracini dal mar Ligustico e da parte del Tirreno, s' arricchirono con le spoglie di essi, ed allargarono la propria navigazione.

L' innalzamento di sontuosi templi accompagnò mai sempre in Italia il crescere in floridezza delle città. Venezia diede il primo esempio coll' edificare la sua Basilica, modello dell' architettura italo-greca. Pisa, quasi un secolo dopo, mise mano alla sua Metropolitana, ove l' indole dell' architettura asiatica si mescolò con le ricordanze della romana. Genova non volle rimanersi indietro, ed eresse la cattedrale di San Lorenzo, nella quale osservasi la prisca Simbolica cristiana conservata in un edifizio che ritrae le forme dell' Oriente (2).

(1) *Emman. Tesauro, Del Regno d' Italia, Epitome.*

(2) Il duomo di Venezia ebbe principio dopo l' incendio dell' antico, avvenuto nel 976, e non fu terminato che nel 1071. Il duomo di

Le cattedrali di Venezia e di Pisa furono argomento di dottissime illustrazioni. Onde avviene che intorno a quella di Genova nessuno abbia speso le veglie ed adoperato l'ingegno?

Antichissima è la chiesa di San Lorenzo; ma riesce arduo l'ordirne l'istoria, prima del tempo in cui divenne cattedrale. Ciò accadde in sul finir del decimo secolo. Giovanni II, vescovo di Genova, trasferì le reliquie di San Siro nel tempio di San Lorenzo, e vi trasportò la sede episcopale; perchè essendo la chiesa degli Apostoli (ora di San Siro) fuor di città, rimaneva esposta alle scorrerie dei Barbari (1).

Pisa, cominciato nel 1063 o 64, non fu terminato che circa il 1071. — Papa Gelasio consacrò il duomo di Pisa nel 1118, cioè nell'anno istesso in cui egli consacrò il duomo di Genova.

Comunemente dicesi Basilica la sedia del Patriarca; Metropolitana quella dell'Arcivescovo; Cattedrale quella del Vescovo. Si usa pure indifferentemente la voce Basilica per indicare ogni tempio insigne, e quella di Cattedrale per significare ogni sede di un vescovo, qualunque sia il suo grado nella gerarchia ecclesiastica. Duomo dicesi generalmente la chiesa più principale ed antica di una città.

La dignità archiepiscopale fu conferita alla chiesa di Genova nel 1133 da papa Innocenzo II, come s'è detto dianzi.

(1) Il Giustiniano (*Annali*) dice che il vescovo Landolfo fece quella traslazione l'anno 997. Il Paganetti (*Stor. ecclesiast della Lig.*) citando il Varagine, afferma lo stesso, ma all'anno 994. L'opinione, da me seguitata, ritira il trasportamento all'anno 985. Di quinci innanzi m'attengo sempre al Giustiniano, sì perchè storico degno di tutta fede, sì per non avvolgermi in disputazioni critiche di niun momento.

Si rammenti che in quel secolo avvenne il sacco di Genova per opera de' Saracini.

Quanto a' tempi anteriori alla traslazione, ecco ciò che si legge: È pia credenza che S. Lorenzo e S. Sisto, andando di Spagna a Roma,

Nell' anno 1098 i Genovesi ch' erano andati con le navi contro agl' Infedeli, pigliarono in Mirrea, poi detta Stamira, città della Licia, le reliquie di S. Gio. Batista, e tornati in patria le collocarono nella cattedrale di San Lorenzo (1). Nel 1101 lo stesso fecero del famoso vaso, detto il sacro Catino, acquistato nel sacco di Cesarea (2). L' anno 1118 papa Gelasio II nel passare per Genova andando in Francia ove lo trasportavano le galee genovesi che lo avean liberato dall' assedio di Gaeta, volle egli stesso consacrare la chiesa di san Lorenzo (3), splendidamente in parte già rinnovata (4), e condotta poscia a miglior finimento (5).

In breve il duomo di Genova, edificato, a quanto è fama, sin da' primi secoli della cristianità, e divenuto sede vescovile prima del Mille, fu tra il finire dell' undecimo secolo, e il principiar del duo-

sbarcassero a Genova, e nella città alcun dì soggiornassero, e che nel luogo dello sbarco una chiesa a San Sisto, ed una a San Lorenzo nel sito dell' alloggio (ove appunto ambe d' incerta origine si veggono tuttavia) dopo il martirio loro da' Cristiani s' ergessero. » Di ciò, dice il Paganetti, non abbiam documento. Ma il non conoscersi altra origine della chiesa di S. Lorenzo, appunto ne indica la remota antichità.

(1) *Giustiniano, Annali.*

(2) *Ivi.*

(3) *Ivi.*

(4) Nel 1100, *ivi.*

(5) « Noi sappiamo che si continuò molto tempo a lavorare nella chiesa; perciocchè pubblici decreti del 1134, 1140 e 1170 diedero alcuni provvedimenti per applicar certi denari al compimento della fabbrica, e nel 1164 Barisone re di Sardegna avea fatto donazione di beni per lo stesso oggetto. » *Stor. Lett. della Lig.*

decimo, preso a rifabbricare da' Genovesi in un modo degno di una città che già spediva potenti armate sulle coste dell' Asia. Essi lo arricchirono con le spoglie dell' Oriente e le prede fatte sopra i Saracini di Spagna. I principi tributarj della repubblica concorsero co' lor donativi ad abbellirne il massimo tempio. E gli stessi imperatori di Bisanzio non isdegnarono di sottoporsi a pagare un annuo censo al suo mitrato pastore (1).

(1) Da Almería espugnata nel 1148 vennero assai probabilmente le preziose colonnette delle porte, con capitelli di stile moresco. Raccontano gli Annali di Genova che delle spoglie di Almería un sacerdote riportò due bellissime porte di bronzo le quali stettero lungo tempo per clausura della chiesa di S. Giorgio. « Fu ancora portato delle predette spoglie un ornamento di più lampade di bellissimo e sottilissimo lavoro moresco, il quale insino a questo giorno si vede pendente in la cappella del glorioso Giovanni Batista. » *Giustin. ivi.*

Dall' Oriente si giudicano dai naturalisti venute le belle colonne di pietra dura nell' interno del tempio. Si è veduto che da Mirrea e da Cesarea i Genovesi trasferirono in patria le ceneri del Precursore ed il sacro Catino. Se quegli Annali non fan menzione delle colonne e de' marmi pur trasportati dall' Oriente e dalla Spagna, ciò forse avviene per la sobrietà de' loro scrittori che non raccontano se non le cose a lor parere maggiori.

L' uso di portar dall'Oriente i materiali si chiarisce dalla legge fatta dalla Repubblica di Venezia, « in forza della quale ogni nave che tornava dal Levante doveva prendere tra gli oggetti che formavano il suo carico, colonne, statue, bassi rilievi, marmi, bronzi ed altre preziose materie, e tutti gli oggetti con tal mezzo portati a Venezia furono impiegati nella fabbrica della cattedrale. » *D'Agincourt Stor. dell' Arte, trad. del Ticozzi.* L' esame di quelle colonne, i bassi rilievi, opere greche di varie età, incastrati ne' muri laterali del duomo di Genova, i bronzi recati da Almería, e la conformità delle usanze nelle città marittime dell' Italia in que' secoli, non ci concedono di dubitare che lo stesso operassero anche i Genovesi.

Quanto a' doni de' principi tributarj eccone un esempio oltre quello

La più ragguardevol cosa della metropolitana di Genova, per quanto s' attiene all' istoria antica dell' arte, è la parte inferiore della facciata, opera che spetta ai primi albori del duodecimo secolo (1). Fazio degli Uberti, contemporaneo di Dante, più tardi la celebrava (2).

di Barisone soprallegato. « Nel 1131 il giudice e signor d'Alborea in Sardegna donò alla chiesa di San Lorenzo ed alla Repubblica una chiesa nella pianura d' Alborea nominata San Pietro de Claro con la sua rendita assai buona, e donò eziandio metà delle montagne di tutto il suo regno dalle quali si cava la vena dell'argento. » E nel 1166 Oberto Spinola, orando contro i Pisani dinanzi all' Imperatore, diceva: « Sappiano i Pisani che la chiesa nostra cattedrale di San Lorenzo possiede in Sardegna casali, corti, servi e lavoratori. » *Giustin. ivi.*

E pei doni constantinopolitani, « Nel 1155 Emanuel imperatore greco si obbligò di pagar in perpetuo a' Genovesi 500 perperi, e 3 palj dorati ogni anno, de' quali se ne veggono in duomo ancor ora alcuni antichissimi e superbi. » *Fed. Federici*, *Lett.* Vedine il documento autentico ne' *Genovesi a Galata.*

(1) Nel 1100 « si fabbricò la facciata e lo portale del tempio di S. Lorenzo. » *Giustin. ivi.* E questo giudizioso scrittore che molto avea viaggiato, dice altrove che « i portali di questa chiesa con la facciata non hanno forse pari in Italia, rispetto e la materia e l' artificio. »

(La voce *portale*, il *portail* de' Francesi, per significare una gran porta od anche le tre porte della facciata nell' architettura dell' arco acuto, meriterebbe di trovar luogo ne' nostri dizionarj coll' autorità del Giustiniano.)

(2) Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, L. IV c. 3, descrivendo un nobilissimo edifizio di poetica fantasia, così favella:

. . . . Guardava gl' intagli
Che son sì bei che gli archi trionfali
Ch' io vidi a Roma, non par che gli agguagli.

I porfidi e li marmi naturali
Che in San Lorenzo a Genova ha la porta,
Sarebbon vili in ver questi cotali.

Questa facciata ha tre grandi porte, delle quali quella di mezzo è d'assai la maggiore. Moltissime colonnette di varie fogge, di finissimi marmi diversi in colore, con capitelli di peregrino e dissimil lavoro, sostengono un'intrecciatura di cordoni o di rami che mostra l'idea d'un pergolato (1). Sotto i loro archi di sesto acuto, evvi un gran basso rilievo rappresentante il Martirio di San Lorenzo. E sopra questa scoltura di cui s'ignora l'artefice, sorge la statua del Redentore, attorniato dai mistici animali (2).

Le due porte minori sono fatte a mo' della maggiore, con molti adornamenti e intarsiature di marmi o specie di mosaici, ma senza statue o rilievi. Tre altre porte apronsi ne' fianchi del tempio, due delle quali bellissime con istorie e fregi d'animali e curiosissimi ornati. Ne' muri laterali veggonsi incastrati a più altezze alcuni bassi rilievi d'antico scalpello, tra' quali un trionfo di Bacco, e molte iscrizioni de' tempi di mezzo.

(1) Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo. *Vang. di S. Giov.*

Sant' Ambrogio dice che la vite può rassomigliarsi al popolo cristiano; San Girolamo che si usava la vite a fregio de' templi.

Da ciò può argomentarsi che la forma di quella porta appartenga alla Simbolica Orfica Cristiana, come si dirà più innanzi.

(2) « Il Santo Martire, disteso nella graticola sopra la porta maggiore, edificata l'anno 1100, è un lavoro di singolar attenzione per la Storia delle Arti. . . . . Ed io sono fermo in quest' opinione che se noi potessimo esaminare gli antichi monumenti della patria, o nascosti o smarriti, si vedrebbe che Genova fu ne' bassi tempi l'Atene dell' Italia settentrionale, come il fu Pisa della Toscana. » *Stor. Letter. della Lig.*

Ai due lati della fronte doveano sorgere due altissimi campanili. Non ne fu innalzato che quello a sinistra, terminato nel 1522, di 30 palmi minore del disegno, per colpa de' tempi (1). Tutta la facciata è incrostata di marmi bianchi e neri a zone alternate. La sua parte superiore è meno antica dell' inferiore, e probabilmente lavoro del 13.° o 14.° secolo, a quanto si può rilevare paragonandola con le architetture toscane di quell' età. L' inferiore è, come ho detto, la notabilissima. A' suoi due angoli stanno raffigurazioni evidentemente spettanti alla Simbolica cristiana orfica (2). Adoperiamoci a sollevare un lembo del sacro velo che copre quelle a destra del tempio (3).

Una colonna posa sopra un leone che ha il capo di animal marino. La fiera tiene amorevolmente in mezzo alle branche un agnello svenato. Più sotto, la sacra colomba dispiega le ale che in principio fecondaron l' abisso. A destra ed a sinistra, sul corpo del Leone striscia e fischia un drago alato. Quattro quadrupedi, uno de' quali ha il capo di augel di rapina, tengono co' denti l' orlo della colonna.

(1) *Ag. Giustin.*

(2) « La Simbolica cristiana ne' suoi più generali attributi va definita la *rappresentazione di dogmi, misterj e verità religiose., per mezzo di forme, cifre ed immagini determinate.* . . . . Se la Simbolica è constituita da forme e numeri, riceve denominazione di *ermetica*; se da figure e rappresentazioni, chiamasi *orfica.* — *Antichità romantiche d' Italia, op. di Defend. e Gius. Sacchi. Milano,* 1828.

(3) Quelle a sinistra differiscono alquanto: quivi un intagliato piedistallo sostiene una statua, creduta l'effigie dell'antico artefice che lavorò i marmi della facciata, ed osservabile per la buona maniera delle pieghe.

È questa, fuor di dubbio, una composizione figurata, un' immagine di cose arcane, a norma di quanto costumavasi nelle chiese cristiane prima del Mille. Eccone, secondo il mio concetto, la spiegazione.

Il leone, simbolo della forza ed immagine dei cristiani santificati dal pane celeste, rappresenta la Chiesa (1). Ha il capo d' animal marino, perchè il pesce era uno de' segni con cui si distinguevano i servi di Cristo (2). Il drago aligero che imperversa sul corpo del leone senza poterlo addentare, significa il genio della prevaricazione, lo spirito dell' abisso che non potrà mai prevalere contra la sposa di Cristo (3). L' agnello mistico indica il Verbo umanato (4). È scolpito immolato per dinotare la passione del Redentore, da cui ha ricevuto santificazione la Chiesa (5). La colomba coll' ale distese è il simbolo della sua gloriosa risurrezione (6). I quattro animali rappresentano allegoricamente la sante virtù de' quattro Evangelisti, perenni colonne della Chiesa (7).

(1) Leonem enim significare censendum principalem et robustum et indomitum et abditum circumvelamine. *Sinesio.* — Ut leones flammam spirantes, sic ab illa mensa discedimus terribiles effecti diabulo. *S. Gio. Grisost.*

(2) *Tertulliano, de Baptismate.*

(3) Et vidi angelum descendentem de coelo.... et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus. *Apocal.*

(4) *Buonarruoti*, *Vetri cimiteriali.*

(5) *S. Tommaso.*

(6) Christum columba demonstrare solita. *Tertull.*

(7) Vedi l'*Apocalisse.* — Quello dei quattro animali il cui capo finisce in un rostro, ha le mammelle turgescenti, a differenza degli altri.

In altre e più brevi parole la marmorea figurazione vuol dire: La Chiesa, significata dal leone capi-pesce, ha per fondamento il mistero della Redenzione, simboleggiato dall' agnello e dalla colomba; essa ha per puntello gli Evangelisti espressi dai misteriosi animali; l'inferno, indicato dal drago, invano le muove guerra. Terribile come un leone contra i suoi nemici, essa è mansueta come un pesce co' suoi confratelli.

Questa dichiarazione è sì lucida e sì lontana da ogni stiracchiatezza, ch' io potrei ripetere il motto Siracusano, *ho trovato, ho trovato.* Tuttavia se in quel cambio mi diceste che ho sognato vegghiando, non me lo recherei punto a dispetto. In materia di allegorie due spiegazioni interamente dissimili possono apparire egualmente verosimili, ed amendue esser false. E poi converrebbe dimostrare che ci abbia allegoria, e non più veramente capriccio, immaginazione d' artista o copia di rappresentazioni usate per ornamenti architettonici, senza simbolico pensiero, senza pensato accozzamento d' imagini. *Ite domum saturae* ecc.

Ora ci fa mestieri passare le soglie del tempio.

« *Ma se più versi a questo canto aggiungo,*
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo » (1).

(1) *Ariosto C. 2.*

Lettera LXXXI.

Duomo di Genova. (Parte seconda).

Il duomo di Genova s' allarga 75 palmi genovesi, se ne allunga 300. Due fasci di colonne, dissimili in forma e in modulo e di ricca materia, sostengono la gran loggia in sull' ingresso, e formano il vestibolo. L' interno è diviso in tre navi, sostenute da sedici alte e poderose colonne di breccia affricana con piedistalli di basalto. Sulla cornice loro altrettante ne posano che raddoppiano il cornicione e gli archi. È ciò quanto il duomo conserva indentro dell' antica struttura: perciocchè il coro, il presbiterio e la cupola sono opere del 16.° secolo, fatte col disegno di Galeazzo Alessi nello stile greco-romano; opere grandiose sì, ma che ci lasciano tuttavia desiderare quella veneranda ed arcana distribuzione ed illuminazione delle antichissime chiese.

Ma chi fu l' architetto che diede verso il 1100 il disegno della riedificazione del tempio? Mancando le autentiche notizie, ci è lecito argomentar col Soprani che fosse quel Guglielmo Embriaco, il quale ideò e fece costruire le famose macchine per le quali l' esercito de' primi Crociati venne a capo di togliere la città di Davide agli Emiri d' Egitto. Egli aveva con se, dice Guglielmo di Tiro, ottimi maestri di architettura. E l' architettura civile e la militare erano allora e furono per gran pezza di

poi, esercitate congiuntamente. Guglielmo Embriaco, nato in Genova l' anno 1070, oltre quella spedizione condusse anche l' armata ch' espugnò Cesarea. Guerriero navale e terrestre ed architetto militare e civile della sua patria, egli ne fu pure console, cioè uno de' magistrati supremi, nel 1102 (1).

Il più nobile ornamento del duomo di Genova è la cappella di S. Gio. Batista. Questa cappella che per egregie opere d' arte può gareggiare con qualunque d' Italia, forma una chiesuola dentro la chiesa. Essa ha una superba facciata, tutta di marmi bianchi e sparsa di figure ed istorie a rilievo, opera certissimamente non posteriore al secolo 15°. La

(1) Se poi si continuasse a tenere l' originale disegno sino a' tempi dell' Alessi, ignoto affatto rimane. Ciò solo sappiamo ch'oltre i lavori fatti nel 12.° secolo e sopra accennati, e gli altri probabilissimamente fatti nel 13.°, molte opere nell' interno del tempio si condussero a fine nel principio del 14°. Imperciocchè sulla cornice delle grandi colonne sta scritto: 1312 *Filipp. De Nigro Nicolaus De Goano Reparatores huic Ecclesiae fecerunt renovare hoc opus. D. Ogero legato.*

Nel 1289 i vincitori d'una fazione volendo assalire i vinti d'un'altra ricoveratisi nel duomo di Genova, ne bruciaron le porte. Dal qual fatto e dalle surriferite parole un dotto ma sistematico autore argomenta che anche la facciata del duomo sia opera del 1312. Ma egli va grandemente errato. Le sole porte di legno furono bruciate in quel trambusto, nè si fece verun altro guasto, nè progredì più oltre l' assalto. Ed in ciò parlano chiaramente gli Annali di Genova. Bensì giova credere che in posteriore età qualche ornamento si aggiungesse alla facciata, benchè senza nulla torle dell'antico suo stile: essendovi tradizione che qualche fregio della sua porta maggiore provenga dalla cattedrale di Savona, distrutta per dar luogo alla fabbrica della cittadella, come addietro s' è detto. Avverta il lettore che della sola parte inferiore di essa facciata qui s'asserisce l'antichità.

cappella venne ridotta a perfezione nel 1496 (1). Nel 1532 Filippino Doria vi fece edificare la tribuna con la spesa di mille scudi d'oro. Architettava questa magnifica tribuna Giacomo della Porta padre del famoso Guglielmo. Essa è della forma seguente.

Sopra quattro piedistalli di marmo bianco, ornati di scolture, s'alzano quattro colonne di porfido, le quali sostengono un ombracolo di marmo intagliato. Sotto l'ombracolo o padiglione, è l'altare ove posano le ceneri del santo Precursore. Adornato è l'altare da una tavola dipinta da due parti, squisite pitture di Teramo Piaggia e di Antonio Semino, padri, si può dire, della rinnovata scuola genovese (2). Maravigliosi sono gli ornati di questa tribuna. Li fece Niccolò da Corte, scultore lombardo, che nella parte ornamentale può paragonarsi co' più perfetti. Il fregio che gira intorno al cornicione delle colonne chiudenti in mezzo l'altare, è arricchito di arabeschi tanto sottilmente condotti che in simil genere non si può andare più

(1) Come dalla lapide, *Divo Præcursori Franciscus Lomellinus et Antonius Sauli Priores et Consilium multiplicata pecunia excoluere* 1496.

Sin dal 1434 papa Innocenzo VIII avea proibito per bolla speciale l'ingresso alle donne in questa cappella.

Vedi l'*Historia di S. Gio. Batista*, *protettore di Genova*, *di A. Calcagnino*; *Gen.* 1697, libro, da cui son tratte varie notizie compendiate qui sopra.

(2) La natività di S. Gio. Batista è del Piaggia, il Battesimo di Cristo è del Semino.

oltre (1). — Le sedici facce, o come e' dicono specchi, presentate dai quattro piedistalli delle colonne, hanno sedici figure di profeti in altissimo rilievo. Le scolpiva il ridetto Guglielmo della Porta, artefice che poi fece maravigliare lo stesso Michelangelo. Ed erano il primo suo notevol lavoro; ma lavoro che per la squisitezza egli mai non giunse a superare indi innanzi.

In giro attorno alla cappella stanno otto statue sommamente pregiate. Sei sono del Civitali, « tutte di tondo rilievo, collocate in altrettante nicchie, tre di qua e tre di là, nelle due arcate laterali. Le due prime hanno alla base il nome dello scultore. I bassissimi rilievi, a man sinistra entrando, sono del Civitali; gli altri no. Le statue, salvo che una, hanno il lor nome alla base, e sono Adamo, Eva, Abacuc, San Zaccaria, Sant' Elisabetta. Quella statua che non avendo nome, ha dato luogo a taluno di crederla un Abramo, e ad altri un profeta, è senza dubbio Isaia. »

« A tanto giunse il Civitali nella statua di S. Zaccaria che quasi ne disgrada, quanto all' espressione, ogni altra della moderna scoltura. Per essa, starei per dire, quasi rinnovellaronsi gli antichi miracoli de' greci artisti » (2).

(1) *Soprani, Vitè de' Pitt. Gen.* — « Nello scolpire arabeschi e fogliami il Corte faceva in marmo ciò che altri difficilmente farebbe in legno od in cera. » *C. G. Ratti.*

(2) *Sulle scolture di Matteo Civitali in Genova, lezione del march. Antonio Mazzarosa, presid. della Commiss. delle Belle Arti in Lucca.*

Andrea Contucci da Monte Sansovino fece le altre due statue. Esse raffigurano la Vergine tenente in collo il divo Bambino, e San Giovanni Batista. « Belle e distinte » chiama il Cicognara queste due statue, e del loro autore così favella: « Michelan-

Egli venne in Genova nel 1826, tratto dal desiderio di contemplar quelle statue. « Nè vi so dire, scriveva, quante volte mi recassi a vagheggiarle ed istudiarle. ».

Il conte Cicognara nella sua grand' opera sulla scoltura, pose il disegno di quella statua che il Mazzarosa dice un Isaia, e che lo storico dell' arte crede un Abramo. Singolarmente osservabile ei la dice, per la foggia dei vestimenti e un certo grandioso che la distingue: le altre ricordano in qualche maniera il fare di Jacopo della Quercia, « appunto perchè in Lucca si offrivano a lui opere di questo Senese, come modello di preferenza ad ogni altro scultore. »

Matteo Civitali nacque in Lucca il dì 20 di luglio 1435, morì il 12 di ottobre 1501. Il primo suo saggio fu il mausoleo di messer Pietro da Noceto, già segretario di Niccolò V. Non è chiaro da chi egli studiasse l'arte della scoltura. « Ma non dee far maraviglia che un contemporaneo di Donato, un artefice che viveva in Toscana, e che aveva dinanzi a se una serie di monumenti preziosi scolpiti nella prima età del risorgere di questi studj, potesse da se solo levarsi in alto sì mirabilmente. »

Racconta G. B. Paggi che il Civitali si diede alla scoltura mentre era ne' quarant' anni, e dopo avere sino a quel tempo esercitata l' arte del barbiere. Il Cicognara prova ch' egli non avea che 37 anni quando fece il famoso mausoleo di Pier da Noceto.

« Matteo Civitali merita uno de' primi luoghi fra gli scultori del secolo 15.° E sebbene nella sua patria ed in Genova soltanto si conoscano le opere sue, nondimeno sono esse così saggiamente pensate e così nitidamente ed elegantemente eseguite, che possono gareggiare colle primarie pel gusto dell' esecuzione e per l' adempimento de' precetti dell'arte. » *Cicognara, Stor. della Scolt.*

Asserisce il Soprani che niuna delle scolture del Civitali può stare a fronte delle sei statue che ha fatte pel duomo di Genova, le quali, ei dice, bastano a rendere immortale il nome del loro artefice. *Vite, ut supra.*

gelo, se aver poteva un rivale ne' suoi coevi, non doveva temerlo che nel Contucci, buon architetto, fonditore e scultore molto nobile ed elegante » (1).

Un monumento di antichissima scoltura cristiana giace dietro di quella tribuna. È l' arca di marmo nella quale si custodivano le ceneri del Santo sino al 1178. Pare anzi che sia l' arca medesima in cui i Genovesi trasportarono dall' Asia Minore quelle venerate reliquie. Ha la forma di un sarcofago, ed è tutta istoriata a rilievo (2).

Le arti sono le confortatrici degli umani fastidj. Ma non vorrei riuscir nojevole anche parlando di esse. Onde riduco a brevissimi cenni le rimanenti notizie del duomo.

Sette statue, due bassi rilievi e un deposito, il tutto opera di Fra Guglielmo della Porta, adornano vagamente la cappella de' Ss. Ap. Pietro e Paolo.

(1) *Stor. della Scolt.* — Il Vasari scrisse la vita del Contucci. Vedi pure il Borghini nel *Riposo*. Il Sopranì dice di queste statue: « Chi s' intende di scoltura, le ammira; e come si fa delle squisite vivande, più d' una volta torna a gustarle. »

A' lor piedi sta scritto: *Sansovinus Florentinus.*

(2) « Nel gennajo del 1178 venne a Genova Federico Barbarossa con l' imperatrice Beatrice sua moglie ed Enrico loro figliuolo. Ossequiarono questi principi le sacre ceneri, e al loro altare fecero donativi degni della loro magnificenza regale. Nè contento di ciò ordinò Federico che a sue spese si lavorasse un' arca di argento perchè più decentemente vi fossero custodite, dove per avanti si eran tenute rinchiuse in un' arca di marmo bianco che oggidì si vede dietro e sotto l'altare del Santo: e che per tal memoria è tuttavia tenuta in venerazione, insieme con la catena di ferro ch' esce dai due buchi d' essa; la quale in quel tempo la sigillava. » *A. Calcagnino, Hist. sop. cit.*

Che ne avvenisse dei bassi rilievi, opera dello stesso insigne artefice, lodati già dal Soprani, e ch' eran qui sotto le statue, io nol saprei dire (1).

Sei statue parimente fregiano una cappella dell' altra navata. Le fece lo scalpello di un allievo del Bologna, Pietro Francavilla, fiammingo di nascita, ma che venuto giovane in Italia ed in Italia sempre vissuto, vien considerato per Italiano (2). Ho detto fregiano, e quasi men pento, perchè quantunque assai celebrato fosse questo scultore a' suoi tempi, e tra le migliori sue opere fatte nelle città d' Italia s' annoverassero queste del duomo di Genova, nondimeno esse troppo già sentono quel tristissimo gusto ch' escludeva il riposo e vagheggiava i contorcimenti (3).

In quella navata cioè nella gran cappella che n' è in testa, monumento della munificenza del doge

(1) Rappresentavano il sagrifizio d' Isacco, Mosè che riceve le tavole della Legge, la dicollazione di S. Gio. Batista, il martirio di S. Pietro e quel di S. Paolo. *Vite de' Pitt. Gen.* — Avverte poi il Soprani che le statue di Abramo e di Mosè son fuor di luogo, cioè l' una ove doveva esser l' altra.

(2) Rappresentano i quattro Evangelisti, e i Santi Stefano ed Ambrogio.

(3) Pietro Francavilla... « condusse il marmo con tutto il magistero proprio di un' età in cui le meccaniche dell' arte si eran rese agli scultori fin troppo famigliari, e la sicurezza del merito dell'esecuzione rallentava le cure che debbonsi all' invenzione. L' affettazione teneva troppo spesso il luogo della grazia, le sue figure sono quasi tutte manierate, il suo panneggiare caricato e voluminoso; le sue forme ideali poco variate; ed ove prese ad imitare Michelangelo, non colse che la parte materiale e difettosa senza indovinarne la grandiosa e poetica. » *Cicognara*, *ivi*.

Matteo Senarega, s'ammira il San Sebastiano di Federigo Barocci, quadro che fu argomento di contrarj giudizj, ma che vien generalmente reputato egregio lavoro di questo pittor caposcuola (1).

Il presbiterio ed il coro sono ricchissimi di fregi, di marmi, di dorature. Delle quattro statue colossali rappresentanti gli Evangelisti, quella di San Giovanni è scoltura del Montorsolo. Sopra l' altar maggiore levasi un gruppo in bronzo che raffigura la Madonna attorneggiata da Angioli; opera di molta spesa e di poca bellezza. La volta poi esprime in pittura a buon fresco il martirio di San Lorenzo ed un' altra istoria del Santo. Fece questi affreschi Lazzaro Tavarone, ed il Lanzi li reputa i più belli che siano in pubblico di questo valoroso dipintor genovese al quale giustamente egli tesse nobilissime

(1) « Ha espresso Federigo in questa tela il Crocifisso Signore a cui fa corteggio una turba di angelici spiriti, tutti in atti di riverenza e di dolore. A piè della Croce e a destra del riguardante stanno la Madre e il diletto Giovanni, alla sinistra il martire S. Sebastiano, cui l' altare è dedicato. Può dirsi che raramente la massa di luce baroccesca fu adoperata con maggior convenienza e che raramente ancora produsse maggior effetto ... La figura del S. Sebastiano è così spontanea per la sua movenza, ed eseguita con tanta disinvoltura che si direbbe condotta con un solo tratto di pennello senza fatica alcuna. » *Giorn. Lig.*1827. E vedi ivi un lungo articolo sopra questo quadro. Per lo contrario il Cochin (*Voy. d'It.*) ne avea scritto. *Ce tableau est mal composé et trop dispersé ; la couleur en est gracieuse, mais les têtes sont de caractère mesquin.* — Dell' adorazione de' Magi, quadro di Luca Cambiaso pur nel duomo, egli dice, *il est d'un bon ton, et qui tient du Tiziano.* Biasima poi il colorito e la maniera degli affreschi del Tavarone; ma il Lanzi, miglior giudice, ne porta tutt'altra sentenza.

lodi (1). — Gian Francesco Zabello Bergamasco fece i lavori in tarsìa ne' sedili del coro.

Potrei mostrarvi molte altre pitture e scolture nel duomo di Genova ed indicarvi marmorei sepolcri di Dogi, di Cardinali, di Arcivescovi, ricopiarvi iscrizioni d'antichità cristiana, provarmi ad illustrare i bassi rilievi d'arte antica che son nei muri esterni a' lati del tempio, e condurvi nell'attiguo tempietto ove stanno lavori da pigliar in esame (2). Ma per amore di brevità darò fine col favellarvi di due rarità, che insigni tra le altre, serbansi nel tesoro della chiesa.

Una è la così detta « Cassa di S. Gio. Batista, » ossia la stupenda arca d'effigiato argento dentro la quale vengono portate in processione le ceneri del Santo. È un'opera di cesello con architetture e storie ed immaginazioni, condotte con singolaris-

(1) Il Tavarone... « s'avea formato un metodo di colorire a fresco... è questo un colore sugoso, vivido, vario che anche in molta distanza vi presenta gli oggetti quasi fosser vicini, e tutta l'istoria vi fa vedere quasi in un teatro bene illuminato, riunita con una vaga e brillante armonia. » *Stor. pittor.*

(2) Ivi il Santo in atto di battezzar Cristo ed alcune figure d'angeli son credute scolture del sullodato Niccolò da Corte. — « Evvi nella chiesa cattedrale di Genova un'antica lapida, sino dall'anno 1443 ivi collocata. Essa è sepolcrale e in memoria di un certo *Santolo* suddiacono, morto presso a ottant'anni, sotto il consolato di Albino. Si vuole che fosse tratta dalle rovine di un' antichissima chiesa di Genova. Molte cose disputarono intorno a questa lapide gli scrittori. Il dottissimo Oderico ne fece l'argomento di un breve commentario latino, nel quale senza definirne decisivamente la data, inclina a crederla fatta nell'anno 493 in cui Albino ed Eusebio, questi in Oriente, quegli in Occidente, furono Consoli. » *Mem. dell'Instit. Lig.*

simo amore. Ha la data del 1437, ed il nome dell' artefice ch' è Teramo Daniele o di Daniele. Perchè non rappresentano coll' arte del disegno e dell' incisione questa nobilissima testimonianza del fiorire che faceva in Genova l' arte del lavorar a cesello in sul principio del secolo 15°. (1)?

L' altra è una coppa di vetro colorato ed ora spezzato, la quale fu già reputata « d' inestimabile pregio e del valsente di più reami. » Conciofossechè la credessero fatta di un finissimo smeraldo tutto d' un pezzo. Parlo della tazza sì famosa col nome di Sacro Catino, che dicevano uno dei doni portati dalla reina Saba al sapiente re d' Israele.

Guglielmo Embriaco, condottier de' Genovesi, al quale fu data l' elezion delle spoglie nell' espugnazione di Cesarea fatta in comune da tre popoli Crociati, avea scelto per se quest' unica tazza, e portatala in dono alla cattedrale della sua patria. Per sei secoli ella venne tenuta la maraviglia delle gemme. Ma finalmente i dotti viaggiatori Keyssler, Barthelemy e La-Condamine sospettarono potesse

(1) « Ella è tutta d' argento dorato, ma il minor prezzo è la materia; perciocchè è di lavoro gotico con molte piramidi d' inestimabile artificio: le quali con le loro punte pare che formino una vaga e maestosa corona a quel sacro mausoleo. Le quattro facciate dell'arca compariscono poi istoriate con indicibile maestria e diligenza, e contengono con ben inteso ripartimento i principali misterj della vita e morte del Santo e l'abbruciamento del suo corpo. Tutte le figure e le altre cose ivi espresse sono di tutto rilievo, e formate con sì delicato artificio che rendono stupore a chi le vede. » *A. Calcagnino, Hist. s. c.*

essere di vetro colorato. La trasportarono a Parigi i Francesi al tempo dell' ultimo loro dominio, e il dubbio trasmutossi in certezza. Essa ritornò a Genova in pezzi. La città la fece rilegare in oro. Rimane tuttora come prezioso monumento della perfezione a cui gli antichi aveano portato l' arte di colorare il vetro (1).

Ma come veneranda reliquia dura nello stesso pregio il Sacro Catino per chi lo riguarda, sebbene non autenticamente, come il vaso consacrato da N. S. Gesù Cristo nell' ultima cena degli Apostoli (2). E però il dotto e pio vescovo di Nebbio, dopo

(1) La Giunta de' membri dell' Instituto di Francia, deputata per esaminar la materia del sacro Catino, decise ch' era di vetro colorato. *Millin*, *Magas. Encyclop.* 1807. — *Voyage en Italie.* — Vedi pure le Osservazioni sopra il sacro Catino e l'arte di fare il vetro appresso gli antichi, erudita operetta pubblicata dal cav. Luigi Bossi in Torino l' anno 1807. Egli sostiene che il vaso venne fatto a Roma in sul principio dell'era volgare: il Millin lo reputa per lo contrario lavoro orientale de' tempi del Basso Impero. — « Ha la figura essagona, con due manichi fuori incavati, uno ancor rozzo e l' altro di già pulito . . . Il diametro dell' orlo è di un palmo, once sette e mezza; di palmi cinque un' oncia meno la circonferenza; di once sei la cavità interiore, e di once sette l' esteriore altezza. » *C. G. Ratti.*

Sa couleur qui est celle de l'émeraude verte est belle; sa forme est agréable; ses angles sont bien tranchés; ses anses, prises dans la matière, sont bien placées; et ses ornemens qui consistent seulement en des rangées de points creux, sont de bon goût; les soufflures sont peu nombreuses, et il est aisé de voir qu'après avoir été fondu entier, il a été habilement reparé avec le touret. *Millin*, *ivi.* — Come conservatore del Gabinetto di Francia ov' era deposto il sacro Catino, quest' autore potè meglio di tutti esaminarlo e descriverlo.

(2) *Il catino di smeraldo orientale ecc.*, *di Fra Gaetano*, *Genova*, 1727.

d' aver disputato intorno alla preziosità di questo vaso come materia, soggiunge: « Il quale nondimeno se fosse quello dell' agnel pascale di Cristo, la qual cosa io non nego nè affermo, ovvero che in esso da quell' evangelico Nicodemo fosse stato riposto al tempo della passione il prezioso sangue del Salvator nostro, come pare secondo alcuni che si legga negli Annali degl' Inglesi, sarìa da preporre a tutti gli smeraldi etiam radunati insieme, ed a tutte le altre gioje e tesori che mai si trovassero nel mondo » (1).

Contemporanea dell' autentica istoria di Genova, la chiesa di San Lorenzo fu spettatrice de' più riguardevoli fatti di questa città. Con le spoglie dei

(1) *Ag. Giustin. Ann.* — Il vaso di cui parlano gli Annali Inglesi è il *San Graal*, famoso ne' libri della Cavalleria e fondamento della Tavola Rotonda. Essi pretendono che Gioseffo d'Arimatea raccolse in questo vaso il sangue del Redentore e lo portò in Inghilterra, dove varie città si contesero il vanto di possederlo. È da notarsi che il Giustiniano pur dice che questo vaso era da taluni nominato *Sagradale*, voce poco lontana da *San Graal* come lo chiamava il cronachista di Luigi XII.

E nel Dizionario di Trevoux si legge alla voce Graal: « Il santo Graal è un piatto o catino prezioso che si mostra a Genova con gran cerimonia e venerazione, ecc. » Varie etimologie ne riporta il Quadrio, facendolo alcuni venire da *Sang-Réal* o *Royal* o da *Sang agréable* a cagion del mistero della Redenzione: derivando altri *Graal* da *Gratiale*, « ch'era anticamente un piatto in cui si portava la treggea o confettura in tavola. » — Graal nell' antica lingua d' oc significava catino, scodella; onde tanto è dire San Graal quanto sacro catino. Vedi pel San Gral, Graal, Greal, Grial degl' Inglesi, la *Storia ed analisi degli antichi Romanzi di Cavalleria*, *del Dottore Giulio Ferrario.*

Saracini vinti nella Soria e nella Spagna arricchivano la lor cattedrale i cittadini che poi disertavano Pisa ed umiliavan Venezia. Nel duomo il popolo, radunato a parlamento, ricusava il giuramento dell' obbedienza all' imperatore Federigo II, ed accingevasi a difendere la santa sede e la libertà. Dinanzi a questo tempio, il popolo, congregato in arme, confermava in doge Simone Boccanegra, eletto il dì innanzi, e dava così origine a quell' ufficio di supremo potere. Sotto queste volte soleva il popolo eleggere i Dogi perpetui e far altri atti di sovrana autorità. A questi altari venivano a ricevere la benedizione con pompa i Dogi biennali, prima di esser cinti della corona ducale che in regale poi trasmutarono. Nella chiesa di San Lorenzo fu rogato l'atto con cui Giacomo re di Gerusalemme e di Cipro, passato dalla carcere al trono, nel prendere da' Genovesi lo scettro, si faceva perpetuo lor tributario. E qui, memorando esempio di mutata fortuna! cinquanta fanciulle vestite di bianco ed al suolo prostese pregavano misericordia a Luigi XII, espugnatore della città per la forza dell' arme. Esse ver lui tendevano i ramoscelli d' olivo che portavan nelle mani innocenti, ed il monarca pietosamente fermandosi a riguardarle, ammirava, dice il suo cronachista, l' avvenevole bellezza delle damigelle di Genova.

Fumano gl' incensi odorosi. Quattrocento patrizj ed un immenso popolo ingombrano le tre navi del magnifico tempio. Geronimo Sauli, arcivescovo di

Genova e della romana porpora adorno, celebra il divino servigio, a cui assistono i Genovesi con la profonda loro pietà, non ismentita nel corso di tanti secoli. Il Doge con veste togata e la ducal berretta circondata d'aureo diadema, prende lo stendardo maggiore della repubblica, nel quale la croce vermiglia in campo d'argento rimembra le liguri glorie nelle marine degl' Islamiti. E consegnandolo nelle mani di un vecchio di ottanta sette anni gli dice: « Andate, combattete, vincete; per voi sia salvo l'onore della repubblica, illesa la sua autorità. » — Chi è questo novello Enrico Dandolo che superando le leggi della natura, dee condurre nella ribellata Corsica, da' Francesi soccorsa, le navi e le armi di una repubblica, emula un dì della Veneta, ma caduta ne' giorni di quella solennità in assai minore fortuna? Egli è Andrea Doria. Qual aureola circonda quella veneranda canizie! Egli che nel fatto è l'arbitro de' consigli di Genova, vuole che per lui si rinnovino le antiche cerimonie della sua patria, acciocchè nell' animo de' suoi concittadini anche l'antica virtù si rinnovi.

L'astuto figliuolo di Carlo V brama conciliarsi l'animo degli abitatori di Genova, città di cui nell' ambiziosa sua mente egli vagheggia il dominio. Che gli consiglia il duca d'Alva, segreto condottiere di quelle pratiche a cui ha dato per base una dissimulazione degna d'entrambi? Di portarsi a venerare con magnificentissimo sfoggio la catte-

drale di San Lorenzo ove i Genovesi inauguravano i loro Magistrati supremi (1).

(1) La descrizione della visita fatta alla metropolitana di Genova da Filippo II re di Spagna, mentre non era ancora che principe imperiale (1548), è importante per la storia del costume. La riferisco, copiandola dal Casoni, tuttochè lunghetta:

« Questo era l'ordine dell' accompagnamento. Precedevano i servitori e le livree de' signori spagnuoli e de' cortigiani, tutte di color giallo, con liste d' incarnato e bianco, ricamate in diversi modi se bene nel colore conformi. Poi la famiglia bassa del Principe vestita di velluto bianco con cappe dello stesso colore e mostre di velluto incarnato ricamate a fogliami di velluto bianco, con berrette di velluto giallo e pennacchi bianchi. Della stessa divisa erano le guardie de' Tedeschi e Spagnuoli, quelli alla sinistra e questi alla destra in lunga fila, ed in mezzo prima i cavalieri italiani e spagnuoli, poi i titolati e i signori di maggior qualità, tutti a cavallo. Seguivano ventiquattro paggi nobili a piedi con superbissime livree, e in fine il Principe in mezzo ai due cardinali di Trento e di Coira, con un saio di velluto negro, con frange e fiocchi d' oro, foderato di velluto bianco, il giubbone di raso bianco, le calze dello stesso, e le scarpe di velluto bianco imbottite alla spagnuola. Seguiva il duca d' Alva, e serravano la retroguardia dugento archibusieri spagnuoli con cappe e spada, vestiti nella maniera della famiglia bassa. La città era tutta uscita di se stessa, ognuno concorrendo a così bello spettacolo. Le strade tappezzate, le finestre apparate di panni di seta e d'oro, piene di dame superbamente abbigliate. Quattro archi trionfali, ornati di diversi geroglifici, rappresentavano le glorie della casa d'Austria e le vittorie di Cesare. La piazza di San Lorenzo era guardata da' soldati della Repubblica, armati di corsaletti, picche ed archibusi. Alla porta della chiesa fu ricevuto il principe dal cardinale arcivescovo in abito pontificale, dal doge, da' senatori, e dal principe Doria. Terminata la messa venne accompagnato da' medesimi allo stesso posto, e ritornò a Fassolo nel modo che n' era partito. » *Casoni*, *Ann.*

Lettera LXXXII.

Pace fatta sulle ceneri di S. Gio. Batista. Processioni. — Varietà.

Solevano le istoriche famiglie di Genova far rappresentare a buon fresco le inclite imprese de' loro antenati nelle volte delle immense lor sale; ed il giovane può far presso che un corso di genovese istoria ne' dipinti che vi rimangono. I fatti pertinenti in generale al Comune, venivano anch' essi effigiati nella facciata delle case, nelle aule pubbliche, nei portici e nelle gallerie de' cittadini. Tra gli altri soggetti il trasferimento delle ceneri di S. Gio. Batista dall' Oriente più di tutti fu replicato in varj luoghi da varj pennelli; come quello che alla riverenza della religione unisce la memoria dell' antica grandezza navale di Genova (1). Ma non mi ricorda che alcuno dipingesse la pace fatta sopra quelle sacre ceneri l' anno 1169, tuttochè sì notabile episodio degli Annali di Genova. Il non ricordarmene non è prova che non venisse dipinto, ma il recitarvi quel fatto è del tutto mio ufficio, come compimento a quanto vi ho riferito intorno ai grandi ornamenti con che la pietà de' Genovesi abbellì la cappella in cui si guardano quelle reliquie alle

(1) Vedi questo soggetto assai ben dipinto a fresco nel palazzo Saluzzi in Albaro.

quali attribuivano la virtù di tranquillare le onde in tempesta.

Cominciavano a divampare le discordie civili che più tardi e per secoli miserabilmente straziarono Genova (1). I Consoli (1169) voltarono il pensiero a rimediare a' mali della lor patria (2). Ed investigando le cagioni delle discordie, ritrovarono che tra' principali cittadini erano corse sei disfide mortali da finire in campo con l' arme in mano. Agitata la cosa tra i Consoli, vi furono diverse opinioni. Pensavano alcuni si dovesse dar agli emuli questa facoltà di decidere le loro contese col ferro. Ad altri pareva meglio non permetterle per evitare lo spargimento del sangue. Prevalse il parere di coloro che proibivano il duello. Ma fu tenuto segreto il partito onde rannodare la concordia con altro modo migliore.

Finsero pertanto i Consoli di voler lasciar venire a cimento i disfidati. Bandirono che piaceva loro s' acconciassero le differenze con l' arme com-

(1) « Dalla molta potenza de' Genovesi derivarono le guerre civili che afflissero gagliardamente questa Repubblica che a poco a poco andò declinando. E primieramente l' anno 1164, per opera di alcuni giovani tristi, incominciò una crudel guerra tra Fulcone Castello e Rolando Avvocato e i loro amici e aderenti. Nella quale Balduino Guercio figlio d' Enrico e Gandolfo Usodimare furono feriti coll'arco, e Sardo Avvocato figlio d' Antonio fu percosso con una pietra, onde morirono questi tre, e molti altri ne restarono feriti. Fu pure ucciso Melchior della Volta, uno de' consoli della città. » *Fasti di Genova*, *già cit.*

(2) V'erano in quell'anno cinque consoli pel governo della Repubblica, e quattro per le cause civili.

battendo a solo a solo; ordinarono il dì dell' abbattimento e fecero spazzar la piazza dell' Arcivescovado come se in quella si dovesse far la battaglia. E simulando di voler ad ogni patto che si eseguisse il riscontro, si mostravano inesorabili ai pietosi prieghi de' parenti e congiunti, alle amare lagrime delle mogli e de' fanciulli. Nè comunicarono il loro segreto che al solo arcivescovo di Genova Ugone, il quale lodato assai il consiglio, si profferse in loro ajuto per rappacificare le parti.

Come venne il giorno deputato alla battaglia, essi fecero venire e stare su le porte della sala il clero, apparato solennemente con la croce in mano, ed ordinarono che in mezzo del consiglio si dovessero introdurre le reliquie di S. Gio. Batista. E fatto congregare per tempo il consiglio, nel quale essendovi tutti i principali cittadini, erano pure gli antagonisti, l' Arcivescovo e i Consoli persuasero le menti alla pace. L' Arcivescovo fece un eloquente discorso, nel quale principalmente dimostrò come il Salvatore fosse venuto ad annunziare a predicare a comandare la fratellanza e la pace. E quando li vide commossi, indirizzandosi ai due capi delle contrarie fazioni con voce soave sì ma d' ineluttabile efficacia lor disse: « Perchè veggo le vostre guance bagnate di lagrime, non dirò altro se non che, poste giù tutte le animosità, voi Fulcone di Castello, e voi Orlando Advocato, capi della passata guerra, qui in presenza di queste santissime ceneri del Batista, in presenza di questi prestantissimi Consoli,

in presenza di me che son vostro padre, vi abbracciate insieme e vi baciate in bocca, e che restiate amici e concordi, come veri cristiani e figliuoli di Dio. »

Fulcone ed Orlando si abbracciarono e baciarono in bocca come gli aveva persuasi a fare il venerando Arcivescovo, e le confuse lor lagrime bagnarono le reliquie del Precursore. E restò pacifica la città, perchè i capi di queste due potenti famiglie si tiravano tutti gli altri appresso (1).

La processione in cui si portano per la città le ceneri del Santo nella vaghissim' arca di argento lavorata a cesello, è delle più solenni di Genova. Ed una processione in Genova è cosa tutta splendida e bella. Le croci argentee, le auree paramenta, i gonfaloni da valenti mani dipinti, tutto infine il corredo della ricchezza largamente profusa nelle pompe del culto, le fa somiglianti a religiosi trionfi. I balconi sono coperti di magnifici tappeti, alcuni de' quali sopra un fondo di velluto purpureo spiegano trapunte in oro le arme gentilizie di quelle illustri famiglie che già diedero alla repubblica i Consoli e i Dogi. In una città sì faccendosa una processione diventa la maggiore, l' universale faccenda. Un' ora prima del suo passaggio migliaja di seggiole, distribuite in doppia fila lungo le strade, porgono riposo a donne delle classi minori, nitidamente vestite, aspettanti con impazienza ch' essa

(1) *Ag. Giustiniano — Ob. Foglietta.*

compaja. In Toscana, dove ha da passar la processione, velate e quasi lastricate vengono le strade d'erbe odorose e di fiori: a tal che varj giorni dopo le feste del Corpus Domini in Firenze e ne' lieti suoi colli voi potete colle tracce de' calcati fiori conoscere le vie ch' ella ha tenute. In Genova mentre passa la processione, un nembo di fiori a cui han tolto gli steli e le foglie, piove da tutte le logge, da tutte le finestre sul sacro corteggio. Il baldacchino dell' Altissimo, la dorata mitra dell' arcivescovo, i rossi ed azzurri rocchetti de' canonici, le cocolle de' frati, le toghe de' magistrati, i berrettoni de' granatieri, gli stromenti de' suonatori, ogni cosa infine è coperta dagli odorosi e variopinti petali che le femminili e le fanciullesche mani fan fioccare per l' aria dall' alto con peregrino vezzo e con devota letizia.

In una delle processioni dell' ottava del Corpus Domini vien conservata in Genova una costumanza che mostra l' accorgimento con cui i padri del Comune mettevano sotto la tutela e il presidio della religione le arti industriali che fanno più virtuosi i popoli togliendoli dall' indigenza. L' arte della seta esulava da Firenze per l' innalzamento al principato della sua più mercatantesca famiglia. Genova accoglieva quell' arte, ed apparecchiavasi a provvedere di serici drappi la Spagna, il Portogallo e le nuove loro colonie di là dall' Atlantico. Il genio Colbertiano non aveva ancora chiamato i lavorii di seta nelle

mura di Lione. Allora in Genova s' instituiva l' usanza che nel passare per la Scurrerìa, strada dei mercatanti di seterie, il prelato, portante il Santissimo, camminasse di cima in fondo sopra un velluto a fiorami del più finito lavoro. E questo velluto, santificato in qualche guisa dall' uso a cui erasi adoperato, trovava tosto compratori a prezzo maggiore. E venti mila telaj di seta, sparsi in quel torno per Genova e per le Riviere, insegnano all' Economista che sì semplici non erano le instituzioni de' nostri maggiori (1).

Lo straniero che, ingannato dall' apparenza, intitola avarizia la ragionata parsimonia de' Genovesi, ha ben di che ricredersi se gli avviene di girar per le lor case al passare d' una processione. Oltre alle ricche lor suppellettili ed a tutte le insegne d' una rara agiatezza egli con maraviglia noterà la copia e la lautezza de' rinfreschi, de' sorbetti, de' confetti che in ogni famiglia vengono in quella

(1) Alcuni ritirano due secoli più a dietro l'origine di quella costumanza religiosa. E veramente sin dal Trecento i Genovesi recavano ne' mercati d'oriente i loro velluti di seta, tra' quali era celebre il chermisino per la vivezza delle sue tinte. Ma la grandissima fabbricazione di mercanzie di seta cominciò pe' Genovesi al tempo che s' aderirono sì strettamente alla Spagna. Esse da Cadice passavano in America col mezzo de' negozianti Spagnuoli, e per due secoli le belle di Messico, di Lima, di Cartagena, ecc. non portarono velluti, rasi, ed altri drappi serici che non uscissero da' telaj di Genova.

Oltre queste processioni gravi e solenni v' ha l' uscita più o meno frequente delle *Casacce*, ossia le processioni delle Confraternite, specie di rappresentazione religiosa le tante volte descritta da' viaggiatori, e rappresentata col disegno, coll' incisione, coi colori.

congiuntura serviti con grande sfoggio di argenterie ai congiunti, agli amici, invitati a vedere il passaggio della processione (1).

E quest' argomento mi tira a far un trapasso nel regno economico.

I dotti nell' aritmetica politica fanno della ricchezza quattro divisioni: la *prediale*, la *commerciale*, la *censuaria*, la *mobiliare*.

Quanto alla prediale i Genovesi acquistarono altre volte signorie, castella, immensi poderi nelle Spagne, nel regno delle due Sicilie, negli stati Romani. Ciò condusse gravissimo danno per lo spatriamento di molte famiglie; conciossiachè mal si

(1) Ma perchè in Genova l' esattezza delle formalità vien severamente serbata, il titolo di amico di una casa mal basta per andarvi in quell'ora, se non v' è aggiunto l' invito formale. Non già che mancando questo, non vi siate gentilmente accolto: ma raro avviene che un Genovese trasgredisca la costumanza.

Lo stesso è più strettamente ancora succede pei pranzi. Imbandiscono i Genovesi banchetti lautissimi, e tali che appena si conoscono altrove i sì fatti. La cacciagione e la pescagione vi tributano quanto han di più squisito. Le porcellane della China, del Giappone, di Francia, s' accompagnano con gli arredi d'argento. L'arte del confettiere mesce in venti varie guise le zuccherine sue fatture alle piramidi delle nettaree frutta. I vini di Francia, ma più di Portogallo e di Spagna, colorano gli smerigliati cristalli. Le Antille, l'Olanda, la Dalmazia forniscono i rosolj di varj sapori. In somma se la gastronomia può trovare alcun che a ridire in un pranzo genovese d' invito, la magnificenza certamente non si può stender più oltre. Ma fuor di que' giorni il fratello non va a desinare dal fratello. L' uso milanese di tener due o tre *coperti* per gli amici che possono sopraggiungere, l' uso francese d' invitare od andare a pranzo *à la fortune du pôt*, sono tutti lontani dai costumi genovesi. — Non si dee tener conto di qualche eccezione.

possedesse in estero paese, sotto esteri governi che facevano le leggi secondo l'utile loro. Le famiglie spatriate, dopo qualche generazione, allentavano se non altro i nodi colla patria antica e traevano a se le ricchezze che possedevano in questa (1). Ed altre dovettero rivendere le tenute con grandissima perdita, perchè sempre poco frutta una possessione lontana, amministrata da fattori al più spesso d'incerta fede. Presentemente essi vanno moltiplicando gli acquisti di terreni sulle rive della Bormida, del Tanaro, della Sesia, del Ticino, dell' Adda.

La ricchezza commerciale de' Genovesi è come avvolta da un velo, altri stimandola assai maggiore, altri assai minore di quanto generalmente si crede, ed essendo anche molto sparsa fuor di paese, per le case di negozio che i Genovesi hanno in estere piazze. Alcune cose però sono certe: 1.° la piazza di Genova suol comprare a contanti e vendere a credito con lunghe more: 2.° non havvi altro porto nel Mediterraneo ove una nave estera, per quanto ricco sia il suo carico, possa o venderlo immediatamente ricevendone tutto il valore in denaro o in buone cambiali, o veramente lasciarlo in deposito, ricevendo due terzi di quel valore nel modo suddetto: 3.° i fallimenti de' negozianti sono più rari in Genova che non in tutte forse le altre grandi piazze

(1) Le famiglie Serra, Berio, Imperiali ed altre primarie di Napoli, ora son Napolitane e prima erano Genovesi.

di commercio: 4.° poco arrischiano generalmente i Genovesi nelle imprese di speculazione commerciale, ma la grandezza della speculazione non è mai per loro un ostacolo ad intraprenderla se le probabilità della perdita sono vinte d'assai dalle probabilità del guadagno. - Gl' intelligenti possono da questi dati ricavare il giudizio.

La ricchezza *censuaria* è composta de' capitali che si danno a prestanza con frutto, o, per parlare con le voci tecniche, degl' impieghi di denaro in fondi pubblici o presso a' particolari. Eccessiva, incalcolabile fu altre volte questa ricchezza ne' Genovesi: eccessive, incalcolabili furono le perdite che patirono per gli effetti dello sconvolgimento recato all' Europa dalla rivoluzione di Francia. Oggidì si reputa che possa ascendere a circa 10 milioni di franchi d' annuo interesse.

L' autore Tedesco delle *Tavole di Economia pubblica comparata*, riporta questo confronto

Ricchezza mobiliare in Europa.

Inghilterra	10
Olanda	8
Francia	6
Germania	4
Italia	4
Spagna e Portogallo *ecc.*	2

cioè l' Italia, secondo la sua estimazione, starebbe in ricchezza mobiliare appetto all' Inghilterra, come

sta 4 a 10. Senza farmi ad esaminare i suoi computi, vi dirò che se un confronto sì fatto si dovesse instituire per l'Italia, Milano e Genova terrebbero nella Tavola italiana il posto che nella Tavola europea tien l'Inghilterra. Grandissima è soprattutto in Genova la copia degli argenti lavorati che s'adoperano per gli usi domestici o si serbano per lo sfoggio ne' giorni di gala (1).

Ma dalla storia del Dugento eccomi trapassato alla statistica dell'Ottocento. È tempo ch'io cessi onde non m'abbiate a dire *quis te per devia cogit?*

(1) Nel 1830 in una casa illustre di Genova vi fu ballo, poi cena. I cenanti non eran meno di 100, poichè 40 erano le donne sedute a mensa. Ciascheduno fu servito in piatti d'argento, ed ogni piatto avea lo stemma della casa. Ed i piatti cangiati, non venivano portati via, ma rammucchiati in colonne ai lati della sala. E quella sala non era tappezzata di carta o di seta, ma bensì di Guercini, di Rubens, di Wandik. — Nondimeno queste magnificenze signorili son di poco peso ne' computi generali. Vi hanno paesi settentrionali in cui somma è l'opulenza de' pochi, e somma la miseria de' molti. Ciò che preme asserire è che la ricchezza mobiliare in Genova è notabilissima, non avendo altro limite che la plebe minuta.

Lettera LXXXIII.

Piazza di Sarzano — Ponte di Carignano — Veduta della chiesa di S. Maria e Ss. Fabiano e Sebastiano in Carignano.

La piazza di Sarzano è fabbricata sopra volte le quali fanno tetto a smisurate cisterne. Ha Genova molti di sì fatti serbatoj sotterranei; onde si chiarisce perchè in tempo di assedio, quand' anche le tronchino il suo grande acquidotto, la città non è mai costretta ad arrendersi per mancanza di acqua.

Racconta l' Accinelli che negli scavi operati per fabbricare la gran cisterna di Sarzano, si ritrovarono ossa di morti in gran copia e quantità di guernimenti d' arme da combattere manescamente e in lontano. Esse appartenevano ai guerrieri giorni di Genova, e rammemorano que' versi Virgiliani

Scilicet et tempus veniet cum finibus illis
Agricola, incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila,
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.

La piazza di Sarzano è spesso ricordata nelle istorie di Genova. In essa, sulla porta della chiesa di S. Salvatore, i Genovesi fecero il giuramento

della fedeltà all'imperatore Enrico di Lucemborgo, « e Sua Maestà creò suo vicario nella città Uguccione della Faggiola, cittadino Aretino, perchè parve meglio al popolo aver il rettore forestiero che terriero; e questa fu la prima volta che Genova pigliò signoria forestiera » (1).

Sopra questa piazza un audace conspiratore avea disegnato di uccidere il Doge con tutta la Nobiltà del corteggio nel fermarsi che vi faceva la processione del Corpus Domini. Egli poi uccise se stesso in prigione con uno stile che avea nascosto nel piede di un Crocifisso (2).

Ma il fatto più singolare avvenuto in questa piazza, è il gran duello giuridico del 1232. Il Giustiniano così lo racconta: « L'anno 1232 accadde un caso maraviglioso, che venendo di Cipro Ottobone di Helia e Giacobo Grillo, ebbero insieme gran contenzione in nave; ed essendo in mezzo al pelago parve che il detto Ottobone disparisse. Nè poi fu veduto in nave, nè in altro luogo. E fu incolpato Giacobo che avesse morto Ottobone, e fu discussa la cosa dinanzi al Podestà. Il quale sentendo secondo che disponeano le leggi longobarde, le quali fanno menzione di un certo modo di purgazione nominato purgazione di campione, cioè che Giacobo si dovesse difendere con quella battaglia

(1) *Ag. Giustin. all'ann.* 1311.

(2) *Accinelli*, *Comp*, *all' ann.* 1650. — Vedi pure la specie di discolpa che fa di Stefano Raggi il Brusoni nel *Suppl. all' hist. d' Italia.*

che si domanda duello, ossia combattimento di due persone in steccato, furono eletti due combattitori per le parti. Ed uno, nominato Caccia fiorentino, pigliò la protezione di Ottobono sopraddetto ch'era disparito, ed un altro, nominato Pistello di Como, pigliò la protezione di Giacobo Grillo. Ed il terzo giorno di dicembre si fece il duello, cioè il combattimento in la piazza di Sarzano, e fu vincitore Caccia, che difendeva Ottobono. Ed il Podestà quel dì medesimo fece tagliare la testa a Giacobo Grillo. »

Di tal maniera perchè il Fiorentino vinse il Comasco, il povero Grillo ebbe il capo spiccato dal busto. Egli fu giustiziato come colpevole di aver ucciso il suo giovane amico, mentre forse ne piangeva l'incognita morte. E questi duelli tra l'accusato e l'accusatore, ovvero tra i loro campioni, si chiamavano *giudizj di Dio*! Le genti nordiche ne aveano introdotto il barbaro uso nell'occidentale e nella meridionale Europa, in una con le selvagge leggi che spensero la civiltà latina. Di varie sorta erano i *giudizj di Dio*, ossia le prove per far venir in chiaro la verità nascosta. Oltre a que' duelli si costumava eziandio di attuffar l'accusato in un fiume o in un lago con le mani legate, di farlo passar tra due cataste di legna ardenti, o camminar sopra vomeri arroventati, ecc. Se veniva a galla sull'acqua, se usciva illeso dalle fiamme, era giudicato innocente. Nelle istorie di Francia, e d'Inghilterra abbondano i racconti di queste prove, o,

come e' dicevano, purgazioni col ferro o col fuoco o coll' acqua. Ma nell' istoria delle repubbliche italiane del medio evo se ne incontrano rarissimi esempli, e questo è l' unico negli Annali di Genova (1).

Ed unico in tutte le cronache del mondo, fuor che ne' romanzi della cavalleria, è poi il seguente aneddoto che si direbbe tratto dal Lancilotto del Lago o dall' Amadigi di Gaula. — « L' anno 1669 seguì disfida a cavallo con pistola ed arme bianche fra due dame, la marchesa Imperiale e Teresa Sauli del q. Ottaviano. » Ecco rinnovellata la fiera giostra fra l' innamorata Bradamante, e

— « colei che crede
Che gode del suo amor; colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto,
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia
Che fan da disperate la battaglia. »

Ma le belle guerriere genovesi non brandirono la spada nè fediron di lancia. Imperciocchè « il senato sequestrolle in casa con guardie, ed il signore di Monaco aggiustò le differenze tra loro » (2).

(1) Avverti che ei il Podestà che i combattenti eran forestieri; onde sembra che il Podestà volesse introdurre in Genova un giudizio che non era ne' costumi del paese.

(2) *Accinelli*, *Comp.*

Dalla lunga piazza di Sarzano, dominata da un campanile d'inusitata struttura che ha la punta a specie di musaico, si parano con unica magnificenza innanzi allo sguardo il ponte di Carignano sì celebrato ne' libri de' viaggi, e la superba mole del tempio che incorona quel colle, nel quale i favoleggiatori di erudizione pretendevano in tempi di poca critica trovare la vigna di Giano (1).

Dal ponte di Carignano si hanno graziosissime vedute della città, e lo sguardo erra sul mare, mentre sotto di se mira case di otto palchi, più basse di quegl' ingenti pilastri. È il luogo più giocondo di Genova, e nondimeno per sinistro contrasto è il luogo che scelgono per precipitarsi gli sciagurati, de' quali così canta il Cigno di Mantova nel dipingere il Tartaro

Proxima deinde tenent moesti loca qui sibi letum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!

Bello d'indicibil bellezza è il prospetto che a

(1) Giano, dicevano, è lo stesso che Noè. Noè col nome di Giano fondò Genova. Ciò si conferma dal nome di Carignano che conserva il promontorio ch' è dentro Genova. Carignano viene da *Cherem Jain*, ch' è lo stesso che Vigna di Giano; perchè Cherem in lingua ebraica significa vigna. *Igitur Carys, Janum, urbs est sublimis Jani.* Quindi ne segue ch' essendo morto Giano l' anno 2006 D. L. C. è certo che Genova sia stata fondata 1200 anni prima di Roma. Tralascio altre fole, come p. e. che Sarzano venga da *Arx Jani.*

questo ponte fa il tempio a rimpetto, co' suoi due campanili a' lati della facciata, con la gran cupola di mezzo, attorneggiata da quattro cupole minori, e circondata da tre successive ringhiere con balaustre di marmo, con la loggia, coi terrazzi, ecc. (1).

(1) Ponte di Carignano. « L'anno 1718 a' 21 di novembre fu posta la prima pietra ad un ponte di smisurata lunghezza, altezza e larghezza, capace di passarvi quattro carozze di fronte, il quale unisce i due colli di Sarzano e Carignano, disegno dell' ingegnere Langlade. Esso comodamente conduce alla chiesa di Carignano e serve al tempo estivo di ricreazione alla città. Fu fabbricato per opera di Domenico Sauli, patrizio genovese, deputato dal serenissimo governo, e nella maggior parte a spese delle lascite de' suoi maggiori. » *Fasti Cron.* — Dall'alto della cupola di Carignano la veduta di Genova è sì maravigliosa « Che dir non si potrebbe a compimento. »

Lettera LXXXIV.

Chiesa di S. Maria e de' Ss. Fabiano e Sebastiano in Carignano (1).

« Intorno all'anno 1552 venne in Genova Galeazzo Alessi perugino, uno de' più insigni architetti che uscissero dalla scuola di Michelangelo. Egli qui venne chiamatoci da alcuni cittadini per la direzione di varie fabbriche. Una delle prime e al maggior segno cospicua, fu quella della chiesa di S. Maria di Carignano, che per li signori Sauli disegnò e pose ad effetto: la quale è d'un' architettura veramente regia. Mostra essa il vasto ingegno d'un eccellente artefice in ogni sua quantunque menoma parte: ma fa spiccare altresì la generosa liberalità de' Sauli che a loro spese la fecero costruire ricca di travertini e di marmi, tanto nelle pareti quanto ne' campanili e nella cupola; intorno alla quale sino al lanternino esteriormente si gira per tre nobili balaustrate pure di marmo. In somma

(1) Principiata nel 1552 per esecuzione delle disposizioni fatte nel 1480 da Bendinello Sauli. « Il tempio è disposto in forma di croce greca, lungo 270 palmi e largo 230. L' ordine in giro è Corinzio, con nobili pilastri che posano su d' un basamento di marmo, ed hanno capitelli ben lavorati in istucco di tutta buona forma. Le volte, tanto della cupola principale quanto delle minori, sono allo stesso modo lavorate. *C. G. Ratti*, *Guida*. Vedi ivi i privilegi ecclesiastici che ottenne quel tempio dai papi.

questa chiesa è di tal magnificenza e maestria che meritamente può dirsi una delle sette maraviglie della nostra Metropoli » (1).

Ciò trascritto, avrò il profano ardire di avventurare alcuni cenni critici sopra l'interno del tempio, quasi incolpabili essendone le parti esterne (2). Nè mi tratterrà il gran nome di Michelangelo, ben sapendosi che gli venne applicato quel verso

« *Padre incorrotto di corrotti figli*, »

anzi avendo egli stesso presagito che i suoi seguaci travierebbero.

Un difetto della basilica di S. Pietro in Roma, per tanti versi miracolosa, sta nell'inganno ch'essa di dentro produce all'occhio che al primo vederla la reputa di molto minor mole ch'essa non è di fatto. Questo difetto fu già tenuto per bellezza, nascente dall'armonìa delle parti. Ma i moderni critici han dimostrato ripugnare alla ragione dell'arte il far una cosa grande perchè compaja piccola, e togliere quel primo senso di ammirazione

(1) *R. Soprani*, *Vite ut s.a* — Sei od otto maraviglie sarebbero un error classico. Il misterioso numero sette dee conservare la virtù che gli suppose Pitagora. E poi erano sette le maraviglie del mondo antico!

(2) Quasi incolpabili nel loro tuttinsieme, ossia nell'effetto ch'è ottimo. Quanto a' particolari, vedi la critica che ne fa il Milizia *Vite degli architetti*. Dovrebbero poi toglier via dalla facciata quelle due bruttissime statue, postevi al tempo dell'arte in piena rovina. Esse sconciano la fronte dell'edifizio.

che mai più non si cancella nell' animo. Ora l' Alessi andò più innanzi nella chiesa di Carignano. Egli seppe edificare un grandiosissimo tempio, e dargli internamente l' aspetto di un meschino (mi si perdoni l' epiteto) aggregato di otto grandi cappelle, col piantarvi in mezzo alla croce greca quattro enormi pilastri che da ogni lato impediscono all' occhio di abbracciare in un tratto il tutt' insieme della chiesa. Se queste mie riflessioni non vi tornano a grado, ripetetemi il motto di Apelle (1).

L' osservatore, avvezzo a bearsi gli occhi ne' magici affreschi delle volte di S. Lorenzo, della Nunziata, di S. Siro, mira con qualche senso di rincrescimento le bianche mura di S. Maria di Carignano, che nude gli sembrano a mal grado de' lavori a stucco onde vanno fregiate. Ma egli vi riposa con dilettanza gli sguardi sopra la colossale statua in marmo bianco di S. Sebastiano. Pietro Puget che la fece venne chiamato ora il Michelangelo ora

(1) A discolpa d' ogni taccia di parzialità trascrivo qui l' elogio che dell'architettura di quel tempio fa il Gauthier, *op. cit.*

L'église de l'Assomption de Carignan est admirablement située; elle domine toute la ville. Son plan est, en petit, à peu de chose près celui de Saint-Pierre de Rome, avant qu'on y eût ajouté la grande nef. L'intérieur est d'une belle proportion, et n'est point trop surchargé d'ornements; le dôme est construit avec beaucoup de solidité: aussi remarque-t-on que l'architecte a eu soin de ne pratiquer aucun évidement dans l'épaisseur de ses piliers pour escaliers ou autre chose. Il faut voir avec art il a su établir sur les combles des communications faciles qui permettent de le parcourir dans tous les sens et de jouir du panorama de Gênes. La façade de l'église est d'une proportion agréable; cependant l'on ne sauroit nier que la grande élévation des clochers ne nuise à l'effet de la coupole.

il Bernino della Francia. In questa rappresentazione di S. Sebastiano egli agguaglia le migliori opere del secondo; ed anche, come vogliono alcuni, le supera. Ma il divino artefice di Firenze siede unico in una sfera tutta sua propria. La statua di S. Sebastiano è il capolavoro del Puget, la scoltura che basta a dargli un segnalato posto nell' istoria dell'arte. Come gli resse il cuore di locarvi a fronte il suo B. Alessandro Sauli, opera in cui l' effetto è cercato nell' esagerazione?

La chiesa di Carignano, priva d' affreschi, ha molti quadri di merito. Ne sarebbe il primissimo quel del Guercino che rappresenta S. Francesco stimatizzato; ma la tela ha molto sofferto per l'umido, e la testa del Santo più particolarmente ne fu danneggiata. L' apostolo Pietro che risana il zoppo dinanzi la porta del tempio, è opera di Domenico Piola, troppo lodata dal Lanzi: il critico giudizio che ne diede il Gochin, è più vero (1). Un angioletto che bacia il piè della Madonna in un quadro di Giulio Cesare Procaccini par uscito dalla fantasia del Coreggio, tanta n' è l' affettuosa grazia e sì vezzosamente devoto n' è il gesto. — Chi ama lo stile di Carlo Maratta, ammira qui nel martirio di San Biagio uno de' suoi lavori più felicemente ideati e condotti con maggior diligenza.

(1) « L'architettura, il nudo, le mosse, vi sono studiatissime, e vi è un effetto che sembra emulare il Guercino, che gli è a fronte. » *Stor. Pitt.*

Ce tableau est bon, bien composé; mais la couleur, la manière en sont pesantes. Le paralytique est très-bien. *Voy. en Ital.*

Tralascio altri dipinti per descrivere la S. Maria Egiziaca, opera del Vanni, benchè maltrattata dal tempo.

L'umile penitente è vicina al suo estremo passaggio. Le macerazioni, i digiuni, le lagrime, la stessa morte vicina, non hanno potuto struggere i vezzi della sua leggiadra persona. Un angiolo la sostiene, e sembra prolungarle un soffio di vita, acciò ch' ella possa soddisfare all' ultimo ed ardente suo desiderio di ricevere l' ostia santissima che il vecchio solitario le sta porgendo in atto divoto. Un giovinetto tiene una candela accesa al fianco di Zosimo. Il fondo del quadro rappresenta il Deserto. Accanto alla Santa stanno gli stromenti della sua penitenza. Regna in tutto il quadro una quiete degna de' più tempi della pittura. La Taide dell' Egitto, respinta per divina virtù dal tempio di Solima, e purgatasi dalle colpe con gli auspicii della Vergine e con venti anni di pianto, pura ormai come colomba e bella di santità, pochi minuti dopo volerà nel seno d' Iddio (1).

« Si legge che questa Chiesa costasse 100m. scudi d' oro » (2). La qual somma di denaro sarebbe ora pari a due milioni di lire. Qual magnificenza ne Sauli! Ed essi fecero soprappiù lo sterminato ponte di Carignano.

(1) La gloria degli Angeli in quel quadro è una giunta di Domenico Piola.

(2) *Stor. Lett. della Lig.*

Lettera LXXXV.

Chiesa di S. Ambrogio o sia del Gesù (1).

I tre quadri più rinomati delle chiese di Genova sono 1.° il martirio di S. Stefano, di Giulio Romano; 2.° l'Assunta, di Guido Reni; 3.° il Sant' Ignazio, di Paolo Rubens.

Il primo, come dissi, è nella chiesa titolare del Santo; i due ultimi stanno in quella del Gesù.

Nell' Assunta Guido Reni divinizzò le sembianze della Niobe ch' egli avea scelto a modello della beltà femminile. Il volto della Madonna già sfolgoreggia della gloria del paradiso. Leggiadrissimi angioletti la sorreggono e circondano. Tutto questo gruppo ascende veramente al cielo. Rimirandolo fissamente vi pare che stia in punto d' involarsi ai vostri sguardi per avvolgersi negli empirei splendori.

Questa è la parte superiore del quadro. L' infe-

(1) « Di questa chiesa si ha memoria nell'anno 600 nel quale vi fu sepolto Costanzo arcivescovo di Milano, morto in Genova.

« L' ebbero i PP. della compagnia di Gesù nel 1587. Messa a terra l' antica, fu eretta di pianta, a spese del P. Marcello Pallavicino, la nuova chiesa, la quale pare restasse terminata nel 1589. » *Saggi Cronolog.*

I freschi nella navata di mezzo sono di Giovanni Carlone. Rappresentano l' adorazione de' Magi, l' entrata di G. C. in Gerusalemme, la trasfigurazione sul Tabor, e il finale giudizio.

riore esprime gli Apostoli, diversamente atteggiati intorno al vuoto sepolcro. Il pittore del famoso S. Pietro e Paolo, già nella galleria Zampieri, ora in Brera, qui rinnovellava i portenti dell' arte. Ma chi non trasceglie ben l' ora, appena distingue questa maravigliosa rappresentazione degli Apostoli. Perocchè il quadro è collocato in luogo di scarsa luce, ed il più del giorno, giace nell' oscurità (1).

Racconta il Malvasia che fu data commissione di quest' opera a Guido, benchè ne dimandasse il doppio del prezzo che ne chiedeva Lodovico Caracci. Del che se Lodovico s' adontasse potete argomentar di leggieri. Non pertanto, terminato che fu il quadro, avendolo Guido esposto al pubblico giudizio, andò Lodovico a vederlo; e vinto dal merito con generosa sincerità disse « che opera sì sublime sarebbe per dar a pensare a quanti fossero per maneggiar pennelli in avvenire. »

Il Sant' Ignazio operante miracoli, di Paolo Rubens, è singolarissima opera di questo principe de' pittori fiamminghi (2).

Opera del Rubens è pure la Circoncisione, rappresentata in gran tela all' altar maggiore. Qualun-

(1) Le prime ore del mattino son le più favorevoli, perchè guarda ad Oriente. Il Garavaglia, valoroso discepolo del Longhi, lo viene incidendo.

(2) Il est admirable, d'une belle composition distribuée par grandes masses d'ombres et de lumières: les têtes sont belles, bien rendues et de beaux caractères, belle couleur, belles étoffes. *Cochin, Voyage en Italie.*

que ne sia la ragione, essa non agguaglia in merito il Sant' Ignazio (1).

(1) Dicono che il Rubens credendo maggior l' altezza a cui doveva esser collocata la Circoncisione, s'attenne più al grande; laddove dipinse il Sant' Ignazio dopo d'esser venuto a Genova, con giusta cognizione del sito e quindi con più giusta proporzione delle figure.

Sono pure in quella chiesa, ricchissima inoltre di marmi, una Lapidazione di S. Stefano, di G. B. Paggi; un S. Pietro in Vincula, creduto opera di Cornelio Wael; un Cristo agonizzante, di Simone Vouet, ecc. ecc.

Lettera LXXXVI.

Chiesa di S. Siro (1).

Quantunque l'architettura della chiesa di S. Siro si riferisca a quell'età in cui principiarono gli artefici « a bandire l'aurea semplicità e quel dolce riposo sì caro alle arti ove sembra che il genio si rinfreschi prendendo maggior lena a' suoi voli », nondimeno la maestà dell' edifizio, la nitidezza de' marmi che a ribocco la fregiano, la bellezza dei vivissimi affreschi che fanno animata e parlante l' alta sua volta, e non saprei quale insolito e piacente splendore che tutta la investe, fanno di questa chiesa e di quella della Nunziata ch' è nella condizione medesima, i due sacri edifizj moderni che in Genova eccitano più vivamente l' ammirazione del forestiero, e di cui egli conserva più lungo e più caro ricordo. Il povero qui prega Iddio dentro una superbissima reggia. Gli ornati, spesso di pessimo gusto, de' quali sono sopraccariche le cap-

(1) San Siro, già basilica de' 12 Apostoli, fu la prima cattedrale di Genova, e tale durò sino all' anno 985, nel quale fu trasportata la sede in S. Lorenzo. Essa venne rifabbricata da' fondamenti dopo il 1575. *Saggi Cron.* È lunga 300 e più palmi, fatta a croce latina, in tre navate sostenute da 16 alte colonne di marmo bianco, ordine compòsito con 12 cappelle ornatissime, con lastrico di marmi a disegni.

pelle, si dileguano nella nobile pompa del tuttinsieme (1).

Compiutamente adornò di pitture la chiesa di S. Siro Giambatista Carlone, del quale scrivendo con magnifiche lodi il Lanzi, teme che non tutti gli abbiano a prestar piena fede, « parendo impossibile che sia sì poco noto un pittore che riunì in se qualità sì difficili a conciliarsi; maestria mirabile a olio e a fresco; colorito e disegno; velocità e correzione; copia immensa di opere, e diligenza quanta in pochi frescanti. »

Ecco la descrizione che degli affreschi condotti da esso Carlone nella chiesa di S. Siro fa il continuator del Soprani:

« Nella principal navata di questa chiesa, in tre ben grandi spazj divisa, figurò Cristo in atto di chiamar S. Pietro all' apostolato; ed esso S. Pietro che orando fa precipitare dall' alto il mago Simone, e lo stesso Apostolo quando fu crocifisso a capo in giù. All' intorno di queste storie si veggon profeti, virtù, angioli ed altre figure disposte fra superbi arabeschi e prospettive, che sono di mano di Paolo Brozzi bolognese, valentissimo pittore in questo genere. Entro la cupola sta effigiato il Paradiso. In una delle due laterali cappelle, che restano in cima a' bracci della croce, vedesi rappresentato l' imperador Costantino in adorazion del-

(1) La mensa dell' altar maggiore con putti ed angeli in bronzo è opera di Pietro Puget.

l'apparsagli croce, cui sta intorno il motto: *In hoc signo vinces*: e nell' altra l' imperadore Eraclio che deposti gli abiti reali, scalzo ed in rozzi panni porta sul monte Calvario la salutifera insegna. Nella principal volta del coro v' ha S. Siro, nostro arcivescovo, recato dagli angioli in gloria: e dentro la tribuna sta effigiato lo stesso santo che toglie dal pozzo il basilisco alla presenza di molti cittadini, quali in atto di ammirazione, e quali in atto di fuga per lo timore dell' alito pestilenziale di quel fiero mostro. »

« Lo stile di Giambatista in dipingere è d' una energia maravigliosa. Sul fresco lavorò con tanta vivezza di colorito che niun altro suo contemporaneo l' ebbe maggiore. Certe sue tinte non si sa onde ei le cavasse: tanto son forti e vaghe. Erano date con passaggi delicatissimi, e d' uniformità maravigliosa. Sull' asciutto le adoperava nel dipinger volte e pareti di stanze, dopo avervi fatto però al di sotto un intonaco di tinta che le riparasse dalla calcina. Onde i suoi a fresco comparivano vigorosi e robusti, quanto se fossero stati condotti ad olio. Chi si farà a vedere alcun poco da vicino queste pitture della chiesa di S. Siro, si chiarirà della verità di quanto ho qui esposto; perocchè elle spiegano una tal forza e un sì grazioso tratto di pennello che pajono intagliate a bulino. E, ciò che più fa maraviglia, la straordinaria maniera di que' tratti non pregiudica punto all' effetto, e la distanza di

que' siti nulla ne scema del bello. Tanta fu la maestria di sì nobile artefice » (1).

(1) G. B. Carlone nacque in Genova verso il 1594, e visse fino all' età di ottantasei anni. Raccontasi che morisse sommerso nel valicare un fiume. Fu egli figliuolo di Taddeo, e fratello di Giovanni, ambedue pittori, e lasciò tre figliuoli, Niccolò, Andrea e Giacomo, anch' essi pittori. Giambatista fu il più valente della famiglia: accanto a lui viene Giovanni; Niccolò fece cose bellissime; Andrea rimase da poco; Giacomo inclinò alla miniatura. Ma Taddeo, benchè riuscisse anche nel dipignere, attese principalmente a scolpire; onde vien annoverato tra gli scultori. Questo Taddeo era Luganese, figliuolo di un Giovanni pure scultore. Giuseppe, fratello di Taddeo, Bernardo e Tommaso figliuoli di Giuseppe, furono scultori essi pure. Aggiungi un Diego Carlone, plasticatore, ma d' altra famiglia. Tutti questi undici Carloni lavorarono in Genova e per le Riviere, ed empierono il paese di opere di pittura, di scoltura e di architettura; ma nel merito riuscirono assai differenti tra loro. Da ciò può intendersi qual confusione rechi nell' animo del viaggiatore il sentirsi ad ogni passo ripetere il cognome di Carlone, senza il nome che ne distingua un dall' altro.

Degli scultori il migliore fu Taddeo. De' pittori, Giovanni e Giambatista vengono levati al cielo dal Lanzi; l' ultimo specialmente, del quale dice esser vissuto sì tardi « quasi per condurre il gusto di pittura del Tavarone e di Giovanni sin dove potea giugnere. »

Lettera LXXXVII.

Chiesa della SS. Nunziata, detta del Guastato.

Bella per la grandezza e benintesa armonia del suo tutto e delle sue parti, per la proporzione delle sue colonne, per la ricchezza e vivezza delle pitture che n' ornano pienamente le volte, la chiesa del Guastato non chiede che una facciata corrispondente all' interna sua magnificenza per contendere di questo pregio con qualsivoglia più splendida chiesa d' Italia (1).

Il Lanzi così ne favella:

« La Nunziata del Guastato, monumento insigne della pietà e della ricchezza de' nobili Lomellini, chiesa da fare onore a una gran città che a spese

(1) Fondarono questa chiesa col titolo di S. Marta gli Umiliati nel 1228. Essi la cederono ai Minori Conventuali nel 1509, i quali l' atterrarono, e ne alzarono un' altra, intitolandola a S. Francesco. L' ebbero nel 1537 i Minori Osservanti, e l' intitolarono alla SS. Annunciata. Essi co' doni dei Lomellini la rifecero ed abbellirono com' è al presente.

Dicesi del Guastato dal nome della piazza, formata colla demolizione di molte case...

Il modello fatto dal Puget per la facciata di questa chiesa non venne mai eseguito; l' interno è lungo palmi 300 e largo 90 senza lo sfondo delle cappelle; è diviso in tre navate, e sostenuto da 14 colonne d' ordine composito, di palmi 13 e 1/2 di circonferenza con altrettanti contropilastri, e sì quelle che questi sono incrostati di marmo scannellato bianco e rosso di Francia. Domenico Scorticone e Giacomo Porta, architetti lombardi, ornarono questa chiesa e non sempre con temperanza. *Saggi Cronolog. — Guida del Ratti.*

comuni l' avesse così accresciuta e così ornata per sua cattedrale; questa chiesa, dico, non ha opere più sorprendenti che le sue tre navate, istoriate quasi da' due fratelli Giovanni e Giambatista Carlone. In quella di mezzo rappresentò il primo la Epifania del Signor nostro, il suo ingresso solenne in Gerusalemme, la orazione al Getsemani, il risorgimento, l' ascensione al Padre, la discesa del santo Spirito, l' assunzione di nostra Donna, ed altre istorie di tal fatta. In una delle minori navate effigiò l' altro S. Paolo che predica alla moltitudine. S. Jacopo che battezza neofiti, i Ss. Simone e Giuda nella metropoli della Persia; e nella navata opposta tre storie del vecchio testamento, Mosè che trae acqua dalla rupe, gl' Israeliti che valicano il Giordano, Giuseppe che in alto seggio dà udienza ai fratelli. Tutti questi oggetti pajono scelti perchè capaci di dare sfogo a una fantasia ricca d' immagini, e pronta a popolare cotanti quadri di figure pressochè innumerabili in tanto spazio. Non è facile trovare opera ugualmente vasta, eseguita con tanto amore e diligenza; composizioni sì vaghe e nuove; teste sì variate e animate; figure di contorni sì ben decisi e bene staccati da' lor campi; colori sì vaghi, lucidi, freschi ancora dopo tanti anni. Vi è un rosso (forse troppo frequente) che par porpora; un celeste che par zaffiro; un verde soprattutto che par miracolo agli artefici e somiglia a smeraldo. La nitidezza con cui splendono quei colori, trasporta il pensiero or alle pitture in vetro,

or a quelle che si eseguiscono a smalto, nè parmi aver veduto in altri pittori d'Italia arte di colorire sì nuova, sì vaga, sì lusinghiera. A certi occhi che paragonarono queste tinte a quelle di Raffaello, del Coreggio, di Andrea del Sarto, è paruto che confinino con la crudezza; ma nelle cose di gusto, ove son tante vie da piacere, e tanti gradi che distinguono i meriti degli artefici, chi mai compiutamente può appagar tutti? La somiglianza dello stile induce i men periti a crederla opera tutta di un maestro; ma i più accorti ravvisano le storie di Gio. Batista da un certo gusto più squisito di tinte e di chiaroscuro, e da una maggiore grandiosità di disegno » (1).

« Tra le opere ad olio che ci restano di Giambatista Carlone, bastimi ricordar le tre storie di S. Clemente Ancirano al Guastato (*prima cappella a man sinistra di chi entra nella chiesa*); quadri di un accordo, di una evidenza, di un non so che di orrido, che sforzano quasi a rivolger gli occhi e a divertirli dalla inumanità di quello spettacolo » (2).

(1) Egli tesse pure le lodi del coro dipinto da Giulio Benso, e della cupola dipinta dall'Ansaldo.

(2) Spettacolo veramente orrido e che oltrepassa i confini delle Arti, che pur si chiamano Belle.

È tradizione in Genova che G. B. Carlone sia stato l'assassino di Pellegro Piola. Chi osserva queste scene del martirio di S. Clemente, si persuade quasi di tal misfatto. Si direbbe che il sorriso del carnefice era sulle labbra dell'artista mentre ideava e conduceva questo dipinto.

« Gio. Bernardo Carbone, principe de' ritrattisti nella scuola genovese, compose anche bene; e la sua tavola del re S. Lodovico al Guastato (*quarta cappella a man destra*) ne fa testimonianza. A chi la commise non piacque, e ne ordinò a Parigi un' altra, e poi un' altra; che successivamente furon poste in su l' altare come più degne. Ma non lo erano; onde quella del Carbone tornò al suo luogo, e le altre due le furono aggiunte per laterali, quasi come per farle corte » (1).

Il Cenacolo, tela larga 36 palmi, con figure grandi oltre il naturale e vagamente disposte, è opera di Giulio Cesare, il migliore de' Procaccini (2). Un quadro di Simeon Barabbino ha pure questa chiesa, lodato per unità di composizione e finezza di disegno. Esso rappresenta S. Diego che con intingere un dito nell' olio della lampada ardente avanti ad un' immagine della Vergine, ed ungere con quello gli occhi ad un fanciullo cieco, gli reca la vista.

(1) Questa tavola è l' unica pittura che di questo artefice si vegga in pubblico. *Ratti.*

Nella cappella di S. Lodovico evvi od eravi questa curiosa iscrizione : *Inter cineres lilium vernat* , *et gallus* , *qui ad diem excitat*, *hic vocat ad umbram* , *an.* 1562 ; e sopra lo stemma de' gigli con la corona reale.

(2) Ce tableau est de grande manière, d'une couleur belle et forte : c'est un très-beau morceau. *Cochin*, *Voy. en Italie.*

LETTERA LXXXVIII.

Instituzioni caritative.

Disputarono le scuole se la commiserazione sia nell'uomo un istinto eccitato da natural simpatia che lo muove a soffrire nel mirare che un suo simile soffre; o se veramente sia un sentimento generato a bel primo (poi radicato mercè dell' uso ne' nostri cuori) dalla riflessione che noi pure abbiamo sofferto, o potremmo soffrire in altrettale maniera. La prima opinione è più consentanea alla dignità dell' umana natura. Ma la seconda ci conduce più direttamente e più efficacemente al soccorso. Laonde gli antichi non usavano quasi mai altro argomento per raccomandare e lodare la beneficenza. *Sis pius*, essi dicevano, *et malam respice sortem.* — *Non ignara mali miseris succurrere disco.* Tutti i popoli, tutti gl' individui, scriveva Pausania, debbono onorare e praticare la misericordia, perchè a tutti i popoli, a tutti gl' individui viene la volta di averne eglino di bisogno.

Il Vangelo ha sublimato la beneficenza in carità (*dilezione*, *amore*), e ne ha fatto un dovere santissimo il cui adempimento rende l' uomo accetto

« *A l'amor primo, a la luce verace* »,

e gli merita seggio

« *In quello miro ed angelico tempio*
Che solo amore e luce ha per confine (1). »

(1) *Dante, Parad. c.* 25.

Ma se ad ognuno spetta l'obbligo di commiserare e soccorrere, alle reggenze s' appartiene la cura di ordinare i pubblici soccorsi in guisa che giovino al buon essere generale della social unione, e provveggano all' alleviamento d' ogni qualità di miserie. E sì dall' un lato che dall' altro ricordevolissimo è l' esempio di Genova. I cittadini largirono ingenti cumuli d' oro per fondare e dotare spedali, conservatorj ed alberghi: il Comune instituì magistrati che non solo alle fisiche ma anche alle economiche ed alle morali sciagure apportasser riparo.

Il magistrato degli Straordinarii era l' avvocato e il giudice delle vedove, degli orfani, de' pupilli (1). Il magistrato di Misericordia invigilava acciò che le pie dispense annuali fossero distribuite fedelmente e con buon ordine ai poveri. Il magistrato del suffragio de' Poveri cercava limosine per la città, e provvedeva di vitto e di vestimento i penuriosi. Il magistrato in sollievo de' poveri Artefici somministrava sete ed altre materie prime da lavorare agli artefici che non aveano di che farne l' acquisto (2). Il magistrato del Monte di Pietà e quello del Riscatto degli schiavi esercivano l' ufficio portato dal loro titolo. Eravi un magistrato deputato alla santa opera di far pagare agli operaj agli

(1) Dispensava pure ogni anno 300 lire di Cartulario in sollievo delle povere figlie sotto il titolo di S. Girolamo. *Origine e fasti di Gen., MS. ut s.a*

(2) *Ivi.*

artigiani le loro mercedi. Eravi il magistrato dei Conservatori di pace, il cui generoso incarico era di pacificare le risse e le liti, e di conciliare gli animi discordi tra mogli e mariti (1). — Laonde assai prima che nascesse la moderna scuola degli Economisti, già adempito era in Genova il loro ammaestramento di « scerre que' soccorsi che si cambiano in immediato vantaggio delle famiglie. »

Alcuni di questi magistrati i quali *ad sua saecla recedunt*, già più non si veggono nel catalogo stampato del 1780. Altri perirono nel naufragio delle pubbliche cose, o divennero inutili per le nuove instituzioni. Rimase il Monte di Pietà, riordinato poco pietosamente dal governo francese (2), e il magistrato di Misericordia.

Questo magistrato, instituito l' anno 1419 da Pietro De' Marini arcivescovo di Genova, aveva originariamente per fine di provvedere affinchè nessun lascito pio andasse perduto per colpa o per trascuraggine. La fiducia da esso inspirata fu tanta che più di 500 testatori gli fecero lasciti di capitali per consacrarne le rendite al sollievo de' poveri. Ebbe nella rivoluzione la sorte comune delle opere pie. Conserva tuttavia alcune buone entrate colle quali distribuisce soccorso a domicilio. Il Re gli largisce un sussidio annuo di 30|m. lire, da dispensarsi ai nobili poveri. È spediente rammentare a

(1) *Ivi.*

(2) L' interesse del denaro prestato su pegni fu messo al 10 p. o|o.

questo superstite magistrato un antico suo costume notato nelle regole del 1513: ed è il seguente: « Gli ufficiali di Misericordia debbono andare otto giorni avanti la festa di Natale in cerca di limosine, e raccogliere i denari e le robe che lor si daranno, e distribuir il tutto fra poveri e miserabili. Dovranno parimente esaminare e conoscere la condizione delle persone divenute miserabili o per condanne o per debiti, e quelle aggiustare ed ajutarle secondo il bisogno (1). »

Sussistono pure otto madri di Misericordia che amministrano il conservatorio della penitente Maddalena, e fanno varie benefiche opere (2).

Gli spedali, i conservatorj, gli alberghi, richieggono particolare notizia.

(1) *Ivi.*

(2) Parecchie di quelle pubbliche instituzioni esistevano perchè il Banco di S. Giorgio esisteva. E questo Banco dava origine ad infinite fondazioni private per opere di soccorso e di carità. A meglio spiegarmi ne reco un esempio, tralasciando le tecniche voci di luoghi, di compere, di cartulario ecc. N. N. lasciava al Banco di S. Giorgio 10,000 lire acciocchè col moltiplicare del capitale pei frutti, diventanti annualmente capitale essi stessi, le 10,000 nell' occorrente numero d'anni diventassero 50,000. Ed ordinava che giunto il capitale a questa somma, se ne distribuissero di quindi innanzi annualmente i frutti in sovvenzione de' bisognosi fra i suoi discendenti, in doti a ragazze, in limosine ai poveri, ecc. ecc. La sola famiglia de' Lomellini avea fatto una ventina di queste pie fondazioni. Nella liquidazione del Banco qualche cosa è rimasa. Ed in questa guisa, per aggiugnere un altro fra i molti esempj, i Lomellini tuttora provveggono, pel lascito antico, di minestre e di vestimenta i poveri del luogo di Pegli ogn' inverno.

Lettera LXXXIX.

Spedale di Pammatone, detto altramente Spedal grande di S. Maria di Misericordia. — Spedale degl' incurabili, detto volgarmente l'Ospedaletto.

Bartolommeo Bosco, genovese, dottor di legge, fece nel 1420 edificare per le sole donne lo spedale di Pammatone, ch' egli accrebbe nel 1423 di nuova fabbrica a servigio degli uomini. Il Pubblico vi mise poscia la mano, ampliandolo magnificamente ed unendovi altri spedali. E finalmente nel 1774 fu ridotto alla regolarità ed al bell' ordine in che presentemente si trova.

La sua facciata è liscia, e null' altro indica che un vastissimo edifizio. Ma indentro la grandezza del vestibolo, la bellezza del cortile circondato di un portico in marmo di Carrara, la suntuosità della grande scala, la perfetta distribuzione delle parti, le lunghissime infermerie, le eleganti farmacie, le officine, i magazzini, le abitazioni, le scuole mediche e chirurgiche, ed in somma quanto ad un magnifico spedale si aspetta, si conciliano le più meritate lodi (1).

(1) .. Je suis entré dans un superbe palais, j'ai traversé une longue colonnade, j'ai foulé des marbres de toutes les couleurs: une porte immense s'est ouverte: j'étais dans un hôpital. Il y règne un ordre admirable, ecc. *Lettres sur l'Italie par Dupaty.*

Il Gauthier ne ha pubblicato sei disegni, con la spiegazione. Egli

Gareggiarono altre volte i cittadini genovesi nel fornire di rendite il loro spedale maggiore. Ciò ben mostrano le frequentissime statue de' pii benefattori, collocate nelle nicchie de' vestiboli e de' corridoj. E' maggiore ne sarebbe anche il numero se la modestia di molti non avesse ricusato ne' testamenti questo segno di onorata memoria (1). Erano quelle rendite salite nel 1789 a lire 500[m. — La rivoluzione lo avrebbe tratto a funesta rovina, se la provvida mano del Governo non si fosse mossa a soccorrerlo.

Regnano in questo spedale l' ordine, la pulitezza, l' attenzione per gl' infermi (2). L' ordinario lor numero sta fra i 700 e gli 800. Circa 520 esposti, inservienti, custodi, ecc. sono i continui abita-

dice tra le altre cose: La coupe prise sur la largeur des salles explique l'idée ingénieuse de l'architecte, qui a voulu obvier à l'inconvénient d'ouvrir les fenêtres pour le renouvellement de l'air, dont le courant cause souvent au malade voisin de la fenêtre ouverte un mal plus grave que celui qui l'a conduit à l'hôpital. Il a donc pratiqué dans l'épaisseur des voûtes un évidement qui communique à l'extérieur, de sorte que, au moyen de nombreuses soupapes que l'on ouvre et ferme à volonté, l'air du dehors circule dans toutes les salles sans incommoder les malades.

(1) Les statues des bienfaiteurs de l'hôpital sont repandues dans les salles. Les êtres reconnaissans peuvent, dès que leurs forces le leur permettent, aller arroser de larmes, sans doute bien douces, les images de leurs dieux tutélaires *Dupaty, ut s.a*

(2) Alla cura degli infermi sono deputati quattro medici principali e quattro assistenti, altrettanti chirurghi delle due classi; oltre ad un medico ed un chirurgo specialmente addetti alla guarigione della sifilide. È amministrato da un presidente e da un vice-presidente, nominati dal Re, con quattro Decurioni per ciascheduno che si rinnovano per metà in fine d'ogni anno.

tori dello spedale; il qual mantiene eziandio da 1500 esposti nelle campagne (1).

Le sue rendite ascendono a circa 420/m. lire, delle quali 300/m. provengono dai pubblici soccorsi.

La chiesa dello spedale sorge ov' era la stanza di S. Caterina Fiesca-Adorna. Il corpo della Santa è riposto in un' arca d' argento, intorno alla quale stanno quattro statue di virtù scolpite in marmo da Francesco Schiaffino. « Questo è il luogo dove abitava quella Serafina d' amore, e dove nel 1510 in età d' anni 63 terminò i benedetti suoi giorni, dopo averne consumato la maggior parte in servizio degli ammalati di questo spedale, tutta impiegata negli uffizj più caritatevoli verso de' poveri infermi » (2).

L' umanità, nel moderno senso di questa voce, può partorir maraviglie; ma le maraviglie dell' umanità sono appena il punto da cui prende le mosse la carità che s' inspira col pensiero d' Iddio.

L' Ospedaletto venne fondato nel principio del 16.° secolo da Ettore Vernazza che seppe indurre altri cittadini ad imitare il magnanimo esempio. Ragguardevole n' è la struttura e la mole, ed ador-

(1) « L'anno 1515 dal Doge e Consiglio degli Anziani fu stabilito che tutte le figlie esposte nello spedale di Pammatone, ricevute che ivi fossero, restassero sotto la potestà de' protettori di esso spedale, e secondo la forma de' capitoli di Genova, si dovessero intendere come figlie legittime e naturali. » *Origine e fasti di Gen.*, *ut s.a* — Benefica legge che merita gentile ricordo.

(2) *Instruzione*, *ecc. ut supra.*

nasi anch' esso delle marmoree statue de' pietosi che gli fecero larghissimi lasciti.

Trovano ricovero in questo recinto gl' infelici a cui nessun' arte umana può togliere ormai gl' immedicabili mali, quantunque non sieno costretti a giacere nel letto de' patimenti. Due medici e sei chirurghi attendono alla cura degl' infermi.

La casa de' Pazzi è parte dell'Ospedaletto. Divisati ed ordinati già sono i modi di collocare in sito meglio acconcio a curare co' moderni e più gentili metodi questi sventurati, innocenti anche ne' loro furori, perchè ahi troppo! hanno perduto il bene dell' intelletto.

Ne ammonta il numero a circa 250. La popolazione dell' Ospedaletto, essi compresi, è di circa 750 individui. Le sue rendite ascendono a circa 170m. lire, la metà delle quali proviene da' pubblici soccorsi, essendo ite a male nella rivoluzione le antiche sue entrate.

Lettera XC.

Conservatorj di Genova.

Chiamansi conservatorj in Genova i luoghi di ricovero e di educazione per donne e fanciulle. Sono molti e di varie specie (1). Per non attediarvi allungando, vi dirò solamente di due.

Quel grandioso palazzo, colorato in giallognolo, che sorge sopra le mura della città presso i bei giardini del Zerbino, e riceve i primi raggi del sole nascente, è il conservatorio veramente degno del gran nome de' Fieschi. Domenico Fiesco lo fondò l'anno 1762: un suo discendente n'è sempre il protettore (2).

(1) Si può dividerli in quattro classi:

1.° Gl' instituiti per albergare quelle donne che stanche della vita del mondo, amano di consacrarsi al ritiro in qualunque età, anche senza vestire l'abito monastico. Sono di questa classe la *Provvidenza*, la *Concezione*, *S. Gerolamo* e *S. Bernardo*.

2.° Gl' instituiti per accogliere le traviate che dipartendosi dai sentieri del vizio, si deliberano di ridursi a penitente vita. Spettano a questa classe le *Addolorate* dette di *Santo Spirito*, e le *Penitenti di Prè*, ossia della *Maddalena*.

3.° Gl' instituiti per dar ricetto alle ragazze di onesti costumi le quali per morte de' parenti o per umiltà di fortuna desiderano dedicarsi a qualche proficuo lavorío, o ad opere di carità negli spedali degl' infermi e negli ospizj de' poveri. Alla prima di queste due suddivisioni appartengono le *Fieschine*, alla seconda le *Brignole*.

4.° Gl' instituiti per educare le fanciulle, ed ammaestrarle ne' lavori donneschi. Sono di questa classe le *Filippine*, le *Medee*, le *Interiane*, le *Somasche*, alle quali si può aggiungere le *Salesiane*.

(2) Sotto gli ordini e il governo del Protettore una religiosa del

Le donzelle, adunate in questo recinto, attendono a far pizzi, ricami, ecc.; ma specialmente a fabbricar fiori. Collocata in una città ove la copia la varietà la vaghezza de' naturali fiori e l' arte di ordinarli in mazzi con pittorico scompartimento di colori non hanno altrove rivali, questa fabbrica di fiori artefatti è venuta a gioir giustamente una rinomanza europea (1). Dal prodotto di questi lavori versato nella cassa dell' instituto, si deduce l' importar dello speso per la compra delle materie prime; e del rimanente si fanno due parti eguali; una va in soccorso dell' instituto, l' altra vien distribuita fra tutte le lavoratrici. Le quali con questi risparmj sovvengono ai poveri loro parenti, o s' accumulano una picciola dote per condurre marito. Alle più gravi spese del conservatorio sopperiscono le rendite lasciate dal generoso fondatore. Gli stranieri ammirano la maestà e grandezza dell' edifizio, le vaste sue sale, i giardini, le stupende vedute che di lassù confortan gli sguardi. Ma il loro cuore è commosso in osservare l' ordine, la decenza, la lindezza, la dolce quiete nel lavoro, la pace dell' anima che traluce nel volto di queste orfanelle industriose e contente. Il conservatorio delle Fieschine è la bellissima tra le filantropiche institu-

Conservatorio Brignole regge l'economia e l'amministrazione del Conservatorio delle Fieschine, ossia figlie dell' Immacolata Concezione dei Fieschi.

(1) Ne fanno mazzi per l' Inghilterra del valore dalle 500 alle 1000 lire.

zioni della Liguria. Esso farebbe gloriosa la memoria di un potente monarca, non che d'un cittadino privato (1).

Le figlie di S. Maria del Rifugio, dette volgarmente le *Brignole*, sono meno conosciute dai viaggiatori.

Virginia Centurione, vedova di un Grimaldi Braccelli, ne fu nel 1641 la fondatrice. Essa edificò del suo il maestoso conservatorio e la bella sua chiesa. Emmanuele Brignole e Francesco Granello recarono l'opera a compimento.

Esse vestono l'abito monacale. Parte di loro attende al servigio economico alla cura degli arnesi e della biancheria ed alle faccende della cucina negli spedali e negli alberghi de' poveri sì di Genova che delle Provincie. L'altra parte rimane nel monistero, vi s' impiega in varj lavorii, e gl' insegna alle alunne.

(1) Numero presente delle Fieschine 240. — Hanno ne' lieti loro giardini un palazzotto di ricreazione. Persino le mulina a servigio del solo instituto son nel recinto.

Lettera XCI.

Albergo de' poveri.

Le montuose pendici sulle quali è assisa gran parte di Genova, sono in più luoghi solcate da valli profonde. In una di queste valli, nel luogo detto Carbonara, fuori della cerchia antica, sorge il gran monumento della carità genovese. Una lunga piazza, adombrata da frondosi alberi ed accomodata di sedili di pietra, sta dinanzi all' Albergo de' poveri. Parecchie ville ghirlandano le circostanti eminenze che di se fanno grembo. Le due rive della valle sono messe a verzieri e giardini. A differenza delle altre parti di Genova dove generalmente predomina il gajo il ridente, ogni cosa qui induce l'animo a raccoglimento solenne, benchè non iscompagnato da grave letizia.

L' altezza, l' ampiezza, la magnificenza dell' Albergo de' poveri fanno attonito l'osservatore. Ed il beninsieme dell'edifizio lo muove a trascurare o perdonare qualche corruzione di gusto negli ornamenti della facciata, a cui forma base un ordine toscano e gira sopra un ordine corinzio e piramideggia in cima un frontispizio composito. Nella fronte sta scritto che lo innalzarono l' anno 1655 (1).

(1) È di 7000 palmi in quadro, con quattro giardini dentro, ciascuno di 210 palmi similmente in quadro, con fontane nel mezzo. Ha

Il Doge, accompagnato da' Collegj, pose la prima pietra dell'edifizio. E questo costò due milioni, quasi interamente contribuiti in tre anni dalle spontanee largizioni de' cittadini. Emmanuele Brignole, sì per la grandezza de' doni, che per le cure date alla fondazione, può chiamarsene l' institutore. Egli ordinò per testamento che lo seppellissero nell' abito de' poveri dell' Albergo. I prestanti lasciti, avvenuti di poi, aveano recato le rendite dell' Albergo assai in alto. Oltre alle sue entrate esso ora riceve un regio sussidio di 106pm. lire (1).

Questo grandioso edifizio raccoglie i poveri di ogni età, sesso e condizione. Essi escono ogni sabbato ed ogni domenica, e possono levarsi affatto dall' Albergo a lor piacimento. Il numero de' ricoverati non è sempre lo stesso; presentemente ven sono circa 2000. Ciascheduno lavora; gli uomini tessono panni grossolani, tappeti, coperte di lana, berrette ecc.; le donne fanno tele, nastri di seta, calze di cotone, ecc., opere che trovano facile

cinque piani, con vaste sale e stanze e corridoj proporzionati al gran numero de' poverelli che vi si ricevono; oltre alle abitazioni de' maestri e delle maestre, de' sacerdoti, direttori, assistenti, ecc. Gli scaloni sono di marmo, ed è sì grandiosa ogni parte dell' edifizio che uno straniero disse, doversi chiamare il Palazzo de' Poveri non già l'Albergo.

L' iscrizione è questa; *Auspice Deo, Serenis. Senatu fävente, Magistratu pauperum fovente, montes dejecti, vallis coaequata, fluentum concameratum, alveus derivatus, egenis cogendis, alendis, opificio, pietate instituendis, aedes extructae an. sal. MDCLV.*

(1) *De' Marini, Statist.*

smercio. Della mercede de' loro lavori una parte viene ad essi distribuita a norma della loro industria e perizia: havvene che ne ricevono sin la metà. Ogni anno il dì della festa della SS. Trinità si espongono al pubblico esame i lavorii dell' Albergo nelle vaste sue sale, e si distribuiscono premj a' suoi poveri che nel corso dell' anno si mostrarono migliori artieri (1).

Molte statue colossali adornano il vestibolo e varie parti interne dell' edifizio, e rappresentano i generosi benefattori. Scolpite presso che tutte dal 1660 al 1760, esse attestano il pessimo secolo dell' arte co' pesanti ed in una svolazzanti loro panneggiamenti, colle movenze esagerate, colle membra quasi contorte (2).

Un prezioso lavoro in marmo abbellisce la nobile chiesa dell' Albergo, collocata nel centro dell' edifizio. Esprime una Pietà in basso rilievo, ed è fama, sebben dubbia, che lo conducesse lo scalpello di

« *Michel più che mortale, Angiol divino.* »

La statua della Vergine in atto di ascendere al cielo, con un gruppo di angioletti di sotto, posta

(1) Vi sono due infermerie pei due sessi, ma se grave e lunga mostrasi la malattia, l' infermo vien trasportato allo spedal maggiore.

(2) A chi dona 100|m. lire o più s' alza una statua, chi ne dona 50|m. ottiene un busto, e chi 25|m. una lapide.

all' altar maggiore, è opera del Puget. Il Dupaty dice che questo scultore, volendo rappresentare un miracolo, ne ha fatto uno egli stesso. La lode è ammanierata al pari della scoltura.

Tante instituzioni misericordiose sparse per Genova, e quasi tutte opere di cittadini privati, palesano quanto commovesse i genovesi petti la santa voluttà di far del bene. E nel tempo stesso la magnificenza e ricchezza degli edifizj dedicati a sollevare ogni qualità di miserie, c' insegnano come in Genova predominasse la gran massima de' Romani di far sì che ogni fabbrica contribuisse all' ornamento ed allo splendore della città. La liberalità è virtù dell' animo, ministra delle utili e lodevoli spese (1). Interpretata in questo suo retto senso la voce, chi più liberali degli antichi Genovesi che i loro tesori sì utilmente e sì lodevolmente spendevano? (2)

(1) Definizione Aristotelica.

(2) Non ha, credo, l' Italia o verun' altra regione una città che racchiuda tanti monumenti e tanti utili instituti eretti a spese private, ed a spese private accresciuti, abbelliti, dotati, quanti ne ha Genova. Eccone un elenco:

Chiese.

SS. Annunziata, fatta dai Lomellini.
Madonna dell'Assunta e Ponte di Carignano, dai Sauli.
S. Ambrogio, dai Pallavicini.
N. S. del Rimedio, dagl' Invrea.
S. Girolamo e il palazzo dell' Università, dai Balbi.
S. Matteo, dai Doria.
S. Luca, dagli Spinoli.
S. Pancrazio, dai Cattanei.

Conservatorj : Brignole, dai Brignole,
Fieschine, dai Fieschi.
Dolorate di S. Spirito, dagl' Imperiali.

Spedali : Pammatone, dal D. Bosco.
degl' Incurabili, da Ettore Vernazza.

Albergo de' Poveri, *veggasi sopra.*

Collegj, Invrea, Grimaldi, Soleri, Durazzo, Delbene, da queste cinque famiglie.

N. B. I tre primi Collegj vennero trasfusi nel Collegio Reale, quel Delbene nel Seminario, il Durazzo fu soppresso.

La Maestà del regnante monarca conferendo di proprio moto la croce dell' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro al benefico institutore di uno spedale in Rapallo, ha dimostrato quanto abbia in cuore di promuovere le pie largizioni. I sovrani incoraggiamenti, sapientemente compartiti, producono col volger del tempo mirabili effetti.

Lettera XCII.

Pubblico insegnamento.

Tenere o contendere il dominio del Mediterraneo, far riverito e temuto il nome italiano in tutto l'Oriente, fondar colonie alla foce del Don che cambiassero i prodotti dell'Italia e della Grecia coi prodotti della Moscovia, della China, del Bengala e delle Molucche, dettar leggi coloniali di singolare prudenza, stringer trattati coi principi e coi popoli più remoti e più strani, resistere agl' imperatori, proteggere i pontefici, abbattere i Comuni rivali, furono le altissime geste de' Genovesi ne' due loro secoli eroici. Secoli di giovinezza e di virtù operativa a' quali poi tennero dietro due secoli e più di rabbiosa discordia, ma d' alta intelligenza, età di Cristoforo Colombo e di Giulio II. Succedettero tre secoli quasi di mero negozio, ma pure illustrati da un fatto immortale, e non senza gloria nelle scienze, nelle lettere e nell' arti (1).

Le vicende del pubblico insegnamento in Genova

(1) « Genova è una repubblica di negozianti più occupati di speculazioni di commercio, che di speculazioni letterarie e scientifiche, che poco vi sono in uso. » *Descriz. della Rep. di Gen. di G. M. Galanti*, 1795. — Per dimostrare la severità, se non altro, di questo giudizio, basti avvertire che verso il tempo in cui così scriveva il Galanti, l' Oderico stampava le dottissime sue *Lettere Ligustiche*, e G. F. Durazzo formava un museo di Storia Naturale ch' era stimato de' più ricchi d' Italia.

sono descritte nelle *Memorie Ligustiche*. Esse riduconsi ai seguenti termini.

Prima del pontificato di Sisto IV, i Genovesi andavano agli studj nelle università forestiere.

Sisto IV instituiva l'università di Genova con bolla del 1471; cioè concedeva alla repubblica facoltà di far conferire i gradi del dottorato nelle scienze maggiori, affinchè le lauree avessero valore fuor dello Stato (1).

L'università di Genova non aveva una sede propria e comune. Gli studenti di teologia e di legge facevano il loro corso appresso un dottore ascritto al collegio della lor facoltà; que' di medicina nello spedal grande. La rettorica e la filosofia erano insegnate in fondo alla metropolitana di San Lorenzo. Il Comune ne stipendiava i maestri: fra i quali fu il Bonfadio, nome in più modi famoso.

Nel 1572 la repubblica affidava le scuole ai RR. PP. della compagnia di Gesù. I quali per la munificenza della famiglia Balbi innalzavano il magnifico palazzo e la chiesa di S. Girolamo, ove radunavano le loro scuole. Ansaldo Grimaldi assegnava sul banco di S. Giorgio la provisione di quattro cattedre (2).

(1) Nel 1487 il Governo facea regolamenti pei due collegj di legge e di medicina.

Nel 1513 l'imperator Massimiliano approvava con tutti i privilegj la nuova università di Genova. *Mem. Ligust.*

(2) « Al tempo che cessarono i Gesuiti erano nell'università cinque scuole di lettere umane, e quattro per logica, metafisica, teologia dommatica e morale; con 14 cattedre in tutto. Eranvi cinque scuole di medicina nello spedal grande, una di gius naturale pratico nel collegio de' Notaj. » *De Marini, Statist.*

Dopo il 1773 l' insegnamento era commesso ad altri professori religiosi e secolari. Nel 1782 tutte le facoltà venivano raccolte in quel grandioso palazzo (1).

Al tempo del dominio francese l' università di Genova, ordinata al modo di Francia ed arricchita di nuove cattedre, veniva collocata tra le accademie dell' Impero.

Dopo il 1814 essa riceveva dai Reali di Savoja « un rapido e ragionato incremento e decoro » (2).

(1) « E questa sarà l'epoca da cui potranno contare que' che dall' essere tutte le scuole insegnate in uno stesso locale, vogliono derivare il nome e l' esistenza d' un' università. » *Mem. Ligust.*

(2) *Mem. Ligust.* — Nel palazzo dell' Università di Genova chieggono esame il gabinetto di fisica ben fornito di macchine, il museo di storia naturale ricco di produzioni marine, l' orto botanico e la biblioteca. Questa biblioteca venne formata nel 1798 coi libri di varj conventi. Essa possiede un comento arabo del Corano, già trasportato a Parigi, un bel codice miniato di Curzio tradotto in vecchio francese, la magnifica edizione degli statuti d' Inghilterra, ecc. ecc. Ma se de' suoi 40$|$m. volumi si dovesse far il computo non a numero od a peso, ma bensì a valore, nel senso che dice il Gioja, l'estimazione non salirebbe molt' alto; perciocchè la selva degli scolastici ecc. occupa il luogo de' naturalisti, de' matematici e de' filologi.

Tre altre biblioteche pubbliche ha Genova: 1.° de' Missionarj Urbani ed è la più antica. Essi la fondarono nel 1600 con le larghezze di un abate Franzoni che pure la provvide di rendite. Ha circa 15$|$m. volumi. 2.° La Franzoniana. Essa prese il nome da un altro abbate Franzoni, fondatore della società degli Operaj Evangelici, a' quali la regalò. 3.° La biblioteca Berio, instituita dalla generosità della famiglia genovese Berio, poi trapiantatasi a Napoli. Appartiene ora alla città. Essa occupa alcune grandi e belle sale nel palazzo civico sulla piazza di S. Domenico, ov' è pure l' accademia delle Belle Arti. È ricca in manoscritti di storia patria, ecc. La città nobilmente provvede al suo mantenimento ed accrescimento. Giova notare con lode che nelle brevi giornate la tengono aperta anche nelle ore della sera, a gran comodità degli studiosi.

Fra le recenti instituzioni la Regia Scuola di Marina in Genova merita particolarissimo ricordo. A giudicare del merito de' collegj dal merito di chi vi sortì l'educazione, questo a buon titolo può dirsi uno de' migliori d'Italia. Già ne uscirono abilissimi ufficiali per l'armata navale (1).

(1) Contiene 20 alunni di 1.a classe, 10 di 2.a — Pagano 600 lire all' anno. Il R. tesoro somministra ad ogni alunno di 1.a classe lire 180 ed il pane; lire 75 ed il pane ad ogni alunno della 2.a

Tre posti gratuiti sono del tutto a spese del R. tesoro, e tre sono a mezza pensione. Il Re suole gratificarne i figliuoli degli uffiziali ed impiegati della R. Marina.

L' età d' ingresso è fra i termini di 14 e 17 anni. L' uscita dalla scuola è un avanzamento al grado di ufficiale, ma non conceduto che al merito. Le matematiche, l' arte nautica, l' istoria, il disegno, e le lingue vi fanno la base dell' insegnamento.

Lettera XCIII.

Scuola de' Sordi e Muti (1).

Instituzione d' alta beneficenza congiunta a sublime dottrina è in Genova la scuola de' Sordi e Muti. La fondava nel 1801 Ottavio Assarotti. Benchè povero fraticello (2), egli la sosteneva per dieci anni del proprio.

L' Assarotti non attinse il suo metodo d' insegnamento nelle scuole straniere, ma bensì nel profondo suo ingegno e nella filosofia della natura. Era egli uno di quegli uomini che sembrano mandati da Iddio sopra la terra con una speciale missione. Dimentico della propria individualità, non viveva, non pensava, non operava che per conseguire l' eccelso suo fine di pareggiare quasi interamente alla sorte comune la sorte di quegli infelici a cui la natura negando il senso dell' udito, nega il commercio della parola. Quanto egli riuscisse nel suo intento, appena è credibile da chi non ne mira co' proprj occhi le prove.

Il visibile linguaggio de' gesti sostituito all' udibile delle articolate parole è tutto quanto distingue

(1) Il sordo è necessariamente muto. « A poter parlare è bisogno l' udire: perchè essendo questo o quel linguaggio cosa trovata a piacimento degli uomini, non possono impararlo se non lo sentono pronunziare; e ciò anche dopo molto tempo e fatica. » *A. Cesari*, *Rag. sulla scuola de' Sordi e Muti in Gen.*

(2) Delle scuole pie.

dagli altri uomini i Sordi e Muti educati co' metodi del P. Assarotti.

Il governo imperiale francese venne finalmente al soccorso del misericordioso institutore. Ma spettava ai Reali di Savoja la cura di recare la scuola de' Sordi e Muti al suo splendore presente. Larghe provisioni le assegnarono Vittorio Emmanuele e Carlo Felice. Ad esse volle Carlo Alberto aggiugnere le insegne dell' onore. — Il professore Assarotti era spirato fra l' universale compianto (1). A lui era succeduto il sacerdote Boselli, suo allievo. Il quale all' arte ereditata dal maestro, alla moltiplice dottrina ed al pari zelo per gli alunni, accoppiava

(1) Epitafio che gli fece Faustino Gagliuffi.

Octavio Assarotto
Genuati
Sodali scholarum piarum
Functo diem suum
IX Cal. Febr. An. Chr. MDCCCXXIX
Aet. suae LXXVII
Sacerdoti doctissimo modestissimo
Qui
Surdis Mutis in clientelam receptis
Singulari caritate et constantia
Collegium huic templo adjectum fundavit
Novas disciplinae rationes
Sapienter excogitavit mirifice adhibuit
Domi forisque
Summo in pretio habitus est
Quatuorviri curatores
Rege Carolo Felici annuente
Hoc sepulcrum
Extra ordinem dedicarunt.

l'energía della fresca età. Il Re lo creava cavaliere dell'ordine Mauriziano.

Nell'instituto de' Sordi e Muti di Genova inducono singolar maraviglia le cognizioni scientifiche e letterarie recate ad alto punto da varj alunni, e le ingegnosissime loro risposte scritte che i forestieri sogliono ricopiare e portarsi via seco, qual documento dell'eccellenza in cui questa scuola è venuta. Ma non minor ammirazione e forse maggior dilettanza metton nell'animo la diligenza e la finitezza con che altri di loro conducono i lavori nelle arti meccaniche. Appresenta il loro collegio la grata scena di un'accademia ad un tempo e di una vasta officina. Chi studia, chi insegna, chi delinea o dipinge o scolpisce, chi rilega libri, chi fa calzamenti, chi lavora d'ago, d'ascia, di pialla, di spola. Il buon ordine, la pulitezza, la disciplina, regnano in tutto il recinto, e la franca giovialità risplende in tutti i sembianti (1).

La più dolce commozione agita il petto del viaggiatore che visita questo instituto; e le madri in veggendo la sventura di questi alunni sì ben riparata dall'arte, men paventano che la natura abbia ad essere sì discortese in verso qualche loro portato (2).

(1) I Sordi e Muti, abbandonati alla loro infelicità, mai non gustano riso o allegrezza. Ne' Sordi e Muti della scuola di Genova, il cessamento della letizia è infallibil sintomo di malattia.

(2) La scuola de' Sordi e Muti siede in piacevole e salubre positura, accanto al pubblico passeggio dell'Acquasola. È dotata per 20 allievi residenti in convitto, metà maschi e metà femmine; ed è pubblica per gli allievi esterni. Alle cose dell'amministrazione soprantende una Giunta. Vedi per maggiori particolarità il *Cal. de' RR. Stati del* 1828, e il ridetto *Ragionamento* del Cesari.

Lettera XCIV.

Armerìa.

Le molte descrizioni di Genova fatte nel secolo scorso ragionano tutte dell' armerìa della repubblica. Era nel palazzo ducale, e conteneva, dicono, arme d' ogni specie, in numero da fornirne 35,000 uomini (1). Ma più che non le arme da fuoco da punta da taglio, tre istoriche rarità invogliavano i colti uomini a visitarla. Ed erano 1.° un cannone di legno, contemporaneo, se non al trovato, almeno al primo uso delle artiglierie in Italia: 2.° un rostro ossia sprone di nave antico: 3.° alcune corazze con intagli, geroglifici e sigle. La forma del petto dichiarava queste corazze fatte ad uso dell' armi, e la fama le diceva usate dalle gentildonne genovesi che sotto l' insegna della croce erano ite a combattere in Terra Santa i nemici del nome cristiano (2).

Nelle guerre e tempeste civili dell' età nostra l' armerìa della repubblica fu rubata, sprecata, disfatta. Il R. Governo ne ha composta un' altra pei

(1) *Galanti*, *Descriz. di Gen.*

(2) *Misson*, *Voy. de l'Ital.*, *trad. de l'ang. La Haye*, 1702. — *Galanti*, *ivi*, ecc.

Anche l'Accinelli scrive che molte matrone genovesi s' *inviarono* in Oriente alla guerra santa. Ma in effetto elleno soltanto si *esibirono pronte ad andarvi*, come scrive il Ratti, e si dirà più innanzi.

contingibili bisogni del presidio: essa è nell' arsenale di S. Spirito. Non v' aspettate ch' io ve ne descriva gli archibugj, le spade, le sciabole, ecc., quantunque i fasci d' arme sieno con semplice eleganza ordinati. A favellarvene mi tira soltanto il trovarvisi due delle rarità sopraccennate; il cannone ed il rostro.

I cannoni che dal campo inglese scagliavano le pallotte con fuoco a disertare i bersaglieri genovesi nella battaglia di Crecì, come narra il Villani, ricomparvero nella guerra di Chioggia ad infestare le navi genovesi assedianti Venezia nelle sue lagune, come racconta il Giustiniano. E nella guerra Chioggiana per l' appunto fu preso il cannone dell' armerìa, a quanto la tradizione asserisce. Esso è di legno, foderato di cuojo. I cerchi di ferro che lo assodano, permettevano, a detta degli artiglieri, che fosse sparato, senza timore che scoppiasse o si sfracellasse.

Munivano gli antichi di un rostro (noi diremmo sprone) di bronzo la prora delle lor navi da guerra, e con esso, a furia di remi o portati da' venti nelle vele, andavano a percuotere impetuosamente ne' fianchi le navi nemiche per fracassarle o affondarle (1). De' quali antichi rostri l' unico che avanzi è, per confessione degli archeologi, quello dell'armerìa di Genova, e quest' unicità basta a stabilire

(1) Quindi la *rostrata navis* di Livio, il *rostratus impetus*, la *rostrata corona* di Plinio, la *rostrata columna* di Svetonio, ecc.

il suo pregio. Fu trovato l' anno 1597 nello spurgo del porto. Conghietturarono gli eruditi che spettasse ad un vascello genovese, e fosse ivi rimasto nella zuffa sostenuta dai Genovesi contra Magone. Ma dal racconto di Livio meglio s' arguisce che quel condottiero cartaginese occupasse Genova per sorpresa, nè zuffa vi fosse. Oltredichè una tempesta pari a quella del 1821 è più che sufficiente a spiegare il naufragio di un' antica nave in un seno di mare che non meritossi il nome di porto insintantochè non venne fiancheggiato da' moli. Questo rostro in bronzo, lungo circa tre palmi, grosso nove pollici e di forma quadra, è terminato a testa di cignale. Dal che forse può dedursi che munisse una nave ligustica (1).

Ma che ne avvenne delle famose corazze muliebri? Non ho trovato in Genova chi sapesse darmene fondato ragguaglio. Gli stranieri ora le vengono cercando sulla fede d' anteriori racconti. Esse erano monumento di un singolare episodio delle Crociate (2).

(1) « Comme on voit le sanglier sur les anciennes monnaies de la Gaule Narbonnaise et sur l'arc d'Orange, on pourroit penser que ce rostre auroit appartenu à quelques-unes des nations gauloises qui habitaient les bords de la mer. » *Millin*, *Voy. à Gênes*.

Ma nella Gallia Narbonese anticamente tutta la contrada di qua dal Rodano era della gente de' Liguri, onde la conghiettura si rivolge in loro favore. I Liguri navigavano, corseggiavano, tenevano il mare, e non i Galli. Di cignali doveano abbondare le rinomate selve ligustiche, poichè non è gran tempo ch' essi furono distrutti nelle Alpi marittime; e da quest' abbondanza poteano i Liguri aver preso la testa del cignale ad impresa.

Vedi pure pel rostro genovese il P. Zaccaria *Excurs. litter*.

(2) Alcuni dicono che furon trasportate a Parigi. Ma se ciò fosse ,

Trent 'anni dopo la morte di Luigi IX, dice il moderno istorico di quelle guerre, la santa Sede esortò i popoli dell' Occidente a pigliar le armi contro agl' infedeli. Le apostoliche esortazioni non vennero ascoltate che da alcune matrone genovesi le quali si giurarono di andar al soccorso di Terra Santa. V' ebbe tra loro una Spinola, una Grimaldi, una Doria, una Cibo, ecc. Esse vendettero i più preziosi loro ornamenti ed arredi per sopperire alle spese della Crociata. Benedetto Zaccaria, Giacobo Lomellino, Lanfranco Tartaro, e Giovanni Blanco erano deputati a comandare l' armata. Papa Bonifazio VIII con due suoi Brevi, dati d' Anagni, lodò la magnanima risoluzione delle dame genovesi, crociatesi pel racquisto de' santi luoghi (1). — La corte di Roma nel far plauso al loro zelo, portava senza dubbio speranza di commuovere l' emulazione della cavalleria cristiana. Ma i cavalieri più non pensavano ormai a liberare Gerusalemme. Le matrone genovesi rimasero sole all' impresa, e la Crociata non ebbe effetto. Non ci resta al presente per attestare il coraggio di queste Amazzoni cristiane altro che le bolle di Bonifacio VIII e le testimo-

il Millin e il Michaud che ne lamentano la perdita, ne avrebbero avuto contezza. Altri narrano che venissero vendute a peso come metallo, e subito fatte fondere. Questo racconto è il più probabile.

Nell' armería di S. Spirito si conserva una corazza che per la sua forma è creduta donnesca; ma non è di quelle istoriche, e non ha cifre nè intagli.

(1) Si custodivano i Brevi originali nell' archivio di Genova.

nianze di coloro che videro in Genova le arme apparecchiate per questa peregrina spedizione (1).

Genova era a quel tempo (1301) retta dai Ghibellini, ed infestata dai Guelfi. Ciò bastava ad impedire che il Comune prendesse parte in un'impresa bandita da un papa sì acerbo contro a'Ghibellini (2). Ma più valeva a ritrarne i Genovesi la recente perdita di Accon (Tolemaide, 1291) fatta dalle colonie latine in Oriente. Per la qual perdita, scrive il Villani, « le città marittime d' Italia non valsono poi la metade a profitto di mercatanzie e d' arti; perchè Accon fontana e porto era d' ogni mercatanzia sì di Levante come di Ponente. »

Ora mentre si travagliavano i Genovesi a rannodar que' commercii co' Saracini, come riuscirono a fare fruttuosamente in Egitto e in Soria (3), mal tornava loro l' armarsi per una Crociata in cui sapevano di non aver più per compagni i Francesi, vere colonne di quelle spedizioni orientali (4). E rammentavano inoltre con che barbarie gli avesse trattati nel naufragio di Sicilia al ritorno della crociata di Tunisi ove morì Luigi il santo, quel

(1) *Michaud*, *Hist. des Croisad.* — *Ann. Eccl. ad an.* 1301.

(2) È noto il motto, *Memento homo quia Gibelline es et in pulverem reverteris*, detto da Bonifazio VIII ad un arcivescovo di Genova nel dargli le ceneri il primo mercoledì di quaresima. *Giustin.*, *Ann.* Vedi pure Dante nel *Paradiso*.

(3) Vedi *Silv. de Sacy*, *Pièces diplom. tirées des arch. de Gênes.*

(4) Della Crociata muliebre non fan neppur cenno gli *Ann. di Gen.*, e il solo loro istorico che ne parli è l'Accinelli, citando lo Spondano e il Waddingo.

Carlo d' Angiò, capo de' Guelfi, messo in sul trono di Napoli dai banditori delle Crociate (1).

(1) « Nell' ultimo giorno di novembre 1270, arrivata la flotta franzese e siciliana alla volta di Trapani in Sicilia, fu sorpresa da sì orrida tempesta che la maggior parte o restò preda del mare, o andò a rompersi in terra colla morte, chi dice di quattro, chi di molte più migliaja di persone, e colla perdita del denaro pagato dai Saracini e d'altri innumerabili arnesi. Trovavansi in quell'armata ben dieci mila Genovesi, parte per combattere con le loro navi contro degl' Infedeli, e parte per armare le galee franzesi. Commise il re Carlo in sì funesta congiuntura un' azione delle più nere che si possano immaginare: imperciocchè di tutto quello che si potè salvare e ricuperar dal naufragio, egli si fece padrone, allegando un'empia legge del re Guglielmo, ed una lunga ma infame consuetudine che tutte le robe de' naufraganti erano del fisco. Nè giovò ai Genovesi il dire che per servigio della Crociata e di lui stesso erano venuti, nè il produrre le convenzioni seguite con lui, per cui era promessa sicurezza alle loro persone e robe, in caso anche di naufragio. Nel tribunale di quell'avido principe riuscì inutile ogni ragione e doglianza. » *Muratori*, *Ann.*, 1270.

Lettera XCV.

Zecca di Genova (1).

Perchè Genova, emporio de' Liguri, non avrebbe a' buoni tempi di Roma coniato monete proprie di molto credito e corso? Il passo in cui Cicerone parla de'*Genuarj* sembrerebbe levarcene ogni dubbio. Ma la lezione di quel passo può ella dirsi veramente sincera? (2)

Affermano pure che parli di monete d' oro battute a Genova un passo delle leggi Burgundiche, e che nel 796 ci avessero monete d' argento di Milano e di Genova, e ne fosse uniforme il valore. Ma una critica più incisiva riduce quasi al niente cotesti argomenti (3).

(1) Intorno alla zecca ed alle monete di Genova scrissero il conte Carli nella celebre sua opera delle *Zecche d' Italia*; il marchese Girolamo Serra negli *Atti dell' Instituto Ligure*; un anonimo nel *Trattato della Zecca di Genova*, MS. consultato dall' autore; un altro anonimo nel *Giorn. Ligust. marzo* 1827. Ne trattano pure l'opera già cit. *Origine e fasti di Gen. MS*; G. A. Zanetti nelle *Monete e Zecche d' Italia*; e l'autore della *Stor. Lett. della Lig.*

(2) Sed heus tu *Genuarios* a Caesare per Herodem Talenta Attica L. extorsistis. *Att.* 89 *a.*

Genuarius, nummus Genuae cusus, quae erat in Caesaris provincia. *Nizolii Cicer. Thesaur.*

Altri leggono *Januarios*, e certamente Genova non fu detta *Janua* innanzi a' tempi barbarici.

Altri poi abbattono tutto l'edifizio leggendo *jamne vos*, in luogo di *Genuarios* o di *Januarios.*

(3) *Carli*, *opera citata.* Nel passo ch' ei reca di quelle leggi trovansi allegate le monete d' oro *Genavenses.* Ma di esse dice il

Tuttavia se non mancano gli appicchi a pretendere che antichissima fosse in Genova la zecca, e ch' ella durasse da' tempi anteriori all' imperio romano sino al nascere dell' imperio de' Carolingi, conviene almen confessare che quindi cessasse. Imperciocchè verso il 1102, quantunque la città fosse potente e ricca, nondimeno essa non aveva ancora l' uso di moneta propria, e si spendevano e costumavano denari di Pavia ed altre monete straniere (1).

Si coniarono in Genova certe monete dette Bruni nel 1102; vi si coniarono i Brunetti nel 1114 (2). Ma questi Bruni e Brunetti (detti anche, forse per corruzione volgare, *Bruniti e Bruniti piccoli*) benchè fabbricati in Genova, non aveano però lo stampo

Serra: « è più verisimile che appartenessero alla città di Ginevra, nominata a que' tempi della corrotta latinità, come nominavasi la città principale della Liguria. » E quanto al passo dell' autentica scrittura milanese, recato pure dal Carli a dimostrazione della seconda proposta, ecco ciò che trovo scritto a mano nella copia degli *Atti dell' Instituto Ligure* ch' è nella biblioteca dell' accademia delle scienze di Torino: « L'archivio di S. Ambrogio di Milano ha una carta dell'anno 796 nella quale si legge Mediolanenses (denarios) *aut Ticinenses*, e non già *Genuenses.* »

(1) Ciò che in questo e nel seguente paragrafo si dice intorno alle monete usate ed alle coniate in Genova prima del privilegio di Corrado, è tratto dall' esame e dal confronto de' passi che ad esse si riferiscono ne' seguenti Autori: *Caffaro*, *Ann. Genuens.* — *Giacomo da Varagine*, *Chron. de Syro Arch.* — *Giorg. Stella*, *Ann. Genuens.* — *Ag. Giustiniano*, *Ann. di Gen.* — *Ob. Foglietta*, *Stor. di Gen.* — *Bern. Corio*, *Stor. di Milano* — *Documenti intorno alla Zecca di Genova; nel Giorn. Ligust. marzo* 1827 — *I due MS. succitati.*

(2) Narra l' Accinelli, citando i documenti dell' archivio, che in Brunetti pagava il Comune le mulina di Voltaggio nel 1132.

genovese (1). Essi erano, a quanto insinua il Corio, moneta vile ed abbietta con lo stampo pavese (2).

Da ciò si chiarisce la ragione della somma gratitudine de' Genovesi verso il re Corrado che loro diede giurisdizione di batter moneta: gratitudine che rassembra soverchia a quegli scrittori i quali avvisano essere stata Genova al tempo di Corrado già in possesso di questa regalìa; perchè veramente essa batteva moneta, ma non col proprio marchio, nel che consiste il diritto.

L' anno adunque 1138, Corrado III re di Germania, e d' Italia II, concedette al comune di Genova autorità di fabbricar moneta in oro od in altro metallo (3). Il privilegio con bolla aurea pendente fu mandato ai Consoli per più onore della città col proprio cancelliere del Re. E per conservare la memoria di questo beneficio, fu ordinato dal Comune che nelle monete il nome del Re si stampasse (4).

(1) Non ad insigni Januensium. *Giorg. Stella.*

(2) Dice il Giustiniano all' anno 1102 che le nuove monete prese a coniare si chiamavano *Denari Bruniti Pavesi.*

(3) Ut fabricaretur Januensis pecunia tam in auro quam in alio metallo. *Giorg. Stella*, *ivi*, *cap. IV.*

(4) Il privilegio di Corrado, *actum feliciter Norimbergh anno D. I.* 1138 *regni nostri primo*, *mense decembris*, *Indictione prima*, dice *Eorum* (*Januensium*) *petitioni benigniter annuentes Jus Monetae quod ante non habuerint*, *regia nostra auctoritate habendum in perpetuum concessimus.* — *Docum. ut supra.*

Per la questione se il privilegio di Corrado importasse o no superiorità imperiale, vedi il *Senkeberg*, *Imp. German. Jus ac Poss. in*

I denari di Genova vennero allora detti Giannini o Genovini, ed i Numismatici ora chiamano Corradine queste monete dal nome del Re che vi è impresso. Di esse, le anteriori al 1528 sono rarissime talmente che pel Carli rimasero irreperibili (1).

Le più antiche hanno da un lato la croce (sacrosanto segno preso ad imprimere per legge in tutte le monete de' Cristiani da' tempi di Carlo il Calvo) colla leggenda, *Conradus rex Roman. B. I.* Sigle che vengono interpretate per *Benefactor Januae* o *Januensium.* Dall' altra parte è scolpito il Castello con tre torri, antica insegna del comune di Genova, e l' iscrizione è *Janua* (2).

Gen., il *Serra*, l'*Accinelli*, e il *Trattato della Zecca di Trivigi.* — Afferma il Giustiniano che « l' anno 1193 Enrico Sesto imperatore al popolo Genovese, di lui benemerito, confermò il privilegio sopradetto di batter moneta. »

(1) La seguente descrizione delle monete Corradine è fatta coll'oculare esame di esse nella preziosissima raccolta che ne possiede il cav. Heideken, Console generale di Russia in Genova. Si spera che egli s' induca a pubblicarne i disegni.

Qui non si descrive che il tipo delle monete Corradine. Quanto al peso, le auree sono inferiori di circa un quinto al fiorino o gigliato o zecchino di Firenze. Quanto alla bontà intrinseca, convien aspettare che altri ne faccia fare i saggi.

(2) Il castello è figurato da una porta ossia da un arco, con tre punte per le tre torri; e la punta di mezzo, più alta delle due laterali, sorge sopra la sbarra che rappresenta il sommo dell'arco. Quest' informe figura, stranamente interpretata per una mannaja dal Leblanc (*Monn. de France*), esprime la città mediante la rappresentazione del suo castello, ch' era allora presso la chiesa di S. Silvestro e di S. Croce, e veniva custodito con forte ed assidua guardia. *Giorg. Stella.*

Queste monete così fatte sono senza dubbio di poco anteriori o di poco posteriori all' instituzione de' Dogi ch' è del 1339; ma non portando esse alcuna data, riesce impossibile l' ordinarne un' altra cronologìa (1).

La faccia della moneta in cui è il castello, è quella che i Genovesi chiamano *Griffo*, voce che nel lor dialetto significa anche per le altre monete la faccia in cui sono scolpite le arme. Il Griffo, ossia la figura di questo favoloso augello, fu il segno impresso nel sigillo del Comune di Genova; onde argomenta il Giustiniano che il volgo nominasse Griffo quel castello con tre torri, per significare insegna, stemma, arme della città. Del Griffo che preme un' aquila ed una volpe, si è parlato nel capitolo *Casa di S. Giorgio*: questa insegna presero i Genovesi verso la metà del 13.° secolo. *Orig. e fasti*, *ecc.*

P. S. Le monete sopra descritte sono auree; ma la più antica moneta di Genova conosciuta insino ad ora è di argento fine ed ha nel diritto ✠ I. A. N. V. A. attorno al Castello, e nel rovescio la Croce colle lettere in giro CVNRAD.. REX.

(1) I Genovesi, avuto nel 1138 il privilegio della moneta propria dal re Corrado, riformarono la tariffa loro, ma forse non coniarono sì tosto monete d'oro, valendosi per esse de' Bisanti dell' imperio greco e de' Marabottini saracini o moreschi, de'quali portarono in Genova gran quantità dalle loro conquiste di Almería e di Tortosa. Usavano pure i Perperi di Levante, moneta di vario valore, in oro e in argento, ed i Soldi per l' oro, e per l'argento i Denari Imperiali.

Secondo Gio. Villani, la stampa de' Giannini o Genovini d' oro è posteriore almeno all' anno 1252. In fatto egli dice (L. 6 c. 54) che il Genovino era certa moneta d' oro fatta dai Genovesi all' esempio de' Fiorentini che nel 1252, sedati i tumulti della città, *primi di tutti* batterono una moneta d' oro che chiamavano Fiorino, e la computavano soldi 20 per fiorino, talchè una lira di fiorino faceva un fiorino d' oro, e così una lira di genovino faceva un genovino.

L' autorità del Villani è in ciò di gran peso; ed avverti che nella legge del Cintrago dianzi riportata ch' è del 1190, i diritti ch' egli dee riscuotere in danaro sono determinati in marabottini. Non pertanto un atto

Il lato in cui è la croce col nome di Corrado rimase sempre lo stesso, meno qualche lieve alterazione nell' ortografia. Ma il rovescio sostenne varie mutazioni chè non sono del tutto indifferenti all' istoria. Imperciocchè nel tempo de' Dogi perpetui cominciossi a scrivere nella leggenda *Dux primus, quartus, quintus*, senza indicazione di nomi. Poscia il nome del Doge regnante vi fu impresso colle iniziali (1). E chi riuscisse a raunare l' intera serie delle monete de' Dogi perpetui, forse verrebbe ad ordinare la legittima serie istorica di questi magistrati supremi. Perchè i numeri apposti ad essi Dogi nella serie metallurgica non s' accordano con quelli della serie istorica che gli scrittori sogliono darne. Onde s' argomenta che gli antichi Genovesi escludessero dalla numerazione progressiva molti di quei lor Dogi, o come illegittimi per tumultuaria o violenta elezione, o come non tenuti in conto a cagione dell' effimero lor regnamento.

Nel lungo spazio di tempo che corse tra l' instituzione del Dogato perpetuo e la riforma del 1528

de' Consoli di Genova del 1149, parlando della Zecca, nomina la *Moneta auri*. Vedi i *Docum. s. c.*

Dal peso poi delle monete auree descritte sopra, ch' è di un quinto circa inferiore al peso di un zecchino di Toscana, argomento che le più antiche restateci appartengano tutte agli anni intorno al 1340, cioè quando i Gianuini che per lo innanzi erano di questa valuta: 100 per 125 fiorini, calarono a quest'altra: 125 per 100 fiorini; come si dirà più sotto.

(1) Ed anche, ma raramente, per disteso.

Leggesi in uno scudo d' oro *Antoniotus Adurnus Genue Dux*.

i Genovesi stettero più volte sottoposti al dominio dei duchi di Milano o dei re di Francia. Allora le monete di Genova pativano questa variazione. Se la città obbediva ai duchi di Milano, sopra il castello improntavasi il Biscione de' Visconti, mantenuto dagli Sforza lor successori, e nella leggenda mettevasi, ora in iniziali, ora letteralmente il nome del duca regnante, col titolo *Dux Mediolani, Januae Dominus* (1). Se la città obbediva al re di Francia, la leggenda, dopo le iniziali o il nome intero del Re, diceva *Rex Francorum, Januae Dominus* (2).

Genova erasi data al re Luigi XII nel 1499. Le monete Corradine ebbero allora per leggenda attorno al castello *Ludovicus rex Francorum, Jan. D.* senz' altra mutazione nel marchio. Ma nel 1507, avendo quel Re ripreso con le armi la città di Genova opprimendo la sollevazione del popolo, egli fece lacerare ed ardere i patti che la repubblica avea con la corona di Francia. E « fece rimuovere dalle monete genovesi i segni antichi, e ordinò che in futuro vi fosse posto e impresso il segno suo, per dimostrazione di assoluta superiorità » (3). Dalla moneta allora impressa scomparve il nome di Corrado. Essa da una parte ebbe le armi di Francia

(1) Quella di Filippo Maria Visconti non ha che le iniziali P. (Philippus.) M. (Maria.) Quella di Galeazzo Sforza ha il nome intero (*Galeatius Sfortia*).

(2) Quelle del re Carlo VI non hanno che l' iniziale K (Karolus).

(3) *Guicciardini*, *Istoria d' Italia.*

colla leggenda anzidetta, e dall' altra una croce accanto al castello col motto *Comunitas Januae.*

Nella moneta di Genova, mentre n' ebbe la signoria Francesco I.°, ricomparve l' antico impronto col nome di Corrado da una parte e del re Francesco dall' altra. Il che dimostra esser vero che « Ottaviano Fregoso, doge di Genova, pose la repubblica sotto la clientela del Re con quelle condizioni e prerogative di libertà che godeva sotto Lodovico XII, prima che fossero abbruciate le convenzioni » (1). Quinci pure si spiega in gran parte il celebre fatto del 1528. Perchè i ministri di Francesco I.°, non ben contenti della dedizione con patti, instigavano il Re a riprendere l' assoluta superiorità stabilita in Genova dal suo predecessore.

Si veggono antiche monete di Genova con la leggenda *Janua quā Deus protegat*, intorno al castello. Non è improbabile che appartengano a' tempi del famoso assedio della città, mentre la tenevano i Guelfi (2).

Il Millin parla di monete coniate a Genova che avevano corso in Crimea mentre in quella penisola fiorivano le genovesi colonie, e dice che da una parte aveano lo stemma della città, dall' altra lo stesso

(1) *Casoni*, *Annali*, *all' an.* 1515.

(2) Aggiungi una moneta d'oro colla solita leggenda di Corrado da una parte, e dall' altra le parole *P. A. et XII Capi Populi Jan.* Le sigle *P. A.* significano Prospero Adorno che fu Doge nel 1460 e nel 1468 ma per breve tempo. *Capi* abbreviazione di *Capitanei.*

stemma, inquartato con altre arme (1). Altre ne coniò Genova per la sua colonia di Scio (2).

Le monete di Genova al tempo de' Dogi biennali portarono da principio l' antico marchio, col motto *Dux et Gubernat.* intorno al castello.

Nel 1638, abolito finalmente il nome di Corrado, fabbricò la Repubblica nuovi scudi d' argento con l' effigie della Madonna e l' epigrafe *et rege eos*, e dall' altra parte la croce e il titolo *Dux et Gubernat. reip. Genuensis.* Imperciocchè la Repubblica, onde attestare la sua independenza, avea solennemente riconosciuto Maria Vergine per sua reina.

Nel 1675 allo stemma della Repubblica fu aggiunta sulle monete la corona reale.

Il notissimo quadruplo, detto volgarmente in Italia Doppia di Genova, non venne coniato prima della seconda metà del secolo scorso. Ma sì di questo che di altre monete di Genova tuttora in corso, non occorre dichiarazione (3).

(1) *Voy. à Gênes.*

(2) « Nel tempo che i Genovesi possedevano l' isola di Scio, fecero battere una sorte di moneta nella quale da una parte vi era una croce colla solita iscrizione di Corrado, e nell'altra parte v' era un castello turrito, in cima al quale un'aquila coronata (stemma, dicono, de'Giustiniani) con l' iscrizione *Civitas Chii.* — *Orig. e fasti*, ecc.

Vedesi pure una moneta colla figura di San Giorgio che si tiene fatta coniare da quell' Ufficio.

(3) Si conoscono monete de' Fieschi, conti di Lavagna, anteriori tutte al 1547. Una di esse ha da una parte una croce coll' inscrizione *S. Theonestus Martir*; e dall' altra uno scudo senza veruna insegna, in un lato del quale si legge *Moneta Flisc.* Una seconda ha da una parte l'effigie del Santo con la stessa inscrizione, e dall'altra un'aquila

La zecca di Genova che mutò spesso luogo, ora è nel grandioso palazzo de' Forni, ed ha belle macchine fabbricate in Parigi. Si computa che dal 1792 al 1822 essa coniasse 200 milioni tra doppie d'oro da L. 96 e scudi d'argento da L. 8, moneta di Genova (1).

Mal si studia l'istoria di un popolo se non si conosce successivamente il valore della sua moneta, col paragone del passato al presente. E di fatto quando leggiamo negli Annali di Genova che l'anno 1216 furono tassati i cittadini a mantenere due marinaj per ogni migliajo di lire del loro avere, questa ci sembra più che tirannica tassa che in un anno avrebbe consumato le facoltà di ciascun cittadino, perchè il mantenimento di due marinaj liberi in tempo di guerra importa a' dì nostri circa un migliajo di lire (2).

con le lettere *Petrus Lucas Fliscus Lavaniae Comes M. D.* Una terza ha la detta inscrizione del Santo martire da una parte, e dall'altra le lettere *Lodovicus Fliscus Lavaniae*, *etc. Dominus*.

Queste monete Fieschine furono battute nel feudo ecclesiastico di Masserano, diocesi di Vercelli, posseduto da un ramo de' Fieschi che si spense nel 16.° secolo, e le sigle M. D. dinotano *Masserani Dominus*.

(1) Doppia da 96, ossia Quadruplo di Genova, titolo millesimi 909 1/2, peso legale, grammi 25,214, valore in lire nuove di Piemonte, pari ai franchi, 79.

Scudo di Genova in argento da L. 8, titolo 886, peso 33,280, valore ut s,a, 6. 56. E per tutte le monete auree ed argentee di Genova posteriori al 1750 vedi il Bonneville *Traité des Monnaies*.

(2) Aggiungi l' onorario di 1000 lire dato a Gugliemo Boccanegra che il popolo di Genova nel 1257 s'aveva eletto in Capitano e Presidente della città, con giuramento a tutti d' obbedirlo, e le L. 500

Ma in tutt' altro aspetto s' appresenta quella tassa a chi considera che 1000 lire di Genova in quell' età si ragguagliano almeno a 30,000 franchi dell' età nostra.

Che se poi con questo ragguaglio nella mente ci facciamo a considerare le 3 lire al mese che riceveva ciascun marinajo nella spedizione di Pagano Doria l' anno 1351, una siffatta mercede marittima ci pare eccedere ogni misura (1). Cessa tuttavia il nostro stupore ove avvertiamo che il valsente delle lire di Genova era allora scemato della metà, ed anzi ci riesce grato il conoscere giusto il computo de' valori, perchè dimostrato a sua volta dal prezzo delle mercedi marittime men di tutto solite a mutare, ragguagliandosi esse al prezzo comune dei viveri (2).

assegnategli nel 1259 *per le guardie de' soldati*. Ed abbondano gli altri consimili esempj, di paghe, d' assegnamenti, di compensi, che sembrano tenui fuor d' ogni proporzione a chi non considera l'alto valore di quelle lire. — Avverti però che il sufferito obbligo di mantenere due marinaj non si riferiva probabilissimamente che ad una spedizione di qualche mese.

(1) « Nella spedizione marittima fatta nel 1351, essendone ammiraglio Paganino Doria, i marinaj e vogatori componenti l' equipaggio erano stipendiati di tre in tre mesi a lire nove per ciascheduno, dopo che si erano obbligati in atti di pubblico notajo, e tutto a' termini dei capitoli dell' Ufficio di Gazaría e del Comune di Genova. » *Memorie istoriche della banca di S. Giorgio, ove si citano i Cartularj di quella spedizione.*

(2) La mercede di un marinajo libero, cioè che serve di propria elezione, in tempo di guerra, sta fra i 40 e i 50 franchi al mese nel Mediterraneo; media 45, ossia 540 franchi all' anno. — E le 3 lire sopraccennate corrispondono esattamente a questa media di 45. — *Vedi la nota in fine del Capitolo.*

Un' istoria sarà dunque imperfetta se non contiene una tavola cronologica proporzionale dei valori. E questa tavola dovrebbe esser compilata nel modo seguente:

Di quanti marchi d' argento abbisognava nel tal secolo e nel tal paese una famiglia (computata per 5 *individui)*

Di Alti per vivere nell' opulenza ,
Di Mezzani per vivere nell' agiatezza ,
Di Bassi per vivere e nulla più ?

Non pertanto le difficoltà di compilare una tavola siffatta sorvanzano ogni comune concetto. L' argento è la vera misura di tutto ciò che può stimarsi; esso determina il prezzo dell' oro e degli altri metalli. Ma questa massima fondamentale della moderna economia è forse antica di molto? Tralasciando i prischi Romani che mettevano 72 libbre di rame per misura al valore di una libbra d' argento, non troviam noi presso che sempre negli storici l' oro dato per misura ai valori in luogo dell' argento? Ora la proporzione tra l' oro e l' argento è sempre venuta variando. Come 13 ad 1 l' anno di Roma 310, essa era come 10 ad 1 nell' anno di Roma 460. Stava come 12 $\frac{1}{2}$ ad 1 sotto Costantino Magno e nuovamente come 10 ad 1 sotto S. Luigi re di Francia, se crediamo ai Francesi. Ma due atti autentici del secolo di S. Luigi ci mostrano che in Genova scese fino a non essere che del 6 e

6 1|2 ad 1; e Genova faceva a que' tempi più traffichi che non tutto insieme il reame di Francia (1). Dopo la scoperta dell' America questa proporzione balzò in Ispagna come 16 all' 1, e vi s' uniformò tutta Europa. Il dissodamento delle miniere d' oro del Brasile ed altre cagioni troppo lunghe a riferire la fecero successivamente ondeggiare di poi tra il 14 e il 15 1|2 all' 1 (2).

Questo variare della proporzione fra l' oro e l' argento, non mai avvertito dagli storici che indifferentemente mettono i due metalli per segni dei valori, è già per se stesso impedimento grandissimo. Tuttavia nell' istoria moderna s' aggiunge il rapido successivo ma non uniforme decrescere del valore ne' due metalli, per la straordinaria ma disuguale quantità che ne misero ne' commercii di Europa le miniere d' America. Filippo II confessava

(1) I grandi traffichi di Genova coll' India pel veicolo de' porti del Mar Nero, producevano certamente questa differenza; essendo noto che nell' India la differenza della proporzione fu sempre in favor dell' argento; a tal che anche nel secolo scorso mentre in Europa era del 15 all' 1, nell' India computavasi del 10 all' 1. — Il parait que les Génois avaient réglé à-peu-près comme les Vénitiens le départ annuel des galères du Levant; elles partaient le 15 juillet, et emportaient, comme celles de Vénise, beaucoup d'argent comptant. Aussi à cette époque l'argent devenait rare à Gênes, parce qu'alors on vuidait les banques pour ces expéditions. *Depping*, *citando Uzzano*, *Prat. della Mercatura.*

(2) Presentemente è del 15 1|2 all' 1. — Il che veramente non significa che nel mondo ci sia quindici volte e mezzo più argento che oro; ma soltanto che un'oncia d'oro vale in commercio 15 oncie e 1|2 d' argento. Ora, con la stessa quantità d' argento nel 13.° secolo si comperava in Genova 2 oncie e 1|2 d' oro.

di avere speso 1500 milioni nelle guerre da lui sostenute fuori di Spagna. Di questi 1500 milioni il decimo almeno era rimasto di profitto ai Genovesi per l'Assiento che faceva passar que' milioni per le mani loro; quantunque poi quel monarca gettasse nella bilancia la spada di Brenno (1). Que' 1500 milioni erano in oro ed in argento nuovamente venuti dall'America, e diffondendosi per l'Europa faceano successivamente scemare il valore di questi metalli, crescendone la quantità. Ora chi può com-

(1) Aggiungo qui un fatto che dovea trovar luogo ove più sopra nella storia del Commercio si parla dell'Assiento. E lo riporto come sta nelle note del Beausobre ediz. di Venezia, senz' allungare in comenti:

« Un solo banchiere difese la regina Elisabetta d'Inghilterra dai disegni della Spagna che aveva armato la flotta *invincibile*. Quando la regina ebbe avviso di ciò che minacciavala, ella mancava di vascelli da opporre agli Spagnuoli: molti di quelli ch'erano ne' porti o negli arsenali, già da un anno erano inabili al servizio; e però grandi erano le inquietudini della regina. In questo mentre un banchiere, che sapeva la situazione delle finanze spagnuole, sapeva anche che la flotta di Spagna non potea mettersi in mare, se non con lettere tirate sopra la Banca di Genova. Egli pensò adunque di tirare da tutte le piazze dell'Europa tutte le somme ch'ei poteva negoziare per rimetterle a quella sola Banca, affinch'ella fosse alla sua disposizione quando poi in seguito avesse voluto a tempo far colà fare le grosse rimesse dei pagamenti; e in tal modo ella si trovasse impotente, e mancar dovesse agli Spagnuoli. Contando il banchiere che bastava solo di ritenere in Genova tutte queste rimesse finchè il tempo di metter la flotta in mare fosse passato, supputò che questo giro avrebbe costato 40,000 lire sterline, e propose alla regina di liberarla da quel passo mediante tal somma. Fu accettato il progetto, ed eseguito con tanta segretezza che Filippo II trovossi colle mani legate, e non potè muover la flotta che nell'anno seguente. » *Introduzione allo studio della politica, delle finanze e del commercio.*

putare esattamente a quanti milioni corrisponderebbero della presente moneta, paragonando la valuta successiva de' metalli col prezzo degli alimenti primi, quantunque anche questa norma che a primo tratto sembra infallibile, resulti molto fallace a chi da presso l' esamina?

Per quanto è della lira, ed in conseguenza dei soldi e de' denari, sue divisioni, è noto che questi vocaboli esprimono una quantità di argento sempre decrescente. A farsi un' idea di questo decrescimento basta considerare che un fiorino d' oro o zecchino non valse da principio che una lira, divisa in 20 soldi o 240 denari; e successivamente venne valendo 2, 4, 6, 8, 10, 12, 15 lire.

Ognuno poi sa che la lira numeraria è talvolta una moneta fittizia di conto, ricevuta presso molti popoli per agevolare i computi e i traffichi, e tal altra una moneta effettiva; e succede ancora che un popolo avvicendi e questa e quella.

Aggiungete l' adulterazione e falsificazione della lega, che mutando l' intrinseca bontà delle monete, sono pure grande ostacolo all' esattezza de' computi (1).

Ma questi argomenti mi tirerebbero sì lontano,

(1) « Nel 1216, scrive il Giustiniano, la moneta de' Genovesi era molto falsificata, e per diligenza del Podestà fu ridotta alla prima sua bontà. » E ciò certamente rinnovossi altre volte, come apparisce dallo stromento tra Giacomo re di Cipro e il Comune di Genova (*riportato da C. Sperone*); nel quale per evitar litigj, si pattuisce il pagamento in ducati di Venezia, *aurei boni et justi ponderis*.

ch' io giudico per lo meglio pigliarne immantinente comiato (1).

(1) Non pertanto è pregio dell' opera il ricercare, almeno alla grossa, il successivo valore della lira di Genova. E il dottissimo patrizio genovese che di ciò scrisse, non s'adonterà se alla traccia del vero qui si muove per via diversa da quella ch' ei tenne. Distinguansi adunque a primo tratto le epoche, cioè ·

1. Dal 1038 in cui Corrado diè il privilegio sino al 1320.
2. Dal 1320 al 1341.
3. Dal 1341 al 1442.
4. Dal 1442 al 1607.
5. Dal 1607 in poi.

Primo Periodo.

Per autentici e sincroni atti di notaj (sussistenti nella civica biblioteca Berio) risulta che dall' anno 1182 sino al 1213 l' oro si vendeva tre lire l' oncia, e che nel 1216 lire 89. 12 erano pagate pel prezzo di oncie 32 oro buono di carati 21, sicchè l' oro valeva 2. 16 l' oncia: che nel 1241 l' oro valeva soldi 47 l'oncia e l' argento soldi 7 denari 8, e finalmente che nel 1295 mille mine di grano erano vendute dal Comune pel prezzo di lire 412. 0. 10, valutando detto grano soldi 8 denari 3 la mina. (La mina di grano in Genova è uguale a decalitri 11, 457). *Tratt. della Zecca di Gen. s. c.*

Con mille lire di genovini ossia di lire di Genova di quell'età, un uomo poteva adunque comprare

Oncie d'oro (*nel* 1241) circa	425 —	che al presente varrebbero circa franchi	34,000
ovvero Oncie d'argento (*idem*) circa	2500 —	Idem	15,000
ovvero Mine di grano circa	2400 —	Id. a 25 fr. la mina	60,000

Lasciamo in disparte il computo dell' oro, il cui valore vien misurato dall' argento, e fermiamoci a questo. L'argento dopo la scoperta dell' America ha perduto 3|4 almeno del suo valore, come sostengono i più dotti economisti. Laonde quei 15,000 franchi in argento quadruplicati equivalgono ai 60,000 ch' è il prezzo del grano.

Con lo stesso ragguaglio si computi che le 28,000 marche d'argento, valsente secondo gli annalisti sincroni genovesi della preda portata a Genova da Tommaso Spinola verso il 1282., siano pari alla presente

E tempo è ormai ch' io pigli comiato da questa Genova sì caramente diletta, nella quale, ripetendo

valuta di 112,000 marche, ossia a 5,600,000 di franchi. Ora il Villani, pure contemporaneo, stima quella preda il valsente di lire 100,000 di genovini. Laonde si conchiude che 1000 lire di Genova in quel periodo di tempo valessero quanto 50 o 60 mila franchi de' nostri giorni.

Ma in siffatta spinosa ed intralciata materia la verità è un Proteo che prende mille varie sembianze. Quell' oncia era ella un'oncia ponderale, ed in questo caso a quanti de' nostri milligrammi corrispondeva? O più veramente non era ella una moneta, cioè la celebre oncia de' Normanni tuttora usata in Sicilia? Di fatto, con istromento dei 28 settembre 1213 registrato dal notajo Giberto di Nervi, *Accattapano di Palermo confessa aver avuto da Amico Streggiaporco lire 210 di Genova per prezzo di oncie 70 d' oro, valutato l' oro a lire 3 l' oncia.* Ma in questo caso l' oncia siciliana era ella a quel tempo moneta effettiva o moneta di conto; e qual n' era il giusto valore?

Tralascio altre difficoltà per notare soltanto non parermi per niun modo accettabile l'opinione che l'antichissima genovina pesasse un'oncia d' oro, e tanto fosse da principio dire una lira di Genova od un' oncia d' oro, e che la differenza successiva provenisse dal solito decrescere della lira, perchè rappresentata dalle monete d'argento di cui si veniva mutando in meno il valsente.

In queste dubbiezze la miglior guida sembra esserci Gio. Villani, il quale dopo aver detto (*ut s.a*) che un genovino era una moneta d'oro computata soldi 20, e che una lira di genovino faceva un genovino, soggiunge (*varia lez. citata da Flam. Dal Borgo*) che 100 genovini erano della valuta di 125 fiorini d'oro. L' antico fiorino d' oro è il presente gigliato o zecchino di Toscana che in peso decimale ha 3 grani 450 milligrammi, al titolo di 995 millesimi e vale fr. 11. 79.

Stando a questi ragguagli chi presentemente avesse in oro mille genovini ossia mille lire di genovini o di Genova di quell' età, avrebbe in oro l'equivalente di 1250 zecchini di Toscana, pari quasi a fr. 15,000. Con questa somma d' oro egli comprerebbe oggidì circa 3000 oncie d'argento, metallo misurator de' valori: ma allora in Genova non ne avrebbe comprato che circa 1500. Tuttavia queste oncie 1500 argento sarebbero state pari in valuta a 6,000 delle presenti. Laonde 1000 genovini o lire di Genova del primo periodo vengono a corrispondere a 30,000 franchi de' nostri giorni. E questo mi sembra il computo più vero;

la frase del Zaccaria, potrei dolermi che troppo rapidi per la dolcezza del vivere mi trasvolassero

ma troppo dovrei allungarmi ad esporre tutte le altre ragioni che m' inducono in tale credenza. — Sarò anzi più breve assai nel parlare degli altri periodi, aggiungendo ciò solo. La lira di Genova ne' tre primi periodi dicevasi lira di denari buoni, o piccoli di Genova, e questi erano d'argento a maggior o minor bontà, e così una lira conteneva 240 di questi denari d'argento.

Secondo Periodo.

È un' epoca di transizione, nella quale il genovino ch' era al fiorino come 100 a 125, divenne come 100 a 100, indi calò come 125 a 100. Le ho assegnato per prima data il 1320, perchè in quell' anno « fu fabbricata in Genova moneta di forma diversa .... Si spesero in quell'anno piccole monete d' oro che valevano la terza o la quarta parte d' un fiorino d' oro. Parimente fu fabbricata una moneta di rame con poco argento, chiamata Griffone. » *Orig. e fasti di Genova.* Documenti sinceri ci attestano che in quel periodo vi fu tempo in cui un genovino d' oro valeva quanto un fiorino d' oro.

Terzo Periodo.

Dal 1341 al 1442 troviamo del continuo valutate lire 125 gianuine o di genovini per 100 fiorini d' oro o 100 ducati d'oro. *Tratt. ut s.a — Mem. della Banca di S. Giorgio.*

Quarto Periodo.

Converrebbe certamente suddividere questo periodo, perchè in esso venne scoperta l' America, in esso per le conquiste del Messico e del Perù passò in Europa quella tanta copia di preziosi metalli, che operarono gradatamente la gran metamorfosi nella rappresentazione de' valori. Ma rimandando per esso i lettori alla Dissertazione del marchese Serra, che copiosamente ne tratta, dirò soltanto che:

« Da un cartulario di S. Giorgio consta che nel 1452 la moneta correva in Genova soldi 47 per ducato. In un atto notarile del 1461 il ducato d' oro largo (ossia zecchino di giusto peso e tutta bontà) è valutato soldi 52 1|2. Il qual ducato nel 1523 valeva soldi 66. 2. » *Mem. della Banca di Gen.* E nel 1556, cartulario 3, si trovano numerati in Bernardo Centurione scudi 372 d' oro d' Italia a soldi 72. *Ivi.*

Quinto Periodo.

Nel 1607 lo scudo d' argento valeva lire 4. 10.

Lire 4. 10 numerato — lire 7. 12 di Banco, secondo i decreti degli anni 1593 e 1681.

i mesi (1). Ma lungo tratto ci avanza ancora da scorrere, prima di toccare gli ultimi termini della Liguria marittima.

« *M' è uopo entrar nell' aringo rimaso,* »

e grazioso mi s' aspetta l'uffizio di scorgervi per la Riviera orientale ove lusinghevolmente c'invitano terre popolose, spiaggie amenissime, vedute di rara giocondità, antiche badìe, immense cave di ardesia e di marmi, e principalmente quello stupendissimo golfo di cui Ennio e Persio raccomandavano la conoscenza al popolo trionfatore.

— *Secunda*
Ratem occupare quid moramur alite? (2)

Lire 100 Banco — lire 125 fuori Banco, per decreto del 1734 rimasto sempre in vigore sino all'estinzione del Banco di S. Giorgio.

P. S. Il Medagliere particolare formatosi da S. M. il re Carlo Alberto, contiene una ricchissima raccolta di rare monete di Genova, tra le quali è quella rarissima e forse unica colle sigle P. A. sopra descritta.

(1) *F. A. Zacchariae S. J. Excursus litter. per Ital.*

(2) *Horat. Epod. Od. XVI.*

N. B. La stampa de' versi d' Orazio (*L.* 3. *Od. XXIX*) posti a facce 83 di questo volume, si corregga a questo modo

Fortuna saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores.

E ne' versi di Virgilio (*Aen. L. XI - L. I e Georg. L. I.*) posti a facce 250 - 251 - 256

leggi *quales* in luogo di *qualis.*
exsertae in luogo di *exerctae.*
pingui in luogo di *pinguis.*

FINE DEL TOMO SECONDO.

V. Botto R. Arc.

Se ne permette la stampa

D'Aste R. per la gran Cancell.

INDICE

DEL TOMO SECONDO.

Lettera LIII. *Primi cenni intorno a Genova.* pag. 5
LIV. *Scorsa da un capo all' altro di Genova.* 20
LV. *Storici Genovesi.* 34
LVI. *Breve notizia della storia civile di Genova.* 39
LVIII. *Ristretto della storia navale e commerciale di Genova.* - Parte prima. *Cose anteriori alle Crociate - Impresa contro a' Mori di Spagna.* 53
LIX. *Ristretto della storia navale e commerciale di Genova.* - Parte seconda - *Crociate - Traffichi di Levante - Guerre Pisane.* 64
LX. *Ristretto della storia navale e commerciale di Genova* - Parte terza - *Guerre Venete.* 71

Lettera LXI. *Ristretto della storia navale e commerciale di Genova.* - Parte quarta - *Navilio e modi del combattere marittimo de' Genovesi nel Medio Evo - Grandezza, declinazione e caduta delle forze navali di Genova.* pag. 99
LXII. *Ristretto della storia navale e commerciale di Genova.* - Parte quinta - *Traffichi e Colonie dei Genovesi in Oriente.* 118
LXIII. *Ristretto della storia navale e commerciale di Genova.* - Parte sesta - *Traffichi de' Genovesi in Occidente.* 135
LXIV. *Ristretto della storia navale e commerciale di Genova.* - Parte settima - *Epilogo e conclusione.* 146
LXV. *Genova considerata militarmente.* - Parte prima - *Positura e fortificazioni.* 153
LXVI. *Genova considerata militarmente.* - Parte seconda - *Come s' abbia a difenderla, e come fosse difesa nel* 1800. 160
LXVII. *Genova considerata militarmente.* - Parte terza - *Oppugnazioni ed espugnazioni, offese, e difese.* 169
LXVIII. *Vecchie e nuove mura di Genova.* 179
LXIX. *Porto di Genova* - Parte prima - *Giacitura, dimensioni, e Moli.* 188

Lettera LXX. *Porto di Genova* - Parte seconda - *Darsena, Fari, Rimembranze istoriche.* pag. 195
LXXI. *Portofranco.* 202
LXXII. *Acquidotto di Genova.* 205
LXXIII. *Belle arti.* 210
LXXIV. *Palazzi di Genova.* 219
LXXV. *Casa di S. Giorgio.* 234
LXXVI. *Palazzo del Principe.* 238
LXXVII. *Villetta Di Negro.* 244
LXXVIII. *Sarcofago antico.* 253
LXXIX. *Chiese di Genova.* 258
LXXX. *Duomo di Genova.* Parte prima. 266
LXXXI. *Duomo di Genova.* Parte seconda. 275
LXXXII. *Pace fatta sulle ceneri di San Gio. Batista. - Processioni. - Varietà.* 290
LXXXIII. *Piazza di Sarzano. - Ponte di Carignano. - Veduta della chiesa di S. Maria e Ss. Fabiano e Sebastiano in Carignano.* 300
LXXXIV. *Chiesa di S. Maria e de' Ss. Fabiano e Sebastiano in Carignano.* 306
LXXXV. *Chiesa di S. Ambrogio o sia del Gesù.* 311
LXXXVI. *Chiesa di S. Siro.* 314
LXXXVII. *Chiesa della SS. Nunziata, detta del Guastato.* 318
LXXXVIII. *Instituzioni caritative.* 322
LXXXIX. *Spedale di Pammatone, detto altramente Spedal grande di S. Maria*

di Misericordia. - Spedale degl' incurabili, detto volgarmente l' Ospedaletto. pag. 326
Lettera xc. *Conservatorj di Genova.* 330
xci. *Albergo de' poveri.* 333
xcii. *Pubblico insegnamento.* 338
xciii. *Scuola de' sordi e muti.* 342
xciv. *Armerìa.* 345
xcv. *Zecca di Genova.* 351